MARIO SPEZI & DOUGLAS PRESTON
DOLCI COLLINE DI SANGUE
Il romanzo sul Mostro di Firenze
(2006)

Le citazioni a pag. 172, 173, 174 e 175 sono tratte da *Hannibal*, di Thomas Harris, Arnoldo Mondadori Editore, S.p.A. Per gentile concessione dell'editore.

Le citazioni a pag. 219 sono tratte da *L'affaire Dominici*, di Jean Giono, Editions Gallimard 1955; Sellerio Editore 2002. Per gentile concessione dell'editore. Le citazioni a pag. 221, 267, 268, 269, 270 e 271 sono tratte da *Il caso Pacciani*, di Francesco Ferri, Edizioni Pananti, Firenze. Per gentile concessione dell'editore.

La citazione a pag. 280 è tratta da *Storia delle merende infami*, di Nino Filastò, Artout-Maschietto Editore 2005 Firenze/Nino Filastò. Per gentile concessione dell'editore.

"Ho anche visto sotto il sole:
nella sede del diritto, il delitto:
nella sede della giustizia, la nequizia."

Qoelet, 3,16

1

Dietro la curva i fari della vecchia 127 centrarono la "cosa" biancastra in mezzo alla strada stretta. Dall'autoradio uscivano le note di *Soul Eyes* di John Coltrane e gli alberi scossero lentamente le foglie, senza coordinarsi. La "cosa" si allargò, a destra e a sinistra, e sembrò diventare enorme. Si staccò dall'asfalto e si alzò senza rumore, come un lenzuolo sporco portato via dal vento. La ragazza bionda strinse forte le mani sul volante e levò il piede dall'acceleratore. Non ebbe il tempo di frenare. La "cosa" era scomparsa nella notte.

In quei pochi secondi Cinzia Th. Torrini, più che capire, sentì come una stretta allo stomaco, perché da sempre nelle campagne toscane è un brutto presagio incontrare una civetta di notte.

Cinzia, quel "Th.", lo aveva infilato in mezzo al nome pochi anni prima, quando studiava cinematografia in Germania. Qualcosa significa, proba-

VISIT…

bilmente qualcosa di importante. Solo per lei. Ancora oggi, che è diventata una famosa regista di cinema e televisione, non ne svela a nessuno il significato.

La sera di sabato 10 settembre 1983, quando incontrò la civetta sulla strada che in mezzo agli ulivi saliva verso una grande villa su una collina oltre l'uscita dell'autostrada Firenze Sud, Cinzia Th. Torrini era conosciuta da pochi. *La Nazione* le aveva dedicato un articolo, appena in cronaca locale, ma aveva messo anche la sua foto - bionda, piccola, sorridente -, perché aveva vinto un concorso con un documentario un po' speciale. Con la pellicola aveva raccontato la vita di Berto, l'ultimo traghettatore dell'Arno, un vecchio tutto rughe, ricordi e saggezza che trasportava la gente da una sponda all'altra del fiume a monte della città, dopo la Nave a Rovezzano, prima che costruissero il ponte da quella parte.

A Cinzia Th. il pezzo era piaciuto, se l'era ritagliato e l'aveva messo in mezzo alle cose che sarebbero diventate i suoi ricordi. Era firmato Mario Spezi, il nome che da un paio di anni vedeva sotto gli articoli sui delitti del Mostro di Firenze. Nel febbraio di quell'83 il giornalista aveva pubblicato anche un libro su tutta la storia. Per questo, quella sera, la regista andava da Spezi, in un appartamento nella grande villa in cima alla collina. E per questo, forse, era inquieta, nervosa. La civetta non aveva migliorato lo stato d'animo.

Non conosceva Spezi, non lo aveva mai visto. Gli aveva telefonato al giornale un paio di giorni prima: "Vorrei incontrarla, parlare di questa storia del Mostro, lei mi sembra molto informato... Non so. Mi sembra di aver capito che non crede che con quel sardo... con Francesco Vinci, abbiano arrestato l'uomo giusto, vero? No, non ho idee precise... Vorrei valutare la possibilità di farne un film. Parliamone, se lei è d'accordo..."

Spezi fu d'accordo. L'aveva invitata a cena a casa sua. "Non troppo presto, però, mi deve scusare: gli orari del giornale, sa..."

Era proprio tardi per un invito a cena, le dieci. Ed era buio, molto buio. Nella strada di campagna non c'erano lampioni. Quel sabato 10 settembre 1983 in cielo non c'era neanche la luna.

Il bosco ai lati della strada era agitato da fiacche convulsioni. Soffriva, oppresso dal cielo nero. Gli alberi prendevano forma quando i fari della 127 li colpivano, ma erano solo sagome, oggetti a due dimensioni, senza profondità. A Cinzia Th. gli ulivi sembrarono, con i tronchi e i rami contorti, mani scheletrite che volevano afferrare il cielo nero e portarlo giù per farlo a pezzi.

Quella notte Firenze non somigliava a una cartolina di Firenze.

Più tardi le sarebbe sembrata un'idea strana. Ma, allora, non era neppure un'idea. Più una sensazione, forse un'emozione. Chiamarla paura, sarebbe stato troppo. Però Cinzia Th. dovette fare uno sforzo per non fermarsi, girare la 127 e tornarsene a casa.

Non sapeva niente del giornalista da cui stava andando, immersa nell'inchiostro di una notte senza luna, a parlare di terribili delitti commessi in notti senza luna. Non aveva avvertito nessuno del suo appuntamento: sarebbe potuta essere inghiottita dal buio come dentro un buco nero.

Si sforzò di sorridere. Ricordi di favole oscure, stracci delle lunghe veglie con Berto, il vecchio traghettatore dell'Arno, le stavano giocando un brutto scherzo. E lei ci stava per cadere. Ridicolo.

Quando Mario Spezi le aprì la porta verde del suo appartamento, quella sgradevole sensazione la lasciò del tutto. Il giornalista, sui quaranta, capelli neri già abbondantemente graffiati di bianco, grossi baffi sopra un sorriso tranquillo, l'accolse affiancato da Myriam, la bionda moglie di Anversa.

Al piano superiore Eleonora, neanche un anno, dormiva. La casa era accogliente, calda, anche divertente. La tavola era stata apparecchiata sul terrazzo, sotto una tenda bianca.

Cinzia Th. Torrini si rilassò e rise di se stessa per l'inquietudine assurda che l'aveva assalita. Non poteva sapere che, quella notte, non avrebbe più potuto dimenticarla.

"Un film? Non me ne intendo", aveva detto il giornalista a un certo punto della cena, "ma mi sembra difficile. Manca un vero protagonista... l'assassino, insomma, un finale. Quello che hanno messo in galera è solo accusato dei delitti, non è condannato... Un giallo senza finale..."

"No, no", replicò pronta Cinzia Th., "non ho in mente una ricostruzione dei fatti, un film verità su un serial killer. Piuttosto un'interpretazione... una visione mia del fenomeno, perché di un fenomeno si tratta. Sociale, voglio dire. Forse anche culturale. Il protagonista c'è: è la città, Firenze. È lei che ha scoperto di avere il Mostro dentro... Si immagini che..."

"Ci diamo del tu? Magari è più facile."

"Certo. Dicevo: immagina che io come protagonista penso a un attore come Benigni... magari Francesco Nuti. Oh, bada, non ho niente di preciso in testa. Così, non so... Tanto per entrare nella storia, perché tu sostieni che Francesco Vinci sia innocente? Lo scrivevi anche per l'altro, come si chiamava?"

"Spalletti. Enzo Spalletti."

"Sì, lui. Con lui hai avuto ragione, ma pensare che abbiano preso un granchio una seconda volta mi pare troppo... O no? E, poi, da quando l'hanno messo dentro, se non sbaglio è più di un anno, non è più successo niente. Non ci sono stati più delitti e l'estate, ormai, è quasi passata."

"Uhm, sì... però", Spezi si accese una Gauloise, "però questo vuol dire poco o niente. Ci sono stati periodi anche di sette anni in cui non ha ucciso. Non può essere preso per una prova. È che contro Francesco Vinci non c'è niente, solo suggestioni. C'era quasi di più contro lo Spalletti. Di lui, almeno, qualcuno aveva detto di avere visto la sua vecchia Ford rossa vicino al luogo di un omicidio. Ma era solo un guardone... Eppure c'è voluto un nuovo delitto del Mostro per dimostrare che era innocente..."

"Magari", lo interruppe Cinzia, "vide qualcosa..."

"Mah! Chi lo sa? Però, se fosse così, non capisco perché non avrebbe parlato. Contro Vinci, dicevo, c'è solo che è stato l'amante della prima donna uccisa, l'amante più geloso. E, poi, che è un tipo violento anche con le sue donne, un mezzo delinquente. Tutto qui. A mio parere, comunque, sono più gli elementi a suo favore."

"E cioè?"

"Cioè, proprio il fatto che gli piacciono le donne e che è pieno di amanti sta a indicare che non può essere il Mostro. L'assassino, le donne, le distrugge. Le odia, è evidente. Perché le ama e non può averle... Sono la sua dannazione, la sua frustrazione, e... e allora le prende come può... addirittura prende materialmente l'elemento più evidente della loro femminilità... il sesso... Lo taglia... lo stacca dal corpo... dalla persona e... e se lo porta via."

Cinzia era affascinata, Spezi sapeva raccontare, aveva una voce calda e profonda. E le stava aprendo una porta affacciata su un abisso della mente che ammaliava come una nera vertigine.

"Se è così", scandì lentamente la regista, "vorrebbe dire che il Mostro è... un impotente. È quello che credi?"

"Più o meno."

"Allora... tutto quello che ho letto sui significati esoterici, magici, addirittura religiosi dei delitti del Mostro? Quel tralcio di vite, per esempio. Il tralcio che infilò nella vagina di una vittima. 'Taglierò i tralci che non danno frutti' è scritto nel Vangelo, e qualcuno lo ha ricordato. Un assassino maniaco che punisce le coppie che fanno l'amore fuori del matrimonio..."

Spezi gettò una nuvola di fumo azzurro contro il cielo nero e rise, ma con stizza. "Ma via! Cavolate senza senso! Sai il perché di quel tralcio di

vite? Basta guardare le foto del delitto: fu commesso accanto a una vigna! Semplicemente l'assassino prese il ramo della pianta più vicina. Tutto lì. Piuttosto, usare quel tralcio per violare una donna mi sembra una conferma che, quanto a sessualità, non sia proprio un superuomo."

Cinzia Th. Torrini annuì. Parlò senza guardare Mario Spezi, gli occhi gettati nel bosco buio alle spalle del giornalista: "Sempre in quel delitto del tralcio, mi sembra... diede novantasette coltellate alla ragazza".

"Uhm, non è esatto. Non furono coltellate. La ragazza era già morta, stesa nuda sul prato. E lui infilò per novantasette volte la punta del coltello nel corpo, ma senza violenza, lentamente... solo la punta. Delle piccole incisioni che sembravano seguire linee immaginarie, quasi dei disegni. Attorno ai seni, che ha fatto attenzione a non toccare... lungo la linea centrale del ventre... attorno all'arco del pube... Qualcuno ha detto che fu una specie di prova generale di quello che avrebbe fatto poi. L'inizio di una sorta di escalation dell'orrore, insomma."

Le parole che il giornalista cercava erano le meno crude possibili. Tentava di metterci un po' di pudore. Le faceva uscire lentamente, e quelle passarono sulla schiena di Cinzia lasciandole un brivido sulla nuca. L'assurda e sgradevole sensazione che aveva provato nel buio della strada di campagna che portava alla casa di Spezi tornava a infilarsi sotto la pelle. Per un attimo negli occhi della sua mente si alzò di nuovo in volo la civetta dalle grandi ali grigie e bianche.

"Però", soggiunse la giovane regista accorgendosi che i suoi movimenti erano diventati impacciati, "però, nel primo delitto, quello del '68, non fece niente alla donna. Uccise lei e l'uomo, e basta. E salvò il bambino che era con loro, Natalino, se non sbaglio."

Il giornalista sembrò di colpo stanco, come se il peso dell'orrenda storia che aveva dentro, il peso di tutte le immagini stampate nel suo cervello, il peso del dolore in mezzo a cui si era dovuto muovere, improvvisamente gravasse sulle sue spalle. Tirò un sospiro, come per riprendere fiato.

"No", disse alla fine, "non le fece niente. Ma il primo delitto, quello del '68, è un delitto strano, anomalo. È come gli altri, sempre una coppia uccisa mentre fa l'amore in macchina, però è diverso... Sembra... sembra un padre a cui i figli somigliano... C'è un legame stretto, anzi strettissimo, ma... non è uguale."

"Però", Cinzia riprese dopo un minuto di riflessione, "per quel vecchio delitto c'è un colpevole..."

"Sì... ma un colpevole che sa come chi ha visto tutto, e non come chi ha

ucciso. E la pistola, la Beretta calibro 22, e non solo, anche le pallottole, le Winchester serie H, sono le stesse dei quattro delitti avvenuti dopo. Questo è il vero mistero, questa è la chiave per scoprire il Mostro di Firenze: la pistola! Se non si risolve questo enigma, non si risolverà mai il caso.

"Nel primo delitto, nel '68, quella Beretta spara per la prima volta; non trovano l'arma, ma prendono il marito della donna uccisa con l'amante e lo sbattono dentro. Non c'era niente di maniacale in quell'omicidio. E, sei anni dopo - un motivo ci deve essere per questo lungo silenzio -, quando quello se ne sta in cella, che succede? La stessa pistola spara e uccide ancora. E chi uccide? Mica, che so?, un ragioniere durante una rapina. No! Uccide ancora una coppia che fa l'amore in campagna dentro una macchina! Una pistola maledetta, allora? O il colpevole del primo omicidio aveva un complice che, da solo, ha ripreso a uccidere ed è diventato il Mostro di Firenze, un maniaco, adesso, che si accanisce sul sesso delle ragazze? Oppure il marito arrestato era innocente, e anche il delitto del '68 era del Mostro e solo suo? Ma il marito sapeva troppo... Sapeva, già la notte del delitto, quando fu portato in caserma, quanti colpi erano stati sparati, in che posizione erano i corpi... Insomma, c'era. Allora... allora la Beretta ha cambiato mano, dal primo assassino a un altro... Ma è credibile che anche questo compia lo stesso tipo di delitto? Quello e solo quello? E, poi, perché sei anni di pausa per ripeterlo? E perché, dopo il secondo delitto, ancora sette anni di silenzio? E perché adesso uccide solo una volta l'anno... due, al massimo?"

Spezi lasciò sospese le domande senza risposta e si accese un'altra Gauloise. Sorrise a Cinzia, che si sentiva confusa. Quella storia era maledettamente complicata.

"Una, due volte l'anno", la ragazza ripeté, "ma... con un criterio o a caso?"

"Uccide", rispose Spezi fissandola, "nelle notti dei sabato d'estate senza luna. Una volta", aggiunse con un sorriso amaro, "ha ucciso di giovedì, ma il giorno dopo era sciopero generale. È come se... come se, dopo il delitto, abbia bisogno di un giorno libero. Comunque, la luna non c'è mai. Ha aspettato sempre una notte... come questa notte."

2

Quella notte era come un bambino nel suo incubo. Sembrava che volesse dire qualcosa e non poteva. Vedeva il pericolo che si nascondeva tra le sue

pieghe e non riusciva a tirare fuori un suono.

La notte di sabato 10 settembre 1983 le stelle, senza la luna, luccicavano ancora di più sopra la terrazza dove Cinzia Th. Torrini e Mario Spezi parlavano del Mostro di Firenze. La campagna attorno era buia.

"Mario", riprese Cinzia dopo una pausa, "la sua scelta di aspettare una notte come questa, un sabato senza luna, secondo alcuni potrebbe avere significati esoterici, rituali..."

"Ma no!" sorrise il giornalista. "Questo non è un film e neanche un romanzo horror! Questa è realtà. Se il 'nostro' assassino aspetta una notte così è perché sa che alla vigilia di una domenica, o comunque di un giorno non lavorativo, ci sono più coppiette in giro. La caccia per lui è più facile. E, poi, è perché ha bisogno di un giorno libero dopo il delitto; per fare che cosa, non me lo chiedere. Magari solo per riprendersi dallo stress. Il che potrebbe voler dire piuttosto", Mario sogghignò, "che il Mostro non è un principe delle tenebre, un dottor Mabuse o un Frankenstein in pensione: è più probabile che sia un... lavoratore dipendente. Delusa? Forse, ma se lo si vuole inquadrare, meglio lasciar perdere le fantasie. Le notti senza luna, dicevi? Le lune nere? Per me non c'è nessuna magia, nessun calendario diabolico: è uno che sa muoversi bene in campagna al buio e sa che questa capacità gli dà un vantaggio in più. Di nuovo delusa? Non credo, Cinzia: la realtà dell'uomo supera sempre la fantasia e un maniaco intelligente, scaltro e padrone dei suoi impulsi, tanto da programmare in anticipo i propri delitti, mi intriga molto più di un Dracula di serie C, anche se è solo un lavoratore dipendente."

Cinzia Th. Torrini annuì con un sorriso.

"Mario, probabilmente la cosa migliore è che tu mi racconti tutta la storia, dall'inizio. Perché io abbia un quadro preciso. Senza trascurare niente. Parlami anche di Firenze, delle reazioni della gente, di come si sono comportati i media, magari anche di qualche curiosità... di aneddoti buffi, scommetto che ci sono anche quelli... Insomma... Firenze e il suo Mostro."

"Già", sorrise il giornalista, "il 'suo' Mostro! Si, ci posso provare. Anzi, la cosa migliore, a mio parere, è che ti racconti la storia come l'ho vissuta io. Anche perché la vera storia del Mostro di Firenze comincia quando entro in scena io. Per caso... Coincidenza, bada..." Spezi rise. "L'ho detto anche nel mio libro, all'inizio." Il giornalista aprì alla prima pagina un volume sulla cui copertina si vedeva in lontananza, tra i neri rami degli ulivi, il profilo notturno del campanile di Giotto e della cupola del Brunelleschi. "L'assassino", scrissi, "si presenta al terzo delitto. È solo quando le sue vit-

time sono sei che Firenze si accorge di avere il Mostro dentro di sé."

"Fino al giugno del 1981, quando colpì a Scandicci, infatti, nessuno sapeva che da anni un maniaco era in azione sulle colline. Una coppia era stata assassinata già nel '68 vicino a Signa, a ovest della città: delitto passionale, era stato detto, ed era stato deciso che fosse così. Tutti tranquilli: il colpevole in carcere, il classico marito tradito e caso dimenticato.

"Se non avessero chiuso gli occhi di fronte a quel marito completamente scemo che non sarebbe stato capace di centrare un elefante a un metro di distanza e che era tanto geloso da servire il caffè a letto alla moglie e all'amante di turno, un po' più di attenzione, un po' meno di indifferenza per la circostanza che l'arma, la Beretta .22, non era stata trovata e... sai una cosa, Cinzia? Se quell'indagine fosse stata fatta bene, il Mostro di Firenze forse non sarebbe mai esistito. Ma considerarono quel doppio delitto solo una storiaccia tra emigrati sardi, non meritava tanta fatica. Una pratica da archiviare alla svelta. E da dimenticare.

"Poi, sei anni dopo, nel settembre del 1974, un'altra coppia fu ammazzata, a nord di Firenze, vicino a Borgo San Lorenzo. È il delitto del tralcio di vite e delle novantasette coltellate. Nessuno si accorse che la pistola era la stessa del precedente duplice omicidio. Il collegamento non fu fatto.

"Il caso di Borgo sembrava strano allora in Italia, ricordava i delitti che si credeva avvenissero solo tra le brume della Germania o magari dell'Inghilterra. Un caso isolato di follia omicida. Irrisolto, ma presto dimenticato pure quello. Anche sette anni più tardi, nel giugno del 1981, quando furono trovate due nuove vittime, nessuno se ne ricordò. Almeno nei primi giorni. Poi sì. Ma al delitto del '68 di Lastra a Signa continuò a non pensare nessuno. Nel giugno del 1981 erano due i duplici delitti maniacali che risultavano: Borgo San Lorenzo e Scandicci. Comunque sufficienti per scatenare i media. Che spararono grosso, non si era mai vista una cosa del genere dalle nostre parti, solo al cinema. E fu subito Mostro.

"Fui io, con parecchie esitazioni, a usare quell'espressione per primo. Non era facile allora, passavi subito per fascista. Ma io non volevo indicare un assassino fuori dal genere umano, l'extraterrestre che non ci appartiene. Volevo suggerire che anche sulle dolci colline di Firenze potevi incontrare un assassino della stessa marca dei celebri mostri di Dusseldorf, dello Yorkshire, di Boston. E subito vennero la paura, le fantasie più nere, sospetti ovunque, le denunce anonime... Non eravamo preparati a vivere una storia del genere, ad avere a che fare con un serial killer. Nessuno... né i poliziotti né i magistrati, ma nemmeno noi giornalisti. Lo affrontammo con

la fantasia, con le suggestioni che avevamo ricevuto dalla letteratura, dal cinema. Al delitto successivo scoppiò la psicosi, si sfiorò l'isteria collettiva... Ma sto correndo troppo... Torniamo all'inizio... al mio inizio, alla mattina della domenica 7 giugno 1981, quando il Mostro ancora non esisteva, nel senso che nessuno si era accorto della sua presenza. Solo due anni fa e... sembra cha sia passato un secolo!"

"Ok", sorrise nervosa la giovane regista, "ma dammi una sigaretta. Ho smesso, però... quando ci vuole, ci vuole..."

Il giornalista le tese il pacchetto blu delle Gauloises. Ne accese una anche per sé. Aspirò profondamente e cominciò il suo racconto: "La mattina di domenica 7 giugno 1981 sembrava di essere dentro un dépliant turistico. Giornata bellissima, cielo turchese di carta patinata, aria leggera. Non mi sarei dovuto occupare di fattacci di 'cronaca nera', io ero e sono un cronista giudiziario".

"Cioè?"

"Cioè, qualcosa di un po' diverso. Pure io mi occupo di storiacce, ma non quando avvengono. Dopo. Anche se, poi, nella pratica può capitare di fare l'uno e l'altro. Io seguo i processi, le inchieste della Procura... Insomma", il giornalista sorrise, "mi pagano per violare il segreto istruttorio."

Cinzia Th. restituì il sorriso. "Ah, ma allora rischi ogni giorno una denuncia!"

"Dipende. Mica è vero che i magistrati si arrabbiano sempre quando violi un segreto, anzi. Se fa comodo, fanno finta di niente. E, poi, chi vuoi che te li sveli i segreti? Il più delle volte, loro. Se, invece, li disturbi, ti interrogano, minacciano di arrestarti, di non darti più una notizia... È una specie di gioco delle parti... C'è un codice non scritto, tra magistrati inquirenti e cronisti: se lo rispetti, non ti succede niente..."

"Capisco. Ma va' avanti, scusami... Era una mattina stupenda, mi hai detto."

"Uhm, bellissima! Non avevo incarichi precisi. La domenica, come puoi capire, la 'giudiziaria' è chiusa. Turno di riposo. Me ne stavo alla mia scrivania a leggere i giornali quando mi si avvicinò il Poma, Rosario Poma. Siciliano, vecchia volpe della 'nera', esperto di Mafia e dei delitti fiorentini dei precedenti vent'anni. Sigaretta Muratti sempre tra le labbra. Diceva che usava solo un cerino al giorno, la mattina, per accendere la prima. Poi gli bastava il mozzicone. 'Mario', mi disse, 'devo chiederti un favore. Stamani ho un appuntamento... una signora niente male, te lo assicuro...'

"'E bravo il Rosario', lo presi in giro, 'ma di mattina, alla tua età, non ti

rimane un po' pesante?'

"Tesante?! Siciliano sono! Io vengo dalla terra dove nascono gli dèi, mica i quacquaracquà! Tu picciotto sei, devi imparare ancora... Comunque, non ti chiedo di fare niente di speciale. Volevo solo sapere se stamani mi sostituisci in Questura. Ho già fatto le telefonate, tutto sotto controllo. E, poi, tanto', qui Poma disse una frase che non dimenticherò mai, 'tanto la domenica mattina a Firenze non succede niente!'

"Chinai la testa, in modo sherzosamente deferente. 'Se il Padrino ordina, il picciotto obbedisce. State tranquillo, don Sasà, siete coperto. Bacio le mani!'

"Poco prima di mezzogiorno mi prese l'ansia da 'buco'. 'Buco' è quando manchi una notizia e gli altri giornali ce l'hanno. Per un cronista un insulto alla mamma è più sopportabile. Decisi di fare un salto in Questura.

"Ci arrivai in pochi minuti con la mia Dyane color sabbia, la domenica c'è poco traffico. Salii le due rampe di scale che dalla porta carraia portano agli uffici della Mobile. Girai a sinistra e la voce nervosa e romanesca del commissario Maurizio Cimmino mi aprì il rubinetto dell'adrenalina. Che aveva da agitarsi tanto, a mezzogiorno di una domenica da manifesto dell'Azienda di promozione turistica?

"La porta del capo della Mobile era aperta. Mi affacciai. Cimmino era in camicia e la camicia era zuppa di sudore. Aveva un ricevitore di telefono per orecchio, la radio collegata alle volanti sputava bestemmie in siciliano, napoletano e calabrese. Mi vide, credette che io sapessi. Almeno qualcosa. 'Mario, non mi rompere i coglioni! Non so ancora niente, so solo che i morti sono due!'

"Due! Due morti, ammazzati naturalmente. A Firenze mica capitano spesso. Figuriamoci una domenica mattina! Mi irrigidii. Non potevo andarmene così, riuscii a buttare: 'Ok, me ne vado. Dimmi solo dove sono...'

"Pur di mandarmi via, il commissario mi rispose urlando: 'Via dell'Arrigo... non so neanche dove cazzo è... dalle parti di Scandicci, credo'.

"Non ricordo se mormorai un grazie. Rifeci le scale a precipizio verso il telefono a gettoni al piano terra, accanto alla Centrale operativa. Io, dove era via dell'Arrigo, lo sapevo: ci abitava un mio amico, c'ero stato qualche volta. Prima di schizzare laggiù con la Dyane, però, dovevo avvertire il capo. Elvio mi disse di non perdere tempo, al fotografo avrebbe pensato lui.

"Arrivai a Scandicci in pochissimo tempo, strade libere, gente in casa con i succhi gastrici domenicali già in azione. Attraversai la cittadina e presi via di Mosciano, che porta alle sorgenti di Roveta. Quando vidi la

strana costruzione color crema e panna, a metà tra il tempietto cinese e la villetta liberty, che è la discoteca Anastasia, ma che i frequentatori ancora foruncolosi chiamano appunto 'la pagodina', presi a sinistra. Strada stretta che sale verso la grande villa dell'Arrigo, da cui ha preso a prestito il nome. Dopo poche curve, eccoli: l'auto dell'Arma, qualche curioso tutto eccitato, ma con una finta faccia da funerale, un paio di caramba di campagna.

"Parcheggiai, scesi e mi incamminai sull'erba, quasi un vialetto che saliva lentamente. A destra e a sinistra, cipressi, ulivi e filari di viti. La Toscana che più Toscana non si può, insomma. Nessuno mi fermò, quei carabinieri mi conoscevano. Dieci metri dopo il sentiero tornava a scendere. Fu allora che vidi per la prima volta la scena di un delitto del Mostro. Mi bloccai.

"Era strano, tutto il contesto era molto strano. Non c'era niente di orrendo, di terribile. Non c'era una goccia di sangue. Questo era strano e, anche se è difficile da spiegare, dava fastidio.

"Un delitto è un delitto, ne ho visti tanti. C'è sangue dappertutto, confusione, tracce di lotta, roba strappata, la violenza che rimane pietrificata come in un'istantanea. È così. Forse, deve essere così.

"Lì non era così. Lì la scena era gelida, esangue, composta. Assurda. E sembrava ancora più violenta.

"L'auto, una Fiat Ritmo color rame, era parcheggiata sull'erba, il muso già girato verso la strada, pronta a ripartire. Lui, il ragazzo, una leggera barba, sembrava dormisse al posto di guida, la testa poggiata contro il finestrino. Solo che il vetro era per metà assente e quello che restava era un reticolo di fratture. Solo che sulla tempia sinistra c'era un segno nero tondo, neanche troppo grande. Solo che era troppo bianco.

"Mi avvicinai, feci un cenno di saluto al maresciallo della stazione di Scandicci. La Polizia, gli uomini del commissario Cimmino, evidentemente, non avevano ancora trovato via dell'Arrigo. Neanche il magistrato e neanche il medico legale. Eravamo io e il maresciallo, e nessuno dei due aveva voglia di parlare.

"Sull'erba, vicino alla Ritmo, notai una borsetta di paglia. Era aperta e rovesciata, come se qualcuno vi avesse cercato qualcosa.

"'E lei?' chiesi al sottufficiale.

"Mi rispose indicandomi con il mento di andare oltre la Fiat. Ci andai, seguito a breve distanza dal maresciallo. Qualche passo e c'era un piccolo dirupo, poco più di un metro.

"Lei era lì sotto e mi sembrò che mi guardasse. Ma poteva solo fissare il

cielo blu.

"Era supina e tra le labbra socchiuse era poggiata la catenina d'oro.

"E subito la cosa più orrenda che potessi vedere catturò il mio sguardo, il più spaventoso abisso che avessi mai visto, un'oscena fata Morgana che ipnotizza, ti avvolge di terrore, ti paralizza e non ti permette di girare gli occhi.

"La parte più bassa del ventre della ragazza era squarciata, lacerata, strappata. Semplicemente non c'era. E il vuoto era riempito da immonde cose che non so nominare.

"Alla fine riuscii a girarmi e i miei occhi incontrarono quelli del maresciallo. Non osava guardare giù, sotto il dirupo.

"Capì la domanda che avevo nelle pupille e mi rispose: 'Gli animali... gli animali della notte... Il resto lo ha fatto il sole...'

"Cercai una Gauloise, l'accesi all'ombra di un cipresso accanto alla Ritmo.

"È strano, Cinzia, certo non significa niente... il fatto è che, però, adesso quel cipresso... è morto... anche lui. Si è seccato, è diventato tutto marrone, come il sangue secco.

"Aspirai profondamente e lentamente. Ero a metà strada fra le due vittime. Cercai di ricostruire il film dell'omicidio. I due ragazzi che fanno l'amore in macchina; sono arrivati in quel posto dopo essere stati alla 'pagodina', la discoteca Anastasia cioè, i poliziotti me lo confermarono dopo; l'assassino che si avvicina silenzioso, invisibile; quella notte non c'è la luna; forse per un po' osserva le effusioni tra i due fidanzati; è il momento più favorevole per lui; il delitto è stupido, facile, vile: sparare da dieci centimetri a due persone del tutto incuranti di quanto accade attorno a loro e prigioniere nell'abitacolo di un'auto.

"Il primo colpo è per lui, alla tempia, attraverso il finestrino, che si sbriciola. Ha eliminato il pericolo potenziale, il maschio. Magari, anche un rivale ideale. Il ragazzo non deve essersi accorto di niente. La parte più crudele è per lei. La giovane si rende conto di quello che sta succedendo; il terrore deve essere quasi insopportabile; forse tenta una fuga uscendo dallo sportello del passeggero, forse non ce la fa; l'assassino gira attorno alla macchina, veloce. L'agguanta e l'uccide subito, ancora con la pistola. Poi afferra il cadavere per le caviglie e lo trascina lontano dalla Ritmo, ci sono ancora i fili d'erba schiacciati; la catenina d'oro della ragazza, per lo sfregamento sul terreno, finisce tra le sue labbra.

"Perché la porta lì? Per fare che cosa? Forse, per violentarla. Ma il posto

è assurdo: se, arrivando da via dell'Arrigo, infatti, sembra nascosto dal dirupo, in realtà quel luogo è completamente allo scoperto. Addirittura accanto a un sentiero che corre parallelo alla strada principale. Non è nascosto da siepi, alberi, filari di viti. Di lì lo sguardo può andare lontano e venire da lontano.

"L'assassino, poi, deve essere tornato alla macchina, prende la borsetta di paglia della ragazza e rovescia tutto per terra. Chissà se sottrae qualcosa, nessuno sa che cosa ci sia dentro la borsetta di una ragazza.

"Le mie immaginazioni furono interrotte dall'arrivo delle auto della Polizia con il commissario Sandro Federico, aria da ragazzo scanzonato, romano, eterno mezzo toscano tra i denti, e del magistrato di turno quella mattina, il sostituto procuratore Adolfo Izzo. Era giovane, inesperto, Firenze era il suo primo incarico. Era teso, nervosissimo.

"'Che cosa ci fa lei qui?' mi chiese aspro.

"'Lavoro', risposi.

"'Se ne deve andare, lei qui non può stare!'

"'Ok, ok...'

"Avevo tutto. Anche il fotografo, arrivato un attimo prima del magistrato, aveva fatto il suo lavoro. Potevo ubbidire.

"Me ne tornai in Questura, dal commissario Maurizio Cimmino. Nel corridoio che portava al suo ufficio incrociai un sovrintendente di Polizia che conoscevo bene. Mi si avvicinò e ridacchiando sfilò una foto dalla tasca interna della giacca. 'Ti piacerebbe, eh?' Era la foto delle due vittime, ma vive. Due ragazzi abbracciati seduti sull'orlo di un pozzo.

"Gliela strappai di mano. 'Sta' tranquillo, te la riporto oggi pomeriggio. Il tempo di farla riprodurre. Mi salutò con un cenno.

"Cimmino mi diede i nomi dei due ragazzi e gli altri dati. Carmela De Nuccio, 21 anni, operaia da Gucci; Giovanni Foggi, 30 anni, dipendente dell'Enel; stavano facendo i preparativi per il matrimonio; i cadaveri erano stati trovati da un poliziotto della Stradale, che si godeva una passeggiata nel giorno libero, alle 10.30 più o meno; delitto avvenuto poco prima di mezzanotte; c'era un testimone, un contadino che abita lì vicino, dall'altra parte della strada. Non sapeva chi era, ma aveva sentito John Lennon che cantava *Imagine* nel mangianastri di un'auto ferma nei campi. La canzone si era interrotta a metà, di colpo. Non aveva sentito gli spari, cartucce di piccolo calibro, 22, marca Winchester, roba che fa poco rumore; sui fondelli dei bossoli ritrovati compare la lettera H, la serie. I due, mi disse Cimmino, sembrano puliti, nessuno che potesse odiarli a quel punto. Se si

esclude, ma così, tanto per non trascurare niente, il ragazzino che Carmela aveva lasciato per mettersi con Giovanni.

"'E spaventoso', borbottai, 'mai visto niente del genere da queste parti... E poi... ci si sono messi anche gli animali.'

"'Quali animali?' chiese Cimmino corrugando la fronte.

"'Gli animali della notte... Quello scempio orrendo... là, in mezzo alle gambe della ragazza.'

"'Macché animali! L'ha fatto lui, l'assassino...'

"Sentii freddo. 'L'assassino? E... che ha fatto? L'ha pugnalata?'

"Maurizio Cimmino mi rispose calmo, gelido, forse per tenere sotto controllo l'orrore: 'No... no, non l'ha pugnalata. Le ha tagliato il pube... tutto... l'ha... asportato'.

"Rimasi a fissarlo qualche secondo in silenzio. 'Asportato? H... pube? E ora', la domanda suonò stupida, 'dov'è?'

"'Non c'è. Se l'è portato via.'"

Spezi non guardò il viso di Cinzia Torrini. Si accese una sigaretta e gettò lo sguardo verso il bosco buio. La giovane regista non alzò gli occhi dal piccolo cerchio nero della tazzina di caffè.

3

"Il giorno dopo il delitto, verso le 11 del mattino", riprese a raccontare Spezi, "mi diressi a bordo della mia Dyane a Careggi. Imboccai una stradina che doveva avere incerti ricordi di essere stata asfaltata. C'erano 42 gradi all'ombra, roba che al Cairo nelle stesse ore sembrava di stare in Svizzera, e un tasso di umidità pari a quello registrabile dentro un box doccia appena usato. In fondo al vialetto, immerso nella tradizionale caligine tra il verde e il marroncino, si intravedeva un palazzone, più o meno giallo e abbondantemente scrostato. Posai lo sguardo oltre, sulla cortina di colline che sfumavano nell'ossido di carbonio, sui cascinali restaurati e ridipinti con la vernice plastica che non invecchia mai e poi, più su, sulla macchia bianca che era il sole nel grigio sporco del cielo.

"Frenai un po' troppo bruscamente slittando per qualche decina di centimetri sulla ghiaia del parcheggio, deserto se si eccettuavano due auto scure.

"L'atrio di Medicina legale era bianco, ampio e vuoto. Su un grande tavolo marrone si indovinava la forma di un computer sotto un drappo bianco. Doveva essere morto, e da quelle parti avevano forse pensato che an-

che le macchine hanno pur diritto a un sudario.

"Dietro il tavolo destinato al custode fantasma non c'era nessuno. Solo il busto di bronzo di un barbuto luminare dell'anatomopatologia mi osservava severo dall'alto di un muro dove l'avevano appeso parecchi decenni prima. Sulla sinistra una corta scala saliva per pochi gradini, ma io presi l'altra rampa, quella che scendeva.

"Sotto terra una sfilza di tubi al neon illuminavano un lungo corridoio senza finestre, sulla cui destra si aprivano porte tutte uguali. Da quella più in fondo arrivava, attutito dalla distanza, il rumore di una sega elettrica.

"Percorso il corridoio, con qualche esitazione mi fermai sulla soglia della porta aperta oltre la quale strideva il 'segaossa'. Il mio sguardo scivolò veloce sul pavimento di linoleum avorio e sul liquido nero che si convogliava in sottili rigagnoli verso un tombino. Le pareti erano di mattonelle lucide, per essere lavate più facilmente. Una sala di autopsia.

"'Oh, guarda chi c'è! Salve, giornalista. Mi fa piacere vederti, *'un son mica tanti che mi vengono a trovare qui*. Chissà perché?' mi sentii dire.

"'Ciao, Fosco', risposi. 'E quello chi è?'

"Le mani nelle tasche della giacca di lino, accompagnai la domanda con un cenno in avanti del mento, verso il cadavere nudo del vecchio steso sul tavolo di zinco, accanto al quale era il tecnico anatomopatologo. La sega circolare gli aveva appena aperto il cranio. Vicino al viso aguzzo e bianco c'erano una tazzina vuota di caffè e le briciole di una brioche. Fosco aveva lo stomaco forte.

"'Questo? Ah, questo è un grand'uomo... Era, meglio dire... Era un sapiente, un professore della Crusca, nientemeno. Però... però, vedi, anche stasera mi tocca un'altra delusione. Gli ho aperto la testa e che c'è dentro? Dov'è tutto il sapere che aveva? Boh! È uguale a quella del vucumprà che ho visto ieri. E magari, lui, il professore, si credeva superiore! Lui sapeva capire le cose e l'altro no. Ma a tutti e due è toccato lo stesso destino: il mio tavolo di zinco! Perché, allora, quello ha faticato tanto sui libri? Boh! Da' retta, giornalista: mangia, bevi, godi...'

"'*Abbozzala,* Fosco! ' replicai. 'Che ti sei messo a fare, il filosofo? Piuttosto, perché quello è diventato cliente tuo? Che gli è successo?'

"'Oh, non parlare male dei miei clienti! Sappi che in tanti anni non ce n'è uno che si sia mai lamentato di qualcosa... Niente, non gli è successo niente. È solo morto. Era sceso da un treno e nell'atrio della stazione gli è preso un coccolone. Roba di routine... Ma tu, piuttosto, che sei venuto a fare? Ormai lo devi sapere che qui è un gran mortorio...'

"Una voce cortese mi risuonò alle spalle: 'Buona sera, Spezi'. Era Mauro Maurri, il medico legale. Poteva essere scambiato per un gentiluomo di campagna inglese: occhi chiarissimi, di un celeste pallido, capelli un po' troppo lunghi, camicia scozzese su un paio di pantaloni di cotone blu.

"'Andiamo di sopra da me. Si parla meglio', disse.

"Lo studio di Mauro Maurri era una lunga e stretta stanza foderata di libri e riviste di criminologia e medicina legale. L'anatomopatologo teneva le imposte della finestra chiuse per tentare di sbarrare il passo al caldo e aveva acceso solo la lampada sopra la scrivania. L'effetto poteva definirsi 'a caverna'.

"Mi sedetti. Gli occhi chiarissimi di Maurri furono attraversati da un lampo. Mi confermò quello che gli aveva detto il commissario Cimmino.

"'Se, però, ha usato un coltello o altro, magari un bisturi, come vogliono insinuare, non glielo so dire. So che quell'aggeggio aveva un difetto, quasi a metà. Una tacca, un dente. O, forse, non era un difetto... magari era la sua forma, un coltello particolare. A me è venuto in mente, ma non posso giurarlo, un coltello da sub. I colpi per l'asportazione sono stati tre. Il primo verso destra, da ore undici a ore sei; il secondo da sinistra, di nuovo da ore undici ancora a sei. Il terzo, dall'alto al basso per staccare la parte. Tre colpi netti, decisi. Una lama affilatissima...'

"'Come Jack...'

"'Scusi? Jack... chi?'

"'Ma... Jack lo Squartatore!'

"'Oh, certo, Jack! No... no, non come lui. Questo non è un chirurgo. E neanche un macellaio. La conoscenza dell'anatomia non risulta. Qualcuno mi ha chiesto: 'Operazione fatta bene?' E che vuol dire? Chi ha mai fatto un'operazione del genere? Certo è stato uno che non ha avuto esitazioni, uno che, forse per mestiere, usa certi attrezzi. Non era una pellettiera di Gucci, la ragazza? Non doveva usare il trincetto per il suo lavoro? Non è un pellettiere anche il padre? Magari uno del giro... Comunque, uno con una discreta perizia. Un cacciatore, un impagliatore... Ma soprattutto uno con tanta determinazione. È vero che ha agito su un cadavere, però la ragazza era appena morta...'

"'Dottore, che ne può fare di quel... feticcio?' domandai incredulo.

"'Questo, per favore, non me lo deve chiedere...'"

Cinzia ascoltò tutto questo racconto di Spezi in religioso silenzio.

Poche ore dopo quella visita all'Istituto di Medicina legale, quando il

pomeriggio cominciò a diventare grigio scuro e si poteva essere abbastanza certi che non sarebbero arrivate altre notizie sul caso, cominciò la riunione nella stanza del vicedirettore de *La Nazione* Alberto Marcolin. C'erano il direttore Gianfranco Piazzesi, fresco di nomina, il caporedattore Luciano Satta, il capocronista Elvio Bertuccelli e Spezi. Il particolare della mutilazione ce l'avevano solo loro de *La Nazione,* gli altri giornali lo ignoravano. Marcolin decise che bisognava usarla nel titolo di prima. Satta storse la bocca, la "nera" non era il suo pane.

Spezi stava ripercorrendo a voce alta il taccuino per i colleghi quando Antonio Villoresi, nerista, più o meno la stessa età, ma entrato prima al giornale, si affacciò. "Scusate", disse, "ma mi sono ricordato di una cosa. Qualche anno fa, cinque o sei mi pare, c'è stato un delitto simile..."

"Ah! " l'aggredì il vicedirettore Marcolin con la sua solita falsa ira. "E lo vieni a dire adesso?! Che aspettavi, che fossimo *in* macchina? Sputa!"

Villoresi era un po' intimidito, ci cascava sempre nello scherzo finto sadico del vicedirettore.

"Non si arrabbi, la prego. È che mi è venuto in mente ora... Il delitto di Borgo... Se lo ricorda il delitto di Borgo San Lorenzo?"

"No! Sputa, ho detto!"

"A Borgo, capo, furono uccisi due fidanzati. Anche loro erano in macchina a fare l'amore. Si ricorda che a lei infilò un ramo di vite nella vagina? Via, capo, se lo deve ricordare!"

"Sì, mi pare... E che fai? Dormi?! Scrivi un pezzo veloce, le similitudini, le differenze! Sbrigati, che fai ancora qui? Perché non sei già alla macchina per scrivere?"

"Vado, capo, vado."

Prima di cominciare il suo pezzo, anche Spezi volle leggere il vecchio articolo che raccontava il delitto di Borgo San Lorenzo di sette anni prima. Le somiglianze con quello di Scandicci erano impressionanti.

Anche gli altri due ragazzi, Stefania Pettini, 18 anni, e Pasquale Gentilcore, 19, erano stati uccisi la notte di un sabato, fra il 13 e il 14 settembre 1974. Anche loro volevano sposarsi. Anche lassù, nel Mugello, in quel prato a più di trenta chilometri a nord di Firenze, l'assassino aveva preso la borsetta della ragazza e l'aveva rovesciata. L'avevano ritrovata a un centinaio di metri dai corpi. Soprattutto anche allora le vittime avevano passato la serata precedente in una discoteca, il Teen Club di Borgo San Lorenzo.

Se l'assassino, pensò il cronista, *è lo stesso e se ha scelto le sue vittime dentro quei locali, dev'essere giovane. Ancora oggi, 1981*. Difficile trovare

clienti sopra i trenta in quei posti. Difficile, impossibile, per lui non farsi notare. *Se nel 1981 è giovane,* pensò ancora, *nel 1974 doveva essere stato giovanissimo.*

Ma, forse, le due discoteche erano solo coincidenze. E probabilmente gli assassini erano diversi.

Uguale, però, era anche il calibro delle cartucce, il 22, e uguale la marca, Winchester, e persino la serie, H. Quando, più tardi, il giornalista telefonò a un armaiolo, quello gli disse però che era il calibro più diffuso, come la marca delle pallottole e la serie. "Di per sé", aggiunse, "non sono determinanti per indicare uno stesso assassino."

Di uguale c'era anche che si trattava di due delitti maniacali. È vero, a Borgo non era stato strappato il pube della ragazza, ma l'assassino, dopo averla uccisa, aveva trascinato il corpo dietro l'auto, una Fiat 127, e aveva spinto, senza violenza, novantasette volte la punta del coltello nella sua carne. Le ultime volte sopra il pube, quasi a volerlo sottolineare. Poi l'assassino aveva preso un ramo di vite e l'aveva inserito nella vagina.

Spezi scrisse il pezzo principale sul nuovo delitto di Scandicci; Villoresi quello d'appoggio, ricordando il precedente di Borgo del 1974 e infilando la solita sfilza di domande, ovviamente "inquietanti".

Le risposte arrivarono appena due giorni dopo. La Polizia, letti gli articoli, aveva fatto una comparazione tra i bossoli trovati sui luoghi dei due delitti. Ogni pistola al momento dello sparo marca con il percussore il fondello di una cartuccia con segni microscopici che sono unici, come un'impronta digitale. L'arma, se non è un revolver, butta fuori i bossoli che, se l'assassino non si dà la pena di raccogliere, restano sul luogo del delitto e possono essere una traccia. La risposta della Scientifica era senza dubbi: a Borgo San Lorenzo nel 1974 e a Scandicci nel 1981 aveva sparato la stessa pistola. Era una Beretta calibro *22* a canna lunga, *long rifle* dissero gli esperti, arma da tirassegno, forse il modello 74. Niente silenziatore. Il cane sembrava leggermente difettoso, lasciava sui bossoli una traccia inconfondibile, riconoscibile alla prima occhiata.

C'era un solo assassino per quattro vittime. Bastavano per fare nascere il Mostro di Firenze.

L'impatto della notizia sui fiorentini fu considerevole. A *La Nazione* cominciarono ad arrivare decine e decine di lettere e di telefonate. A mettersi in contatto con il giornale erano soprattutto donne. Di ogni età. C'erano quelle che davano consigli per individuare l'assassino, quelle che suggerivano piste prese direttamente dalla lettura di romanzi "neri" o da film

del terrore. Ma c'erano anche quelle che chiedevano più notizie sul delitto, che volevano sapere da uno psicologo il significato della mutilazione sul corpo di Carmela, il perché di sei anni e mezzo di intervallo tra il primo e il secondo omicidio.

E cominciarono a uscire allo scoperto i fanatici della parapsicologia in tutte le sue versioni. Le modalità dei due delitti, i rituali compiuti sui cadaveri delle vittime stimolavano nei salotti sedute medianiche, uso di pendolini, letture di tarocchi. Per oltre un'ora una donna che si proclamava medium parlò al telefono con Spezi dicendo di essere in trance e di cercare di vedere l'assassino. Lo descrisse come un uomo di mezza età, vestito con un giubbetto nero, e aggiunse che per il suo lavoro era costretto a stare con i piedi e le mani in avanti. Non seppe dire che cosa questo significasse. Forse, buttò là, fa l'autista. La donna scongiurò di darsi da fare per catturare il maniaco. "Altrimenti tra breve", concluse, "colpirà ancora."

Anche gli investigatori lo temevano. L'indagine adesso era diventata terribilmente difficile. Se l'assassino era un maniaco che non conosceva neppure le sue vittime ma colpiva a caso, il raggio di azione era diventato improvvisamente troppo largo. Elementi concreti su cui fare partire l'inchiesta non ce n'erano, a parte i bossoli Winchester serie H e la Beretta calibro 22. Ma pure questi furono una delusione: i poliziotti scoprirono subito che, solo in Toscana, e solo di legali, di quelle pistole ce n'erano almeno quattordicimila.

Il giovane sostituto procuratore della Repubblica Adolfo Izzo e la più esperta collega Silvia Della Monica, che gli era stata affiancata, decisero di indagare nel mondo dei guardoni. Magari l'assassino non era uno di loro, ma forse qualcuno aveva visto o sapeva. I due magistrati spalancarono gli occhi su una società sommersa, inaspettata, sbalorditiva.

Due giorni dopo il delitto di via dell'Arrigo i guardoni che entrarono nelle caserme dei carabinieri per essere interrogati erano decine. Il loro, si scoprì, era uno sport popolare. Nella campagna che da ogni lato circonda Firenze, trovavano facilmente e in abbondanza quello che cercavano. Ma anche così erano troppi. E si scoprì allora che si erano divisi le zone di "operazione". Non mancavano scambi, che però dovevano essere sempre sottoposti all'approvazione del clan dominante. Naturalmente c'erano posti migliori di altri, sia perché le condizioni permettevano osservazioni più ravvicinate, sia perché si prevedeva l'arrivo di una "macchina buona". Loro chiamavano così una coppia che si lanciava con particolare trasporto nell'amore senza curarsi troppo se qualcuno poteva vedere.

Una "macchina buona" poteva significare anche denaro. Perché poteva essere "venduta". Nel senso che un guardone la cedeva a un collega disposto a pagare pur di assicurarsi un posto di osservazione.

Non era questo il solo modo in cui circolava denaro nella società del buio. Al voyeurismo si dedicavano persone di ogni ceto, e non mancavano guardoni "in vista". Per non correre rischi, questi si affidavano a una "guida", a uno che li conduceva nei posti giusti senza fargli correre rischi e che gli copriva le spalle. Ovviamente dietro pagamento. Si venne a sapere che i campi dei guardoni-bene erano attorno a Fiesole.

Un altro sistema per fare circolare il denaro dietro le siepi era il ricatto. C'erano guardoni che si erano trasformati in "guardoni di guardoni", in uomini cioè che, più che coppie da spiare, cercavano altri come loro che per un motivo o per un altro erano ricattabili. Li osservavano, li seguivano fino a quando lasciavano il terreno di osservazione, annotavano tipo di macchina e numero della targa. Il giorno dopo li identificavano, scoprivano il loro indirizzo. In poco tempo sapevano se avevano una dignità da difendere o semplicemente una moglie e dei figli che non avrebbero approvato quel tipo di sport notturno. Quando li rivedevano dietro una siepe li fotografavano. Il giorno seguente telefonavano a casa della vittima: "Si ricorda quell'improvviso flash in mezzo al bosco ieri notte? Bene, la foto è venuta chiarissima, lei si riconosce che è una meraviglia. Se vuole posso venderle la fotografia, altrimenti..."

C'erano guardoni che, non contenti di soddisfare gli occhi, volevano saziare anche le orecchie. Per fare questo erano diventati guardoni elettronici, esperti di sofisticati registratori, di sensibilissimi microfoni direzionali. Per rubare frasi e suoni privatissimi si lanciavano in rischiose operazioni, come arrivare fin sotto l'auto presa di mira e attaccare la ventosa di un registratore al vetro del finestrino. Oppure arrampicarsi sull'albero che stava sopra l'auto e lasciare calare con una corda il magnetofono il più vicino possibile.

Gli sbalorditi inquirenti appresero che in mezzo ai guardoni di Scandicci, che i giovani del posto chiamavano con ironia e disprezzo "gli indiani", c'era anche una donna, una bionda appena sulla trentina. Roba che uno strizzacervelli *ci* avrebbe scritto due volumi.

Perché arrivasse l'informazione giusta non dovettero aspettare molto. Da un "indiano" vennero a sapere che la notte del delitto, più o meno attorno all'ora in cui era stato commesso e non lontano dal luogo dove era ferma la Ritmo di Gianni e Carmela, era parcheggiata un'auto rossa. Era una Ford

Taunus, a bordo non c'era nessuno. La targa, FI 669906.

Non restava che andare dal proprietario. Era Enzo Spalletti, autista di ambulanze. Buffo: se il Mostro fosse stato lui, avrebbe avuto ragione la medium. Per il suo lavoro, infatti, Spalletti "teneva mani e piedi in avanti".

4

"Nel 1981 il Turbone era un gruppo di poche case disposte a cerchio attorno a una piazza, come i paesi dei cow-boy negli spaghetti-western", raccontò Spezi godendosi il fresco della tarda sera in terrazza. Una frazione di Montelupo Fiorentino, capitale toscana della ceramica, a venti chilometri da Firenze, una dozzina da Scandicci, che da lì si può raggiungere percorrendo una strada di campagna che nel tratto finale corre parallela proprio a via dell'Arrigo.

"Al Turbone, in una palazzina a due piani un po' arretrata rispetto alle altre, abitava con la moglie Carla e due figli Enzo Spalletti, una quarantina d'anni. Da un po' di tempo aveva lasciato il lavoro di operaio in una vetreria e faceva l'autista della Misericordia, la pubblica assistenza del paese.

"Spalletti non era amato dai vicini. Dicevano che 'si dava delle arie', che viveva al di sopra delle possibilità concesse dal suo stipendio, che ai figli faceva seguire corsi di danza, neanche fossero stati i rampolli di un signore.

"Ma specialmente tutti sapevano che era un guardone, un 'indiano'.

"Era ancora presto la mattina di giovedì 11 giugno, sei giorni dopo il massacro di via dell'Arrigo, quando la Polizia arrivò al Turbone. Da dietro le persiane accostate furono in molti a vedere le auto delle forze dell'ordine fermarsi davanti alla casa di Enzo Spalletti.

"La Taunus rossa targata FI 669906 era parcheggiata accanto alla corta scaletta esterna che finiva davanti all'appartamento dell'autista.

"Mezz'ora dopo gli agenti tornarono in strada con Spalletti e la moglie. Gli abitanti del Turbone notarono che l'uomo aveva i polsi liberi. La coppia fu fatta salire su un'auto della Polizia, mentre due agenti entrarono nella Taunus di Spalletti e accesero il motore. Il piccolo corteo di macchine ripartì rumorosamente lasciandosi dietro un grande spazio vuoto che fu velocemente riempito da tante parole.

"Da quel momento e per quattro lunghi mesi, rinchiuso nel carcere fiorentino delle Murate e poi in quello di Arezzo, Enzo Spalletti fu indicato come il Mostro. Nell'opinione pubblica e fra gli stessi investigatori sorsero,

già allora, i classici partiti degli innocentisti e dei colpevolisti.

"Però, quando la mattina dell'11 giugno il sostituto procuratore della Repubblica Adolfo Izzo, la collega Silvia Della Monica, commissari di Polizia e ufficiali dei carabinieri si sedettero davanti a Spalletti, portato in Questura, non credevano ancora di avere a che fare con il Mostro. Ma con un uomo che sapeva, che probabilmente aveva visto.

"Spalletti li affrontò senza timori, con un misto di sicurezza e di tracotanza. Ma la sua maschera, due occhi stretti, naso e mento robusti, grossi baffi sopra una bocca sottile, sembrava nascondere qualcosa.

"Per raccontare come aveva passato il tempo la notte del delitto Spalletti inventò una storia farcita di particolari che avrebbero dovuto renderla credibile, e che invece fin dall'inizio non convinse i due magistrati, il commissario Sandro Federico e il colonnello Olinto Dell'Amico che conducevano l'interrogatorio.

"Spalletti disse che la sera di sabato era uscito di casa con l'intenzione di cercare una prostituta di suo gradimento e aggiunse che l'aveva trovata a Firenze, sul Lungarno Vespucci, a due passi dal consolato americano. Era una giovane napoletana, vestita con un abitino rosa corto, così la descrisse, come se avesse voluto dire che, con tutti quei dettagli, per la Polizia non avrebbe dovuto essere tanto difficile trovarla. L'autista della Misericordia andò avanti raccontando che aveva fatto salire la ragazza napoletana sulla sua Taunus e l'aveva portata a Roveta, in un bosco che effettivamente non era molto lontano dal luogo in cui proprio quella sera erano stati uccisi Carmela De Nuccio e Gianni Foggi. Poi, concluse Spalletti, aveva riportato la puttana in rosa a Firenze, nel punto in cui l'aveva incontrata.

"Il resoconto faceva acqua da tutte le parti, e proprio per l'abbondanza dei particolari. Era soprattutto incredibile che una prostituta avesse accettato di essere condotta da un cliente sconosciuto in un posto isolato di campagna lontano oltre venti chilometri dal suo luogo di lavoro.

"La voce che una persona era in stato di fermo per il delitto di Scandicci raggiunse quella mattina stessa le redazioni dei giornali", ricordò Spezi. "Ai cronisti che chiedevano conferme alcuni funzionari di Polizia risposero di non saperne niente. Altri li pregarono di non pubblicare la notizia per non rovinare l'indagine. Per qualche giorno il silenzio stampa resse.

"Al Turbone, a Montelupo, invece tutti sapevano che Spalletti era in Questura dalle prime ore di venerdì e che non era tornato. Lo avevano arrestato? Era solo sottoposto a lunghi interrogatori? Era un testimone importante? I giornali non ne parlavano e la fantasia popolare poteva correre

più liberamente.

"Gli inquirenti contestarono a Spalletti l'inverosimiglianza del suo racconto, ma T'indiano' non si spostò dalla sua versione che, con tutti quei dettagli, aveva anche l'aggravante di sembrare prefabbricata."

"Ma Spalletti non fece niente per tentare di scagionarsi?" domandò Cinzia Torrini.

"Ci vollero sei ore di interrogatorio", rispose Spezi, "perché si convincesse che doveva cambiare quella storiella che, anziché tenerlo a galla, lo trascinava sempre più verso il fondo. Finalmente il guardone ammise qualcosa, ma senza abbandonare la tracotanza e l'apparente sicurezza che aveva sfoderato dall'inizio dell'interrogatorio.

"Spalletti ammise quello che sapevano tutti: di essere un guardone. Sì, anche sabato 6 giugno era andato a fare un giro nei campi vicino a Scandicci e aveva parcheggiato la sua Taunus rossa non lontano dal luogo del delitto.

"'E allora? Non ero mica il solo quella sera a spiare le coppiette da quelle parti, ce n'erano tanti! La Ritmo color rame di Gianni e Carmela la conoscevo, certo, era una 'macchina buona'. L'avevamo individuata in più d'uno. Sicuro, anche gente che girava in mezzo ai campi quella notte. Nomi? Perché no? Uno che è stato per un bel po' con me proprio quella notte: Fosco Fabbri.'

"Il secondo guardone entrò in Questura poco dopo. Visto che il suo nome era stato fatto con tanta sicurezza da Spalletti, investigatori e magistrati temettero che la pista stesse per svanire. Invece Fabbri offrì una conferma ai loro sospetti, un vuoto di un'ora e mezza nell'alibi dell'autista delle ambulanze per la notte del delitto.

"'Sì', disse Fosco Fabbri, 'io e Spalletti quella notte ci siamo visti. Come d'abitudine ci eravamo dati appuntamento alla Taverna del Diavolo.' Il nome era quello di un ristorante che, date le circostanze, sembrava inventato. Il locale di Roveta era conosciuto anche alla Polizia, perché alcuni guardoni della zona si incontravano lì prima e dopo le loro silenziose incursioni nei campi.

"Fabbri aggiunse di essersi rivisto con Spalletti alla Taverna del Diavolo alla fine della serata, verso le ventitré e trenta, per salutarsi. L'autista delle ambulanze aveva preso l'auto rossa ed era ridisceso lungo via dell'Arrigo per tornare a casa. Era, quindi, passato a non oltre dieci metri dal campo in cui erano Carmela e Gianni e più o meno nel momento in cui venivano massacrati.

"C'era dell'altro. Spalletti aveva detto di essere subito rientrato a casa dopo avere lasciato Fosco Fabbri. Ma la moglie Carla affermò che quella notte era andata a letto dopo le due e che il marito non era ancora rientrato.

"Che cosa aveva fatto, dove era stato tra mezzanotte e mezzo e almeno le due? A che cosa era servito tutto quel tempo?

"Spalletti non seppe, o non volle, rispondere."

"Dunque non aveva più un alibi", commentò Cinzia.

"Sì", confermò Spezi. "Ed era stato vicino, troppo vicino al tragico campo di via dell'Arrigo nel momento del delitto. Per l'autista della Misericordia scattò il fermo di Polizia. L'uomo fu rinchiuso in una cella, accusato, però, solo di reticenza. Evidentemente i magistrati non lo credevano l'assassino, ma pensavano che un soggiorno in carcere sarebbe potuto essere un buon viatico perché confessasse quello che sapeva.

"La casa e la vecchia Ford di Spalletti furono rivoltate come guanti dagli uomini della Scientifica. Chiaro, speravano di trovare la Beretta. Nella macchina fu rinvenuto un coltello, ma era poco più di un temperino. Nel cruscotto c'era una pistola, ma era solo una scacciacani che T'indiano' aveva comprato attraverso l'annuncio pubblicitario letto su una rivista pornografica, il suo genere letterario preferito. Di sangue, invece, non c'era traccia.

"Ma un secondo interrogatorio di Carla Spalletti, da cui gli investigatori non si sarebbero aspettati molto, diede la svolta al caso. La donna, molto più giovane del marito, ingenua, aria sempliciotta, ammise senza difficoltà di sapere che Enzo era un guardone. 'Tante volte', disse, 'mi ha promesso di smettere, ma ogni tanto ci ricasca. Sì, anche sabato 6 giugno è uscito per andare a vedere.' Quando il marito fosse rientrato, non lo sapeva, perché dormiva; quindi doveva essere certamente dopo le due della notte, perché lei era andata a letto a quell'ora, come aveva già raccontato.

"Poi, inaspettatamente, successe qualcosa che fece sobbalzare gli inquirenti. La donna continuava a parlare, a dire che era assurdo sospettare suo marito di un delitto così atroce, lui che ha il terrore del sangue, tanto che quando per lavoro deve andare dov'è successo un incidente, fa a meno di scendere dall'ambulanza per non vedere i feriti. Anche la domenica dopo il delitto', disse serafica la donna, 'Enzo era sconvolto dalla notizia. Me ne parlava e scuoteva la testa, non capiva come fosse possibile uccidere così e poi fare quella cosa tremenda alla ragazza...'

"'Come?! No, no, un momento! Come ha detto, signora? Suo marito... suo marito le ha parlato del delitto... domenica mattina? Ha detto questo?

Domenica mattina? Ne è sicura? Lei ha detto: domenica mattina?"' Spezi riportò le parole esatte del magistrato.

A quello scambio di battute, il giovane magistrato Adolfo Izzo si era messo subito in allarme: come avrebbe potuto, infatti, Spalletti aver parlato alla moglie del delitto già domenica mattina? E come avrebbe potuto addirittura sapere della mutilazione sul cadavere di Carmela De Nuccio?

La domanda successiva non poté che essere: "Signora, che ora era quando suo marito le disse quelle cose?"

Carla Spalletti credette di dare solo una riposta; in realtà pronunciò una sentenza: "Sarà stato tra le nove e le nove e mezza. Non più tardi".

A quell'ora il delitto non era stato ancora scoperto. Il magistrato Adolfo Izzo fece capire alla donna la gravità di quello che aveva detto e le conseguenze che ne potevano derivare.

Non era finita. Carla Spalletti aggiunse un'altra risposta che fece trasalire gli inquirenti: "Be', sì, anche io gli chiesi come mai sapeva quelle cose li ed Enzo", affermò, convinta di scagionare il marito, "mi disse che aveva letto la notizia sui giornali".

La spiegazione era ovviamente assurda, perché i giornali poterono parlare del duplice omicidio solo il giorno successivo alla sua scoperta, cioè il lunedì.

Il magistrato, allora, tornò da Spalletti e lo mise di fronte alla nuova situazione. E lui, anziché negarla, la corresse ma solo in parte, dicendo: "Ma no, no, ovviamente no, non ho potuto avere letto la notizia sul giornale! L'avevo sentita al bar del Turbone. Già la domenica mattina ne parlavano tutti".

La Polizia controllò se quello che aveva detto il guardone era vero e scoprì così che al bar del Turbone, come d'altra parte in tutta la frazione di Montelupo, la gente aveva saputo del delitto al più presto nella tarda serata di domenica.

"La posizione dell'autista della Misericordia divenne gravissima", si mise a ragionare Spezi con Cinzia. "Se le cose fossero andate davvero in quel modo, Spalletti sarebbe ancora oggi un enigma ma con poche soluzioni possibili.

"La prima: l'uomo, nel dedicarsi alla sua attività di guardone, aveva assistito al delitto e, forse, era stato scoperto dall'assassino che lo aveva minacciato. In questo caso, o l'assassino aveva almeno un complice che avrebbe portato a termine la vendetta, se il suo capo fosse stato arrestato su

denuncia del guardone; o il Mostro fece solo credere, anche se non era vero, che esistevano altre persone che lo avrebbero vendicato. Questo spiegherebbe l'ostinato silenzio di Spalletti e le sue paure. Comunque non si capisce perché un assassino tanto spietato, dotato magari anche di uno o più complici, non abbia risolto la situazione nel modo più sicuro e rapido per lui: uccidendo Spalletti subito, sul posto.

"Seconda ipotesi: T'indiano' era capitato sulla scena del crimine quando era stato già commesso e si era fermato con grandissimi rischi a osservare tutti i dettagli, compresi i più raccapriccianti, e poi aveva evitato di informare la Polizia per non rivelare il suo hobby notturno.

"Terza ipotesi: Spalletti aveva saputo dell'omicidio da un altro guardone che ne era stato testimone diretto a sua volta.

"Oppure... L'ultima ipotesi che restava era decisamente catastrofica per la posizione di Enzo Spalletti.

"Questo è certamente un uomo che sa troppo, pensò il giovane magistrato Izzo, *e per qualche motivo non può o non vuole parlare. La sua maschera nasconde una verità che dev'essere decisamente molto, molto difficile.*

"Un secondo interrogatorio cui fu sottoposto Fosco Fabbri aggiunse all'indagine un altro inquietante particolare. Il giudice venne a sapere che i due guardoni si erano dati appuntamento nel campo di via dell'Arrigo, dove erano stati uccisi i due fidanzati, anche la notte successiva al delitto.

"'Perché siete tornati sul luogo del delitto a ventiquattr'ore di distanza?'

"'Perché', fu la loro incerta e disarmante risposta, 'volevamo vedere se era possibile, con l'esperienza di guardoni, fare qualcosa di utile per scoprire l'assassino.'

"La mattina di sabato 13 giugno, a una settimana dal duplice omicidio, Enzo Spalletti fu dichiarato in arresto, ma rimase la semplice accusa di reticenza.

"Martedì 16 giugno il suo nome e la sua foto finirono su tutti i giornali. E la sua vita, i suoi vizi, le sue debolezze diventarono di pubblico dominio.

"La gente reagì in due modi alla notizia. Una buona parte accettò l'arresto per reticenza di Enzo Spalletti solo come il penultimo passo prima della conclusione definitiva del caso, un tremendo fatto di sangue, d'accordo, ma tutto sommato non la storia di Jack lo Squartatore in trasferta sulle colline fiorentine, come avevano voluto far credere i giornali.

"Un'altra parte, e sembrò la più consistente, ricevette la notizia con scetticismo, proprio per la personalità dell'imputato, decisamente al di sotto

dell'immagine che si era fatta dell'assassino.

"E, poi, le prove dov'erano? Spalletti era un guardone, era stato vicino al luogo del delitto, ma come si poteva dire che fosse lui il maniaco omicida?" concluse dubbioso il giornalista ricordando vivamente quei giorni.

La mattina del 17 giugno Mario Spezi arrivò al Turbone sulla Dyane color sabbia. Nessun abitante del paesino accettò di rispondere alle sue domande, come se di colpo quel gruppetto di case si fosse trovato al centro della Sicilia. Tu solo grazie all'indicazione di un bambino che si divertiva a stare dietro a un giornalista che riuscì a individuare l'abitazione dell'autista della Misericordia.

L'intenzione era quella di intervistare Carla, la moglie di Spalletti, obiettivo che, date le circostanze, sembrava piuttosto difficile da realizzare. Invece la candida Carla Spalletti gli aprì il suo salotto arredato con la dignità ingenua di chi ne possiede uno per la prima volta. Sui mobili vi erano alcune foto dei bambini, una gondola veneziana fatta di conchiglie colorate, alle pareti coperchi di scatole di cioccolatini trasformati in quadri. Da sotto il mobiletto che sorreggeva il televisore spuntava un pacco di riviste pornografiche.

Pesante nonostante la giovane età, un sorriso indecifrabile in mezzo al viso pieno, Carla Spalletti parlò, si lasciò fotografare, diede foto del marito. Lo difese senza accalorarsi, senza dare spiegazioni alle incongruenze della versione fornita agli inquirenti. Solo alla fine, quando il cronista le chiese perché Enzo non avesse detto la verità, visto che qualcosa forse sapeva, e perché mai rischiasse un'incriminazione molto pesante invece di parlare, la donna lasciò cadere una risposta strana: "Enzo ha paura. Paura per i bambini".

Fu impossibile scoprire di chi o di che cosa Enzo Spalletti potesse avere paura. Se lui sapeva chi era l'assassino, lo avrebbe potuto denunciare e, una volta che il colpevole fosse finito in cella, nessuno avrebbe potuto più fargli paura.

Forse, la realtà era molto, molto più banale. Qualcuno, anche tra i colleghi del giovane magistrato Izzo, ebbe fin dai primi giorni non pochi dubbi su quegli interrogatori. Non che pensasse che fossero stati falsati, ma qualche investigatore sembrò convinto che l'inesperto inquirente avesse pasticciato e non poco. Insomma, avrebbe capito male certe frasi e ne avrebbe, pur in buona fede, forzato l'interpretazione.

Molti anni dopo, lo stesso Spalletti, interrogato dal detective privato Da-

vide Cannella della Falco Investigazioni, sembrò convalidare questa ipotesi: "Izzo", raccontò sarcastico, "ci vedeva doppio, aggeggiava certi casini! Mia moglie e io avremo sbagliato qualche parola, ma che scherza davvero? Davvero crede che mi sarei fatto quattro mesi e passa di prigione se avessi saputo qualcosa? Davvero pensa che non avrei detto niente se avessi visto la macchina con i due ragazzi uccisi? Io non so dove sia finito Izzo, spero che non abbia combinato altri casini e inguaiato qualcun altro!"[1]

L'"indiano" del Turbone divenne allora un enigma la cui soluzione, pensarono in molti, avrebbe potuto portare alla chiave del giallo. Ma non era l'assassino, l'opinione si diffuse anche tra gli investigatori. Solo il sostituto procuratore Adolfo Izzo mostrava ottimismo con i giornalisti e parlava di soluzione del caso a portata di mano.

A metà luglio, un mese dopo il suo arresto per reticenza, accadde un fatto nuovo e grave: i due sostituti Della Monica e Izzo firmarono un ordine di cattura contro "l'indiano" del Turbone accusandolo, questa volta, di essere l'assassino di via dell'Arrigo. Ma forse, e questa ipotesi non potrà mai avere una conferma ufficiale, neppure i due magistrati credettero di avere arrestato il Mostro di Firenze, visto che niente in più era stato trovato che potesse aggravare la posizione dell'autista di ambulanze. Forse i due pensarono che la nuova, terribile accusa sarebbe potuta essere un determinante giro di vite per spingere Spalletti a dire quello che sapeva.

Se la realtà era questa, nessuno allora avrebbe potuto sinceramente dire che il caso era risolto.

Nei suoi articoli, passati i primi giorni di dubbio, Spezi cominciò a sostenere l'innocenza di Spalletti. Non era il tipo, non aveva mai avuto contatti con il Mugello, dove era avvenuto l'altro delitto, non c'erano prove.

Una mattina, a una settimana dal suo arrivo nel carcere di Arezzo, dove era stato portato per sicurezza, Spalletti capì che quello stesso giorno le porte della cella gli sarebbero dovute essere aperte. Gli bastò gettare un'occhiata alla prima pagina de *La Nazione* di quel 24 ottobre 1981: *"Il Mostro è ricomparso ieri notte / Fidanzati massacrati in un campo"*.

"Il Mostro stesso, cara Cinzia", rise amaro Mario Spezi sulla sua terrazza davanti alla regista, "si era incaricato di dimostrare l'innocenza dell'autista del Turbone. Nessuno ha mai saputo se lo fece perché avrebbe ucciso comunque e di Spalletti non gliene fregava niente, o perché doveva saldare un debito."

---

[1] Registrazione realizzata dal detective Cannella, in possesso dell'avvocato Nino Filastò che la mette a disposizione. [N.d.A.]

5

"La sera di giovedì 22 ottobre 1981, una sera piovosa e troppo fredda per l'autunno fiorentino", seguitò a rievocare Spezi, "Susanna e Stefano, poco più di vent'anni, si erano visti a casa di lei a Firenze. Avevano cenato insieme e poi erano usciti per andare al cinema. In fondo, quel giovedì era come un sabato: il giorno dopo sarebbe stato sciopero generale. Per due ragazzi, una festa. Non dissero quale film avevano scelto, forse *La notte di San Lorenzo* dei Taviani, e forse invece avevano già in mente di andare solo in quel campo delle Bartoline vicino a Calenzano, a ovest di Firenze, a poche centinaia di metri dalla strada che porta nel Mugello, a Borgo San Lorenzo. Era un posto familiare per Stefano, che abitava lì vicino. Da ragazzo ci giocava. Di giorno il campo era frequentato da pensionati che zappavano piccoli orti, prendevano aria, passavano il tempo chiacchierando. Di notte era un via vai di auto in cerca di tranquillità. E naturalmente c'erano i guardoni, i 'buricchiatori', come li chiamavano a Prato.

"In mezzo al campo delle Bartoline c'era un sentiero che finiva nel niente. E fu quello che prese la Golf nera di Stefano Baldi e Susanna Cambi. Davanti c'era la massa scura dei monti della Calvana; alle loro orecchie, attutito, arrivava il rumore dei camion che salivano l'autostrada verso il Mugello. Quella notte le stelle erano coperte dalle nuvole e la luna al suo ultimo quarto fasciava di buio tutto e tutti.

"Li trovarono venerdì mattina verso le undici due vecchi che, come ogni giorno a quell'ora, andavano ad annaffiare l'orto. La Golf nera era al centro del viottolo, lo sportello di sinistra era chiuso, ma il vetro era in frantumi. Quello di destra era spalancato. Come a Borgo San Lorenzo, come a Scandicci.

"Questa volta anche il corpo di lui era fuori della macchina, gettato in un fosso a sinistra, ed era rimasto rannicchiato, le braccia unite davanti al viso lasciato indifferente dalla morte.

"Un tempo anche il cronista stava in mezzo all'orrore", commentò Spezi, "in presa diretta; da qualche anno, invece, resta fuori dalle scene dei delitti delimitate da un nastro bianco e rosso, come nei telefilm americani. Una volta accanto ai cadaveri c'era anche l'assurdo: tutti scherzavano, il giornalista, i poliziotti, i magistrati, il medico legale. Battutacce ciniche, macabre, esangui di humour. In realtà, tentativi patetici di allontanare la morte e l'orrore."

"Già, ma è tutto inutile", concluse Cinzia.

Quel giorno il colonnello Olinto Dell'Amico aveva il giaccone di pelle grigia chiuso fino al collo per proteggersi dal freddo. Fumava una sigaretta dopo l'altra. Aveva in mano una pietra raccolta a una ventina di metri dal punto dove si trovavano i corpi dei due ragazzi e la osservava. Sembrava una piramide tronca con i lati di una mezza dozzina di centimetri. Era di granito ed era uno di quei fermaporta molto comuni nelle case di campagna toscane. D'estate servono a evitare che i battenti, lasciati spalancati per far circolare un po' di fresco nelle stanze, siano sbattuti dal vento.

L'ufficiale dei carabinieri si avvicinò a Spezi rigirando la pietra nelle mani, e con un'amara ironia napoletana gli suggerì: "Stavolta non ha ucciso di sabato. Ma domani è sciopero generale. Si vede che pure *il nostro amico* ha bisogno di un giorno di riposo... È un vero lavoratore... Questo fermaporta è la sola cosa che ho trovato. È vero che in campagna c'è di tutto, ma per non sbagliare lo prendo come reperto. Tanto non ho trovato altro. Chissà, magari è stato usato per rompere il finestrino..."

Vent'anni più tardi, per i nuovi investigatori quel banale fermaporta, raccattato quasi per caso in mezzo ai detriti della città che ingombrano la campagna, sarebbe diventato tutta un'altra cosa.

"Nient'altro, colonnello? Nessuna traccia? Il terreno è bagnato, è morbido..."

"Sì, c'è qualcos'altro. Un'impronta. L'impronta di uno stivale tipo *Chantilly*, di quelli di gomma, sulla terra accanto al filare di vite che arriva perpendicolare allo stradino, proprio vicino alla Golf. Inventariata anche l'impronta. Ma lo sai tu di chi è e perché è lì? Ce la può avere lasciata chiunque e in qualsiasi momento... come 'sta pietra."

Susanna era stata trascinata più di dieci metri lontano dall'auto, ancora una volta in un posto assurdamente scoperto. Era adagiata supina contro la parete d'erba di un fosso sotto un cielo di metallo, le braccia in croce, la stessa terribile ferita di Carmela De Nuccio. Anche a lei l'assassino aveva strappato il sesso.

Si vergognò di se stesso, Spezi, ma vide che Susanna era stata bella. Era rimasta bella. E quell'oltraggio lo sentì ancora più violento e insopportabile. Provò un brivido e gli sembrò che quella mattina anche l'aria tagliasse la pelle come una lama.

Dopo lo scempio il maniaco era tornato dal ragazzo morto e lo aveva punzecchiato un paio di volte con il coltello. Non serviva a niente, evidentemente. A meno che volesse accertarsi che il ragazzo fosse veramente

morto. Ma, poi, perché? Che gliene fregava? Forse, piuttosto, uno spregio sul rivale vinto.

Stesso coltello monolama con una tacca, avrebbe detto il medico legale Mauro Maurri. Di nuovo il dubbio che fosse un coltello da sub.

Il capo della Scientifica Nunzio Castiglione raccolse sul terreno nove bossoli Winchester .22 serie H. Altri due furono trovati sul pavimento dell'auto. L'assassino aveva spinto la mano armata dentro l'abitacolo della Golf per sparare i primi colpi.

Troppe cartucce per quella pistola che ne dovrebbe sparare solo nove?

Il commissario Castiglione spiegò al cronista: "No, è normale. Lo fanno i delinquenti che vogliono avere a disposizione qualche colpo in più. Riescono, e non è difficile se si conoscono le armi, a spingere un altro proiettile nel caricatore da nove, e così ne hanno dieci. Un altro in canna, e fa undici. Niente di strano. Evidentemente *il nostro amico* lo sa fare. Ha una pistola vecchia, però è in grado di maneggiarla, no?"

Sul fondello di tutti e undici i bossoli le due unghiate del cane difettoso che erano anche sugli altri ventidue raccolti a Borgo San Lorenzo e a Scandicci.

Nessun dubbio: l'assassino era ancora lui, il Mostro.

Enzo Spalletti fu scarcerato.

Firenze cadde nell'isteria. Le denunce anonime che arrivavano alla Polizia riempivano armadi. Il più delle volte venivano accusati medici, chirurghi, ginecologi, ma anche preti. E, poi, c'era chi segnalava il padrone di casa, il genero, il rivale in affari.

Firenze, la Toscana, tutto il Paese restarono impietriti davanti alle sei vittime. Come era possibile che tra gli ulivi e i cipressi si aggirassero assassini che avrebbero dovuto vivere solo tra gli abeti e i grigi altiforni del Nord?

Come poteva la città definita fino alla noia "a misura d'uomo" avere generato un mostro come questo?

Poi venne la paura.

Jack lo Squartatore abitava davvero qui. Era libero, poteva ancora colpire.

Chi dopo Scandicci non ci aveva creduto, a quel punto sapeva che sarebbe accaduto di nuovo se l'assassino non fosse stato preso.

Ma i mostri non esistono se non nelle cronache dei giornali, nella realtà sono persone come noi, mimetizzate nella normalità. L'assassino dei fidanzati, quindi, sarebbe potuto essere il vicino di casa, il compagno di lavoro.

"Chissà quante volte l'ho incontrato per strada!"

Ma qualcosa di diverso doveva pure avere! Bisognava guardarsi attorno, osservare, indicare subito qualcuno o qualcosa di sospetto alla Polizia o almeno alla stampa.

Con l'assassinio di Stefano Baldi e Susanna Cambi la psicosi del Mostro salì di parecchi gradi. In pochi giorni carabinieri e Polizia formarono un archivio di migliaia di segnalazioni anonime e no. I giovani avevano paura, le campagne di notte divennero deserte, mentre in alcune stradine buie, specialmente attorno alla stupenda basilica di San Miniato, appena sopra piazzale Michelangelo, e addirittura nei vicoli accanto al Duomo o a Palazzo Vecchio, si cominciarono a vedere quelle auto che i fiorentini, quando le notavano nei campi, scherzosamente chiamavano "in panne". Non erano più isolate, ma in gruppo, una di seguito all'altra, i finestrini "oscurati" da pagine di giornale o da asciugamani.

Nel quartiere di San Jacopino, dove aveva abitato Susanna, si formarono squadre di "cacciatori di mostri". Dei giovani telefonarono ai giornali per dire che si erano organizzati per tenere sotto controllo le persone sospette. Non appena avrebbero avuto dati certi li avrebbero segnalati.

D'altra parte, gli stessi magistrati e gli investigatori lanciarono appelli alla cittadinanza perché collaborasse alla cattura del Mostro. Anche piccoli indizi - fu detto - servivano. A tutti - fu ripetuto fino alla noia - sarebbe stato garantito l'anonimato.

Il procuratore capo della Repubblica Enzo Fileno Carabba, fatto eccezionale per l'epoca, parlò dallo schermo di una televisione privata. Il giudice istruttore di Prato Salvatore Palazzo dettò ai giornali: "È indispensabile che la gente dia una mano ai magistrati. Solamente in questa maniera sarà possibile indirizzare le indagini su un binario più preciso".

La psicosi collettiva diede corpo alle ombre, significato ai rumori più insensati.

Una notte la Polizia arrivò a sirene spiegate nel grande complesso ospedaliero di Careggi. Qualcuno aveva segnalato di avere sentito degli spari nel bosco dietro una clinica. La macchia fu setacciata, ma non fu trovato niente. Due fidanzati in macchina affermarono di avere sentito distintamente colpi di pistola nell'immediata periferia dell'Antella, un sobborgo dalla parte opposta della città rispetto a quella dei delitti. Un'altra coppia riferì di avere visto, non lontano dal campo delle Battoline, un uomo aggirarsi di notte vestito con una muta nera da sub. Una donna telefonò spaventata a *La Nazione:* aveva saputo che la sera prima in una casa di cam-

pagna vicino a Borgo San Lorenzo durante una festa era improvvisamente arrivato un uomo tutto vestito di rosso e aveva gridato: "Sono il Mostro!"

"Quell'uomo era un medico", aggiunse la donna.

Cominciò allora, in effetti, il massacro dei medici, dei chirurghi e dei ginecologi in particolare. Ad avere acceso su di loro lo spot dell'attenzione della gente era stato, involontariamente, ma forse maliziosamente, un titolo de *La Nazione: "È tornato il chirurgo della morte"*.

Il titolista, in realtà, non aveva voluto dire che il Mostro apparteneva a quella categoria, quanto che l'assassino era preciso come chi lavora in una sala operatoria. Magari l'ambiguità non gli era sfuggita, ma si era divertito a lasciarla. I lettori, invece, lo presero alla lettera.

Le voci più assurde correvano veloci soffermandosi su questo o quel nome conosciuto della professione medica. E arrivavano lettere anonime che dicevano che il Mostro era il professor X o il dottor Y. In alcune venivano indicati anche i motivi dei sospetti, che a volte spinsero carabinieri e Polizia a indagare, a fare perquisizioni. Pur con tutta la discrezione del caso, proprio per evitare il diffondersi di voci pericolose, nella piccola Firenze si veniva sempre a sapere a quale porta gli investigatori avevano bussato.

L'opinione pubblica, diretta anche da giornali che in verità riflettevano il sospetto di molti inquirenti, era convinta che l'assassino fosse un uomo di cultura, di condizione sociale medio-alta, e che soprattutto fosse un medico, un chirurgo.

Non era stato detto che i tremendi riti sui corpi di Carmela e Susanna erano stati fatti con "estrema perizia"? Non si sospettava che l'arma usata per asportare il pube delle vittime potesse essere un bisturi? E, poi, questi non sembravano delitti che può immaginare un operaio, un contadino.

"Questi sono delitti borghesi", aveva sentenziato un commissario di Polizia.

Ogni giorno Firenze costruiva un nuovo mostro. Gli dava nome e cognome, professione e indirizzo, scavava nella sua vita privata, gli attribuiva gesti compromettenti e presunte tare. Certi mostri nascevano quasi sempre di prima mattina, quando un cliente ancora assonnato commentava in un bar, e le arricchiva di ipotesi, le ultime notizie sulle indagini. I particolari si sviluppavano in pochissime ore, prendevano corpo da adulti prima dell'ora di pranzo e il pomeriggio li consacrava definitivamente.

In provincia - a Borgo San Lorenzo, a Pontassieve, a Scandicci, patria, per i cinici fiorentini, di "Cicci, il Mostro di Scandicci", a Prato - successe

anche peggio. Decine di persone si erano trasformate in tanti Maigret casalinghi. Le voci divennero vere e proprie persecuzioni. Qualcuno non poté uscire di casa per giorni nel timore di essere pubblicamente accusato, e la sua famiglia visse momenti di vera angoscia.

Ai cronisti che negavano notizie di fermi date per certe, accadde di essere accusati di omertà, di silenzi interessati. Nascondevano la verità, diceva la gente, perché il "sospettato" era persona troppo autorevole per poterla coinvolgere in uno scandalo.

Una sera, una decina di giorni dopo il massacro delle Bartoline, investigatori, magistrati, lo stesso procuratore capo della Repubblica Enzo Fileno Carabba, giornalisti, furono subissati di telefonate fino a tarda ora. Colleghi, amici, superiori volevano la conferma a quello che tutta Firenze ormai sapeva, e che solo loro sembravano ignorare: che cioè il Mostro era stato arrestato.

Era, dicevano, il professore Garimeta Gentile, uno dei più noti ginecologi della città, direttore della clinica Villa Le Rose, a due passi da Fiesole. E tutti dicevano di sapere che a denunciarlo era stata la moglie, che in un frigorifero aveva trovato i terribili trofei del Mostro. La notizia era palesemente assurda, il particolare dell'orrore, divenuto domestico e custodito tra l'insalata e la mozzarella, grottescamente stupido.

Eppure - e anche in questo dettaglio è la singolarità dell'intera vicenda - ventitré anni dopo, all'inizio di gennaio del 2004, per quanto possa sembrare assurdo ci fu ancora chi, persino tra gli investigatori, diede credito a voci analoghe, che si riferivano ad altri medici e ad altri frigoriferi. Quasi un quarto di secolo dopo c'era ancora chi credeva che la soluzione del più nero mistero italiano fosse conservata al fresco, in un frigo in cucina.

Naturalmente anche nel 1981 non era vero niente, ma per accertare come era nata l'assurda voce, commissari di Polizia, ufficiali dei carabinieri, magistrati, giornalisti dovettero fare controlli e telefonate a diverse persone. La calunnia continuava a crescere. La sera successiva la casa del ginecologo preso di mira dovette essere presidiata per evitare un'irresponsabile reazione della gente che aveva cominciato a radunarsi lì vicino fino a formare una piccola folla.

Pochi giorni dopo accadde un fatto del tutto fuori del normale. Il procuratore capo della Repubblica Enzo Fileno Carabba decise di intervenire pubblicamente a favore del professor Gentile e fece diffondere un comunicato dalla stampa.

"L'ufficio istruzione unitamente alla Procura della Repubblica", vi era

scritto, "smentisce, in relazione a voci incontrollate circolate a Firenze e nel circondario in ordine a fermi o arresti di persone sospettate dei reati in questione, la fondatezza delle notizie [...] Allo stato attuale nessuna persona determinata è sospetta o sospettabile degli omicidi [...] Avverte la necessità di fare presente che la pubblicazione di notizie false e incontrollate, oltre a nuocere alla inchiesta in corso, potrebbe assumere concreta configurazione giuridica in violazione degli articoli 656 e 657 del codice penale, diffusione o grida di notizie false e tendenziose."[2]

Il professor Gentile annunciò una querela contro ignoti, ma la calunnia aveva prodotto i suoi irrimediabili danni.

Vere e proprie guerre intestine all'interno di reparti di ospedali si scatenarono a colpi di denunce anonime. Una volta i carabinieri furono indirizzati con elementi che potevano sembrare anche veri a perquisire lo studio di un primario. Visto l'esito negativo, una nuova lettera senza firma, ma con la stessa calligrafia della precedente, provò a insinuare che il Mostro fosse in effetti "l'aiuto" del professore già inquisito.

I media nazionali ma soprattutto toscani offrivano ogni giorno, per moltissimi giorni, il loro spazio maggiore al Mostro e all'allucinante catena di delitti. Le neonate televisioni private organizzavano dibattiti con giornalisti della carta stampata, professori di psicologia e anche magistrati interessati direttamente al caso. I servizi, a volte in mano a gente che aveva un'idea vaga dell'informazione, portarono nelle case notizie non controllate e pure immagini senza pudore della tragedia, accompagnate da descrizioni inutilmente particolareggiate.

Le ipotesi che giorno dopo giorno i cronisti presentavano ai lettori sulle presunte ricostruzioni dei delitti suggestionavano rapidamente e in profondità l'opinione pubblica.

E allora: "L'assassino dei fidanzati, se è davvero un medico, viaggia di notte con i suoi ferri taglienti; si copre le mani con i guanti sottili del chirurgo per non lasciare impronte e nello stesso tempo muove agilmente le dita mentre compie i suoi osceni rituali; per fare questo ha bisogno di avere una fonte luminosa, sufficiente ma non violenta, e allora, poiché ha bisogno di avere tutte e due le mani libere, si mette sulla fronte quello specchietto rotondo con una lampadina al centro che in genere usano gli otorinolaringoiatri...."[2]

---

[2] Comunicato ufficiale della Procura della Repubblica distribuito ai giornali e pubblicato da: *La Nazione, l'Unità, La città,* e mandato in onda dal TG3. *[N.d.A.]*

L'immagine irrealistica del diabolico criminale, uomo perbene di giorno, pazzo efferato la notte dei sabati senza luna, [2] Questo testo è tratto da una delle tante lettere anonime che arrivarono a Mario Spezi. La lettera non è più in suo possesso, ma la stramba teoria dell'assassino con lo specchietto da otorino in testa finì sui giornali. [N.d.A] dedito alla cura della gente alla luce del sole con gli stessi attrezzi con i quali al buio seviziava giovani vittime, entrò con forza nell'immaginario collettivo.

Nelle case, nei luoghi di ritrovo, sul lavoro, non c'era giorno in cui il discorso non finisse sul caso del Mostro. E ognuno si esercitava nel tirar fuori la propria teoria.

La lettera di una donna a *La Nazione* aprì un dibattito inaspettato. Era una madre che voleva replicare alla frase di uno psicanalista che invitava i genitori ad accettare con maturità i rapporti prematrimoniali dei figli, insomma a fare in modo che non andassero a fare l'amore in campagna. Questa era una novità per l'Italia di quegli anni, che di sicuro sapeva come andavano le cose tra i giovani innamorati, ma preferiva ipocritamente far finta di ignorare. Sottilmente il Mostro stava cambiando le abitudini più intime della gente.

"Dobbiamo forse aprire le camere matrimoniali ai nostri figli?" chiedeva la donna. "Dobbiamo uscire di casa la sera per fare entrare al caldo sotto le nostre coperte i ragazzi? Se loro hanno diritto all'intimità, a noi che cosa resta? Ci siamo astenute da giovani perché questo richiedeva la morale corrente, dobbiamo farlo anche oggi perché i nostri figli hanno il diritto di avere quello che a noi è stato vietato?"

E giù a rovesciare secchi di parole, educatori, psicanalisti e anche un sacerdote liberale che preferì però mantenere l'anonimato.

Lo psichiatra Roberto Sicuteri avanzò su *La Nazione* l'ipotesi che il Mostro sarebbe potuto essere un transessuale spinto al crimine per appropriarsi del sesso che la natura gli aveva negato.

Ma il giorno dopo il direttore Gianfranco Piazzesi fu costretto a ricevere nel suo ufficio una delegazione di transessuali fiorentini in rappresentanza della ventina che protestavano vivacemente davanti al giornale. Sicuteri dovette ancora intervenire per spiegare pubblicamente che "i transessuali non sono mostri e nessuno li vuole vedere tali. Che analista sarei altrimenti?"

I fiorentini, spaventati, incuriositi, increduli, angosciati, non accettavano l'idea che tra loro fosse nato un mostro.

"Sembra impossibile che tutto questo possa avvenire nei nostri paesaggi

dove agli abeti, che per loro natura possono anche nascondere gli gnomi, si sostituiscono viti e olivi, dove al gelo si contrappone l'erba ancora verde",[3] scrisse un noto commentatore.

E ancora: "II Mostro dunque è ancora più agghiacciante perché viene da un mondo lontano. Si nutre in altri pascoli, abita case dai tetti diversi da quelli rossi di cotto delle nostre campagne. Pensare soltanto che abbia trovato il modo di nascere e crescere in questa nostra natura quasi ce la rende ostile e paurosa".[4]

Il Mostro *doveva* essere straniero, alieno.

Ma poi, a cercare i "perché", non si trovava che tradizione letteraria o cinematografica.

6

Sulla terrazza di Spezi il racconto continuava a dipanarsi. "In quell'atmosfera eccitata, gonfia di paura, a tratti delirante, ma spesso anche grottesca, fu quasi inevitabile l'ingresso nell'inchiesta, anche se sarebbe più esatto dire 'in scena', di un personaggio che sembrava uscito da un inedito di un Woody Allen in vena di girare un noir secondo gli stereotipi dell'horror inglese.

"Delle figure cinematografiche o romanzesche che si muovono tra le nebbie stagnanti sopra il Tamigi aveva l'aspetto e i tic, un fastidioso odore di macabro e anche l'involontario humour. Ma il 'dottor' Carlo Santangelo, sfidando il pregiudizio che vorrebbe per forza scovare tipi come lui solo nel paesaggio anglosassone, girava invece vicino all'Arno, tra gli ulivi e le vigne della campagna toscana e, se aveva voglia di fare due passi tra i cipressi, preferiva quelli di un cimitero. Naturalmente solo di notte. Fiorentino, 36 anni, gradevole aspetto, separato dalla moglie, amante della solitudine e quindi piuttosto introverso, il 'dottor' Santangelo si vestiva in genere di nero. Che fosse giorno o notte, portava sempre occhiali con lenti scure, e quasi sempre stringeva nella mano sinistra una valigetta da medico."

"Medico legale - Aiuto all'Istituto di Medicina legale di Firenze - Aiuto

---

Brano tratto da un articolo pubblicato da *La Nazione* e firmato da Maurizio Naldini. Si trova anche ripreso nel libro di Riccardo Catola, *Identikit di un mostro,* Anthropos, Roma 1985. *[N.d.A.]*

[4] Ibidem.

all'Istituto di Medicina legale di Pisa - Perito settore", si leggeva, in effetti, in alto a sinistra della sua carta intestata. Si poteva quindi dire che il "dottor" Santangelo per mestiere sezionava cadaveri. Nell'inseparabile valigetta portava con sé i ferri del mestiere, alcuni affilatissimi e lucidissimi bisturi. Chissà, forse pensava, sarebbe potuto capitare di dover fare un'autopsia all'improvviso e farsi cogliere impreparato sarebbe stato, per uno del mestiere, disdicevole.

Il "dottor" Santangelo sembrava piuttosto irrequieto e, invece di mantenere una stabile dimora, soggiornava ogni volta per pochi giorni o poche settimane in alberghi o residence in piccoli centri vicino a Firenze. C'era anche, però, che a lui non piacevano per niente i cimiteri grandi, come sono appunto quelli delle città. Adorava quelli piccoli, più raccolti, per così dire più intimi.

Certo è che quando il "dottor" Santangelo sceglieva i suoi alberghi li prediligeva vicino ai camposanti. Se poi la camera aveva la vista sulle tombe, allora per lui non c'era Hotel Ritz che reggesse al confronto.

Per quella che lui diceva essere la sua professione, naturalmente era facile vedere il "dottor" Santangelo nei corridoi dell'Istituto di Medicina legale di Careggi, mentre si aggirava con il camice bianco fra i tavoli di zinco delle sale di anatomia, o entrava o usciva dalle camere mortuarie. Il suo volto caratterizzato dalle spesse lenti nere che gli coprivano lo sguardo era diventato familiare a infermieri, medici e personale dell'OFISA, la più nota ditta di pompe funebri di Firenze.

Solo che il "dottor" Santangelo non era un anatomopatologo. Meglio, non era medico per niente. Era un perito chimico che avrebbe dovuto maneggiare acidi e provette piuttosto che bisturi e cadaveri. Invece, sembra che abbia maneggiato anche persone vive, almeno a dar credito a quella testimonianza decisamente preoccupante in base alla quale una volta fu sentito l'altoparlante dell'ospedale di Careggi avvertire: "Il dottor Santangelo è atteso con urgenza in sala operatoria!"

Ovviamente il "medico" dagli occhiali neri prescriveva ricette, aveva clienti e, non pago di occuparsi di corpi vivi e di studiarli da morti, da poco si dedicava anche alla cura delle anime, avendo aggiunto alla sua specializzazione anche quella di analista.

Lo scoprirono quando vicino a Incisa Valdarno, a Poggio alla Croce, accadde un incidente stradale e qualcuno si ricordò che in un albergo lì nei pressi c'era un medico. Anzi, era addirittura il medico legale che aveva fatto le autopsie sui corpi di Susanna Cambi e Stefano Baldi, le ultime vittime

del Mostro. Così raccontarono di avere sentito dalla diretta voce del "dottor" Santangelo alcuni dipendenti dell'albergo dove alloggiava e ai quali quello aveva anche mostrato e illustrato i ferri del mestiere.

La voce arrivò anche ai carabinieri e ci volle poco a scoprire che Carlo Santangelo non era un medico. In una manciata di ore si vennero anche a conoscere le sue speciali inclinazioni per le sale anatomiche e per i cimiteri nonché quella, piuttosto allarmante data l'atmosfera pesante che incombeva su Firenze, per i bisturi.

Il "dottor" Santangelo fu rintracciato e condotto al comando dei carabinieri a Firenze per essere interrogato dal giudice.

Non ebbe difficoltà ad ammettere l'evidenza. Riconobbe di essere un mitomane, ma non riuscì a spiegare il proprio amore per i cimiteri di notte e negò soltanto il racconto di una sua amica secondo la quale, nel mezzo di una notte d'amore, era stato costretto a prendere sonniferi per resistere alla tentazione di lasciare il letto e andare a fare due passi fra le tombe anziché dedicarsi ad altre più gradevoli e, soprattutto, vivaci occupazioni.

Comunque i sospetti che il "dottor" Santangelo potesse essere il Mostro caddero presto. Per ogni notte dei delitti aveva un alibi sorretto dalle testimonianze dei dipendenti degli alberghi dove aveva alloggiato.

"Il 'dottore'", dissero tutti, "va a letto presto, anzi prestissimo, tra le 20.30 e le 21. Salvo, poi, alzarsi alle tre e mezza per il suo cimiteriale richiamo." Orari, i suoi, che tuttavia non erano compatibili con quelli del Mostro.

La personalità infine del sospettato e i discorsi che fece al magistrato tolsero ogni ombra.

"Capisco che faccio cose strane. A volte", ammise candidamente, "mi viene da pensare che sono un po' pazzo."

Al termine dell'interrogatorio il perito chimico Carlo Santangelo rispose con sollievo e riconoscenza al giudice istruttore Vincenzo Tricomi, che gli aveva detto con franchezza di non ritenerlo dotato dell'intelligenza che si presumeva avesse il Mostro: "La ringrazio, signor giudice".

Le fantasie più oscure e macabre, le congetture più strane, le idee guidate dalla partecipazione a sedute spiritiche, dalla lettura di tarocchi, sfere di cristallo e altri sistemi di divinazione, uscirono dagli strati più bui della città. Nei salotti borghesi, in quei giorni, spesso la serata terminava attorno a un tavolo a tre zampe, con i padroni di casa e gli ospiti che, un bicchierino rovesciato e un brivido a lungo ricercato, interrogavano una delle vittime del Mostro e credevano di ricevere risposte, ovviamente criptate.

Persone isolate o riunite in centri, in gruppi "di ricerca", in pseudosette o pseudoconfraternite di cui la città si rivelò particolarmente ricca, mandarono i risultati dei loro esperimenti agli inquirenti e ai giornali.

Accanto all'inchiesta vera e propria se ne sviluppò, così, un'altra parallela, un'inchiesta "dell'altro mondo". Pochi sfuggirono alle suggestioni dell'occulto o, comunque, dell'esoterico. Lo stesso giudice istruttore di Prato Salvatore Palazzo, che conduceva l'indagine sull'uccisione di Susanna Cambi e Stefano Baldi, si lasciò andare a una confidenza con un giornalista. Il magistrato confessò di avere letto in quei giorni con particolare interesse un racconto di Jorge Luis Borges, poeta di metafisici labirinti, *La morte e la bussola,* e di avervi trovato ispirazione per l'indagine.

La storia di Borges narra di un assassino che uccide periodicamente seguendo un misterioso quanto diabolico schema, e di un detective che, finito nel "labirinto", diventa la sua ultima vittima.

"Il Mostro è un fine ragionatore", disse il giudice Palazzo, "uno che sembra preparare a tavolino i suoi omicidi. Forse è anche un uomo colto. E quindi è lecito non scartare nessuna pista, neppure quelle apparentemente fantascientifiche."

Per cercare di scoprire il presunto diabolico piano che il Mostro avrebbe avuto in testa, un investigatore fece ricorso alla geomanzia, un'antica e pressoché sconosciuta arte divinatoria, sembra di origine araba. Secondo il fantasioso detective, le ferite sui corpi delle vittime, i punti neri riscontrati su tutti i cadaveri, avrebbero potuto essere, se letti giustamente, segni di figure divinatorie.

"L'altra sera io ho telefonato a voi. Ogni tanto ho delle visioni, è già la seconda volta che me ne viene una sul Mostro. Lo vedo dietro un cespuglio e poi svanisce e poi ritorna. Dico la verità, lo sento, ammazzerà di nuovo, non so quando, ma presto. Anche l'ultima volta è successo. Vi prego, fate in modo che non succeda. Avvertite chi di dovere.' Non sono uno che vuole nascondersi, ma ho un negozio di scarpe e sapete com'è il pubblico. Se lo prendono, vi farò conoscere il mio nome e cognome. Ciao."

Lettere come queste arrivarono a decine nelle redazioni e agli inquirenti. Sensitivi, pitonesse, chiaroveggenti e affini sembravano essere sintonizzati tutti sulla lunghezza d'onda del Mostro. Alcuni davano solo frammenti di "informazioni", altri fornivano ritratti più articolati, ma dove spesso abbondavano particolari di significato incomprensibile e mancavano, purtroppo, i dati importanti.

Curiosamente, quasi sempre le descrizioni che gli investigatori del-

l'"altro mondo" facevano dell'assassino erano simili: "Il maniaco è una persona perbene, di buona cultura, molto intelligente, vestito di un camice bianco, un borghese insospettabile che nella vita di ogni giorno è circondato addirittura da stima, soprattutto per la sua moralità".

Ma per una veggente sarda che telefonò a *La Nazione,* dicendo di essere in quel momento in trance, era "il diavolo stesso. Non è vecchio", aggiunse, "ed è anche bello, biondo. È un uomo che studia molto. Ce l'ha con le donne e già adesso sta preparando un nuovo delitto. Lo vedo che da tre giorni sta facendo sopralluoghi dalle parti di Sesto Fiorentino. Ucciderà ancora due volte e le due ragazze saranno belle, molto belle". Poi la veggente sarda aggiunse un particolare che, curiosamente, aveva già dato una sua collega dopo il delitto di Scandicci: "Lo vedo", disse la donna sempre più agitata, "vestito come quelli che vanno sotto il mare, vestito con quelle cose aderenti di gomma nera. Ma è il diavolo, il diavolo..."

La voce della donna raggiunse punte isteriche. Il racconto non poté continuare, perché "mi scusi, ma in questo momento è arrivato il diavolo e mi sta picchiando, mi fa male, il diavolo mi picchia... Basta, scusatemi devo riattaccare..."

Ci fu anche chi suggerì agli inquirenti di dare alcuni reperti, i bossoli per esempio, in mano a qualche medium che con i suoi poteri avrebbe potuto individuare l'assassino con l'aiuto della psicometria. Oppure, in alternativa ai bossoli, di fare interrogare le anime dei morti da qualche sensitivo "poiché erano passate sul piano astrale. Chissà che non possano o non vogliano indicare il nome del loro carnefice e aiutarci a rendere loro giustizia terrena?"

L'anonimo parapsicologo esortò comunque gli inquirenti a non avere falsi timori, perché, secondo lui, tutte le polizie del mondo usavano i medium.

Suggerimento tardivo: in effetti anche un magistrato che indagava sul Mostro di Firenze si era già rivolto a una veggente, una donna che leggeva la più classica delle sfere di cristallo. E, poiché alla seduta avevano partecipato anche i metodici carabinieri, fu fatto e messo agli atti un regolare e burocratico verbale, completo di carta intestata e timbri che finì dentro i fascicoli dell'inchiesta.

E non mancò, nella "cattiva" Firenze, chi agitò il Mostro e i suoi macabri simboli per colpire la città, per sfogare il risentimento verso i presunti responsabili delle proprie frustrazioni.

"Il Mostro", scrisse qualcuno con linguaggio ricercato e colto, "è l'anima

nera di una città bottegaia in preda a un revival decadente di presunzione narcisistica che accomuna nell'orgia padri, padroncini, professorini, politicanti e rappresentanti vari di una verginità popolare forse mai veramente posseduta, ma sicuramente sintomo di quella sua storica mancanza che è la femminilità."

E l'autore, ovviamente anonimo, a suo modo spiegò: "II Mostro non è figlio del Diavolo. Satana, come tutti abbiamo appreso al catechismo, ama molto fare l'amore e si fa spesso adorare proprio attraverso una sessualità liberamente consumata! Per il Diavolo, come per Dioniso, il sesso è sacro e non simbolo di negatività e di morte. Il Mostro non uccide in senso rituale, quindi vive la morte come privazione, come punizione, come amputazione. In questo il Mostro è molto poco 'Mostro'. Egli è il noioso 'vendicatore' ricorrente di una banale perduta verginità. Il Mostro è un 'vendicatore' piccolo borghese, quindi con tutta probabilità ha il volto di un uomo per bene. E di questo ha il gusto e il cattivo gusto".

In una lettera a *La Nazione* un altro "amico anonimo" tentò di dare informazioni capaci di portare all'identificazione del Mostro e con sicurezza affermò: "È chiaro che deve desumersi che è o una donna o un sacerdote". Poi, però, non spiegò perché l'assassino dei fidanzati potesse essere un'assassina e continuò invece nella seconda ipotesi, quella che mise a lungo nel mirino della gente un'altra categoria di persone dopo i medici: i preti. Per l'anonimo la tesi dell'assassino in tonaca nera avrebbe spiegato perché i bossoli trovati sui luoghi dei delitti erano vecchi e arrugginiti: "Perché", disse, "in un convento non manca mai, dimenticata in qualche angolo, una vecchia pistola con altrettanto vecchi proiettili".

Come ultimo argomento a sostegno della sua tesi il misterioso autore della lettera portò un motivo carico di sinistra suggestione che sarebbe rimasto per lunghi anni nell'immaginario della gente comune e anche di alcuni investigatori. Secondo lui, la presenza del tralcio di vite nel delitto di Borgo San Lorenzo rimandava alla frase del Vangelo: "Reciderò i tralci che non danno frutti". Un'interpretazione che, ancora, suggeriva un conoscitore attento della Scrittura, come, appunto, un sacerdote.

E puntuali, in quei giorni, gli inquirenti bussarono alla porta di una canonica di campagna, tra Firenze e Scandicci. Nella zona, quindi, del Mostro.

Era accaduto che, per tentare tutte le strade, i poliziotti avevano interrogato molte prostitute fiorentine per sapere se tra i loro clienti ce ne fosse uno con gusti particolari, roba da fare sospettare che potesse essere addirit-

tura il Mostro. E da più di una delle ragazze venne fuori che ogni tanto si presentava un tipo, che avevano scoperto essere un prete, che pagava molto bene non per avere un rapporto più o meno normale, ma per radere loro il sesso. Insomma, uno che si divertiva a poggiare una lama affilata proprio lì.

Le ragazze lo avevano anche identificato e diedero agli agenti nome e indirizzo.

E fu così che una domenica mattina poliziotti e carabinieri in borghese guidati da un paio di magistrati entrarono nella chiesetta di campagna.

Se il film del "dottor" Santangelo sarebbe potuto essere girato da Woody Alien, questo del prete sarebbe potuto essere firmato da Federico Fellini. La comitiva di detective fu ricevuta nella sacrestia, dove il sacerdote, molto imbarazzato, stava indossando, con l'aiuto di due curiosissimi chierichetti, i paramenti sacri per la Messa che di lì a pochi minuti avrebbe dovuto celebrare. Gli fu detto chiaramente il motivo della visita aggiungendo che l'intenzione era di perquisire l'intera canonica e anche la chiesa, compresi i confessionali, gli altari, le teche delle reliquie e persino i tabernacoli.

Il sacerdote sbiancò. Non tentò neanche per un attimo di negare la sua notturna inclinazione a trasformarsi in barbiere per signora, ma giurò di non essere il Mostro. Disse che capiva le esigenze di quei signori e li avrebbe lasciati guardare ovunque, "ma, per carità", supplicò, "fatelo dopo la Messa! Io sono già abbastanza chiacchierato qui, e la vostra presenza non è passata inosservata. Mi scusino, ma anche se in borghese si vede chi siete... Basterebbe un ritardo nell'inizio della Messa e per me sarebbe la fine. Signori, vi prego..."

Fu esaudito. Poté celebrare la funzione davanti ai parrocchiani, ai quali si unirono, in religioso atteggiamento, anche i poliziotti e i magistrati. Non potevano, infatti, correre il rischio che il prete, se fosse stato il Mostro, con la scusa della Messa riuscisse a fare sparire prove importanti.

La perquisizione portò, poi, al sequestro del solo rasoio del sacerdote.

7

Sulla terrazza di Mario Spezi era arrivato il gelato portato dalla moglie Myriam. Cinzia Th. se ne servì abbondantemente, ma non lasciò la storia del Mostro di Firenze: "E dopo il delitto di Calenzano che cosa successe, Mario?"

"Dopo il delitto di Calenzano, la Scientifica riuscì a tracciare un identikit. Quella notte, non lontano dalle Bartoline, due fidanzati avevano incrociato un'Alfa rossa in un punto dove la strada è molto stretta. Le due auto in pratica si erano dovute fermare per non urtarsi e i ragazzi ebbero modo di osservare chi era alla guida dell'Alfa. Un uomo, dissero, molto nervoso, con un'espressione sgomenta che gli devastava i connotati. Fornirono la descrizione ai tecnici della Scientifica, che ne ricavarono un identikit. Sul foglio prese forma un viso duro, 'cattivo', volgare e violento, con tratti grossolani. Fronte corrugata e lasciata scoperta dalla calvizie, sopracciglia nere e folte, grandi occhi scuri, naso forte e aquilino, la bocca tesa e sottile come una ferita. I magistrati, però, visto il clima che si era creato in città, decisero di non farlo pubblicare. C'era il rischio di scatenare una caccia alle streghe.

"Passò un anno, Cinzia, l'estate si avvicinava. E puntuale, un sabato senza luna, il Mostro tornò. Colpì la notte del 19 giugno, vicino a Montespertoli. Uccise Antonella Migliorini e Paolo Mainardi. Anche loro poco più di vent'anni, anche loro con i sogni di un matrimonio vicino in testa. Innamoratissimi, tanto che gli amici, per prenderli in giro, li chiamavano Vinavyl, il nome dell'attaccatutto.

"Come molti ragazzi a quei tempi, anche loro di tanto in tanto andavano a cercare un po' di intimità nelle notti di velluto che avvolgevano la stupenda campagna toscana. Ma ora, quelle notti erano diventate di ben altra stoffa e sembrava che dietro a ogni ulivo e cipresso potesse nascondersi la Bestia che si nutriva di giovani vittime. Antonella, poi, era rimasta particolarmente impressionata dalla storia del Mostro e nel buio dei campi si sentiva a disagio. Aveva paura, non voleva più andarci e lo aveva detto anche alle amiche più intime. I fidanzati Vinavyl passarono la prima parte di quella serata con gli amici e molti altri giovani di Montespertoli tra le aiuole e sotto gli alberi della centralissima piazza del Popolo. Un caffè, un gelato, una Coca al chiosco che distribuiva a tutto volume anche gli ultimi successi di quell'anno, *Felicità* di Romina e Al Bano e, soprattutto, *Vado al massimo* di Vasco Rossi. Dopo le discoteche di Borgo San Lorenzo e di Scandicci, fu ancora da un posto pieno di giovani che le vittime si staccarono per andare a morire. Come se l'assassino potesse sceglierli comodamente stando in mezzo a loro.

"Paolo riuscì a convincere Antonella a separarsi dagli altri. In fondo, non era mica così tardi e i brutti incontri, si sa, sono sempre dopo la mezzanotte."

Il racconto di Spezi continuò con i ragazzi che scesero con la Seat 147 verso Baccaiano e quindi girarono a destra nella via Virginio Nuova, una strada larga e diritta appena riasfaltata che prende il nome dal torrente che scorre lì vicino e che porta al grande, splendido castello di Poppiano dei conti Guicciardini. I fidanzati superarono il centro sportivo che è a destra e, quindi, il poligono del tiro al piattello che è a sinistra. La Seat entrò, ma appena per pochi metri, a destra in una specie di sentiero protetto da alberi e rampicanti.

Paolo e Antonella, se in quel momento fossero stati osservati da un punto molto in alto proprio sopra di loro, sarebbero apparsi al centro di quella che può essere chiamata la carta topografica del Mostro, per ciò che era accaduto fino a quel momento, per ciò che sarebbe accaduto addirittura molti anni dopo.

Le distanze tra i luoghi sono misurabili sempre in poche decine di chilometri, spesso meno. Il viottolo dove era ferma la Seat 147 è tra Scandicci, Montelupo, Mercatale Val di Pesa - futuro paese di "mostri" -, San Casciano - tuttora al centro delle indagini -, Sant'Andrea in Percussina - il gruppetto di case dove Niccolò Machiavelli passò il suo esilio e dove nel 1985 avvenne l'ultimo delitto -, Ortimino - ad appena sei chilometri, dove nel 1982 abitava il giovane Antonio Vinci, il nipote prediletto di Francesco Vinci che spesso lo andava a trovare, per cui anche questa circostanza, di lì a poco, sarebbe diventata un indizio contro di lui che stava per trasformarsi, dopo Enzo Spalletti, nel secondo Mostro di Firenze. Persino il paesino del prete con l'hobby del rasoio era a poca distanza e così quello dove era stato scoperto il finto anatomopatologo Carlo Santangelo.

Antonella e Paolo erano finiti al centro della tela.

Eppure quel posto sembrava il più assurdo per commettere un delitto.

"Più o meno all'ora in cui avvenne", riprese il racconto del giornalista a Cinzia Th. Torrini, "fu calcolato che almeno una mezza dozzina di auto passò vicino al punto dove aveva cercato riparo la Seat dei due ragazzi. 'Vicino' in questo caso è quasi una provocazione: non più di cinque metri."

Meno di un chilometro avanti due giovani stavano facendo jogging approfittando del fresco della sera; vicino al bivio per il castello di Poppiano era ferma un'altra auto con due fidanzati che stavano chiacchierando e avevano lasciata accesa la luce dentro l'abitacolo.

Quella notte l'assassino non riuscì a strappare il suo macabro trofeo. Dimostrò, però, di avere una padronanza di sé e delle situazioni di rischio fuori del comune. Probabilmente Paolo si era accorto di lui quando ormai era vicino al finestrino. Ingranò la retromarcia per tornare sulla strada. Per il terrore non tolse il freno a mano. Il Mostro sparò un colpo, che finì nella spalla sinistra del ragazzo. Antonella, che era sul sedile posteriore per rivestirsi, si strinse con le braccia attorno alla testa del suo ragazzo, così forte che, poi, il fermaglio del suo orologio fu trovato nei capelli di lui. Paolo, terrorizzato, attraversò in retromarcia tutta la carreggiata di via Virginio Nuova e finì con le ruote posteriori in un fosso dalla parte opposta. Dovette tentare di riportare la macchina sull'asfalto, ma era caduto in una trappola. Il Mostro, fermo sul ciglio della strada sul lato opposto, con due colpi centrò i fari e li spense. Due bossoli Winchester serie H restarono a indicare il punto esatto da cui aveva preso la mira. Poi entrò nell'auto, sparò ai ragazzi due colpi di grazia e si mise al posto di guida. Tentò anche lui di fare uscire la macchina dal fosso per portarla in un luogo sicuro. Il rischio che corse fu altissimo e, dopo un po', prese atto che non ce la faceva e si arrese. Le chiavi dell'auto furono trovate a un centinaio di metri di distanza. Poco lontano fu rinvenuta anche la scatola vuota di un medicinale, il Norzetam, uno psicotropo che ha, tra gli altri, l'effetto di rendere più lucida la mente. Nessuno poté dire che l'avesse gettata l'assassino. Una ricerca fu deludente: all'epoca quella specialità era quasi in libero commercio e se ne faceva parecchio uso.

Il delitto fu scoperto subito, dalla prima auto che passò. Le persone a bordo credettero di essere capitati sulla scena di un incidente appena avvenuto. Antonella era morta. Paolo respirava ancora, ma era tecnicamente morto.

"La mattina dopo", riprese Spezi, "la dottoressa Silvia Della Monica chiamò tutti noi cronisti nel suo ufficio: 'Dovete darmi una mano', chiese con voce sconfortata. 'Vi chiedo di scrivere, per favore, che quando il ragazzo è stato portato in ospedale era ancora vivo. E che, forse, ha parlato. Forse, potete scrivere, ha detto qualcosa di utile... Lo so, magari non servirà a niente. Ma se qualcuno si spaventa e fa una mossa sbagliata, chissà...'"

Spezi raccontò poi a Cinzia Th. Tonini che al termine di una lunga riunione i magistrati decisero di far pubblicare l'identikit realizzato dopo il delitto dell'ottobre 1981. Il 30 giugno quel volto "cattivo", volgare e vio-

lento apparve su tutte le prime pagine.

Andò peggio, molto peggio di quanto i più pessimisti avessero temuto.

Subito, a decine arrivarono le segnalazioni che andarono a riempire altri scaffali negli uffici della Polizia, dei carabinieri, dei magistrati e qualche cassetto in redazione. C'era chi in quel disegno grossolano aveva riconosciuto il rivale in affari, o in amore, chi denunciava che "il mostro dei fidanzati è un professore ostetrico, ex primario del reparto ginecologico dell'ospedale di X", chi vi aveva visto la faccia del guardone che tanti anni prima si era avvicinato alla sua auto di giovane innamorato, chi era sicuro che si trattava del vicino di casa "lasciato dalla moglie, poi dalla prima amante e un anno fa dalla seconda amante e che ora vive con la mamma, *M come moglie, M come Mamma, M come Morte, M come Mostro".*

Ai primi di luglio una piccola folla si formò davanti a un negozio di macelleria a Porta Romana a Firenze. Nel rione ormai tutti dicevano che il macellaio era uguale all'identikit del Mostro e molti entravano nella bottega con il giornale in mano, tentavano una verifica, uscivano per commentare. Il negozio dovette chiudere per una settimana.

In sole quarantotto ore arrivarono in Questura trentadue telefonate che indicavano il Mostro in un tassista di San Frediano, l'antico e popolare rione dell'Oltrarno. Il commissario Sandro Federico decise che, comunque, bisognava verificare e con un trucco fece in modo che quel taxi arrivasse davanti all'ingresso della Questura. In effetti, quando l'autista scese dalla macchina, Federico e i suoi uomini restarono di stucco. "Non solo somigliava all'identikit", disse poi uno di loro, "ma quello sembrava proprio la sua foto."

Federico invitò l'uomo nel suo ufficio e non gli nascose il motivo della chiamata. E quello, sorprendentemente, trasse un sospiro di sollievo. "Se non lo aveste fatto voi, sarei venuto io appena finito il turno di lavoro. Da quando è stato pubblicato quell'identikit, non vivo più. C'è stato pure qualche cliente che è voluto scendere dal taxi a metà corsa..."

Il tassista risultò del tutto estraneo.

E, invece, a vivere con l'etichetta del Mostro sulle spalle ci fu chi non ce la fece. Pino Filippi, il pizzaiolo del Cavallino Rosso di Valenzatico, tra Prato e Pistoia, era stato preso di mira da un gruppo di ragazzi che volevano fargli una burla alla toscana. A gruppetti entravano nella pizzeria con il giornale in mano, guardavano il pizzaiolo e fingevano di fare confronti con l'identikit. Quindi fingevano di andarsene spaventati.

Il 31 luglio, dopo pranzo, Pino salì in camera e si tagliò la gola.

Una folla enorme partecipò al funerale di Paolo e Antonella. A celebrare il rito andò a Montespertoli lo stesso cardinale Benelli, arcivescovo di Firenze. "Si fa", tuonò nell'omelia il prelato, "un gran parlare nelle cronache di queste giornate tristi di mostri, di follia, di feroce mania; ma noi sappiamo bene che persino la follia non è insorgenza gratuita; la follia dell'uomo è come l'esplosione irrazionale e violenta di un mondo e di una società che ha smarrito troppi valori; che diventa ogni giorno più nemica dell'Uomo. Stasera", concluse il cardinale, "siamo tutti testimoni muti di una delle più gravi sconfitte dell'Uomo."

I fidanzati Vinavyl furono sepolti l'uno accanto all'altra, una sola foto che li ritraeva insieme messa fra le due tombe.

Le denunce, le segnalazioni, le telefonate, sempre anonime, non smettevano di essere fatte. Fra le tante, una che arrivò nella caserma di Borgo Ognissanti a Firenze colpì come un colpo di frusta la memoria di un carabiniere. Il maresciallo Francesco Fiori, che molti anni prima si era occupato anche del caso di un duplice omicidio - una coppia clandestina ammazzata in campagna mentre faceva l'amore in macchina - si sentì gelare il sangue nelle vene quando da una busta estrasse un vecchio pezzo di giornale ingiallito. La data: 23 agosto 1968. L'articolo parlava di quel duplice omicidio.

8

"Un'altra coppia. Quell'articolo parlava di un'altra coppia uccisa in macchina, Cinzia. A Signa, ancora a ovest di Firenze. Quattordici anni prima! Con una Beretta calibro 22. Mai più trovata. C'era scritto che anche allora le pallottole erano Winchester, serie H. Nessuna traccia di violenza maniacale. Era stata massacrata una coppia clandestina. Lei, Barbara Locci, 29 anni, era sposata. Sul sedile posteriore della Giulietta bianca, al momento del delitto, dormiva suo figlio, Natalino, 6 anni. Qualcuno lo aveva portato in salvo, a una casa distante più di due chilometri. Il marito, Stefano Mele, poco più che un mentecatto, era stato arrestato e condannato. Caso risolto, era stato detto.

"Ma il mittente aveva scritto sul ritaglio di giornale mandato ai carabinieri: 'Perché non andate a rivedere il processo d'appello a Perugia?' Dimostrava di sapere cose molto particolari: infatti, per un motivo procedurale, il processo d'appello contro Stefano Mele, per seminfermità mentale con-

dannato a soli quattordici anni, era stato celebrato a Perugia invece che a Firenze. Forse chi aveva mandato il misterioso messaggio sapeva pure che dentro il vecchio fascicolo, in un sacchetto di nylon, c'erano ancora i bossoli raccolti sul luogo del delitto del '68, e questo sarebbe veramente strano. Quei bossoli, infatti, non ci sarebbero dovuti essere, perché per legge, passato un certo periodo di tempo, sarebbero dovuti essere distrutti. Per una classica, italica distrazione erano, invece, rimasti al loro posto. E quella dimenticanza, Cinzia, permise che si facesse la comparazione tra i reperti del '68 e quelli rinvenuti sulle scene dei delitti del Mostro."

I segni sui bossoli erano uguali, proseguì il racconto di Spezi. Erano stati esplosi, quindi, dalla stessa pistola. Lo dicevano chiaramente i graffi che la canna aveva lasciato sulle pareti di quei piccoli cilindri d'ottone e, soprattutto, le "unghiate" che il percussore aveva impresso sui fondelli.

Le vittime non erano otto, ma dieci. Sterminate a due a due. Tutte mentre facevano l'amore in macchina. Quella Beretta calibro 22 ammazzava dal 1968 e non dal 74. Era vertigine davanti alla profondità di quel pozzo di tempo. L'arma aveva cominciato a uccidere due giorni dopo l'ingresso dei carri armati di Breznev a Praga per schiacciarne la Primavera.

Uccideva da quando i giovani ballavano sulle note di *Acqua azzurra, acqua chiara* di Lucio Battisti, o dell'ultimo trentatré dei Beatles, *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band*, da quando andavano a vedere *Easy Rider* e, provocando mamma e papà in un Sessantotto che doveva ancora esplodere, canticchiavano: "Dio è morto, ai bordi delle strade, nelle auto prese a rate, nei miti dell'estate", la canzone dei Nomadi scritta da Guccini, che a sua volta l'aveva ripresa dal *Kaddish* di Alien Ginsberg.

Quella pistola aveva continuato a commettere il medesimo delitto: uccidere una coppia in macchina appartata in campagna. Sempre con gli stessi proiettili presi dalla stessa scatola di cinquanta colpi e non gliene fregava niente che l'uomo che diceva di averla usata per primo se ne stava in carcere mentre lei seguitava a sparare.

Alla pistola maledetta non gliene fregava niente della logica.

"Allora, Cinzia, si dissero magistrati e poliziotti riavutisi dalla vertigine, non restava che riprendere in mano il fascicolo dell'indagine e del processo per il delitto del '68, un fascicolo classificato tra i faldoni della cancelleria del Tribunale di Firenze nello scaffale dei 'Casi risolti'. Per tutti quegli anni pensarono - il Mostro doveva essersi nascosto nelle pagine ormai ingiallite e polverose del processo del '68. Doveva essere ancora lì.

"E da quelle pagine appena riaperte, per primo volò via uno spettro, che fece scorrere un brivido sulla schiena di certi investigatori e di certi giudici, specie dei più vecchi. Lo spettro dell'errore giudiziario."

Se il Mostro non poteva essere Stefano Mele, ragionò Spezi, perché era ancora in carcere nel 1974, quando Stefania Pettini e Pasquale Gentilcore erano stati massacrati a Borgo San Lorenzo, e quando nel giugno 1981 a Scandicci erano morti Carmela De Nuccio e Gianni Foggi, allora lui poteva essere innocente anche per l'omicidio del 1968. Non era concepibile, infatti, che due assassini diversi avessero commesso delitti praticamente uguali con la stessa pistola.

Ma Stefano Mele sapeva. Per fortuna, sapeva. Perché aveva dimostrato, già nel 1968, di sapere troppo, per essere un innocente, come chi era stato sul luogo dell'omicidio. Lo aveva dimostrato quella notte stessa nella stazione dei carabinieri di Signa, quando aveva detto che la Giulietta bianca dove la "sua signora" e l'ultimo amante, il muratore siciliano Antonio Lo Bianco, erano stati ammazzati poteva essere vista già da lontano nel buio, perché la freccia di destra era rimasta accesa. Sapeva anche che i colpi esplosi erano otto. Sapeva che Lo Bianco, quando era stato colpito, aveva perso la scarpa sinistra. Lui c'era. Sicuro.

Qualcuno tirò un sospiro di sollievo. Anche se solo a metà, fortunatamente Stefano Mele era colpevole. E l'errore giudiziario era solo mezzo.

Agli investigatori parve di vedere un'unica soluzione possibile: Stefano Mele nel 1968 aveva avuto un complice, il vero assassino. E questo tipo, sei anni dopo la notte di Signa, era riapparso nel buio di un sabato dell'estate del '74 nella campagna di Sagginale, a due passi da Borgo San Lorenzo, con la stessa pistola in mano e aveva ucciso ancora come allora. Perché doveva essere precipitato nella pazzia. Poi, dopo un altro lungo silenzio, era tornato nel 1981, a giugno a Scandicci e a ottobre a Calenzano. E di nuovo nel 1982 a Montespertoli.

Nessun'altra ipotesi sembrava reggere.

La Beretta usata nel 1968 non era mai stata trovata. Pensare che Stefano Mele o il suo complice l'avessero data a un altro era pura follia, e non solo per il discorso dei delitti successivi sempre uguali. Sarebbe stata un'ipotesi in contrasto con qualsiasi logica criminale e anche semplicemente con il buon senso. È una regola ferrea tra delinquenti: un'arma che è stata usata per un omicidio non passa mai di mano. O viene tenuta gelosamente nascosta o, ed è più probabile perché è più sicuro, viene distrutta. Un'arma

che ha ucciso scotta. È come una prova che viaggia portandosi appiccicato l'omicidio che è servita a compiere. Una prova che rischia di mandare all'ergastolo chiunque venga sorpreso a tenerla in mano. Oppure questo può dire da chi l'ha avuta e fregarlo.

Anche l'ultimo ladruncolo e il più sprovveduto appuntato dei carabinieri conoscono questa regola.

La Beretta assassina del 1968 non era stata distrutta, come purtroppo indicavano i delitti successivi. Quindi, poiché era impensabile che avesse cambiato mano, considerarono gli investigatori, doveva ancora averla per forza chi, assieme a Stefano Mele, aveva ammazzato Barbara Locci e Antonio Lo Bianco.

E, allora, ok, non era poi così difficile: il Mostro di Scandicci doveva per forza essere il vecchio complice di Mele e se n'era rimasto per quei sei anni nascosto nel fascicolo del vecchio processo. Sarebbe bastato rileggere le carte.

Con molta attenzione, stavolta.

"Chi allora indagava, Cinzia, forse per troppa precipitazione, invece commise subito un errore grave, davvero grave. Prima di riaprire il vecchio fascicolo non si fermò a riflettere su qualcosa che avrebbe meritato molta cura. Non si interrogò sull'enigma costituito dallo sconosciuto che, spedendo il messaggio anonimo, aveva dimostrato di sapere tante cose di quelle vecchie storie. Nessuno si domandò non solo perché costui avesse voluto informarli, ma neppure perché avesse aspettato quattordici anni e altri tre duplici delitti per farlo.

"Nessuno, cioè, in quel giugno del 1982 si chiese chi potesse avere spedito ai carabinieri il ritaglio di giornale, custodito con cura per quasi tre lustri, e con esso l'invito a tornare a occuparsi del delitto del '68. Se poi una risposta a questa domanda fosse stata impossibile, nessuno si chiese nemmeno: 'Perché?'

"Quel ritaglio di giornale fu, per così dire, rimosso dalla memoria degli investigatori. Anzi, loro preferirono non parlarne mai e dissero che erano arrivati al delitto del '68 solo perché il maresciallo Fiori se n'era ricordato. Forse anche perché era successo un fatto piuttosto increscioso.

"Me lo raccontò lo stesso giudice Vincenzo Tricomi, il magistrato che aveva visto quel ritaglio. Era il giorno di una solenne cerimonia, l'inaugurazione dell'anno giudiziario. Nell'aula più grande di cui la magistratura fiorentina dispone erano riuniti, avvolti nelle loro severe toghe nere e scar-

latte bordate di ermellino, quasi tutti i magistrati della zona. Durante una pausa, il giudice istruttore Vincenzo Tricomi uscì in un corridoio per fumare una sigaretta e lì incontrò un altro incallito fumatore come me. Chiacchierammo per un po' del più e del meno, e poi io, credendo di poter approfittare della circostanza che il magistrato fino a pochi mesi prima si era occupato del Mostro, portai lentamente il discorso sul caso. Parlammo del delitto di Montespertoli, l'ultimo, e a un tratto chiesi al giudice, senza una vera ragione: 'Ma davvero fu solo per la memoria del maresciallo Fiori che vi accorgeste che le pallottole del 1968 erano le stesse degli altri delitti?'

"Tricomi si accese un'altra sigaretta, si guardò le punte delle scarpe e con il suo stretto accento siciliano mi disse senza esitazioni: 'Macché! Può anche essere che quel maresciallo si sia ricordato del delitto del '68, ma la verità è che ricevemmo un'informazione precisa'.

"'Un'informazione? E da chi? Che tipo d'informazione?' lo incalzai, annusando una notizia clamorosa.

"'Arrivò un biglietto', riprese Tricomi per nulla agitato 'un biglietto anonimo, scritto in stampatello. Anzi, la scritta era su un vecchio ritaglio di giornale che parlava dell'omicidio del '68. Si leggeva: Perché non andate a rivedere il processo di Perugia contro Stefano Mele? Capisce? Qualcuno', mi spiegò Tricomi, 'che sapeva che il processo a Mele, anziché a Firenze, era stato fatto a Perugia, e qualcuno che probabilmente sapeva che in quel fascicolo per un motivo inspiegabile erano rimasti i vecchi bossoli del delitto del '68, che invece sarebbero dovuti essere distrutti. '

"'Ma... questo è importantissimo! È fondamentale per le indagini... E dov'è ora quel biglietto?' balbettai, troppo eccitato per la notizia appena ricevuta.

"'Non c'è. Non c'è più. Scomparso.'

"'Cooome?!'

"'Sì, scomparso. Lo richiesi tempo fa ai carabinieri che lo avevano ricevuto, ma dopo un po' mi risposero che, nonostante le ricerche fatte, il biglietto non si trovava più.'

"Non credevo alle mie orecchie: avevo appena ricevuto una notizia che valeva la prima pagina, ed eccone un'altra ancora più sconcertante.

"Di quel messaggio, nessuno tra gli inquirenti aveva fatto cenno. Come se non ci fosse mai stato. La notizia che pubblicai su *La Nazione* a qualcuno sembrò inventata. Tanto che ai giornalisti che domandarono al giudice Piero Luigi Vigna se fosse davvero esistito, la risposta parve una smentita.

'Agli atti', replicò il procuratore, 'non esiste alcun biglietto del genere.'

"Io, invece, mi ero fatto rilasciare una dichiarazione scritta da Tricomi, che ho sempre, con la quale mi confermava la storia. Non bisogna dedurne, allora, che Vigna mentì con quella risposta. A leggerle bene le sue parole sottili volevano solo dire che cercare quel biglietto tra le montagne di documenti sarebbe stata fatica inutile. Aveva ragione, era sparito.

"Vigna, cioè, non aveva confermato. Ma non aveva mentito negandone l'esistenza."

Cinzia Th. Torrini commentò perplessa: "Ok, però non è che ti venne incontro..."

"Certo che no! I miei colleghi presero quella risposta come una smentita. Di quel biglietto, anche grazie alla frase di Vigna, non si parlò più. Se, invece, non avessero rimosso quel messaggio, le ipotesi che gli inquirenti avrebbero dovuto fare si sarebbero ridotte a poche: o il Mostro, visto che la Polizia da sola non ci arrivava, aveva voluto rivendicare anche il delitto del '68; o uno sconosciuto cittadino, fatta la scoperta, aveva inteso di dare il suo contributo all'indagine; oppure qualcuno voleva che il vero assassino del '68, che fino a quel momento l'aveva fatta franca ed era stato addirittura dimenticato, venisse riconosciuto e pagasse.

"Le prime due ipotesi, a rigirarle meglio, sarebbero svanite subito. Se il mittente del biglietto anonimo fosse stato il vecchio complice di Mele nel delitto del '68, si sarebbe, infatti, dato la zappa sui piedi. Avrebbe, cioè, messo gli investigatori sulle proprie tracce, informandoli gentilmente che il suo nome era nel processo contro Stefano Mele. L'autore sarebbe potuto essere il Mostro solo se fosse stato certo che il suo nome nel vecchio processo non c'era. Se gli inquirenti che stavano per rituffarsi nelle ammuffite carte processuali avessero fatto questa riflessione, avrebbero perso parecchio del loro entusiasmo.

"L'ipotesi del cittadino che aiuta la legge è resa improbabile da almeno due fattori: perché rinunciare alla gloria di avere contribuito a trovare il Mostro? Ma, soprattutto: perché il cittadino avrebbe dovuto custodire per quattordici anni un ritaglio di giornale che parlava di un gravissimo, ma in fondo, banale omicidio? Per quale motivo avrebbe agito così, se quel fatto non avesse ricoperto un'importanza personale per lui?

"Restava la terza ipotesi: chi spedì quel biglietto voleva che il vero assassino del '68, che evidentemente non poteva essere Stefano Mele, fosse scoperto. Qualcuno che da quattordici anni conosceva la verità, ma che non si era mai preoccupato di farla sapere, neppure nel timore di nuovi o-

micidi. Un tipo, quindi, che informò la Polizia certo non per aiutare la Giustizia. Perché aspettò tanto per far scoprire la verità?

Non è più probabile che gli fosse venuto in mente di regalarla agli investigatori proprio perché c'erano stati gli altri delitti e avesse sperato che la sua segnalazione li portasse sulla persona che lui aveva scelto di far passare per il Mostro?"

"Aspetta, Mario! E per quale motivo voleva accusare qualcuno?"

"Impossibile saperlo. È solo evidente che, in questa ipotesi, l'anonimo mittente doveva odiare quella persona in modo feroce e voleva distruggerla dandola in pasto alla Polizia. E, siccome sapeva come avrebbero ragionato gli investigatori dopo la lettura del suo messaggio, sapeva anche che gli inquirenti avrebbero cercato il complice di Stefano Mele e lo avrebbero accusato di essere il Mostro di Firenze."

"E ad averla architettata, potrebbe addirittura essere stato lui... il vero Mostro?"

"Sì, potrebbe. Ma potrebbe anche non essere. Il demone di questa storia è l'ambiguità. A ogni svolta si presentano domande che permettono solo risposte ambigue e fanno nascere altre domande. Resta, quindi, anche l'enigma quasi impossibile della pistola. Se il ragionamento fatto fosse vero, bisognerebbe ammettere che la Beretta cambiò di mano. Questo sarebbe stato possibile a due sole condizioni: che il passaggio fosse avvenuto senza, o addirittura contro, la volontà di chi la possedeva. In pratica, con un furto. L'altra condizione è che chi la prese avesse accettato il rischio di venire ingiustamente accusato del delitto del '68, nel caso fosse stato sorpreso con quell'arma. Un rischio che poteva essere calcolato, perché l'accusa sarebbe caduta se magari il nuovo proprietario dell'arma fosse stato in grado di dimostrare che nel '68 era troppo lontano o troppo giovane per uccidere."

Cinzia prese il pacchetto delle Gauloises di Mario, ne estrasse una e l'accese. "D'altra parte, come hai detto, la presenza di quelle due discoteche, il Teen Club a Borgo San Lorenzo, e l'Anastasia a Scandicci, potrebbe indicare un Mostro molto giovane. Giovane nell'81, giovanissimo, quindi, nel 74. Nel 1968 un bambino, o giù di lì. Sorpreso con quella Beretta, avrebbe potuto tranquillamente dimostrare di non potere essere il responsabile di quel delitto. Ma può un assassino del genere essere giovane? A che età avrebbe dovuto cominciare a uccidere?"

"Una volta", rispose Mario, "chiesi all'FBI di inviarmi le loro statistiche sui serial killer e anche relazioni su casi analoghi, risolti e no. Cortesissimi

e solleciti. Mi mandarono un sacco di roba. Ebbene, statisticamente, per quanto possa sembrare incredibile, un serial killer comincia a uccidere tra i quindici e i diciassette anni. Ci sono anche casi di quattordicenni. L'ipotesi della sua giovane età, fra l'altro, spiegherebbe, almeno in parte, il mistero dell'intervallo di sei anni tra il primo e il secondo duplice omicidio. Solo nel 1974, cioè, il Mostro avrebbe avuto l'occasione e l'età per afferrare quella pistola e diventare un assassino.

"Un'ultima considerazione: se la Beretta fu rubata al vero assassino del '68, se ne dovrebbe dedurre che il ladro sapeva dove era nascosta. Non può, infatti, essere successo che un topo d'appartamento se la sia ritrovata in mezzo alla refurtiva raccolta dopo avere svuotato la casa, scelta a caso, del vecchio complice di Stefano Mele.

"Chiunque egli sia, poi, nessun personaggio coinvolto da vicino o da lontano nel delitto del 1968 ha mai posseduto neanche lontanamente soldi o qualche oggetto che potesse far gola al più disperato dei ladri. Chi rubò quella pistola, se le cose fossero andate così, doveva conoscere molto, molto bene il suo primo proprietario, tanto da sapere dove era il nascondiglio.

"Bene, Cinzia, ti ho annoiato con tutti questi ragionamenti, perché altrimenti non si capisce per quali motivi, come, con quali conoscenze, in quale stato dell'indagine, ma anche con quali errori e con quali carenze, a mio parere, magistrati e poliziotti, poco più di un anno fa, nel giugno 1982, entrarono in quella che da allora si chiama la pista sarda.

"È evidente", proseguì il discorso di Spezi, "che una cosa ce l'avevano ben chiara: individuare il vecchio complice di Stefano Mele non sarebbe stato automatico. Più di una persona di quel giro avrebbe potuto aspirare alla parte. Si trattava, questa volta, di non commettere errori.

"Su Stefano Mele, che in fondo avrebbe potuto indicare subito chi era con lui quella notte dell'agosto 1968, c'era poco da contare. L'uomo era mentalmente instabile, anzi, del tutto inaffidabile. E, poi, aveva qualcosa da nascondere, come se fosse ricattabile. Già subito dopo il delitto aveva accusato diverse persone, per poi ritrattare. Aveva detto tutto e il contrario di tutto.

"Bisognava, in primo luogo, spazzare via l'insostenibile tesi per cui il movente del delitto fosse stata la gelosia, o comunque un malinteso senso dell'onore da parte di Stefano Mele.

"E poi l'assassino, pensarono gli investigatori, era diventato sei anni dopo un assassino maniacale, un serial killer che avrebbe ripetuto il suo delit-

to come tante fotocopie. Allora, si dissero forse, non bisognava solo andare a ricontrollare tutte le circostanze oggettive, ma occorreva anche esaminare molto attentamente i sospetti complici di Stefano Mele, perché uno di loro aveva una personalità davvero speciale: quella del Mostro di Firenze.

"Ora, Cinzia, entrare nella pista sarda da una porta aperta nel 1968 era come entrare a metà di un sentiero. Bisognava risalirlo all'indietro, arrivando il più lontano possibile, per capire come e perché i caratteri dei personaggi che lo avevano percorso erano cambiati."

9

"Tornare nell'Italia degli anni Sessanta", commentò Spezi a Cinzia Torrini, "è un viaggio con la macchina del tempo per arrivare dentro un'altra epoca, in un'altra cultura, in un altro mondo, tra altra gente completamente diversa da noi. Attraversare, poi, il mare e spingersi fino alla Sardegna, a Cagliari, e ancora oltre, fino a Villacidro, il paese di tanti di quei personaggi, vuol dire arrivare in una terra ormai sconosciuta, dove ci sarebbero difficoltà a capire gli abitanti e a farsi capire.

"I sardi si tenevano lontani dal mare, di cui hanno sempre avuto paura, perché aveva loro portato nei secoli solo sciagure, morte e devastazione."

"'Ruba chi viene dal mare' dice un antico proverbio sardo", aggiunse Cinzia.

"Dal mare", continuò Mario, "erano venute le vele con la croce rossa dei pisani che radevano i loro boschi per accaparrare legname per fare navi. Dal mare erano arrivate le nere feluche dei pirati arabi che razziavano donne e bambini. E, molti, molti secoli prima, millenni, dice qualcuno, il mare stesso era stato lo strumento di un giudizio universale che aveva sprofondato sotto i flutti di un immane maremoto quella terra ricca di torri chiamate nuraghe e abitata da gente fiera della avveniristica tecnologia del ferro che rendeva quasi invincibili i suoi guerrieri e che, forse, si chiamava Atlantide.

"Da allora, sembra, la Sardegna fu un'isola senza porti, senza marinai e senza pescatori. I sardi si tennero sempre lontani dalla costa e scelsero i monti, in mezzo ai quali decisero di vivere indifferenti alle leggi di chi a turno venne a occupare la loro isola, pisani, piemontesi o *sos italianos*, tutta gente, comunque, da volere *afora*, e seguirono solo un loro codice non scritto, il codice barbaricino, nato nella notte dei tempi e nel cuore profondo della loro terra, la Barbagia.

"Una società, quella della Sardegna degli anni Sessanta, che, con le sue tribù o città-stato, le sue guerre, i suoi 'eroi', chiamati *balentes*, uomini che valgono, che hanno onore, cioè, era paradossalmente più vicina a una civiltà arcaica che a qualsiasi Paese europeo dove, magari solo di sfuggita, fosse circolata la Dichiarazione dei diritti dell'uomo.

"Il codice barbaricino regolava, specialmente nelle zone più interne, la vita della comunità. Aveva istituti e norme codificate da secolari condotte sempre uguali. Il furto, soprattutto di bestiame, per esempio, veniva esaltato se commesso ai danni di un'altra tribù, lontana da quella d'origine, perché, oltre a essere un atto economico, era un atto eroico e di *balentìa*. Il ladro aveva diritto a farsi pagare la sua *balentìa* dal derubato che riconosceva, così, l'abilità e la superiorità dell'avversario, pagava il prezzo della propria incapacità nel custodire il gregge e allo stesso tempo sottostava, accettandolo, a un ordine gerarchico.

"Per qualsiasi Stato queste faccende si chiamano 'furto' ed 'estorsione', sono un reato e vanno punite. Per il pastore sardo erano solo il riconoscimento della sua abilità. Il *balente* veniva temuto e rispettato.

"La vita quotidiana del pastore sardo era caratterizzata da un isolamento e da un individualismo quasi radicali, dovuti alla solitudine delle sue peregrinazioni durante la maggior parte dell'anno a causa delle transumanze nei vari pascoli della montagna e della pianura. Se poi, per via di qualche *balentìa*, era diventato brigante, il pastore si immergeva tranquillamente nella sua comunità d'origine che gli dava protezione, ospitalità, oltre all'ammirazione. Alla comunità, in cambio, il bandito distribuiva parte del frutto delle sue imprese e, tenendo lontani dalle zone da lui battute i briganti di altri paesi e tribù, ricambiava anche la protezione che gli era stata offerta.

"Nella mentalità della gente il bandito assumeva i connotati di un generoso e caparbio difensore dei propri diritti perché, nella maggior parte dei casi, era diventato latitante per non sottostare alla vergogna del carcere inflitto da uno 'straniero' in nome di una legge che non riconosceva.

"Proprio a causa dello scontro tra questi due codici, la comunità, che sentiva come proprio il barbaricino, riservava al bandito una fiducia e una stima mitica e allo Stato il disprezzo dispensato in genere dai governati ai governanti che impongono la propria politica con la forza.

"È verso gente di questa cultura che nel 1982 si andò per imboccare dall'inizio il sentiero che poi, nella storia del Mostro di Firenze, divenne la pista sarda. L'Italia del 1960 era il Paese dove era sempre in vigore l'articolo *559* del Codice penale, che stabiliva la condanna per la donna adultera e il

suo amante, nonché il secondo comma dell'articolo 151, che non ammetteva la separazione per adulterio del marito, ma solo per quello della moglie.

"Era il Paese in cui il cardinale Ottaviani definiva i socialisti 'novelli anticristi'. Un Paese che praticava la censura che, proprio in quell'anno, si abbatté sul film che Federico Fellini aveva presentato a Roma: *La dolce vita.* Per l'*Osservatore Romano* vederlo era 'peccato mortale' e il quotidiano del Vaticano invitò la magistratura a intervenire 'su questa pellicola che propaganda il vizio, e che infanga e oltraggia Roma, la città della cristianità'."

"Quella lontanissima Italia", aggiunse Cinzia, "cominciava a ballare in un modo nuovo, 'all'americana', sulle note di *Tintarella di luna* di una certa Mina Mazzini o di *Ciao ti dirò* cantata da uno sconosciuto Adriano Celentano che, accompagnato dal suo complesso, i Rocky Boys, composto dagli altrettanto sconosciuti Enzo Jannacci, Giorgio Gaber, Luigi Tenco, si dimenava come Elvis Presley e faceva le smorfie come Jerry Lewis. In quell'Italia lontanissima, eppure distante appena una generazione, un operaio guadagnava più o meno 47.000 lire al mese, 30.000 un contadino e 12.000 una mondina."

"In quella stessa Italia", continuò Spezi, "c'era Villacidro, cinquanta chilometri sopra Cagliari, trenta dal mare e paese maledetto. Paese delle ombre e delle streghe, dicono in Sardegna. A Villacidro a quei tempi lo giuravano tutti: *is cogas,* le streghe, avevano la coda, che tenevano ben nascosta. Naturalmente nessuno poteva esserne certo, visto che indossavano gonne lunghe fino ai piedi.

"Di lì sono originari i Vinci, famiglia mal vista dalla gente di Villacidro, specie i ragazzi. C'era stata la brutta storia di Giovanni che aveva violentato una sorella ed era stato emarginato, almeno pubblicamente, anche dai fratelli. Al secondo, Salvatore, era appena morta suicida con il gas la moglie Barbara, che tutti chiamavano Barbarina, perché era poco più di una bambina, ma tante e cattive erano le chiacchiere su quel suicidio. La giovane donna aveva dato un figlio a Salvatore, Antonio, che aveva poco più di un anno quando la madre morì. Il più giovane, Francesco, era un tipo violento, uno dal coltello facile. Poi venivano le femmine.

"Soprattutto per quello che si diceva sulla morte di Barbarina, i fratelli Vinci decisero che per loro era meglio cambiare aria e un giorno del 1960 da Cagliari si imbarcarono per Livorno, verso la Toscana, per cominciare una nuova vita.

"Non potevano sospettarlo: dall'altra parte del mare, sulla loro strada,

c'era un'altra Barbara che li aspettava."

10

"Be', i fratelli Vinci - messo da parte Giovanni, il maggiore, che anche in famiglia era stato emarginato per via dello stupro della sorellina, e che poi in questa storia è risultato una semplice comparsa - non avevano proprio niente dell'emigrato stile anni Sessanta che scende dal traghetto a Livorno con la valigia di cartone in una mano, lo sguardo un po' spaventato e un po' meravigliato, l'aria imbambolata di chi non è mai uscito dal recinto del paesello. Salvatore e Francesco fisicamente si somigliavano, bassi, robusti, ben proporzionati, capelli nerissimi e ondulati, occhi mobilissimi ma come due fessure in una faccia arrogante", ricordò Spezi. "Tutti e due dotati di un'intelligenza superiore alla media che gli faceva scavalcare l'handicap della cultura che mancava, erano però diversissimi tra loro. Salvatore, riflessivo, introverso, portato a ragionare e a discutere con un fare che sembrava cortese fino a diventare mellifluo, si era messo un paio di occhiali che gli davano anche l'aria di un professorino di latino. Francesco no, Francesco era l'estroverso, il macho, il *balente* in trasferta in terraferma, l'uomo d'azione, il capetto. Almeno, questo era ciò che gli sarebbe piaciuto sembrare.

"E, ovviamente, si odiavano."

Salvatore, una volta in Toscana - seguitò a narrare il giornalista -, si mise a fare il muratore tanto da avere di che campare. Pure Francesco diceva di fare il muratore, ma in realtà si era subito messo a frequentare quel bar di piazza Mercatale a Prato che tutti chiamavano il "bar dei sardi" e che era meglio lasciare solo a loro. Lo bazzicava per tentare di conoscere quelli che contavano, i Mario Sale, i Giuseppe Farina, i Virgilio Fiore, i veri duri, insomma, quelli che di lì a poco avrebbero messo in piedi l'anonima sequestri sarda, la più spietata tra le bande del genere in attività dai primi anni Settanta nella Penisola. Quella, per intenderci, che se doveva sbarazzarsi di un ostaggio che, per esempio, aveva visto troppo, o di un "infame", lo dava in pasto ai maiali.

Che si sappia, Francesco Vinci non ne fece mai parte, al massimo ne sfiorò i bordi. Lui si dedicava a rapinucce, furti e al mai dimenticato abigeato, il tipico furto sardo di bestiame, pecore nella fattispecie, che, però, trasferito sul "continente", aveva perso il significato di *balentìa* per restare

pura e semplice ruberia ed estorsione.

Francesco si sposò con Vitalia ed ebbe due figli.

Salvatore un giorno conobbe l'altra Barbara.

"Una volta", raccontò Rosina, la donna che aveva sposato poco dopo il suo arrivo in Toscana, "Salvatore mi riaccompagnò a casa in moto, a Prato. Passammo da certi Mele, anche loro sardi, dove lui abitava, perché non potevamo ancora permetterci una casa tutta per noi, e io stavo a servizio. Mi disse di aspettare fuori perché doveva cambiarsi la camicia. Vidi uscire una donna con pochi capelli e, allora, chiesi a mio marito chi fosse e lui mi disse che era un'altra che abitava lì aspettando di trovare una sistemazione."

Questa, anche se sfocata, è la prima istantanea dell'altra Barbara, Barbara Locci, riconoscibile senza dubbi, dato che si lamentava sempre della perdita dei capelli. La "foto" scattata da Rosina non lo mostra, ma Barbara era snella, forse troppo magra per qualcuno, ma flessuosa. Occhi neri come due braci appena spente, naso schiacciato, quasi camuso, labbra carnose e ben disegnate, abiti aderenti.

In Sardegna Barbara, ancora ragazza, era stata data in sposa allo stupido Stefano Mele, perché, per quanto lui fosse povero, lei lo era ancora di più. Quell'uomo non sapeva badare a se stesso, ci avrebbe pensato lei. Così fu presa in casa dai Mele e con loro era venuta in Toscana.

Per quella famiglia la ragazza troppo vivace divenne una sciagura o, almeno, così loro la videro. Era avida d'amore, di uomini e di soldi. Questi ultimi li rubava e li faceva uscire di casa dandoli spesso ai suoi amanti (per i quali, a volte, non erano piccole somme); gli uomini invece li faceva entrare a tutte le ore. Tanto che il vecchio patriarca Mele, Palmerio, dovette mettere le inferriate alle finestre del piano terra per cercare di limitare l'invasione.

I Mele li mandarono via, lei e il marito che non sapeva farsi rispettare. Andarono a vivere in una casetta di Lastra a Signa, praticamente un sobborgo a ovest di Firenze, con il piccolo Natalino, sulla cui paternità i conti non tornavano. Nove mesi prima che nascesse, infatti, Stefano Mele era stato ricoverato per un lungo periodo in ospedale per un incidente. Salvatore Vinci si era già installato in casa loro.

Le altre donne e gli uomini che non potevano averla, ma erano pochi, con disprezzo chiamavano Barbara l'Ape regina.

"Il suo fascino? Be', quando faceva l'amore non era certo una statua. Sapeva che gioco era, lo conosceva bene." Parola di Salvatore Vinci.

Quella vecchia "foto" di Rosina prova che Salvatore e la nuova Barbara si frequentavano dal 1961, da molto prima che la pistola del Mostro cominciasse a uccidere in Toscana. Aveva anche un marito, Barbara, ma non era certo un ostacolo. Stefano Mele aveva parecchie difficoltà a muoversi, era goffo e, soprattutto, era stupido. "Ma", racconterà più tardi Salvatore Vinci in un'intervista al giornale fiorentino *La Città,* "non era geloso. Fu lui a propormi di andare a vivere a casa loro, allora non avevo veramente una casa. 'Vieni da noi', disse, 'abbiamo una camera libera.' 'E i soldi?' 'Dai pure quello che puoi.' Entrai così in casa dei Mele. E mi portai subito la moglie a letto. Poi presi anche a uscire con lei, ad andarci insieme al cinema. Lui diceva che non gliene importava. O magari era lui che se ne andava al circolo a giocare a carte e noi restavamo a casa."

All'inizio di luglio del '68 Salvatore Vinci perse la sua seconda Barbara, che lo lasciò per il fratello Francesco, il piccolo *balente* che giocava a fare il macho, sposato, padre di due figli. Con lui si era fatta tutti e tre i fratelli Vinci, perché qualche tempo prima aveva avuto una storia breve anche con Giovanni, il violentatore della sorellina.

Con Francesco, Barbara si atteggiava a pupa del gangster, andava al bar dei sardi in piazza Mercatale a Prato, faceva la *dark lady* con i duri, ancheggiava fra i tavolini dei capetti. Si vestiva da fatalona, abiti aderenti, di preferenza rossi. Una volta esagerò, almeno per i gusti di Francesco: lui l'afferrò per i capelli, la trascinò in strada, le strappò il vestito troppo scollato, la lasciò in mezzo alla gente solo con la guêpière e le calze.

E all'inizio di agosto del '68 comparve Lo Bianco. Antonio Lo Bianco, un muratore siciliano, alto, robusto, capelli corvini. Anche lui sposato. Circostanza che non gli impedì di lanciare a un tavolino del caffè una sfida a Francesco: "Barbara, la conquisto in una settimana".

Vinse lui. Adesso a essere gelosi erano almeno in due: Francesco, umiliato da un altro macho; e Salvatore.

La storia di Barbara era arrivata all'ultimo capitolo. Cominciò la sera del 21 agosto, quando lei si fece portare al cinema a Signa da Antonio Lo Bianco e tenne con sé il figlio Natalino. Finito il film, salirono tutti e tre sulla Giulietta bianca del muratore siciliano. La cassiera ebbe un po' pena per quel bambino che dormiva nelle braccia della madre. Credette anche di vedere un uomo che nella piazza davanti al cinema osservava il terzetto. La Giulietta uscì dal paese verso Castelletti e, subito dopo il cimitero, prese una stradina non asfaltata sulla destra, via del Vingone. Fece poche de-

cine di metri e si fermò vicino a una cortina di canne.

Il killer era nascosto lì in mezzo. Aspettò che i due facessero l'amore. Il finestrino posteriore sinistro della Giulietta era aperto. Infilò dentro l'abitacolo, sopra la testa di Natalino che dormiva, la mano che stringeva la Beretta calibro 22. Sparò da distanza ravvicinata, attorno alle ferite rimasero i segni delle bruciature. Quattro colpi a lui, tre a lei. Morti di schianto. Natalino si svegliò al primo botto, negli occhi una fiammata gialla. Nel caricatore della Beretta era rimasto l'ultimo proiettile. Doveva servire a incastrare Stefano Mele, che aveva assistito all'omicidio.

"Ecco", fece l'assassino a Stefano, "prendi la pistola, spara anche tu un colpo. Devi farlo! Quella puttana era tua moglie!"

Tremando, incerto, Stefano Mele prese in mano l'arma. La puntò contro il cadavere della moglie rimasto incastrato tra il sedile e il cruscotto. Premette il grilletto. Fu il solo colpo non mortale, un colpo che raggiunse la donna, già morta, al braccio. Ma fu utilissimo perché servì a sporcare la mano del marito, a lasciare i detriti della polvere da sparo che l'esame del guanto di paraffina, allora in gran voga prima che si dimostrasse poco sicuro, avrebbe certamente rilevato.

Restava il problema del bambino. Natalino, l'unico testimone di un delitto fatto con quella Beretta, non poteva essere lasciato lì, accanto al cadavere della madre e dello "zio". Un buco nero di mezz'ora, e il ragazzino ricomparve davanti al portone illuminato da una bianca lampada opaca di una palazzina costruita proprio nel punto in cui via del Vingone finisce e riemerge dal buio. A due chilometri e mezzo dal luogo del delitto. Un mistero, come arrivò fin lì. Aveva solo i calzini, le scarpe erano rimaste nella Giulietta, ed erano puliti. Suonò un campanello, quello della famiglia De Felice, che era troppo in alto per la sua statura: con il dito non ci sarebbe mai arrivato. Qualcuno dovette averlo portato fino a quel punto, schiacciò il pulsante e scomparve.

I racconti di Natalino, in fondo la terza vittima di quel delitto e decisamente sotto choc, la notte stessa e poi nei giorni che seguirono, furono frammentari, a volte contrastanti, si accavallavano tra loro. Il bambino disse che a portarlo fino alla casa dei De Felice era stato il babbo, il quale invece aveva dichiarato di essere a casa malato, e che ce lo aveva portato a cavalluccio, perché non si sporcasse i calzini. Nel buio, per farsi coraggio, aveva canticchiato *La tramontana*, una canzone, quasi una filastrocca, di moda quell'estate.

Ma poi di colpo, in un momento in cui nessuno lo interrogava, disse:

"Ho visto Salvatore tra le canne". Salvo annullare l'affermazione sostenendo che ad accompagnarlo era stato Francesco Vinci, cosa che però, aggiunse, era stato il babbo a ordinargli di dire. Parlò di "un'ombra" che gli era accanto lungo la strada buia, parlò vagamente di uno zio Piero, lo stesso nome dello zio Piero Mucciarini al quale era stato affidato il giorno dopo la morte della mamma. Disse, alla fine, che non ricordava niente.

I magistrati decisero che non potevano usare i racconti di quel bambino disgraziato, troppo stress, troppi condizionamenti. Un carabiniere decisamente brusco, la notte stessa dell'omicidio, lo aveva anche minacciato: "Se non dici la verità, ti riporto dalla mamma uccisa".

Registrarono solo che, in fondo, aveva detto di avere visto il padre, lì, sulla scena del crimine.

"L'indagine sul delitto di Castelletti", si lasciò andare Spezi parlando con Cinzia Th. Torrini, "fu sciagurata. La Beretta *22* che uccise Barbara e il suo ultimo amante la notte del 21 agosto non fu trovata e, probabilmente, neanche cercata come avrebbe dovuto essere. Poteva ancora uccidere. E tornò a uccidere."

Venerdì 23 agosto 1968 la prima pagina dei giornali se la presero per intero le truppe del Patto di Varsavia che nella notte avevano cominciato l'invasione della Cecoslovacchia. Il duplice delitto di Signa ebbe parecchio spazio, ma solo nelle pagine interne.

Era scontato che nell'omicidio della donna e del suo amante si pensasse subito al marito. Il guanto di paraffina cui fu sottoposto Stefano Mele, poi, diede esito positivo: tra il pollice e l'indice della mano destra erano rimaste nette le tracce dei nitrati dello sparo. Anche la mente gracile del piccolo sardo capì che a quel punto era incastrato. Capì che era stato ingannato e non ci stette. Almeno ci provò.

Il primo che accusò fu Salvatore Vinci, ma con cautela, come se ne avesse paura. "Un giorno", disse, "Vinci mi confidò che aveva una pistola." Poi cambiò versione e cominciò ad accusare Francesco Vinci, il *balente*, ma sembrava che recitasse una parte imparata a memoria, come se qualcuno gliela avesse suggerita. I carabinieri che lo interrogavano non gli credettero e, lui, tornò ad accusare Salvatore. "Era l'amante geloso di mia moglie. Era lui che, dopo che l'aveva lasciato, la minacciava di morte, lo fece più di una volta. Anzi, un giorno che gli avevo chiesto di restituirmi dei soldi, sapete che cosa mi rispose? 'Ti faccio fuori la moglie, e siamo pari con *A* debito.' Proprio così mi disse, signori!"

L'instabile Mele poi ritrattò, si prese tutta la responsabilità del delitto, ne

descrisse molti particolari dimostrando in qualche modo che vi aveva assistito, anche se, facendo una ricostruzione sul luogo stesso, non fu capace di recitare la parte dell'assassino. Di dove fosse finita la pistola non seppe dire niente di credibile. "L'ho gettata nel torrente", provò a confessare. Le ricerche dentro le acque del Vingone non portarono a nulla.

Ai carabinieri dovette sembrare strano che quell'ometto, che aveva difficoltà anche a orientarsi dentro una stanza, avesse raggiunto da solo senza un'auto il luogo del delitto, distante molti chilometri da casa, e avesse piazzato otto colpi equamente divisi nei corpi della moglie e del suo amante. Lo rimisero sotto torchio.

Stefano tornò ad accusare Salvatore. "Era l'unico che aveva la macchina a quattro ruote", disse. Allora fu deciso un confronto tra i due. Scena allucinante, ricorda chi vi assistette. Salvatore entrò, sicuro di sé, e piantò gli occhi in quelli del misero Stefano. Non disse una parola, ma il significato del suo sguardo dovette essere chiarissimo per il piccolo sardo. L'ometto scoppiò in lacrime, si buttò ai piedi di Salvatore, gli chiese di essere perdonato. Vinci si girò e se ne andò senza dire una parola.

Stefano provò ancora ad accusare Francesco, forse nel tentativo di scrollarsi di dosso qualche anno di galera. Non fu creduto. Alla fine si rassegnò e confessò che aveva fatto tutto da solo.

I carabinieri e il giudice si convinsero: il colpevole era uno solo, e spedirono Stefano Mele in Corte d'Assise.

A testimoniare, in aula, arrivò anche Salvatore Vinci e fa un'altra scena allucinante. Parlava, gesticolava, la sua mano catturò l'attenzione del giudice. In un dito era infilato un vistoso anello femminile. "Che cos'è quell'anello?" chiese il magistrato.

"È l'anello di fidanzamento di Barbara", rispose Salvatore fissando non il giudice, ma Stefano Mele sul banco degli imputati. "Lei lo regalò a me!"

Fu ascoltato anche Natalino, ma questa volta il bambino, che era stato affidato allo zio Piero Mucciarini e alla zia Maria Mele, disse di ricordare che quella notte aveva visto solo il babbo e nessun altro.

Stefano Mele fa condannato come unico responsabile del duplice omicidio a soli quattordici anni di carcere, perché riconosciuto seminfermo di mente. Gli fu data anche una pena accessoria, il sarcasmo della Giustizia: fu riconosciuto colpevole di avere calunniato Francesco e Salvatore Vinci, gli amanti della moglie.

Uscì di prigione nell'aprile del 1981, dopo che la Beretta che gli aveva ucciso la moglie aveva assassinato i fidanzati nel 1974, su, nel Mugello.

Lasciata la cella, non tornò a Firenze, ma fu accolto in una casa per ex detenuti gestita da un sacerdote a Ronco all'Adige, vicino a Verona.

Finito il processo, i fari della cronaca si spensero su quel gruppo di sardi. La storia fu presto dimenticata.

Di lì a poco Salvatore Vinci si trasferì a Firenze, in un appartamento di via Cironi, vicino alla ferrovia. Suo figlio Antonio, che lo odiava perché come molti sardi del giro lo sospettava per la morte della propria madre Barbarina, appena ebbe quindici anni scappò di casa dopo un litigio furibondo in cui balenò anche un coltello.

Lasciato il padre, Antonio raggiunse l'amato zio Francesco. I due formarono una coppia indissolubile di amici.

L'ombra della Beretta .22 si dissolse. L'assassino dovette nasconderla con le sue munizioni Winchester serie H in un posto che credeva di conoscere solo lui.

11

"E perché, allora", chiese quasi d'impeto Cinzia, "quando hanno riaperto il vecchio caso del '68, se la sono presa con Francesco e non con il fratello Salvatore? In fondo Stefano Mele aveva accusato anche lui... anzi, se non sbaglio, è il primo che aveva accusato. E, poi, c'era stata la frase di Natalino che diceva di averlo visto tra le canne..."

"Vero! Però", rispose il giornalista, "Salvatore sembrava uno tranquillo, uno che si teneva lontano dalle storie di mala, uno che magari aveva avuto qualche avventura extraconiugale, tutto lì. A loro parve più credibile Francesco, e sai perché? Perché dei due era il più violento, il più passionale, quello che aggeggiava con le pistole, anche se non erano Beretta .22, magari per fare rapine. Salvatore aveva una fedina immacolata, era uno che lavorava. Francesco era un mezzo delinquente. Ma avere puntato su lui, per me, è stato e resta un errore."

"Ok", fece Cinzia, "ma avranno pure qualche indizio più pesante contro Francesco? Non basta mica pensare che uno può avere un certo carattere per sbatterlo in prigione! E poi... che cosa dice adesso Stefano Mele?"

"Già, Stefano Mele. Dice un sacco di cazzate, Mele. È tornato ad accusare Francesco, dice che fu lui ad accompagnarlo sul luogo del delitto con il suo motorino, ma allora, il motorino non c'era. Stefano Mele", disse Spezi, "è più fuori di testa di prima. Ed è strano, ma anche tra gli inquirenti dev'esserci qualcuno che non è proprio convinto della colpevolezza di Fran-

cesco. Qualcuno che pensa che lui magari sa, ma che non è il complice. Perché, altrimenti, il giudice istruttore, dopo il suo arresto, avrebbe detto proprio a noi cronisti: 'Il pericolo che adesso possa avvenire un nuovo delitto è più grande di prima. Il Mostro, infatti, potrebbe essere tentato di rivendicare la paternità dei suoi omicidi entrando ancora in azione'?[5] Strano, vero? Non dovrebbe essere in galera, il Mostro?"

"Ma che altro c'è contro Francesco?"

"Poco, ma loro quel poco lo chiamano 'indizi'. C'è che Francesco è stato vicino al luogo del delitto ogni volta che ne avveniva uno. È che lui, tra una rapina, un furto di bestiame o una donna, si spostava portandosi sempre appresso l'amato nipote Antonio, il figlio di Salvatore. C'è traccia di una scenata di gelosia a Borgo San Lorenzo, quando avvenne l'omicidio del 74; c'è che quando è accaduto l'ultimo, quello del giugno '82 a Montespertoli, lui era andato a trovare Antonio che abitava a Ortimino, a cinque, sei chilometri dal punto dove furono uccisi i due ragazzi. E, poi, c'è la storia della macchina 'infrascata'. Ricordi quando ti ho raccontato che la mattina dopo il delitto la dottoressa Silvia Della Monica chiamò tutti noi cronisti del caso nel suo ufficio? 'Dovete darmi una mano', ci chiese sconfortata. 'Vi chiedo di scrivere, per favore, che quando il ragazzo è stato portato in ospedale era ancora vivo. E che, forse, ha parlato... Se qualcuno si spaventa e fa una mossa sbagliata...' Passarono giorni senza che accadesse niente, poi quel trucco disperato sembrò funzionare. A metà luglio i carabinieri di Civitella Marittima, una cittadina della Maremma, segnalarono ai colleghi di Firenze che dal 21 giugno, cioè proprio dalla data della pubblicazione della falsa notizia delle rivelazioni del ragazzo di Montespertoli, una macchina era stata 'infrascata' in un bosco. Era intestata a Francesco Vinci, l'uomo che Stefano Mele era tornato ad accusare. Ad agosto lo trovarono e lo arrestarono. Disse che aveva dovuto nascondere l'auto per una storia di donne e di mariti gelosi, ma non convinse nessuno. Insomma non riuscì a spiegare perché avesse nascosto la macchina e fu sfortunato: proprio quella volta non si era portato dietro il nipote Antonio. Se lo avesse fatto, avrebbe avuto un testimone a suo favore.

"Da allora, ed è più di un anno, Francesco Vinci se ne sta in carcere. Ma ti assicuro che nessuno, per questo, è tranquillo: non i fiorentini, che a quel Mostro così deludente non credono; e neanche gli investigatori. Dicono che non è un caso se da allora il Mostro non ha più colpito. Per me, non si-

[5] Questa frase fu pronunciata dal giudice Mario Rotella durante una conferenza stampa e riportata l'indomani da tutti i giornali fiorentini. *[N.d.A.]*

gnifica niente. Non può essere lui: ama troppo le donne e ha successo con loro. E soprattutto non c'è una prova. Le accuse di Stefano Mele sono, a dir poco, contradditorie. Sai come ho finito il mio libro?[6] 'Non pochi investigatori - ho scritto - sono convinti che il caso è risolto. Ma se, magari alla fine di una cena passata insieme a chiacchierare, glielo chiedi, ti dicono che è con un indefinito ma forte senso di disagio che ogni domenica mattina rispondono al primo squillo di telefono. Specie se la notte del sabato è stata senza luna.'"

Cinzia Th. Torrini aveva un sorriso amaro. Mario credette di averle raccontato tutta la storia del Mostro, la stessa che aveva raccolto nel libro. Si sbagliava.

Fu solo quella sera, dopo quella frase, dopo la parola "Fine" del suo libro, che cominciò la vera storia del Mostro di Firenze.

Tutto quello che era successo fino allora, fino al 10 settembre 1983, ne era stato solo il lungo prologo.

Dopo la frase di Mario sulle notti di sabato senza luna e sulle telefonate della domenica mattina, sulla terrazza era sceso il silenzio. Poi squillò il telefonò.

Era un tenente dei carabinieri, amico del giornalista. "Mario, ci sono due morti ammazzati in un furgone, una specie di camper, a Giogoli, sopra al Galluzzo. Mostro? Non lo so... I morti sono due maschi. Però, fossi in te, ci andrei a dare un'occhiata..."

12

Cinzia Th. Torrini fu percorsa da una scossa elettrica. Avevano parlato di terribili omicidi, di ragazzi uccisi di notte in macchina, e di colpo, appena terminata la conversazione, era arrivata la notizia di un nuovo delitto. Ancora ragazzi uccisi in una macchina. Forse ancora il Mostro.

"Mario, vengo con te! È un'occasione unica per me: vedere che cosa succede sulla scena di un delitto appena scoperto. Come si muovono un giornalista, i poliziotti..." Negli occhi di Cinzia c'era la luce dell'eccitazione e della curiosità. E della paura. Paura di quello che avrebbe dovuto vedere. L'orrore che Spezi aveva evocato con le parole fino a pochi minuti prima stava per materializzarsi in quella notte che non avrebbe mai dimenticato. Tra poco non sarebbe stato solo un'immagine suggerita, ma sangue

[6] Mario Spezi, *Il mostro di Firenze,* Sonzogno, Milano 1983. *[N.d.A.]*

vero e corpi oltraggiati, occhi come di plastica, spenti sulla vita, e carne che si disfaceva in atroci colori che nessuno penserebbe mai di mettere insieme.

E quella civetta, la civetta che aveva incontrato risalendo la strada verso la villa dove viveva Spezi, da quella sera non era più solo una leggenda.

Il cronista raccoglieva nervosamente gli attrezzi del mestiere, un taccuino, una penna, meglio due, perché quelle si scaricano sempre nel momento sbagliato, e soprattutto la scorta di sigarette. La moglie Myriam era vaccinata, tanto lo sapeva che gli assassini ce l'avevano con lei e non rispettavano mai le sue cene. Mai che ammazzassero in orario d'ufficio. Meglio a orari impossibili e soprattutto nei giorni in cui lei aveva ospiti. E sapeva che il marito in quelle occasioni si lasciava entrare in circolazione tutta l'adrenalina possibile. Diceva che il lavoro, poi, gli riusciva meglio. Però diventava intrattabile.

Spezi fissò Cinzia Th. Torrini. "Ok, vieni, ma..." Non finì la frase.

Myriam riuscì a infilare, quando i due erano già sulla soglia, la solita raccomandazione. "Fammi sapere qualcosa... appena puoi."

"Certo. 'Notte."

Sulla Dyane diretta verso Giogoli, il cronista fissava l'asfalto che scorreva veloce sotto l'auto, e cercava di esaminare la situazione che avrebbe trovato con quel poco che sapeva. Era terribilmente tardi per il giornale. Avrebbe dovuto fare tutto, vedere, tentare di capire qualcosa, andare in redazione e scrivere il pezzo, in poco più di un'ora.

La domanda di Cinzia gli consentì di riflettere a voce alta.

"Che roba è, secondo te, Mario?"

"Uhm, roba strana... anomala. Strana comunque. Non è il Mostro, perché le vittime sono due maschi. Ma che due turisti vengano ammazzati in un camper, può accadere solo per rapina o per un faccenda del genere. Che non c'è stata, dice il mio amico carabiniere. Un delitto così, allora, sembra che possa essere solo maniacale. Però, cacchio, due maniaci assassini in azione contemporaneamente sono troppi... anche per un città come Firenze!"

Il silenzio tornò dentro la Dyane. Non restava che arrivare sul posto.

Per andare a Giogoli, Spezi prese, da dietro la Certosa del Galluzzo, la strada che in quel tratto da sempre i fiorentini chiamano "le gore", perché scende a valle cambiando seccamente direzione ogni dieci metri, come un rivolo d'acqua su una superficie accidentata. In realtà è la via Volterrana, che ricalca la stessa antichissima strada tracciata dagli Etruschi per rag-

giungere, appunto, Volterra.

In alto la Volterrana è in piano e quasi diritta. Alla sua destra si affaccia via di Giogoli, una stradina chiusa tra due muri di recinzione, a sinistra quello di pietre che delimita un campo, a destra l'altro, intonacato di giallo, della grande villa La Sfacciata che allora apparteneva alla nobile famiglia Martelli. Si era sempre chiamata così, anche quando ci abitava Amerigo Vespucci, il navigatore, che prestò il proprio nome all'America e alla famiglia da cui discendeva anche la madre di Mario Spezi.

"In fondo", aveva scherzato una volta il cronista, "dovrei chiedere il copyright a Reagan."

Appena cinquanta metri dopo l'inizio di via di Giogoli, sulla destra c'è un campo di ulivi da cui si può godere una vista particolarmente bella: di giorno lo sguardo spazia lontano, superando diverse quinte di colline ricoperte di vigne e di boschi dai quali, qua e là, spuntano torri e campanili. Ad alcune centinaia di metri è la pieve romanica di Sant'Alessandro a Giogoli, circondata da qualche antichissima casa e con accanto il piccolo cimitero. Oltre, ma ben distinta, è la mole cinquecentesca della villa I Collazzi, la cui facciata ad archi si dice che sia stata disegnata da Michelangelo. Appartiene alla famiglia Marchi, una delle più facoltose di Firenze, una cui erede, Bona, è diventata marchesa Frescobaldi.

Via di Giogoli prosegue tortuosa e molto stretta sfiorando cascinali, ville e fattorie. In fondo, quel campo non è per niente isolato pur essendo tranquillissimo.

Anni dopo, troppo tardi, il Comune di Firenze vi avrebbe fatto piantare un cartello, giallo perché fosse ben visibile, che in tedesco, inglese, francese e italiano avvertiva, e ancora inutilmente tra la ruggine avverte: "Divieto di sosta a tutti i veicoli dalle ore 19 alle 7. *No camping* per motivi di sicurezza".

In quel campo, la notte del 10 settembre 1983, era stata montata una scena che sembrava un fotogramma in bianco e nero. Una scena livida ricostruita in un set all'aperto, dove erano stati riuniti quasi tutti i protagonisti di quella che sarebbe stata per lunghi anni ancora la vera storia del Mostro di Firenze: il sostituto Silvia Della Monica, perplessa, quasi sgomenta; il suo collega Piero Luigi Vigna, il volto scavato, quasi fosse dimagrito di dieci chili in poche ore; il medico legale Mauro Maurri, gli occhi blu fissi sui due cadaveri che sembrava non vedere. C'era ovviamente anche il commissario Sandro Federico, nervosissimo.

La luce fissa e spettrale di un faretto montato sopra il tetto di un'auto

schiacciava contro il fondale nero le sagome dei personaggi disposti a semicerchio a pochi metri di distanza da un pullmino Volkswagen celeste con targa tedesca trasformato in camper. Con crudeltà il faro esaltava tutti i difetti delle cose e delle persone. I graffi e le altre imperfezioni sulle carrozzerie delle auto erano diventati cicatrici di metallo, i detriti nell'erba, disgustosi bubboni della terra, e le rughe sui volti, solchi profondi che modificavano i connotati adeguandoli a espressioni di devastato sgomento.

A sinistra del camper il prato scendeva e spariva nel buio fino a una strada qualche centinaio di metri più in là che si chiamava via del Vingone, come quella che aveva percorso il piccolo Natalino Mele dopo che, nel 1968, sua madre era stata ammazzata dalla stessa Beretta. Sia via di Giogoli sia via del Vingone portavano, ancora una volta, direttamente a Scandicci, a Prato, a Montelupo, insomma a ovest di Firenze.

La sera del 10 settembre 1983 lo sportello di destra del camper era aperto e dal mangianastri usciva la musica della colonna sonora di *Blade Runner,* il successo di quell'anno. La musica aveva suonato per tutto il giorno, incessantemente, con il nastro che continuava a riavvolgersi e che nessuno si dava la pena di sostituire. Sembrava che il tempo, come una pellicola spezzata, fosse sospeso, immobile.

Giovedì 8 due amici tedeschi di 24 anni, Horst Meyer e Uwe Rusch, avevano deciso di parcheggiare lì il loro furgone Volkswagen celeste, con il quale stavano viaggiando per l'Italia. Lì, verso le 7 di sera di sabato 10 li avevano trovati ammazzati. A colpi di pistola, quasi nudi, dentro il loro improvvisato camper.

Quando Mario Spezi e Cinzia Th. Torrini arrivarono ai bordi di quel set di morte, il commissario Sandro Federico si fece loro incontro. Tese una mano aperta al cronista: nel palmo due cilindretti di ottone, due bossoli. Sui fondelli le inequivocabili unghiate della pistola del Mostro. "Avevi ragione tu."

Il Mostro aveva colpito ancora. Il computo delle sue vittime saliva a dodici. E Francesco Vinci non poteva essere il colpevole.

Ma perché due uomini? Che cosa era successo? Non era immaginabile che un assassino maniacale come il Mostro di Firenze avesse cambiato improvvisamente l'oggetto del suo odio.

"Da' un'occhiata dentro al furgone", disse Federico a Spezi, accompagnando le parole con un cenno della testa.

La fronte corrugata, gli occhi stretti come se volesse vedere meglio, ma forse perché aveva paura di guardare, il giornalista andò lentamente verso

il furgone Volkswagen. Passando accanto alla fiancata notò che nella parte alta dei finestrini, nella sottile striscia non opaca, c'erano fori di proiettili. Per poter guardare dentro, il cronista dovette alzarsi sulle punte dei piedi. L'assassino, che di lì aveva preso la mira, doveva essere alto almeno un metro e ottanta.

Anche nella carrozzeria c'erano fori. C'era gente attorno allo sportello aperto, quello di destra, poliziotti in borghese, carabinieri, il fotografo della Scientifica. Sul terreno inumidito dalla sera lasciavano centinaia di impronte che si accavallavano, schiacciavano l'erba, confondevano segni, cancellavano ogni significato.

Prima di portarsi dentro al furgone, lo sguardo di Spezi fu attirato da qualcosa di chiaro per terra. Erano pezzi di carta, pagine stracciate di una rivista a colori. Una rivista pornografica per omosessuali. Proprio accanto a una ruota c'era il pezzo con il nome della testata: *Golden Gay*.

Una luce fioca illuminava l'interno del camper. I due sedili davanti erano vuoti; subito dietro c'era la testa di un ragazzo dai baffetti sottili, gli occhi vitrei. Giaceva supino su una specie di letto a due piazze, i piedi verso il fondo del furgone. Laggiù, nell'angolo di sinistra il terrore era rimasto pietrificato in un cadavere rannicchiato come se si volesse rendere più piccolo, le mani contratte, il volto coperto da una cascata di lunghi capelli biondissimi. Erano sporchi di sangue ormai nero e sembravano ruvidi, quasi di stoppa. Una ragazza.

"Sembra una ragazza, vero?" La voce di Sandro Federico scosse Spezi dalla sorpresa.

"A prima vista c'eravamo caduti anche noi. Invece è un uomo. Credo che anche il nostro amico si sia sbagliato. Chissà come c'è rimasto male!"

TERRORE A FIRENZE / Il Mostro sembra scegliere a caso le sue vittime. Lunedì 12 settembre i giornali gridarono la notizia in prima pagina. Il pensiero andò subito a Francesco Vinci, l'uomo che da tredici mesi era in carcere e che dalla maggioranza dell'opinione pubblica era ritenuto il Mostro di Firenze. Non poteva essere lui l'assassino. Sembrò che ancora una volta, come per Enzo Spalletti, il vero Mostro si fosse incaricato di dimostrarne l'innocenza.

Il caso superò le frontiere nazionali. *The Times* gli dedicò l'intero fascicolo domenicale; una troupe televisiva arrivò apposta dall'Australia.

"Ora che le vittime sono dodici si sa solo che il Mostro è libero e che la sua Beretta calibro 22 può tornare a sparare", scrisse *La Nazione*, pronta, come gli altri giornali, a preparare il servizio sull'uscita di Vinci dalla pri-

gione.

Felice, la moglie del muratore sardo, Vitalia, comunque si lamentava: "Non c'era bisogno che fossero uccisi altri due ragazzi per scagionare mio marito".

Ma Francesco Vinci non uscì di prigione. Due cadaveri non furono sufficienti. A qualche investigatore era sorto il dubbio che quei due morti fossero arrivati troppo a proposito per dimostrare la sua innocenza.

Capitati a proposito, certo, e con qualche errore, cosa piuttosto insolita per il Mostro: innanzi tutto aveva scambiato un ragazzo per una ragazza e, anche se molti sarebbero potuti cadere nello stesso sbaglio, sembrò strano che fosse successo proprio a lui, che si pensava si soffermasse abbastanza a lungo a "contemplare" le effusioni di una coppia prima di spezzarla; poi aveva colpito di venerdì, non di sabato come d'abitudine. Questo delitto, ad alcuni, parve anomalo, improvvisato, diverso.

Prima che l'istanza di scarcerazione giungesse al Tribunale, una doccia fredda investì Vinci, i suoi legali e sorprese l'opinione pubblica. Il giudice istruttore Mario Rotella, da poco arrivato a Firenze dove aveva sostituito il collega Vincenzo Tricomi, il magistrato che doveva decidere delle indagini fino a quel momento svolte dai vari sostituti procuratori della Repubblica, gelò tutti in un'intervista: "Non abbiamo mai identificato il cosiddetto Mostro con Francesco Vinci. Per i delitti commessi dopo quello del 1968 è solo indiziato. E d'altra parte", aggiunse Rotella gettando scompiglio, "non è il solo".[7]

E il sostituto Silvia Della Monica gli fece eco con una frase ancora più enigmatica: "Vinci non è un mostro. Ma non è neanche un innocente".[8]

13

Dieci giorni dopo il delitto di Giogoli i giornali riportarono, confinata in una pagina interna e poco evidenziata rispetto alle altre, una notizia che non avrebbe meritato neanche poche righe, se non avesse riguardato una persona che aveva il torto di chiamarsi Vinci. Anzi, quello più grave di essere il nipote prediletto dell'uomo fino a poco prima ritenuto il Mostro di Firenze e che, per l'opinione pubblica, inspiegabilmente dopo il nuovo delitto veniva ancora tenuto in carcere, quasi che i giudici avessero perso la chiave della cella.

---

[7] Frase riportata da tutti i giornali dell'epoca. *[N.d.A.]*

[8] Ibidem.

La notizia, pubblicata come una curiosità, era che il 19 settembre Francesco Vinci fu raggiunto in prigione da Antonio Vinci, il figlio di Salvatore, il compagno di tante scorribande.

Apparentemente Antonio Vinci, che aveva allora 24 anni, era stato arrestato al termine di una perquisizione, che gli investigatori avevano definito "di routine", nel corso della quale, in un campo non lontano dalla sua casa, avevano trovato alcuni fucili da caccia non regolarmente denunciati. Una vera sfortuna, si sarebbe detto.

Ma la faccenda non stava così.

Sarebbe bastato dare un'occhiata ai nomi che erano sotto l'ordine di perquisizione per capire che quell'ispezione non era stata per niente casuale: erano le firme di Piero Luigi Vigna e di Silvia Della Monica, i due magistrati più impegnati nella caccia al Mostro di Firenze. A trovare i fucili, poi, erano stati gli uomini del commissario Sandro Federico.

Questo banale arresto e la serie di omicidi che dal '68 insanguinava la zona erano due storie staccate sui giornali, ma non nella testa degli investigatori: per la prima volta, benché non venisse detto, nel caso del Mostro di Firenze venivano fatti entrare più personaggi nel ruolo di indagati. L'arresto di Antonio Vinci era il segnale che gli inquirenti si erano inoltrati nella pista sarda, anche se, allora, nessuno fuori del palazzo di Giustizia se ne sarebbe potuto accorgere.

Parimenti nessuno avrebbe potuto capire che, come per gli innocentisti, neppure per gli investigatori, con Francesco e Antonio Vinci, era stato beccato il Mostro. Anche gli inquirenti sapevano che quei due non lo erano, ma in quel momento non avrebbero potuto dirlo a voce alta. Erano convinti, e molti lo sono rimasti ancora oggi, che i due Vinci e lo stesso stupido Stefano Mele, ma lui solo in parte, sapessero. Erano convinti che nel delitto del '68 fosse nascosto un terribile segreto di quel clan di sardi, un segreto che doveva essere protetto, costasse quel che costasse. Erano convinti che da quel segreto fosse nato il Mostro di Firenze e che, allora, bisognasse battere forte, anzi fortissimo in quella direzione. Occorreva spingersi fino a fare balenare l'errore giudiziario che sarebbe costato l'ergastolo a un innocente così testardo che, per proteggere qualcuno e magari per non pagare il conto di un proprio vecchio delitto, accettava di lasciare in libertà un assassino paranoico per continuare a coprire di sangue le dolci colline di Firenze.

Lo spettro di una vita dentro una cella avrebbe potuto suggerire a qualcuno che valeva la pena di parlare. Per questo Francesco Vinci restava in

prigione. E per questo era stato recluso anche l'amato nipote Antonio.

Subito dopo il delitto di Giogoli, c'era stata una riunione molto nervosa in Procura, un vertice. Tutti i responsabili delle indagini riuniti al secondo piano del palazzo di piazza San Firenze, che, prima di diventare la sede della Giustizia, era stato un convento, uno dei pochi edifici barocchi di città, "roba nuova", come dicono i fiorentini.

La stanza, nemmeno troppo grande, del sostituto procuratore Vigna era impregnata di fumo: lui spezzava in due una sigaretta Esportazione dopo l'altra, ne infilava un pezzo in un bocchino e lo accendeva, con l'illusione di fumare meno lasciando due mozziconi per sigaretta; la testa bionda della piccola Silvia Della Monica, accento e temperamento napoletani, era avvolta da una nuvola di fumo azzurrino; il colonnello dei carabinieri Olinto Dell'Amico, Nino per gli amici, era particolarmente nervoso e per sicurezza si era portato appresso due pacchetti di Marlboro; il commissario Sandro Federico non smetteva di tormentare fra i denti il pestilenziale mezzo toscano; l'altro sostituto procuratore Francesco Fleury gli faceva eco con le "pesanti" Gauloises; in quella stanza al giovane sostituto Adolfo Izzo, per fumare, bastava respirare. Della riunione, ovviamente, era stato informato anche il procuratore capo di Firenze, Enzo Fileno Carabba.

Dopo la ricostruzione dettagliata del delitto di Giogoli fatta da Federico e da Dell'Amico, fu l'opinione di Vigna a prevalere e a trovare tutti d'accordo: quest'ultimo omicidio era anomalo, sembrava improvvisato. Insomma, pareva fatto apposta per dimostrare l'innocenza di Francesco Vinci, così come il delitto dell'ottobre 1981 aveva scagionato Enzo Spalletti. Gli investigatori sospettarono che a uccidere i due ragazzi tedeschi fosse stato il nipote Antonio, che per lo zio aveva una sorta di venerazione. C'era anche la circostanza che Antonio, contrariamente alla tradizione che vuole i sardi di bassa statura, così come tutti quelli della famiglia Vinci, invece era alto. E nell'ultimo delitto l'assassino aveva lasciato la sua statura come unico indizio, visto che, per sparare attraverso la parte alta e non opaca dei finestrini del camper Volkswagen, doveva essere più o meno un metro e ottanta.

Scattò un piano di brutale sottigliezza. Voci fabbricate ad arte furono fatte circolare, magari solo sussurrate, dentro le mura delle carceri dove erano rinchiusi, ignari di quanto avveniva fuori, Francesco e Antonio, per generare dentro di loro l'insicurezza e il sospetto reciproco. Un programma di interrogatori incrociati dei due prigionieri fu studiato affinché ognuno credesse che l'altro avesse detto qualcosa di compromettente. Fu insinuata

a Francesco l'idea che Antonio potesse essere condannato all'ergastolo per il delitto dei due tedeschi e che solo lui sarebbe stato in grado di salvarlo. La stessa ipotesi fu fatta balenare ad Antonio, lasciandogli capire che solo accusando lo zio si sarebbe salvato. Zio e nipote vennero portati a credere che uno dei due aveva, forse, detto qualcosa di grave sull'altro e, a ognuno, che la propria salvezza dipendeva dal dire sul congiunto la verità, per quanto sgradevole. Solo che nessuno, tra gli inquirenti, poteva essere sicuro che quei due, o magari uno di loro, avesse almeno un pezzo di verità.

Un pomeriggio, nella sala degli interrogatori dell'antico carcere delle Murate, Piero Luigi Vigna, magistrato di raffinata cultura e intelligenza, ma anche uomo d'azione dotato di grande coraggio e di un solido carattere di investigatore che ne avevano fatto l'idolo di poliziotti e carabinieri, decise di tentare il bluff con Francesco Vinci. Quello che accadde servì a dare la giusta caratura anche al temperamento e all'intelligenza del piccolo sardo.

Per una pesante mezz'ora, il magistrato fiorentino dal profilo di rapace martellò l'imputato con una serie di circostanze e di dettagli che avrebbero dovuto inchiodarlo. Per mezz'ora, con stringente logica lo avvolse in una ragnatela di indizi e di deduzioni che avrebbero dovuto imprigionarlo. Poi di colpo, secondo una tecnica che gli aveva procurato non pochi successi contro i "duri" del terrorismo nero e rosso per i quali era diventato in tutta Italia uno spauracchio, Vigna, il viso a pochi centimetri da quello ricoperto da una barba nerissima del sardo, gli gridò sicuro: "Confessa, Vinci! Sei tu il Mostro!"

Francesco non si scosse. Sorrise e gli occhi di carbone brillarono. Con voce calma rispose con una domanda apparentemente assurda all'accusa del magistrato: "Mi scusi, dottore, ma, se vuole una risposta, mi dica prima che cosa è quella cosa sul tavolo. Per favore". Con la mano indicò il pacchetto verde di sigarette Esportazione di Vigna.

Il giudice, perplesso, volle seguirlo: "È un pacchetto di sigarette, è evidente..."

"Mi scusi, ma non è vuoto?"

Vigna dovette convenirne.

"Allora", riprese il sardo, "non è un pacchetto di sigarette. *Era* un pacchetto di sigarette. Adesso è un pacchetto e basta. E", proseguì, "mi può fare un altro favore? Può stringerlo in mano, strizzarlo?"

Sempre più curioso di scoprire dove Vinci voleva portarlo, Vigna acconsentì. Strinse con forza quel sacchetto di carta e lo ridusse a una piccola

palla.

"Bene", Vinci mostrò i denti bianchissimi. "Adesso non è più neanche un pacchetto. Eppure, dottore, è sempre la stessa cosa. Gli indizi sono così: uno li può fare diventare quello che vuole, ma sono sempre la stessa cosa, solo indizi, mai prove."

Più tardi lo stesso avvocato di Francesco Vinci, Alessandro Traversi, dovette ammettere che l'esempio fatto dal suo assistito sarebbe stato perfetto per spiegare la teoria dell'indizio agli studenti di Legge.

Se lo zio era così, il nipote Antonio aveva imparato benissimo la lezione. Non solo seppe reggere gli interrogatori, ma al processo per la storia dei fucili trovati vicino a casa, in pratica, preferì difendersi da solo.

Fu assolto con la formula più ampia, quella che dice "perché il fatto non sussiste" e non "perché il fatto non costituisce reato". Questo voleva dire che quelle armi, lecite o illecite che fossero, non erano le sue. Di chi erano, allora?

Dall'aula del processo, appena finita la lettura della sentenza, il commissario Sandro Federico uscì di pessimo umore.

Un rivolo della pista sarda, e con esso, forse, un briciolo di verità, era finito al Nord, dalle parti di Verona. Lassù, in un paese chiamato Ronco all'Adige, abitava, da quando era uscito di prigione, Stefano Mele, il marito della Barbara uccisa nel '68 dalla Beretta calibro 22, l'uomo che, probabilmente, aveva pagato anche per qualcun altro. Certo, Mele, entrato in cella dopo quel primo duplice omicidio, non poteva sapere che cosa da quel momento fosse successo. Ma poteva avere la chiave per aprire la custodia del segreto del suo clan, il segreto del 1968. Luì, poi, non aveva più niente da temere.

Un giorno dell'inverno 1983 il giornalista Mario Spezi decise che valeva la pena di andare a vedere da vicino la pista sarda. Chiamò a Roma Cinzia Th. Torrini, che aveva abbandonato il progetto di una fiction sul Mostro di Firenze, e le propose di girare insieme un documento-verità per la Rai. Cinzia accettò, entusiasta.

Poche sere dopo la troupe partì da Firenze per Ronco all'Adige. L'obiettivo era la verità che Stefano Mele nascondeva.

14

Alla periferia di Ronco all'Adige la casa di riposo per gli ex detenuti più sfortunati, quelli che, scontata la pena cui la Giustizia li ha condannati, non

hanno nessuno da cui andare, era nascosta nella nebbia. Lì viveva Stefano Mele. La benemerita istituzione era governata da un prete che, fra le tante preoccupazioni, aveva in quei giorni anche quella di difendere il piccolo sardo dalla curiosità della gente e dall'assalto dei giornalisti.

Solo con una bugia, con la scusa di volere girare un documentario sulla encomiabile iniziativa, la troupe di Cinzia Torrini e Mario Spezi riuscì a entrare dentro la casa di riposo e, dopo una serie di finte interviste ai suoi compagni, ad accostare Stefano Mele.

Il primo impatto fu sconcertante: il sardo, anche se non troppo anziano, camminava quasi a fatica, a scatti, come se non riuscisse bene a conservare l'equilibrio, piccoli passi nervosi con le gambe praticamente rigide. Per spostare una sedia sembrava compiere uno sforzo sovrumano e, soprattutto, non appariva ben coordinato nei movimenti. Un sorriso inespressivo gli teneva scoperti i denti sgangherati. Quindici anni prima, quell'uomo sarebbe stato il freddo assassino che era riuscito a centrare due persone con otto colpi, senza sbagliarne uno.

Il colloquio, specie all'inizio, fu difficile. Mele era diffidente davanti alla telecamera, aveva paura di cadere in una trappola. Stupido, ma attento, chiuso. Poi, piano piano, la tensione si allentò, lui cominciò a nutrire simpatia per quei due, scoprì di avere finalmente qualcuno con cui confidarsi, arrivò a portare il giornalista nella propria camera, gli mostrò le vecchie foto della "sua signora", come continuava a chiamare Barbara, e quelle di Natalino.

Eppure il colloquio restava lo stesso difficile, quasi impossibile quando avvicinava la vecchia storia del delitto del '68. Era come se il sardo dicesse tutto quello che pensava volesse sentirsi dire chi lo interrogava, accontentandolo apparentemente senza accorgersi delle contraddizioni dei suoi ragionamenti.

O, per lo meno, a quel momento, tali sembravano a Mario Spezi: per Mele l'assassino era stato scoperto, "ma", aggiunse subito, "quella pistola continuerà ancora a uccidere. I giudici non hanno capito niente di quanto è avvenuto, ma sono riusciti a risolvere il caso. È vero, il caso è tutt'altro che risolto... Finché quell'arma non verrà trovata io avrò paura, anche se Vinci è in galera. Bisogna che si decida a dire dov'è quell'arma, sennò possono succedere altri delitti... *Loro* continueranno a uccidere... *loro* continueranno..."

Quel plurale era clamoroso. Era come se Stefano Mele a Castelletti avesse visto più di una persona sulla scena dell'omicidio. Il piccolo sardo

stava cercando di dire la propria verità, una verità eclatante: dal suo punto di vista fermo alla notte del 21 agosto 1968, stava parlando di più mostri, perché evidentemente aveva visto più di una persona attorno all'auto in cui era stata uccisa Barbara.

Da quel lontano osservatorio di Ronco all'Adige Mele credeva che gli stessi avessero continuato ad ammazzare coppie e che, anche se uno era in carcere, gli altri potessero continuare a farlo.

Ma il discorso del sardo suonava strano, per niente chiaro, sembrava reticente e non ce ne sarebbe stato motivo, visto che ormai non poteva più tornare in prigione: perché non parlava apertamente? Perché non diceva i nomi delle persone che lo avrebbero portato ad assistere, solo ad assistere, all'omicidio della "sua signora" e del suo ultimo amante? Che cosa poteva ancora trattenerlo, che cosa poteva ancora fargli paura dopo tredici anni di galera?

Spezi non lo capì. Non capì che quello gli stava dando la verità, anche se era, e non poteva essere altrimenti, solo la "sua" verità e solo una parte. Difficile immaginare, per il cronista, che Stefano Mele potesse avere avuto più di un complice. Gli sembrava che ci fosse troppa gente in quel racconto.

Il giornalista aveva registrato un piccolo tesoro, e non se era accorto. Il colloquio, che occupava metri e metri di pellicola, andò avanti per tutta la giornata, sollecitato anche da qualche bicchiere di vino, che Spezi e la Torrini offrirono a Mele in un'osteria del paese. Quando era ormai sera, il giornalista credette che da tutte quelle parole difficilmente sarebbe riuscito a tirare fuori un servizio che valesse qualcosa. Decise di tentare il bluff.

Chiamò il cameraman e mise il microfono davanti alla bocca dell'ex galeotto. Lo guardò serio: "Stefano, è ora che io ti dica la verità. La polizia è riuscita a scoprire che tu con l'uccisione di tua moglie e del suo amante non c'entri per niente, che tu non ne sai niente, che non hai mai saputo niente. Ora sanno che ti condannarono innocente".

Stefano guardò Spezi con il suo indecifrabile sorriso; poi, scandendo le parole nell'inconfondibile accento sardo, lasciò tutti di stucco: "Io dissi agli uomini della legge che c'ero. E continuo a dire che c'ero. Mi fecero una faccia così per farmelo dire!"

Solo a questo punto, per il giornalista, la trasferta di Ronco all'Adige ebbe di colpo un senso: Stefano Mele, l'uomo condannato come unico responsabile per il primo omicidio della Beretta calibro 22, l'uomo che, si pensava, conosceva il nome del Mostro e che aveva mandato Francesco

Vinci in galera, aveva appena ammesso di non essere l'autore di quel delitto, di avere confessato solo perché chi lo aveva interrogato lo aveva torchiato ben bene.

Ma aveva rivelato molto di più: aveva anche detto che a uccidere la "sua signora" c'erano più persone quella notte. Non era stato convincente. Qualcosa sembrava lo costringesse a non dire tutta la verità.

Prima di salutare Spezi, Mele volle fargli un regalo. Andò al banco dell'osteria e comprò una cartolina. Tornò al tavolo e la donò al giornalista. Raffigurava un angolo dell'antica Verona con la casa e il balcone che, dicono, furono teatro dell'amore fra Giulietta e Romeo.

"La prenda", disse a Spezi. "Io sono quello delle coppie e questa è la coppia più celebre del mondo."

Nei giorni seguenti la Rai ebbe uno scrupolo. Sapeva che quel materiale scottava e che magari qualcuno avrebbe potuto anche bruciarsi: prima di mandarlo in onda, decise di farlo visionare al giudice istruttore di Firenze Mario Rotella.

Il magistrato, visto il filmato, con una mossa a sorpresa ne proibì la messa in onda. Non sequestrò la pellicola, ma la aggiunse al fascicolo dell'inchiesta, coprendola così con il segreto istruttorio. Nessuno poté mai vedere né sentire la verità di Stefano Mele.

Nel frattempo per i giudici diventava sempre più difficile tenere in carcere Francesco Vinci: gli indizi contro di lui stavano perdendo ogni giorno consistenza, l'ora della sua scarcerazione non poteva essere rinviata ancora a lungo. Anche il giudice Mario Rotella partì alla volta di Ronco all'Adige, per interrogare di nuovo Stefano Mele. Forse voleva trovare una conferma o una smentita definitiva alle accuse che aveva lanciato contro Vinci. E, magari, farsi dire chi era con lui la notte del 21 agosto 1968.

Non partì sprovveduto come il giornalista. Nella testa e in una pesante cartella teneva una serie di frasi preziose che aveva avuto l'accortezza e la pazienza di raccogliere in due modi: spulciando i vecchi interrogatori dei vari protagonisti della pista sarda, il piccolo Natalino, suo padre Stefano, ma anche il fratello di questi, Giovanni, e le tre sorelle, Maria, Teresa e Antonietta, e il marito di quest'ultima, l'unico toscano del gruppo, Piero Mucciarini. Fra loro Natalino, intanto, era diventato un uomo e, nonostante qualcosa gli tenesse cucita la bocca, evidentemente ricordava di quella notte maledetta molto più della "fiammata gialla" di cui si era limitato a parlare.

Alla vigilia della partenza per Ronco all'Adige, il giudice Mario Rotella

era già al corrente che anche le tre donne del clan Mele "sapevano": microfoni nascosti nelle loro case, intercettazioni telefoniche e mezze ammissioni avevano rivelato che conoscevano molto del delitto e che dalla notte stessa dell'uccisione della madre manovravano il "pericoloso" Natalino perché non svelasse la verità che aveva nella memoria.

Quel delitto, come aveva inutilmente cercato di dire a Spezi lo stesso Stefano Mele, era stato un delitto di clan. Il segreto del '68 era custodito dal clan Mele.

Le frasi che il giudice Rotella aveva nella testa erano le tessere di un puzzle che, combinate tra loro, ricomponevano in maniera abbastanza netta la sequenza del duplice omicidio del 21 agosto 1968. Ma non la completavano. Alcune, le più importanti, erano nascoste nella testa di Stefano Mele. Erano proprio quelle che, se rimesse insieme, avrebbero collocato nella scena l'assassino, l'uomo che aveva la Beretta calibro 22 che dal 1974 sarebbe diventata la pistola del Mostro di Firenze.

Aveva detto Natalino: "Di questo interrogatorio, prima di essere sentito, ho accennato brevemente per telefono solo a mia zia Maria, la quale mi ha consigliato di dire che quella notte dormivo e, quindi, di non essere in grado di riferire nulla".

Aveva detto la zia Maria: "Io non ho interesse che si rivada a ficcare il naso nel processo di mio fratello Stefano, non mi interessa la revisione per ristabilirne l'innocenza. Se c'è da firmare qualcosa sul punto, io non firmo". E poco dopo: "Del resto il bambino dormiva e non ha visto nulla".

Aveva detto il padre di Stefano Mele, il vecchio "patriarca" Palmerio: "Mio figlio mi ha detto di essere innocente e mi ha fatto capire di essere stato attirato in una trappola da uno dei fratelli Vinci".

Aveva detto Natalino: "... il babbo era solo? No".

E un'altra volta, ancora bambino: "Quella sera con la mamma ero andato a vedere un film di guerra con la macchina dello 'zio'. La mamma aveva pagato il cinema e aveva comprato il caffè. Fuori del cinema, all'uscita, c'era un uomo che non so chi fosse e con il quale non parlarono né la mamma né lo 'zio'. Ricordo che la mamma ripose il borsellino sotto il sedile dell'auto e andammo via".

Stefano Mele aveva precisato candido: "Mio figlio chiamava 'zii' tutti gli amanti di mia moglie".

E Natalino, in un altro momento: "Dopo gli spari, il babbo aprì lo sportello e si sedette accanto a me e io gli chiesi chi aveva sparato. E lui mi disse: 'Pietro, e adesso lo vado a cercare'".

E quando gli avevano chiesto chi fosse lo "zio" Pietro o Piero aveva risposto: "Lo zio Pietro è quello di Scandicci ed è quello che ha sparato, marito della zia Antonietta".

E, più tardi, aveva disegnato meglio il personaggio: "Lo zio Pietro è più alto di mio padre, ha i capelli scuri con la riga a destra, è quello che ha una figlia che si chiama Daniela, che lavora di notte e torna a casa la mattina".

Era il ritratto di Piero Mucciarini, fornaio a Scandicci, proprio lo zio al quale, dopo la notte del delitto, il bambino era stato affidato.

Aveva detto una volta Stefano Mele: "Per quella notte Piero Mucciarini chiese e ottenne un turno di riposo".

Ancora Natalino: "Vidi lo zio Pietro, dopo che la mamma era morta, frugare nel cruscotto come se cercasse qualcosa".

A chi allora gli aveva chiesto perché avesse detto di aver visto Francesco Vinci, il bambino aveva risposto: "Me lo disse il babbo di dirlo".

E poi, dopo, uscito dalla macchina: "Ricordo un'ombra che mi diceva di camminare e che mi portò a suonare a una porta".

Il padre Stefano: "È vero che il bambino vide Mucciarini sul posto del delitto. Se ha detto cosi, significa che è vero. Mio fratello Giovanni invece non lo ha visto. Dopo il delitto, gli altri due se ne tornarono con la macchina, io invece accompagnai il bambino per ricordargli appunto di dire che io ero malato a casa e di non fare il nome di Mucciarini".

E ancora il "pazzo" Stefano: "Alla domanda se con me quella sera ci fosse Francesco Vinci, rispondo: 'No'. Alla domanda: 'Allora chi?', rispondo: 'Quello che ho detto'. Se però mi fate fare il confronto con Francesco Vinci, gli dico in faccia che è lui. Ho imparato a mie spese che chi vince il confronto se la cava e chi perde paga".

Al confronto che avvenne poco dopo, però, disse finalmente che quella notte con lui non c'era Francesco Vinci.

Stefano Mele aveva affermato ancora: "Voi cercate sempre la pistola. Io non lo so a chi l'ho data, non me lo ricordo [...]. Qualche giorno prima fu Salvatore Vinci a dirmi che dovevo farla finita con mia moglie, che era uscita con il nuovo amante. Io gli dissi di non sapere come fare e lui mi rassicurò: 'Io ho una piccola arma' [...]. Prima del delitto Salvatore tirò fuori da una borsa la pistola e mi disse: 'Guarda che ci sono otto colpi'. Per quanto riguarda la pistola preciso che non appena ebbi sparato la buttai via... sicuramente vicino alla macchina... di mia iniziativa. Salvatore Vinci mi chiese della pistola e, quando gli dissi che l'avevo buttata via, mi rispose: 'Pazienza!' [...] In verità io non buttai via l'arma. La riconsegnai a Sal-

vatore Vinci, appena raggiunsi la sua macchina".

E di colpo Stefano aveva insinuato un dubbio pesante: "Anche Salvatore era un poco di buono. In Sardegna la moglie gli morì con il gas, ma fu salvato il bambino". Poi si era precipitato a precisare: "No, non voglio dire niente contro Salvatore. Non c'è nessuna allusione", salvo lanciare una freccia avvelenata: "Quella notte Salvatore Vinci era l'unico ad avere la macchina a quattro ruote".

A tutto ciò si aggiungeva quella frase di Natalino, pronunciata la notte stessa del delitto nella caserma dei carabinieri di Signa: "Quando scesi dall'auto, vidi Salvatore tra le canne".

Sapeva molto, quindi, il giudice Mario Rotella quando a metà gennaio del 1984 arrivò a Ronco all'Adige per interrogare di nuovo Stefano Mele.

L'interrogatorio si svolse il 16 gennaio di quell'anno.

La risposta che Stefano allora diede al giudice Rotella, che voleva sapere chi fosse con lui la notte del delitto, non lasciò spazio a dubbi: "No, Francesco Vinci non era con me la notte del 21 agosto 1968. L'ho accusato per vendicarmi di essere stato l'amante di mia moglie".

Queste parole probabilmente convinsero anche il magistrato il quale, però, continuò giustamente a pensare che davvero in qualche angolo della sua mente contorta Stefano Mele avesse la chiave per risolvere il caso del Mostro di Firenze.

"Dimmi allora: chi c'era con te quella notte?"

"Adesso non ricordo chi c'era con me."

Ancora una volta Stefano Mele dimostrò che nel mistero del delitto del '68 c'era qualcosa che non lo faceva parlare, qualcosa che continuava a spaventarlo più della galera.

Rotella ripartì per Firenze, apparentemente senza avere concluso molto, così credettero i giornalisti. In realtà aveva nella sua cartella un piccolo documento, un foglietto di carta di pochi centimetri scritto a mano e tutto stropicciato, trovato addosso a Stefano Mele. Un documento che lui riteneva decisivo.

Il 25 gennaio il giudice istruttore Rotella fece sapere ai giornalisti che li aspettava il giorno dopo alle 10.30 nel suo ufficio per un'importantissima conferenza stampa.

La mattina del 26 la stanza del magistrato era piena di cronisti e fotografi curiosi di sapere che cosa avrebbe detto, anche se molti erano convinti di sentire solo l'annuncio della scarcerazione di Francesco Vinci, data ormai per scontata e non più rinviabile.

Ci avevano azzeccato, ma solo in parte. Mai avrebbero potuto indovinare l'ultima, clamorosa frase del burocratico comunicato che Rotella lesse dopo avere annunciato la scarcerazione di Vinci, "se non detenuto per altra causa". "Il giudice istruttore", scandì il magistrato, "ha deciso, su parere favorevole del pubblico ministero, la cattura di due persone per gli stessi reati già contestati a Francesco Vinci."

ARRESTATI / I MOSTRI SONO DUE. Due ore dopo la clamorosa conferenza stampa, *La Nazione* era già in edicola con un'edizione straordinaria in cui il titolo era gridato in tutta la prima pagina. Centinaia di migliaia di copie furono vendute in poche ore.

15

La parte superiore del giornale, sotto il titolo a nove colonne, era occupata da due gigantesche fotografie appaiate che offrivano all'opinione pubblica le facce un po' tonte e un po' inquietanti, come in qualsiasi segnaletica, di Giovanni Mele, il fratello di Stefano, e di Piero Mucciarini, il cognato fornaio.

Nei loro occhi scuri e sgranati la gente, dimenticati Enzo Spalletti e Francesco Vinci, cercò subito di vedere, moltiplicato per due, il nuovo Mostro di Firenze.

A spingere il giudice Rotella a chiedere e ottenere i due arresti era stato quel misterioso bigliettino trovato nel portafogli di Stefano Mele al termine dell'ultimo interrogatorio.

Era un pezzetto di carta che il piccolo sardo doveva tenersi addosso da almeno un paio d'anni, da quando, cioè, era stato riaperto il fascicolo sul delitto del '68.

Sembrava una specie di rozzo promemoria con le indicazioni di come avrebbe dovuto rispondere ai giudici che lo avrebbero di nuovo interrogato ed era stato scritto, evidentemente, dal fratello Giovanni.

La grafia era più che incerta, metà in stampatello e metà in corsivo; l'ortografia, con un eccesso di doppie derivate dal dialetto sardo, era di pura fantasia; di grammatica non c'era traccia.

RIFERIMENTO DI NATALE *riguaRDO*
LO ZIO PIETO.

Che avesti FATO il nome doppo

SCONTATA LA PENA.

COME *Risul*TA DA ESAME *Ballistico*
dei colpi sparati.

Per ognuna delle tre frasi, il giudice Rotella aveva trovato una spiegazione. L'ultima voleva significare che tanto valeva che Stefano continuasse a dichiararsi colpevole, visto che aveva ormai scontato la pena e che, a suo tempo, l'esame del guanto di paraffina era stato positivo, visto cioè che "l'esame ballistico" lo aveva indicato come l'assassino. La seconda frase avrebbe voluto dire che si era ripromesso di fare il nome del complice una volta uscito di prigione.

La più inquietante era la prima frase. Natalino aveva parlato di uno "zio Pietro o Piero" e aveva detto che bisognava identificarlo con Mucciarini. Eppure i Mele avevano cercato di dirigere le frasi del bambino in modo da portare l'attenzione degli inquirenti su un altro zio, il fratello della mamma Barbara che si chiamava, guarda caso, anche lui Pietro.

Insomma, il biglietto raccomandava a Stefano di dire al giudice: "Parlo solo adesso, ma parlo con cognizione di causa perché io a uccidere la 'mia signora' c'ero e finalmente posso dire che con me c'era suo fratello Pietro".

Un tentativo di depistaggio.

Che ad averlo fatto poteva essere stato solo chi, in una maniera o in un'altra, ma comunque pesantemente, era coinvolto nel delitto del '68.

Dopo il duplice arresto il "folle" Stefano Mele, anche se tra contraddizioni di non poco conto, si era adeguato subito alla nuova realtà e disse al giudice Rotella che, sì, con lui nella notte del 21 agosto c'erano suo fratello Giovanni e Piero Mucciarini e che a sparare era stato il secondo, "anzi no, è stato mio fratello, non ricordo bene, sono passati sedici anni".

Una perquisizione in casa di Giovanni Mele portò alla scoperta di un bisturi, di strani trincetti, di corde messe nel portabagagli dell'auto assieme a riviste pornografiche, appunti sospetti su luoghi e fasi della luna e a un flacone con un liquido profumato per lavarsi le mani. Né poté mancare la supertestimone, l'amante abbandonata che rivelò perverse abitudini erotiche del suo ex compagno e le dimensioni definite "esagerate" del suo membro, condizione che gli rendeva decisamente complicata una normale vita sessuale.

E così, alla vigilia della conferenza stampa del 25 gennaio 1984 Giovanni Mele e Piero Mucciarini erano stati mandati in galera a raggiungere

Francesco Vinci.

Già, perché il "vecchio" Mostro, anche se scagionato, veniva conservato in una cella. "Scarcerato", aveva detto il giudice Rotella, "se non detenuto per altra causa." E trovare una causa per mantenere in carcere il *balente* Francesco provocava solo l'imbarazzo della scelta. In quel caso fu preferita la storia di una vecchia rapina alla quale avrebbe preso parte.

Ora in prigione erano tre protagonisti della pista sarda. Fuori, i magistrati potevano "lavorare" ancora su Stefano Mele e anche sul giovane Antonio Vinci, che, se interrogato, sembrava non rifiutare di collaborare all'indagine. Sotto cauta osservazione veniva tenuto anche suo padre Salvatore, il fratello di Francesco. Il vecchio gioco delle voci, dei sospetti, degli interrogatori incrociati per sperare di aprire un giorno una breccia nel muro di omertà poteva riprendere con maggiore vigore.

Invece, una crepa si era aperta nel fronte degli inquirenti. Una prima preoccupante fessura che dall'esterno nessuno poteva notare. Quella sottile lesione si sarebbe allargata sempre di più, fino ad arrivare al 1988, quando, senza che l'opinione pubblica se ne accorgesse e ne fosse mai informata, scoppiò, facendo crollare l'intero edificio della pista sarda.

Per molti, almeno per una metà degli investigatori di allora, sotto quelle macerie rimase il nome del Mostro di Firenze e mai più nessuno sarebbe stato in grado di riportarlo alla luce.

La spia che tra i magistrati fosse nata la discordia era la firma in calce sotto la richiesta di arresto per Giovanni Mele e Piero Mucciarini: non quella prestigiosa e autorevole di Piero Luigi Vigna o di Silvia Della Monica, ma quella del giovane Adolfo Izzo. Al giudice Rotella, insomma, qualcuno di importante aveva ritirato la fiducia e, in qualche maniera, aveva preso le distanze dalle sue scelte. Era chi credeva che Stefano Mele fosse solo un pazzo inaffidabile e che dai suoi racconti non si potesse trarre niente di buono.

L'ufficio istruzione era al terzo piano del Tribunale di piazza San Firenze, la Procura al secondo: lentamente la divisione era diventata non solo fisica e i due piani, per quanto vicini, divennero quasi incomunicabili. Al terzo era Mario Rotella e con lui si schierarono i carabinieri; al secondo Vigna, Della Monica, Fleury e, con l'eccezione di Izzo, gli altri procuratori accanto ai quali si pose la Polizia di Stato.

Anche l'opinione pubblica e i giornalisti, passate le prime ore di sensazione, cominciarono a guardare con scetticismo alla nuova soluzione del caso. Quei due Mostri piacevano poco e convincevano ancora meno. For-

se, alla base di questo sentimento sempre più diffuso c'era un difetto di comunicazione. Da parte del giudice Mario Rotella.

Al secondo piano del Tribunale, nelle stanze in fila lungo uno stretto corridoio che nei secoli passati erano state le celle dei frati e che adesso erano gli uffici dei sostituti procuratori, i giornalisti erano bene accolti, si divertivano a scherzare con i magistrati che li trattavano quasi come amici. Il "mitico" Vigna raccontava loro anche aneddoti e magari una barzelletta, il giovane e brillante nuovo arrivato Paolo Canessa usava un linguaggio che era facile trasferire sulla pagina di un giornale, la napoletana Silvia Della Monica li tratteneva per parlare di politica giudiziaria. Quando uscivano dalle loro stanze, i cronisti avevano i taccuini pieni di notizie, in genere piccole ma sicure, di frasi a effetto, addirittura la traccia di un titolo.

Quando uscivano dall'ufficio di Mario Rotella al terzo piano, avevano invece la sensazione di avere ascoltato tantissime parole, ma di non avere niente da sintetizzare in un articolo. È che al terzo piano il magistrato era un giudice e non un pubblico ministero; qualcuno, cioè, che doveva stare molto più attento a quello che diceva. E Mario Rotella, cultura e intelligenza raffinate da uomo del Sud, era abilissimo a parlare senza dire niente o quasi. Le sue frasi complesse, ricche di citazioni tratte dai libri di giurisprudenza, apparivano barocche, intraducibili per un lettore medio, e spesso incomprensibili anche per il giornalista stesso.

"Le prove che avete trovato sono inequivocabili?" gli aveva chiesto una volta un cronista.

"Sì", era stata la laconica risposta.

E quello aveva insistito, per cercare una notizia: "In galera sono finiti in due: sono il Mostro?"

"Il Mostro non esiste come concetto, esiste qualcuno che ha reiterato il primo delitto", replicò Rotella sorprendendo l'interlocutore.

"È stato decisivo quello che ha detto Stefano Mele?"

"È importante quello che dice Stefano Mele. Ci sono dei riscontri. Anzi possediamo non una, ma cinque prove, che però farò conoscere solo quando verrà il momento di mandare i due nuovi imputati davanti al Tribunale che dovrà giudicarli."

Insomma, il vero rispetto del segreto istruttorio, un'autentica delusione per la stampa.

Una volta sola Mario Rotella aveva per un attimo abbandonato la sua riservatezza piena di parole, quando all'ennesima domanda incalzante di un giornalista aveva risposto: "Ebbene sì, i fiorentini adesso possono stare

tranquilli".

Quell'unica volta, il giudice istruttore ricevette dal piano sottostante la più bruciante delle smentite: lo stesso procuratore capo, Enzo Fileno Carabba, con fiorentinissimo sarcasmo gli fece eco: "Invito i giovani a stare attenti a non prendere colpi di fresco la sera in campagna".

Così, all'inizio di quell'estate dell'84 la paura del Mostro tornò intatta ad affacciarsi su Firenze. Ai primi caldi i giornali furono invitati dalla Procura e dalla Polizia a pubblicare articoli che gettassero allarme tra i giovani, sconsigliando di andare ad amoreggiare in campagna. Nella ragnatela di strade e stradine che si intrecciano sulle colline attorno a Firenze fu, da allora, praticamente impossibile imbattersi in auto discretamente parcheggiate nella vegetazione, ma era, invece, facilissimo trovarle in città, in vicoli bui, addirittura attorno a Palazzo Vecchio. E non erano mai isolate. A volte erano allineate a decine, tutte con i vetri oscurati. I vigili urbani passavano alla larga.

Un giovane consigliere comunale, Giorgio Del Plato, da poco eletto a capo di una lista ecologica, sul tipo dei *Provos* olandesi, propose la creazione di "villaggi dell'amore", luoghi estremamente piacevoli, immersi in giardini che garantissero l'intimità, dotati di alcuni servizi, recintati e muniti di un guardiano. Suscitò scandalo, alcuni replicarono che tanto valeva riaprire i casini.

"Firenze", si difese Giorgio Del Plato, "è una città fortemente perbenista, dove accadono molte cose che si celano dietro un'apparente normalità. Ce lo dimostra la cronaca. Il villaggio dell'amore è un modo per affermare che ognuno di noi ha diritto a una vita sessuale libera e felice."

Intervennero sacerdoti, scrittori, psicologi. I delitti del Mostro attirarono i media di tutto il mondo: arrivarono inviati speciali delle maggiori testate, dal *Sunday Times* di Londra all'*Asahi Shimbun* di Tokyo, e troupe televisive dalla Francia, dalla Germania e dall'Inghilterra. Non che da quelle parti mancassero i serial killer, ma era la protagonista principale di questa storia a sedurli: Firenze.

Vista da lontano, restava la città dell'armonia, la città che aveva rimesso l'Uomo al centro dell'universo e aveva inventato il Rinascimento, la città dove erano nati i maggiori poeti, filosofi e artisti che avevano celebrato la bellezza femminile con le loro Madonne e quella maschile con i fieri David, la città dell'eleganza dei palazzi e delle ville adagiate su colline che sono, esse stesse, opere d'arte. Quel suo Mostro sembrava un contrasto clamoroso.

Si dimenticava che Firenze era stata una delle città più crudeli della Storia, che all'interno delle sue mura erano stati commessi sadici e raffinati delitti, che la morte vi è stata dispensata quasi quotidianamente sui patiboli disposti appena fuori le porte, che gettò il suo potere sulle altre città toscane a costo di feroci eccidi e guerre sanguinose.

L'aristocratica Firenze fatta di così violenti contrasti, l'orgogliosa Firenze alla quale non è mai importato di essere amata quanto di essere ammirata, temuta e rispettata, era sgomenta e non capiva come avesse potuto generare un Mostro, né lo capiva chi di essa aveva conservato solo un'immagine sbiadita dal tempo.

L'ombra di un serial killer rivelava Firenze tragicamente e squallidamente moderna. È probabile che l'omicidio seriale sia un fenomeno molto più antico di quanto si immagini, eppure questa figura di criminale è emersa relativamente di recente, per lo meno con i tratti con cui è rappresentata di solito, e viene accostata alla modernità.

Nell'immaginario collettivo il primo serial killer moderno è Jack lo Squartatore, l'assassino che agì a Londra nel 1888. Questa figura criminale era nata nelle nebbie di una Londra dickensiana, tra i fumi della prima civiltà industriale, e sembrava appartenere a società economicamente e tecnicamente evolute. I suoi colleghi di delitto uccidevano solo nelle tristi periferie delle città inglesi, all'ombra di gotiche fabbriche tedesche, lungo le *highways* americane. Il serial killer era il protagonista di libri horror di autori anglosassoni, era il "cattivo" di film fatti a Hollywood. Non era una persona reale tra gli ulivi della Toscana. Ancora nel 1984 sembrava un alieno nell'Italia rimasta prevalentemente agricola fino agli anni Sessanta.

Nessuno, in quel periodo, era preparato a conviverci.

Il problema lo espose con chiarezza, in un dibattito, lo stesso sostituto procuratore Vigna: "La questione è quella della preparazione professionale. Per la Mafia si era posto, per esempio, il problema di una preparazione economico-finanziaria. Per i delitti maniacali il magistrato dovrebbe essere invece preparato in scienze criminologiche, psichiatria, psicologia. Un grosso apporto può venire dalla statistica, come si fa negli Stati Uniti. In Italia, però, neppure su questa materia il magistrato è preparato".

Nell'ignoranza del problema, la fantasia di tutti galoppava e il Mostro veniva modellato secondo suggestioni fantasiose: un uomo intelligentissimo, di alta e raffinata cultura, forse un aristocratico, estremamente padrone dei propri impulsi, freddo e preciso.

Sul finire di luglio, a Mario Spezi venne in mente di consultare un ca-

lendario, uno di quelli con le lune. Se, infatti, era vero che il Mostro uccideva di preferenza in estate e nei sabato di novilunio, quanti di quei weekend c'erano nell'estate del 1984? Il cronista si accorse, non senza sgomento, che ce n'era uno solo, quello tra il 28 e il 29 luglio. Mancavano pochi giorni.

La mattina seguente in Questura incontrò il commissario Sandro Federico e, dopo qualche chiacchiera, lo salutò. Camuffò la sua battuta con il riso, per paura di apparire un uccello di sventura: "Ciao, Sandro, ma mi sa che domenica ci vediamo tutti in campagna!"

Il poliziotto gli mostrò le dita a forma di corna, per fare uno scongiuro.

La mattina di lunedì 30 luglio non era ancora uscita dal buio, quando i telefoni in casa del giornalista e del commissario suonarono.

Troppo presto. Maledettamente presto.

16

Era una mattina stupenda, che sembrava *regalata* dagli dèi, quella del 30 luglio 1984, quando si scoprì che in un idilliaco prato di fiori ed erba medica poco fuori Vicchio, il paese di Giotto, su nel Mugello, meno di quaranta chilometri a nord di Firenze, era stata superata un'altra barriera dell'orrore.

I corpi delle nuove vittime, Pia Rontini e Claudio Stefanacci, neanche vent'anni lei, appena compiuti lui, erano stati trovati prima dell'alba in un campo chiamato della Boschetta dagli amici che li avevano cercati per tutta la notte, perché non erano rientrati a casa.

Il campo era distante meno di otto chilometri da quello di Borgo San Lorenzo, dove, nel 1974, erano stati uccisi Stefania Pettini e Pasquale Gentilcore. Il Mostro dimostrava di avere una certa dimestichezza con il Mugello.

Claudio era ancora nella Panda celestina, parcheggiata al riparo di un dirupo ricoperto di vegetazione, rattrappito sul sedile posteriore, quasi in una posizione fetale o di difesa, alcune coltellate all'interno delle cosce e sulle anche, date sicuramente dopo che era morto.

Pia era stata trascinata una decina di metri più in là, assurdamente allo scoperto in mezzo all'erba medica, a meno di duecento metri da una casa colonica. Era stesa supina, gli occhi azzurri ricevuti dalla madre danese sbarrati contro il cielo di cobalto, le braccia spalancate in croce. Sul ventre si apriva ancora l'orrendo strazio che aveva oltraggiato le altre ragazze. Ma

questa volta l'assassino era andato oltre: aveva strappato, perché dire asportato non sarebbe appropriato, anche il seno sinistro della ragazza.

Un contadino, che per difendersi dal caldo la sera prima aveva lavorato al buio con il trattore in un campo non lontano, disse poi di avere sentito dei rumori che sarebbero potuti essere degli spari attorno alle 21.40, ma di non essersi allarmato perché aveva creduto che si trattasse del motore difettoso di uno scooter.

Qualcuno dichiarò che pochi giorni prima un uomo, grosso e rosso di capelli, con la scusa di un paio di birre, si era soffermato a osservare Pia che lavorava al bar della stazioncina ferroviaria di Vicchio e che, quando lei era uscita, l'aveva seguita.

Nessun altro testimone.

Il nuovo delitto, avvenuto con Francesco Vinci, Piero Mucciarini e Giovanni Mele ancora in cella accusati di essere i Mostri, provocò spavento, anzi terrore, confusione, aspre polemiche, sollevò non solo Firenze ma l'opinione pubblica nazionale e tornò a occupare le prime pagine dei giornali di tutta Europa. L'impressione frustrante era che l'assassino aumentava il numero delle sue vittime, ormai era arrivato a quattordici, mentre la Polizia non faceva altro che arrestare persone sospette per poi essere costretta a rilasciarle, perché scagionate da un nuovo delitto.

Un fremito di panico percorse le forze dell'ordine e i magistrati impegnati nell'indagine, che cercarono di coinvolgere i cittadini nella caccia al Mostro. "Chi sa deve parlare", gridavano, o forse imploravano, attraverso i giornali. Perché, ne era convinto anche il sostituto procuratore Vigna, "sicuramente c'è chi sa e per qualche motivo non parla. Un individuo con una simile patologia non può non avere lasciato segnali precisi per lo meno in famiglia".

Non solo l'invito fu raccolto, ma nel giro di pochi giorni e per settimane gli investigatori furono sommersi da una nuova inondazione di carta che, a tornate successive, riempì scaffali e scaffali di lettere anonime, magari scritte con ritagli di giornali, nelle quali veniva indicato come Mostro il vicino di casa, il lontano parente, l'amico con strane abitudini sessuali, il parroco e, naturalmente, tanti medici, ginecologi in primo luogo. Non mancarono lettere firmate anche da nomi noti in città ma riempite con i ragionamenti investigativi più incredibili e soprattutto con riferimenti letterari ed esoterici.

Fu probabilmente allora, dopo il delitto di Vicchio, che il Mostro di Firenze divenne qualcosa di diverso dal caso di un serial killer e si trasformò

in uno specchio nero e magico capace, a ciascuna sua apparizione o semplicemente ogni volta che i media tornano a occuparsi di lui, di estrarre ancora oggi dall'inconscio di una città, e di un intero Paese, le fantasie più oscure, le suggestioni più sorprendenti, le credenze più fanatiche e insensate.

L'esoterismo, nelle varie versioni disponibili, veniva quasi sempre chiamato in causa. Cominciarono a nascere, attorno al Mostro, vere e proprie leggende metropolitane, la cui assurdità era quasi impossibile da dimostrare, tanto che alcune sopravvivono ancora e, incredibilmente, si sono insinuate persino in certe pieghe delle indagini.

Alcuni cattedratici, drammaticamente digiuni di omicidi seriali, come aveva lamentato Vigna, non ebbero pudore nell'offrire, in cambio di un'inquadratura in televisione, strane interpretazioni spacciate come perizie o, comunque, come "autorevoli pareri di esperti".

"Provi a immaginare Londra. La City. Magari", rispose uno di loro a un giornalista, "in una notte piena di nebbia. Un impiegato modello, l'irreprensibile cittadino londinese, esce all'improvviso da questa coltre e aggredisce un'innocente coppia di fidanzati. La violenza, l'erotismo, l'impotenza, le sevizie..."

Gli fece eco un collega che non dimostrava dubbi. "È un delitto tipicamente anglosassone, che ricorda da vicino quanto accaduto anche in Germania."

Ancora: "Si potrebbe individuare, rintracciare e arrestare facilmente, basta cercare nei posti giusti: nelle macellerie e negli ospedali, poiché si tratta di un macellaio o di un chirurgo o di un infermiere".

"È sicuramente scapolo, sui quarant'anni, vive con la madre che conosce il suo 'segreto', ma a sapere dei delitti è anche il confessore, perché il Mostro va spesso in chiesa."

Interpretazione femminista: "Il Mostro è una donna, una specie di virago, di nazionalità anglosassone, che insegna in una scuola fiorentina dove ci sono bambine fino ai 13 anni di età".

Già allora, saggiamente, lo scrittore Renato Olivieri avvertiva: "Il pericolo più grave è di creare false piste e che semplici ipotesi diventino certezze".

Calarono su Firenze da ogni parte d'Italia veri o sedicenti detective privati, alcuni già con le soluzioni in tasca, e imprevisti nostrani *bounty killers*, pronti a setacciare di notte i boschi attorno alla città armati di una Colt. Ottenuta una foto sul giornale, sparivano contenti.

Né mancarono i mitomani che si presentarono ai commissariati autoaccusandosi di essere il Mostro. Nelle file di questi personaggi è da mettere anche il tipo che riuscì a infiltrarsi nella frequenza delle radio usata dalle ambulanze fiorentine della Misericordia per lanciare il suo folle messaggio: "Sono il Mostro, tornerò a colpire".

Gli insuccessi degli investigatori avevano involontariamente creato attorno all'assassino un alone di superiorità: il Mostro non commetteva errori, non lasciava mai una traccia, sapeva sparare come pochi, usava il coltello con eccezionale perizia, non cedeva alle lusinghe della stampa e non cadeva nelle trappole. Il Mostro era imprendibile.

"W il Mostro": incredibilmente, pochi giorni dopo il delitto di Vicchio, su un palo dell'elettricità, proprio sul luogo che era stata la scena del delitto, qualcuno appese quel cartello.

"Non avrei mai immaginato che a Firenze ci fosse tanta gente strana", si lasciò sfuggire Paolo Canessa, uno dei magistrati più impegnati nell'indagine.

"Il rischio è", commentava amaro il commissario Sandro Federico, "che magari in mezzo a quel mare di follie anonime c'è anche la segnalazione giusta e noi non siamo capaci di capirla."

La corrispondenza del falsi mostri invase anche i giornali. Fra le tante che riceveva, una lettera scritta in stampatello suggestionò il cronista Mario Spezi. Mostro o mitomane? Un'inquietudine che non è stata mai risolta: "Sono molto vicino a voi. Non mi prenderete se io non vorrò. Il numero finale è ancora lontano. Sedici sono pochi. Non odio nessuno, ma ho bisogno di farlo se voglio vivere. Sangue e lacrime scorreranno fra poco. Non si può andare avanti così. Avete sbagliato tutto. Peggio per voi. Non commetterò più errori, la Polizia sì. In me la notte non finisce mai. Ho pianto per loro. Vi aspetto".

Il riferimento a sedici vittime, allora che con il delitto di Vicchio il computo era ancora a quattordici, farebbe pensare al mitomane, essendo impensabile un errore del genere da parte del vero Mostro. Ma qualcuno ricordò, ed è ancora convinto che sia la spiegazione, che l'anno precedente, a Lucca, un'altra coppia di fidanzati era stata uccisa in macchina. L'arma non era stata la Beretta calibro 22, non ci fu alcun episodio di violenza maniacale. Quel delitto non fu mai ufficialmente attribuito al Mostro di Firenze, anche se resta tuttora irrisolto.

Non era passato neppure un mese da quando erano stati assassinati Pia

Routini e Claudio Stefanacci che per i fiorentini il Mostro prese un nuovo volto e un nuovo nome. Gli investigatori non ne sapevano niente, ma la "verità" che la gente sussurrava da bocca a orecchio resta ancora oggi la testimonianza di come l'inconscio collettivo immaginasse, e forse immagina ancora, l'imprendibile Mostro.

Era accaduto che nel pomeriggio del 19 agosto il principe Roberto Corsini, una quarantina d'anni, ultimo rampollo di una delle due sole stirpi principesche di Firenze, assieme a quella dei Guicciardini Strozzi, fosse scomparso nella sua grande proprietà di Scarperia che circonda l'antico, possente castello di famiglia, a una decina di chilometri appena da Vicchio. I Corsini, che hanno dato alla storia anche un papa, Clemente XII, tanto che nello splendido palazzo che posseggono in città sul Lungarno - e che porta il loro nome - c'è ancora intatta la sontuosa sala del trono del loro pontefice, hanno accumulato nel corso dei secoli enormi ricchezze, soprattutto in opere d'arte e in possedimenti terrieri. Ancora qualche decina d'anni prima della sua scomparsa, il nonno di Roberto, il principe Neri, poteva vantarsi di potere andare a cavallo da Firenze a Roma - circa trecento chilometri - senza mai lasciare le sue terre.

Roberto aveva un carattere scontroso, introverso, non amava la vita mondana e gli appuntamenti dell'aristocrazia: preferiva vivere in campagna, nel castello di famiglia, vedendo solo pochi, intimi amici. Non si era sposato e non gli si attribuivano particolari amicizie femminili. Tra quelli che lo frequentavano, i più benevoli lo definivano un "orso" per il suo carattere solitario e chiuso. Per gli altri era inevitabilmente "strano".

Verso le quattro e mezzo di domenica 19 agosto 1984 il principe Roberto Corsini aveva lasciato due suoi amici tedeschi e si era inoltrato da solo nel bosco. Non era armato, neanche di un fucile da caccia, ma aveva un binocolo. Da allora più nessuno lo vide vivo. A parte il suo assassino.

Alle 9 di sera i due amici tedeschi, preoccupati, avvisarono alcuni parenti e, quindi, anche i carabinieri della vicina Borgo San Lorenzo. Fu decisa una battuta, che si protrasse per quasi tutta la notte. Quando le ricerche furono sospese, nessuna traccia del principe era stata trovata.

All'alba i suoi dipendenti e gli amici ricominciarono a perlustrare l'enorme tenuta e fu uno di loro che notò dapprima un ramoscello insanguinato. L'uomo si inoltrò nella vegetazione che finiva sulla riva di un torrente, il Levisone. Qui scoprì gli occhiali d'oro spezzati del principe. Poco più avanti l'erba era tinta di rosso. Sulla melma della riva rinvenne il binocolo che Roberto Corsini aveva preso il pomeriggio del giorno precedente; an-

cora due passi e incappò in un fagiano, ucciso con un colpo di fucile. E poi lui, il principe: la faccia nel fango, i piedi immersi nell'acqua, la testa incastrata in un anfratto, così che la corrente del torrente non aveva potuto portare via il cadavere.

Chi lo trovò rigirò il corpo: del viso del principe, che una volta era incorniciato da una leggera barba bionda, non restava che una poltiglia sanguinolenta. L'assassino doveva avergli sparato a bruciapelo.

Chi? E, soprattutto, perché?

La fantasia della gente cominciò a galoppare a briglia sciolta. Il misterioso assassinio di un nobile dal carattere scontroso e solitario che viveva in un antico e anche un po' sinistro castello nella zona dove erano avvenuti alcuni delitti del Mostro non lasciò alla gente adito a dubbi: il principe Roberto Corsini era il Mostro di Firenze.

Niente, né un accenno della Polizia né dei giornali aveva suggerito l'assurda tesi, ma l'opinione pubblica interpretò il silenzio come una controprova: non si sa che le grandi famiglie, i grandi nomi vanno protetti a ogni costo?

E, poi, che bisogno c'era ormai di rivelare che il principe era il Mostro, visto che era morto, che non poteva essere condannato e che non poteva più nuocere?

Due giorni dopo un altro misterioso episodio intervenne per dare nuovo vigore a quelle voci. Alcuni ladri penetrarono nel castello dei Corsini e non si capì che cosa avessero rubato; soprattutto non si capì che cosa potesse avere spinto dei ladri a penetrare in un luogo dove era in corso un'inchiesta della Polizia per omicidio. Per la gente quei ladri non erano ladri, ma persone incaricate di fare sparire qualcosa di molto importante dal castello dei Corsini.

Quattro giorni dopo l'assassino del principe fu scoperto e arrestato. Era un giovane bracconiere che cacciava di frodo nella tenuta. Non ci furono dubbi che fosse il colpevole e finì col confessare. Scoperto da Roberto Corsini, dopo che aveva appena ucciso il fagiano, disse di avere voluto sparare in mezzo alle gambe del principe che lo inseguiva. Ma il Corsini, visto il fucile puntato su di lui, si era, con un gesto di difesa, piegato, quasi inginocchiato, e così la fatalità aveva voluto che la fucilata lo avesse colpito in pieno viso.

"Assurdo", si ostinava a dire la gente, "non si uccide un uomo per così poco. E, poi, come spiegare il misterioso furto di due giorni dopo nel castello?"

Nei salotti della Firenze aristocratica, così come nelle osterie popolari, circolava lo stesso racconto: il principe Roberto Corsini era il Mostro e la sua famiglia, che lo aveva scoperto, faceva di tutto per tenere nascosta la vergognosa verità. Ma qualcun altro - chissà come - era riuscito a scoprire il terribile segreto e anziché rivelarlo alla Polizia aveva preferito tenerlo per sé, per trarne dei vantaggi con il ricatto. Quel qualcuno era lo stesso assassino del principe, che certo non poteva avere ucciso solo per essere stato scoperto a cacciare di frodo. Quell'uomo ricattava il principe Mostro e regolarmente si faceva pagare un sacco di soldi per tenere il segreto. Quella domenica 19 agosto, venti giorni dopo l'ultimo delitto, i due si erano dati appuntamento sulle rive del torrente Levisone per discutere del denaro che il principe avrebbe dovuto versare. Era scoppiato un litigio furibondo e il ricattatore aveva sparato.

Ora, proseguiva quella nuova leggenda metropolitana, a quanto pare non solo l'assassino, ma anche qualcun altro sapeva che il principe Corsini era il Mostro di Firenze. Quindi il ricatto poteva continuare, anche in assenza dell'assassino, colpendo la famiglia principesca che mai avrebbe voluto che un simile segreto trapelasse. Ma perché il ricatto potesse funzionare era necessario avere in mano le prove che il defunto Roberto fosse il Mostro.

Quelle prove erano nascoste in un luogo difficilmente accessibile del castello; bisognava impadronirsene. Ed ecco la spiegazione del furto: i ladri avevano preso ciò che serviva per continuare il ricatto, probabilmente la famigerata pistola Beretta calibro 22, forse anche le pallottole Winchester serie Il e, chissà, anche i macabri feticci umani che il Mostro strappava alle sue vittime.

Tutto falso, tutto inventato, tutto frutto dell'immaginazione collettiva. La fantasia durò almeno un anno. Fino a quando la realtà la smentì nel modo più drastico e tragico.

17

Se la fantasia popolare preferiva inseguire un suo nobile Mostro andando giorno dopo giorno a inventare particolari capaci di rendere più suggestivo un racconto buono per un telefilm, i giornali cominciarono a interessarsi alla sorte dei due "poveri mostri", Giovanni Mele e Piero Mucciarini, che, nonostante il nuovo delitto commesso mentre erano in prigione, non venivano scarcerati dal giudice istruttore Mario Rotella.

Si ripeteva quello che era accaduto l'anno precedente per Francesco Vinci: quei due - gli inquirenti lo ribadirono - non erano accusati di avere commesso i delitti del maniaco, ma solo di avere preso parte all'omicidio del 1968. A questo punto era inevitabile concludere che, stando al giudice Rotella, la notte dell'agosto 1968 sul luogo del primo duplice omicidio ci fossero più persone: non solo il marito tradito Stefano Mele, ma anche Giovanni Mele e Piero Mucciarini e, soprattutto, un altro misterioso individuo che, poi, impossessatosi della pistola, avrebbe continuato a uccidere da solo diventando il Mostro.

La tesi ricevette una secca smentita nel settembre successivo: su richiesta degli avvocati difensori, il Tribunale della libertà stabilì che Mele e Mucciarini dovevano essere scarcerati "per assoluta mancanza di indizi a loro carico".

Evidentemente la lesione nell'edificio dell'indagine si allargava. Cominciarono a sentirsi i primi scricchiolii. Il giudice Rotella, affiancato dal colonnello dei carabinieri Nunziato Torrisi, dovette prendere atto dello smacco, ma non per questo pensò che la pista sarda fosse il sentiero sbagliato per arrivare al Mostro. Forse qualche volta pensò che Giovanni Mele fosse colpevole, ma rimase sempre convinto che quei due, come Francesco Vinci, erano coinvolti nel delitto del '68, che sapevano che cosa accadde, conoscevano chi aveva la Beretta calibro 22 e che cosa avvenne dopo. Era convinto, e probabilmente lo è sempre rimasto, che almeno uno di quei personaggi, se non tutti, teneva ben stretta in pugno la chiave per svelare il mistero del Mostro di Firenze.

Rotella e Torrisi evitarono, almeno nelle prime settimane, di interrogare di nuovo il "folle" Stefano Mele, la cui profezia - "quella pistola ucciderà ancora" - si era, purtroppo, avverata.

Mele e Mucciarini tornarono in libertà quando la storia del Mostro di Firenze era ormai diventata la più appassionante che l'opinione pubblica italiana avesse mai seguito. Persino in Giappone un grosso editore chiese a Mario Spezi di scrivere un libro sul Mostro, che arrivò alla sesta edizione. L'accademico di Francia Jean-Pierre Angremy, in quegli anni console a Firenze, subì il fascino oscuro del Mostro e pubblicò il romanzo *Une ville immortelle.* Laura Grimaldi uscì con *Il sospetto.* Era solo l'inizio. Attualmente i libri dedicati alla vicenda hanno superato la dozzina.

Alla fine del 1985 la macabra saga del Mostro di Firenze divenne anche un fumetto, pubblicato da *Il Monello,* un giornalino per ragazzi. Il disegnatore evitò di firmarlo.

E, inevitabilmente, arrivò anche il cinema. Quasi contemporaneamente furono girati due film sul Mostro di Firenze, ma mentre un regista preferì dare ai personaggi nomi di fantasia, per non avere noie legali, l'altro, Cesare Ferrario, decise di ricostruire esattamente i fatti, offrendone poi una sua personale interpretazione.

La notizia che un film sull'assassino delle coppie veniva girato a Firenze, nei luoghi stessi dove erano stati commessi i delitti, fu pubblicata da quasi tutti i giornali, e scoppiò un caso legale senza precedenti. I genitori delle vittime del Mostro incaricarono, tutti insieme, un avvocato di chiedere al Tribunale che il film venisse sospeso o, comunque, che ne venisse vietata la proiezione. Il giudice decise che il film non poteva essere proiettato a Firenze e nella provincia. Il fiorentino che voleva vederlo doveva andare altrove.

Forse anche così Firenze cercava di rimuovere dalla propria coscienza il mostro che viveva dentro di lei.

Accadde in quel periodo che in città, dove normalmente avvengono pochi omicidi, fossero uccise, a poca distanza di tempo una dall'altra, sei prostitute. Le modalità dei delitti erano diverse, salvo in due casi in cui era stato usato un coltello, ma molti elementi indussero gli inquirenti a pensare di trovarsi di fronte a una nuova serie di delitti maniacali: se commessi da uno o più autori, era difficile dire.

Tutte le prostitute erano state ammazzate negli appartamenti dove svolgevano il loro lavoro, spesso nel pieno centro della città. Gli assassini avevano rivelato di avere uno spiccato senso di sadismo e mai erano stati presi denaro o gioielli. La rapina non era lo scopo di quei delitti.

Il medico legale Mauro Maurri, lo stesso che aveva eseguito le autopsie sui corpi delle vittime del Mostro, ebbe delle perplessità quando esaminò le ferite di una delle prostitute uccise, Clelia Cuscito, massacrata con particolare ferocia dopo essere stata torturata. L'assassino l'aveva ferita in modo non mortale in molte parti del corpo, l'aveva strangolata con il filo del telefono, poi aveva infierito sul cadavere con il coltello. Erano proprio le lacerazioni che fecero nascere interrogativi al dottor Maurri: somigliavano molto a quelle che aveva visto sui ragazzi uccisi dal Mostro, forse provocate da un coltello da sub.

Era possibile che il maniaco delle coppie avesse ucciso in altri modi, scegliendo vittime diverse?

"Non lo so. Varrebbe la pena", disse il medico legale, "di fare degli esami comparativi tra le ferite riscontrate sui cadaveri delle prostitute e quelle

sulle vittime del Mostro."

Ma - ancora una circostanza strana e inspiegabile - la magistratura non prese alcuna decisione e l'esame comparativo non fu mai fatto.

L'ultima prostituta ammazzata si chiamava Luisa Meoni. Non più giovanissima, abitava un misero appartamentino in via della Chiesa, una stradina nel quartiere più popolare di Firenze, arredato con pochi, poveri mobili e con le pareti ricoperte dagli ingenui disegni fatti dal suo bambino, che un Tribunale le aveva tolto per metterlo in un collegio.

La trovarono distesa a terra, accanto alla finestra. L'assassino aveva usato un pullover per legarle le braccia come fosse una camicia di forza, poi l'aveva soffocata spingendole un panno nel fondo della gola.

La Polizia esaminò centimetro per centimetro il piccolo appartamento alla ricerca di una traccia. Nel bagno un poliziotto notò che lo scaldabagno era stato riparato da poco tempo e che la ditta che aveva fatto il lavoro, la Pronto riparazioni casa, vi aveva applicato una propria etichetta adesiva. L'agente, sicuro di avere fatto una scoperta determinante, tornò nella stanza dove il commissario Sandro Federico stava ancora osservando il cadavere di Luisa Meoni.

"Dottore", disse eccitato, "venga un po' qui: c'è qualcosa di molto interessante."

La ditta di riparazioni era quella di Salvatore Vinci.

18

Salvatore Vinci, l'uomo che per primo Stefano Mele aveva indicato come suo complice nell'omicidio del '68, assieme a molte altre decine di sospetti era già tenuto sotto stretta sorveglianza dalla sera della scoperta dell'ultimo delitto. In fondo, stando a quello che avevano detto Stefano Mele e il piccolo Natalino, Salvatore sarebbe potuto essere il complice.

I carabinieri avevano indagato nella sua vita passata e avevano scoperto inaspettatamente che il muratore sardo di Villacidro era un personaggio molto, molto diverso da quello che appariva. Non il mite e introverso muratore che al massimo si era concesso qualche scappatella, ma un tipo che, in fatto di sesso, aveva gusti tali che, raffinatezze a parte, avrebbero fatto invidia a un libertino amico di De Sade. Si ritrovarono di fronte un personaggio opposto rispetto a quello che era riuscito a sembrare. Salvatore Vinci era inquietante, molto inquietante.

Per metterne a fuoco la personalità i carabinieri del colonnello Torrisi ri-

percorsero fino in fondo la pista sarda, andando molto più indietro nel tempo e tornando a Villacidro. E arrivarono alla conclusione che bisognasse risalire fino alle ombre maledette di quel paese esattamente alle 23.45 del 14 gennaio 1960. Allora, in quel luogo pieno di stupendi alberi di aranci e limoni, era morta in maniera strana una ragazza, chiamata, in onore della patrona di Villacidro, Barbara, anzi Barbarina.

La giovane, poco più di 17 anni, era la moglie di Salvatore Vinci, che l'anno prima l'aveva messa incinta. L'aveva presa con la forza, in campagna, forse per umiliare il ragazzo che lei amava e dal quale era riamata, Antonio. È vero, Salvatore aveva "rimediato", l'aveva, cioè, sposata, ma sicuramente non le aveva fatto un piacere. Lo sapevano tutti che la maltrattava, la picchiava, non le dava i soldi neanche per mangiare, appena di che comprare il latte per il bambino. Era la felicità di Barbarina, quel bambino.

Lo aveva chiamato Antonio, come il suo grande amore.

Quel nome e quel bambino erano una ferita sempre aperta nell'orgoglio di Salvatore, che dubitava anche di esserne il padre. Il rapporto tra lui e Antonio era nato sotto il segno dell'inimicizia. Con gli anni sarebbe diventato odio, sempre più duro, spietato, assoluto, fino a mutarsi in cieca violenza.

All'inizio di novembre del 1959 era scoppiato lo scandalo. Qualcuno aveva sorpreso Barbarina appartata in campagna con il suo amore di sempre e aveva scattato delle fotografie. Il tradimento fu sbattuto in faccia a tutti nella piazza di Villacidro.

Salvatore, in quell'antica Sardegna, non aveva scelta: cacciare la moglie. E così fece. Una scelta "leggera", perché il codice dell'onore dei *balentes* avrebbe piuttosto chiesto sangue per lavare l'offesa.

La ragazza cercò un lavoro per potersene andare e, finalmente, all'inizio del gennaio 1960, ricevette una lettera dalle suore di un orfanotrofio di Cagliari che le dicevano che l'avrebbero accolta con il figlio se, in cambio del vitto e dell'alloggio, avesse fatto la cameriera. Si sarebbe dovuta presentare il 21 gennaio. Non arrivò viva all'appuntamento.

La sera del 14 gennaio Barbarina era sola con il suo piccolo Antonio nella poverissima casa di Villacidro. Il marito era dal pomeriggio in giro con il fratello di lei, che si chiamava pure lui Salvatore. Un'amicizia a dir poco chiacchierata, la loro. Salvatore Steri, un tipo sempliciotto e succube del cognato, era da poco tornato dal servizio militare durante il quale aveva integrato la più che misera paga accettando per denaro rapide e avvilenti prestazioni con gli omosessuali che si facevano trovare davanti ai portoni del-

le caserme puntuali all'ora della libera uscita. E a Villacidro si diceva che adesso se la faceva con il cognato.

I due Salvatore andarono a passare la sera del 14 gennaio 1960, come al solito, al bar, a bere vermentino, a giocare e a guardare giocare a biliardo.

All'ora di cena Barbarina si accorse che la bombola del gas era vuota e che quindi non poteva neanche scaldare il latte per Antonio. Chiese, allora, a una vicina di casa di poterlo fare sul suo fornello. Un episodio insignificante, ma che poche ore dopo avrebbe ricoperto un'importanza decisiva per smentire quella che poi sarebbe stata la versione ufficiale della morte di Barbarina Steri: suicidio per avvelenamento con il gas della bombola per cucinare.

La sequenza della scoperta della morte della moglie di Salvatore Vinci fu strana e, se la si riguardasse oggi, apparirebbe ancora del tutto innaturale. A molti, ma solo anni dopo, sarebbe apparsa una messinscena studiata e diretta da Salvatore Vinci.

Ebbene, quella sera, poco prima di mezzanotte, Vinci decise di lasciare il cognato al bar e di tornare a casa. Disse, poi, di avere trovato la porta chiusa dall'interno e di averla aperta con una spallata. Accese la luce e vide che la culla di Antonio, che aveva undici mesi, era in cucina e che il fuoco era spento. La porta della camera era chiusa dall'interno e questo gli parve decisamente preoccupante. Anche perché, aggiunse, da sotto filtrava la luce, ancora accesa nonostante l'ora.

"Bussai una volta sola e chiamai Barbarina", disse poche ore dopo Vinci ai carabinieri, "ma non ebbi alcuna risposta. Pensai immediatamente che mia moglie fosse in compagnia dell'amante e così mi precipitai all'esterno della casa temendo di essere aggredito."

Se un comportamento del genere può apparire strano, appare assurdo se lo si attribuisce a un sardo di 24 anni nel 1960. Eppure Salvatore, indifferente al fatto che avrebbe perso una volta per tutte la faccia già gravemente compromessa davanti all'intero paese, corse dal suocero, lo portò a prendere l'altro Salvatore al bar e insieme tornarono alla casa dove era Barbarina.

"Cercò solo testimoni per la messinscena", fu detto anni dopo.

Davanti a suocero e cognato Salvatore con una semplice spallata aprì la porta della camera. Il chiavistello era a due mandate, eppure non oppose alcuna resistenza.

O, piuttosto, non era mai stato chiuso e le due ante erano state solo accostate, per di più dall'esterno.

A terra, poco dietro la porta, era stesa Barbarina, la moglie che l'aveva

tradito e umiliato davanti a tutti. Ma Salvatore, disperato, le si gettò sopra, cercò di scuoterla, fino a che capì che era morta. Si rialzò e, finalmente, nella mano esangue della giovane donna comparve la chiave che lei avrebbe usato per chiudere dall'interno quella porta.

E, poi, c'era odore di gas, Salvatore lo gridò al suocero e al cognato. La bombola era accanto al letto, la valvola aperta, il tubo finiva sul cuscino.

Barbarina, che pure stava finalmente per lasciare con il suo piccolo Antonio la casa di chi l'aveva maltrattata e violentata, si sarebbe suicidata con il gas che, poco prima, non era bastato a riscaldare il latte per il bambino. Un particolare che Salvatore, evidentemente, non poteva sapere e che avrebbe dovuto tradirlo.

Nessuno, però, ne tenne conto. Né i carabinieri, né il medico legale, né i famigliari di lei. Parimenti nessuno tenne conto di quel livido che Barbarina aveva sul collo e dei graffi sul viso, come se avesse lottato prima di morire soffocata.

Nessuno tenne neppure conto che il gas di una bombola avvelena, ma non uccide. Non in quella quantità, comunque.

In fondo la morte di Barbarina aveva il merito di chiudere definitivamente un brutto capitolo della storia di Villacidro, il paese delle ombre, delle streghe e dei troppi suicidi.

Era chiaro, comunque, che con quella storia alle spalle, Salvatore Vinci non sarebbe potuto restare. E di lì a poco se ne andò.

E, anche se nessuno ha mai potuto dire con esattezza quando, fu in quei giorni che dalla casa di un anziano e lontano parente dei Vinci, Franco Aresti, sparì una delle undici Beretta calibro 22 che esistevano a Villacidro. L'uomo, emigrato anni prima in Olanda, morì nel 1963 ma, tra le cose che lasciò in questo mondo, quella pistola non c'era più. Anche una ricerca fatta molti anni dopo ad Amsterdam dall'Interpol non portò a niente. Difficile credere che, anche se fosse andato all'Inferno, l'avesse portata di là.

Salvatore Vinci partì con i due fratelli: Giovanni, il maggiore, e Francesco, il minore. Il piccolo Antonio fu lasciato in Sardegna, dalle zie che se ne presero cura e che lo cominciarono a chiamare, affettuosamente, Antonello.

In Toscana ebbe inizio molto presto il sorprendente teatro sessuale di Salvatore Vinci. Era un teatro destinato a raggiungere l'apoteosi con l'ingresso in scena di Barbara Locci, la seconda Barbara. Di tutto questo la nuova moglie di Salvatore, Rosina, a un certo punto non ne poté più e scappò via, a Trieste, con Sergio, un uomo molto più giovane, quasi un ra-

gazzo.

"Eravamo giovani sposi", dettò Rosina ai carabinieri, "che una sera Salvatore arrivò a casa con una coppia di amici e mi disse che avremmo dovuto ospitarli per quella notte. Bene. Più tardi, quando mi alzai per andare in bagno, sentii dei bisbigli venire dalla stanza dove era la coppia e riconobbi la voce di mio marito. Entrai e che ti vedo? Salvatore a letto con quei due! Chiaro che mi arrabbiai. Dissi alla donna e a suo marito, se era il marito, di andarsene e alla svelta. E sapete che fece Salvatore? Si arrabbiò da far paura, mi afferrò per i capelli e mi costrinse a inginocchiarmi davanti a quei due e a chiedergli scusa! E", proseguì Rosina, "mica finì lì. Un'altra volta mi presentò un'altra coppia giovane, si erano appena sposati, e prendemmo a frequentarci. Una sera restarono a dormire da noi. Ebbene, quella notte, mi sentii toccare da una mano ghiacciata e udii un rumore strano, come se fosse caduto qualcosa. Feci per accendere la luce e sentii la voce di mio marito che mi disse di non farlo, che non era successo niente. Passò un'altra oretta e mi sentii di nuovo toccare sulla gamba, e questa volta mi alzai di scatto e accesi la luce. Be', nel mio letto, oltre a mio marito, c'era anche il suo amico, Saverio! Scattai in piedi e andai in cucina tutta frastornata, volevo capire che cosa stesse accadendo. E fu lì che Salvatore mi raggiunse. Cercò di tranquillizzarmi, mi disse che non dovevo meravigliarmi, che non c'era niente di strano, e mi invitò a tornare a letto. E poi, il giorno dopo, riprese l'argomento, per dirmi che lui aveva già avuto un'esperienza a tre, anche con la moglie del suo amico, la Gina, e mi diceva di fare la stessa cosa, che era divertente, che nel continente si usava così. Insomma, alla fine mi ritrovai Saverio a letto con Salvatore, che prima ebbe un rapporto con me e poi con il suo amico. Andò avanti per diverso tempo. Se protestavo, mi picchiava. Mi fece avere rapporti anche con Saverio, mentre lui stava a guardare, e poi anche esperienze a quattro. E, quando era così, Salvatore e Saverio si toccavano, si accarezzavano, prendevano a turno il ruolo dell'uomo e della donna, davanti a me e alla Gina! E da allora Salvatore ha cominciato a portarmi in casa i suoi amici, ma anche conoscenze occasionali, e io dovevo stare con loro. Mi portava nei cinema a luci rosse, adocchiava delle persone, poi me le presentava e magari mi faceva avere rapporti con loro, anche in macchina, ma spesso a casa. E mi dispiaceva ancora di più, perché in quel periodo era arrivato dalla Sardegna suo figlio Antonio, che aveva solo quattro anni. Lo chiamavamo Antonello, adesso. Avevo paura che assistesse a tutto quel giro perverso di coppie, ai nostri li-

tigi, a lui che mi maltrattava."[9]

"Io posso dire", cominciò a dettare ai carabinieri a sua volta la Pierina, un'altra compagna di Salvatore, assai meno recalcitrante, "che Salvatore è stato l'uomo, l'unico uomo che mi ha pienamente soddisfatta sul piano sessuale. Aveva strane idee, ma insomma... Sì, gli piaceva fare l'amore con me mentre un uomo si univa a lui dal dietro..."

Salvatore Vinci trovava gli attori dei suoi caserecci spettacoli hard dove capitava. Per scritturarli si portava dietro la Pierina o la donna di turno sulle piazzole dell'autostrada, nei cinema a luci rosse, sui viali delle Cascine. La sua sessualità, a detta delle compagne, era sfrenata. Aveva più rapporti al giorno con loro, andava indifferentemente con uomini, usava su se stesso vibratori, ma, in mancanza, si accontentava di ortaggi, zucchine, melanzane. Le sue donne, spesso anche se non sempre, le convinceva a suon di schiaffi.

Fino a che arrivò l'altra Barbara. Allora tutto fu più facile. Perché lei, come Salvatore, il sesso a quella maniera ce l'aveva nel sangue.

Lì in mezzo, oltre a Natalino Mele, cresceva anche il piccolo Antonio, il figlio di Barbarina. E crescendo sentiva raccontare storie che parlavano della morte di sua madre, storie che dicevano che non era stato un suicidio, ma un omicidio, storie secondo cui suo padre gli aveva ammazzato la madre. Si era disperatamente legato a Rosina, la seconda moglie del padre Salvatore. Quando lei fece fagotto e se ne andò, in pratica scappò, a Trieste con il ragazzo molto più giovane di lei, ma "normale", per Antonello fu come perdere per la seconda volta una mamma.

Di nuovo per colpa del padre.

Per poter continuare a vivere, il bambino cominciò a coltivare l'odio.

Di colpo, nel 1984, un personaggio del genere sembrò al giudice Mario Rotella e ai carabinieri molto più somigliante al Mostro di quanto lo fosse il fratello Francesco.

Dopo il delitto del luglio '84 la casa di Salvatore Vinci era sorvegliata discretamente di giorno e, soprattutto, di notte. Il telefono era sotto controllo. Quando lui usciva, era spesso pedinato.

Fu anche perquisito e, in un armadio in camera da letto, sotto alcune coperte invernali, fu trovata una borsa di paglia da donna. Dentro, piegati, alcuni stracci di cotone. Uno, bianco, aveva dei segni grigi, forse polvere da sparo, e ben trentotto macchie rosse che sembravano di sangue.

---

[9] Deposizione resa il 15 aprile 1985 al magistrato Adolfo Izzo della Procura di Firenze. Mario Spezi è in possesso del documento. [N.d.A.]

Il verbale di sequestro, redatto dalla Polizia, fu inviato al pubblico ministero, ma non al giudice istruttore Rotella, che, come si è visto, preferiva lavorare con i carabinieri. Incredibilmente lo straccio fu dimenticato.

Queste furono le premesse sulle quali fu fatta nascere la SAM, la Squadra antimostro, un'equipe speciale che doveva occuparsi solo di quel caso, composta da poliziotti e carabinieri, sotto la guida del commissario Sandro Federico. A questo team furono destinate alcune stanze al quarto piano della Questura e fu messa a disposizione una di quelle nuove macchine che allora sembravano miracolose, capaci di dare qualsiasi risposta: un computer.

19

Anche se in mezzo alle polemiche, qualcosa di sicuro, di non variabile secondo chi aveva il turno di guardia e di non modificabile con il mutare delle ipotesi investigative, era stato allora messo da parte. Punti fermi, ottenuti su dati oggettivi oppure su studi serissimi e condotti in équipe, che per forza resistono nel tempo e dai quali ancora oggi non si dovrebbe prescindere.

Le perizie sulla pistola, in primo luogo. Ne sono state fatte cinque, una dalla stessa Beretta nei suoi laboratori di Castiglione delle Stiviere, e la risposta è stata sempre uguale: l'arma del Mostro è una sola, un esemplare "vecchio e usurato", che lascia, anche a causa di un difetto nel percussore, segni inconfondibili sui fondelli dei bossoli.

I proiettili, tutti Winchester serie H, appartengono a una marca e a un tipo che non servono a restringere la ricerca, perché sono tra i più diffusi nel mondo occidentale. Ma tutte quelle cartucce sono state prese dalle stesse due scatole. Fu dimostrato da un esame al microscopio elettronico. I segni "H" incisi nei fondelli hanno microimperfezioni uguali, indice evidente che furono impressi dal medesimo punzone. Non solo: il punzone, che viene sostituito quando comincia a essere consumato, rivela anche che quelle due scatole erano state messe in vendita prima del 1968. Decisamente il Mostro doveva avere un filo nascosto che lo legava a quel vecchio delitto.

Ogni confezione, poi, contiene cinquanta cartucce. Ebbene, arrivato al cinquantesimo colpo esploso, iniziando il conto dal delitto del 1968, l'assassino aprì una seconda scatola. Questo è chiaramente indicato dalla circostanza che, se le prime cinque decine erano di proiettili ramati, dal colpo

successivo erano foderati di piombo.

Qualcuno, ancora oggi, fa notare che in alcuni delitti furono esplosi fino a undici proiettili, due in più dei nove che ne contiene il caricatore di una Beretta .22, e che, quindi, sarebbe lecito ipotizzare che l'assassino abbia ricaricato l'arma oppure che siano state usate due pistole e, quindi, la presenza di più di un assassino. Ora, a parte che mai è stato trovato un bossolo con segni diversi di percussione, qualsiasi persona appena esperta di armi sa che in uno di quei caricatori è possibile spingere a forza una decima cartuccia che, con un colpo in canna, porta appunto a undici il totale dei proiettili a disposizione. Nessun elemento, infine, è stato mai trovato che possa far pensare alla presenza di una seconda arma da fuoco sui luoghi dei delitti del Mostro.

Anche il coltello o, come preferiscono chiamarla i periti, "l'arma bianca" usata dall'assassino è sempre la stessa. Dalle varie perizie fatte risulta avere una sola lama, affilatissima, così come lo è la punta, con dei segni particolari, o dei difetti, a metà: una piccola intaccatura e, sotto, tre seghettature, parallele, di circa 2 millimetri. Qualche esperto ha pensato a una *pattada,* il tipico coltello dei pastori sardi, altri, più numerosi, hanno parlato, ma senza certezze, di un coltello da sub.

Il Mostro ha sempre dimostrato di saperlo usare con molta maestria, come indicano l'unico e preciso colpo con cui una volta spezzò la cintura di una ragazza uccisa, gli slip tagliati senza graffiare la pelle, la nettezza dei margini delle ferite al pube. Decisione e abilità che non provano, necessariamente, abilità e conoscenze chirurgiche. Anzi, una perizia medico-legale definì i tagli "operazioni di bassa macelleria". Quella capacità a usare il coltello indica solo determinazione e un'abitudine generica a farne uso, per un motivo qualunque, oltre a saper usare le mani, come un qualsiasi lavoratore.

L'escissione dell'intera zona vaginale, una parte di circa 20 centimetri per 15, è fatta con tre colpi precisi: un semicerchio verso sinistra, a cominciare da ore 11; un semicerchio verso destra, partendo dallo stesso punto per andare a ricongiungersi in basso dove terminava la precedente ferita. Un colpo verticale con lama piatta per asportare la parte. "Sempre", è scritto in una perizia dell'Istituto di Medicina legale dell'Università di Modena, "particolari morfologici meno vistosi, ma di importanza assoluta permettono di affermare che tutti í casi sono da considerarsi opera della stessa mano."

Il suo maneggiare così bene quell'arma indica ancora due cose: che il

Mostro è destrimano e che, anche per spogliare le vittime, evita di toccarle con le mani.

"Ha sempre agito da solo", ha detto il professor Francesco De Fazio, docente all'Istituto di Medicina legale di Modena, autore di una perizia tesa a ricostruire la tipologia dell'autore. "La presenza di altri toglierebbe ogni sapore all'autore dei delitti, che sono su base sadico-sessuale: il Mostro è un serial killer, è solo e agisce da solo." De Fazio parlò anche, esattamente come qualche anno dopo fecero gli esperti dell'FBI interpellati dalla Polizia di Firenze, di "iposessualità" dell'assassino, "un uomo", affermò ancora, "non perfettamente integrato, sul piano affettivo ed emotivo, con una figura femminile". Il professore aggiunse che "la riscontrata assenza di qualsiasi interesse sessuale, non collegato alle escissioni, fa pensare a impotenza assoluta, o accentuata inibizione al coito".

In un'altra perizia, quella del professor Salvatore Luberto, specialista in Medicina legale e Neuropsichiatria, nonché docente di Antropologia criminale all'Università di Modena, fu sottolineato che i cadaveri spostati delle ragazze avevano "piccole, insignificanti escoriazioni *post mortem*". Quelle minuscole ferite furono interpretate come "graffi da trascinamento". Il Mostro, cioè, per spostare le sue vittime, non le aveva sollevate. Particolare importante, perché è un altro indizio che era solo.

Un assassino che deve trascinare le sue vittime. Un'unica pistola. Le stesse cartucce. Un solo coltello. Sempre la medesima mano: nel 1984, e ancora per molti anni, sembrava impossibile, '68 a parte, riuscire a mettere più di una persona sulla scena di un delitto del Mostro di Firenze.

Per molti investigatori, è ancora impossibile.

Dopo Vicchio, l'indagine si fece nervosa. Gli inquirenti avevano una tremenda certezza: il Mostro avrebbe colpito di nuovo. Sapevano di dover fare presto.

La SAM cominciò a lavorare a pieno ritmo, quando ormai in carcere non c'era più nessun personaggio legato alla pista sarda. Nel novembre, infatti, anche Francesco Vinci aveva potuto lasciare finalmente la cella. La sera della liberazione volle festeggiare nella sua casa di Montelupo con la moglie Vitalia e invitò anche il giornalista Mario Spezi, che ne aveva sostenuto sempre l'innocenza. Salame piccante, pecorino sardo forte, vermentino di Sardegna e il potente *fil' e ferru.* Alla fine, Vinci accettò un'intervista.

Le sue risposte, a distanza *di* tanti anni, ne rivelano ancora l'intelligenza e un eccezionale senso di diffidenza e di autocontrollo. "Quanti anni ha?"

"Quarantuno. Credo."

Ma una risposta, in particolare, sorprende nel rileggerla specialmente oggi, alla luce di quanto negli anni hanno detto del Mostro professori ed esperti dell'FBI. È come se Francesco Vinci avesse avuto conoscenze di psicologia e di criminologia pari alle loro. A meno che sapesse davvero di che cosa e, soprattutto, di chi stava parlando quando, rispondendo a Spezi, descrisse come si immaginava il vero Mostro. "È un tipo molto intelligente, uno che sa muoversi di notte in campagna anche a occhi chiusi. Uno che sa usare il coltello non come gli altri. Uno", aggiunse fissando il giornalista negli occhi, "che una volta ha avuto una grandissima delusione."

20

Verso le 5 del pomeriggio di domenica 8 settembre 1985 sulle colline di Firenze sembrava che il caldo, implacabile da settimane, avesse tolto ogni forza anche alla natura. La terra, sfiancata dall'afa e da una siccità che aveva prosciugato l'acquedotto della città, era esausta, secca, spaccata in una ragnatela di solchi. Le foglie sugli alberi diventavano marroni, come bruciate, e cadevano morte. La pioggia, invocata da Ferragosto, non rispondeva neanche alle suppliche levate all'impassibile cielo blu da qualche parroco di campagna.

Ma per Sabrina Carmignani era un giorno bellissimo, il giorno del suo diciannovesimo compleanno: non lo potrà mai più dimenticare, non lo potrà mai confondere con un altro.

Quella domenica, in auto con il suo ragazzo, si fermò in una specie di radura circondata da pini, cipressi e lecci, leggermente più alta del piano della strada che, pochi chilometri dopo, finisce a San Casciano, il suo paese. La chiamavano la piazzola degli Scopeti e, specie i giovani, la conoscevano tutti: quella particolare posizione, protetta da una cortina di alberi e rialzata rispetto al piano stradale, la rendeva, per così dire, molto riservata, al riparo da sguardi indiscreti, fossero pure stati quelli di un automobilista di passaggio.

La radura si trova a poca distanza, quasi a vista, dal gruppo di antiche costruzioni di Sant'Andrea in Percussina, dove è la casa, anzi l'Albergaccio, in cui Niccolò Machiavelli, pur potendo ancora vedere dalla finestra la cupola del Duomo, nel 1512 fu mandato in esilio e scrisse *Il Principe*. Tra gli Scopeti e l'Albergaccio Machiavelli c'è una grande villa circondata da un parco, cui gli Hare Krishna italiani, che vi hanno fissato la propria sede, hanno dato il nome di una divinità indiana. Scopeti è al centro di un retico-

lo di stradine, alcune delle quali, collegate tra loro, portano rapidamente verso Scandicci e Prato, cioè, verso la parte a occidente di Firenze.

Nella radura quella domenica c'era un po' di fresco, assicurato dai sempreverdi ombrelli aperti dei pini e dalle lunghe ombre dei cipressi. I due ragazzi parcheggiarono l'auto accanto a un'altra dentro la quale non c'era nessuno. Era una Golf bianca con una targa francese. Al centro del sedile posteriore era assicurato con le cinghie il seggiolino di un bambino. Pochi metri davanti al muso della Volkswagen c'era una tenda bassa, di quelle tonde, a igloo, di un celeste metallizzato. La luce la colpiva in modo tale che era possibile vedere una sagoma umana al suo interno.

"Una sola persona", disse poi Sabrina, "che era distesa e che forse stava dormendo."

Di colpo quel luogo, pur familiare ai due ragazzi, prese un aspetto sinistro.

"Notai anche", aggiunse la ragazza, "che non c'era più il motorino rosso, di quelli con il serbatoio 'a goccia', che avevo visto nei giorni precedenti appoggiato a un albero. Ma soprattutto fui colpita da tre circostanze: la tenda sembrava scossa, quasi abbattuta; davanti all'ingresso c'era dello sporco e molti mosconi; e c'era tanto puzzo di morto. Andammo via."

L'auto dei due ragazzi imboccò il breve sentiero in discesa che riporta sulla strada, proprio quando un'altra macchina lo stava prendendo. Il guidatore, però, si fece da parte e li lasciò uscire. Sabrina e il suo ragazzo non fecero caso al tipo di auto e ancora meno a chi fosse al volante.

Il giorno dopo seppero che in quella radura era avvenuto l'ultimo delitto del Mostro. I due turisti francesi della Golf e della tenda erano stati uccisi. Allora Sabrina e il compagno andarono dai carabinieri per far mettere a verbale quello che avevano visto nelle prime ore del pomeriggio di domenica 8. La ragazza ribadì esattamente lo stesso racconto anni dopo, davanti ai giudici della Corte d'Assise. Vent'anni più tardi Sabrina non ha cambiato una virgola al racconto, sicura di non poter sbagliare data, visto che quella domenica era il suo compleanno. Ma adesso che per alcuni investigatori l'ultimo delitto del Mostro *di* Firenze dev'essere stato per forza commesso non il sabato, ma la domenica sera, adesso cioè che questi investigatori sostengono che, allorché Sabrina e il suo ragazzo si fermarono sulla piazzola degli Scopeti, i due turisti francesi, a dispetto dei mosconi e del "puzzo di morte", dovevano essere ancora vivi, Sabrina lo racconta solo in privato: perché, dice, ha paura.

Allora, quel pomeriggio della domenica 8 settembre 1985, agli Scopeti

non accadde altro. Sabrina, il suo compagno e altre persone che andarono sulla piazzola non si accorsero che vi era stato commesso un delitto. Il cadavere della ragazza era stato spinto dentro la tenda che era stata richiusa; quello del ragazzo era stato gettato sotto degli arbusti e ricoperto con robaccia trovata sul posto. Per la prima volta il Mostro si era preoccupato di nascondere i corpi delle vittime, per ritardarne la scoperta. Aveva bisogno di tempo, di almeno quarantotto ore. Gli servivano per portare a termine la sua sfida e la sua beffa.

Quella domenica pomeriggio qualcos'altro era successo quaranta chilometri più a nord, a San Piero a Sieve, nel Mugello, non lontano da Borgo San Lorenzo e da Vicchio, ma nessuno se ne sarebbe potuto accorgere. Nella cassetta rossa accanto all'ufficio postale il Mostro aveva infilato una busta con l'indirizzo scritto mettendo insieme lettere ritagliate da una rivista: "DOTT. DELLA MONICA SILVIA / PROCURA DELLA REPUBLICA *[sic]* / CA 50100 FIRENZE".

La parola "republica" scritta con una sola "b" avrebbe poi dato spazio alle più diverse congetture: era l'errore di ortografia di una persona ignorante? Era solo una svista? O era l'indice che il mittente, cioè il Mostro, era uno straniero, visto che, tra le lingue occidentali, solo in italiano quella parola si scrive con una doppia "b"?

Domande destinate a rimanere senza risposte.

Il messaggio indirizzato all'unica donna che dava la caccia al Mostro non conteneva una sola parola, ma non sarebbe potuto essere più terribilmente esplicito. In un pezzo di carta velina ripiegato l'assassino aveva messo un frammento del seno strappato alla turista francese. Per Silvia Della Monica sarebbe stato un tremendo avvertimento. Per tutti gli altri investigatori, la beffa, crudele e sensazionale. E, in effetti, la giovane sostituta napoletana dopo quell'episodio non volle più occuparsi del caso del Mostro: ebbe paura, se ne stava chiusa nel suo ufficio assieme a due agenti della scorta, temeva che l'assassino fosse una persona che poteva confondersi tra chi frequentava il Palazzo di Giustizia e potesse arrivare fin dentro il suo ufficio.

Il Mostro doveva avere imbucato la lettera nel pomeriggio della domenica. Resta difficile pensare che l'assassino, che aveva avuto sempre bisogno di un giorno libero dopo gli omicidi, fosse andato nel Mugello per spedire il plico subito dopo il delitto, la sera dell'8, ancora sotto stress e sporco di sangue, portandosi appresso i suoi orrendi trofei, nonché la compromettente Beretta calibro 22. La lettera, comunque, come prova anche il timbro

messo dall'impiegato delle Poste di San Piero a Sieve, partì, e non poteva essere altrimenti, solo il lunedì mattina. Al più presto sarebbe arrivata a destinazione nella tarda mattinata di martedì 10 settembre. Il Mostro, per portare a termine la sua beffa, aveva bisogno che il delitto non venisse scoperto prima di quel momento. Per questo aveva nascosto i cadaveri e per questo, quasi sicuramente, aveva scelto come vittime due stranieri. Nella notte non era scattato nessun allarme, nessuna denuncia di scomparsa era stata fatta.

Nel suo piano, quando il martedì mattina Silvia Della Monica avrebbe aperto la busta e si sarebbe accorta di che cosa conteneva, superato l'orrore, si sarebbe resa conto, e con lei tutti i colleghi, i poliziotti e i carabinieri, che il Mostro aveva colpito di nuovo. Ma, e questa era la beffa, nessuno avrebbe saputo né dove né chi fossero state le ultime vittime. Sotto gli obiettivi dei media di mezzo mondo gli investigatori fiorentini si sarebbero dovuti mostrare non solo a brancolare nel buio sulle tracce dell'imprendibile Mostro, ma addirittura incapaci di trovare i cadaveri.

Alle 14 di lunedì 9 settembre, quando la lettera del Mostro era stata già timbrata nell'ufficio postale di San Piero a Sieve e forse era già arrivata in quello di Firenze, il cameriere Luca Santucci, un ostinato cercatore di funghi, nonostante l'ora calda e la lunga siccità, tentò la sorte andando a rovistare sotto i cespugli nella radura degli Scopeti. Appena scese dalla sua auto, di nuovo parcheggiata accanto alla Golf dei francesi, avvertì "un odore strano assieme a un forte ronzio di mosche. Ho pensato", disse poi, "che lì in giro ci fosse un gatto morto. Dalla parte della tenda non ho notato niente. Allora ho allungato verso la macchia di cespugli dalla parte opposta. E in quel momento l'ho visto: due piedi nudi spuntavano fuori dal verde. Mi sono avvicinato, ho guardato meglio e ho visto un corpo coperto di sangue fino al collo. Sulla testa c'era una specie di coperchio. Non ho avuto il coraggio di avvicinarmi oltre. Avevo il cuore in gola quando sono arrivato a San Casciano. Ho chiamato mio padre. Non mi voleva credere. Alla fine, però, l'ho convinto ad andare dai carabinieri".

Fu così che un cercatore di funghi mandò all'aria il beffardo piano del Mostro di Firenze. Quando la mattina dopo, martedì 10 settembre, la sua lettera fu consegnata alla Procura della Repubblica, l'ultimo delitto era ormai stato scoperto da quasi ventiquattr'ore.

Per la prima volta non solo il luogo dell'omicidio, ma una vasta zona di circa un chilometro di diametro con la piazzola degli Scopeti al centro, fu chiusa ermeticamente. C'era da preservare, finalmente anche i nostri inve-

stigatori lo avevano imparato, la scena del delitto, ma c'era anche da fronteggiare una spaventosa emergenza, che fece circolare angoscia pura nelle loro vene per alcune ore. C'era quel seggiolino da bambino assicurato al sedile posteriore della Golf francese. C'erano due cadaveri di adulti, ma del piccolo nessuna traccia. La terribile ipotesi fu che il Mostro lo avesse portato via. Solo quando dalla Francia gli inquirenti seppero che invece la figlia della turista assassinata era sana e salva a casa di parenti, la loro tensione, seppur di poco, si allentò.

Nell'area chiusa a chiunque non facesse parte della SAM, dei medici legali o del gruppetto di magistrati inquirenti atterrò anche l'elicottero che portò da Modena il professor Francesco De Fazio, il criminologo che aveva redatto l'identikit psicologico e comportamentale del Mostro di Firenze. I giornalisti e i fotografi, dietro il nastro bianco e rosso teso fra due alberi a circa cento metri di distanza, erano arrabbiati e sorvegliati a vista da un paio di poliziotti armati di mitragliette e in tenuta antisommossa. Il sostituto procuratore Francesco Fleury concesse che uno solo di loro, il più esperto del caso, Mario Spezi, raggiungesse la scena del delitto per poi informare gli altri. Il cronista superò la barriera di nylon sotto gli sguardi furibondi dei colleghi. Quando Spezi ebbe visto l'ultimo orrore del Mostro, invidiò chi era rimasto lontano.

Lei era Nadine Mauriot, 36 anni, aveva un negozio di scarpe a Montbéliard. Era separata dal marito, aveva una bambina che aveva lasciato da una sorella della madre in Francia e da alcuni mesi viveva con Jean-Michel Kraveichvili, 25 anni, una grande passione per il rock e per la corsa a piedi, i cento metri, che praticava nella squadra di atletica del Sochaux. La loro vacanza era finita, il lunedì sarebbero dovuti essere in Francia, per la bambina era il primo giorno di scuola.

E, questo, è un altro pesante indizio che i due siano stati uccisi il sabato perché, per essere il lunedì presto in Francia davanti all'ingresso di una scuola, sarebbero dovuti essere già in viaggio la domenica. Vero è che, dopo la scoperta del delitto, un testimone disse di avere notato la giovane francese la domenica mattina a Sant'Andrea in Percussina, mentre usciva da un negozio di frutta con un grappolo d'uva in mano. Ma il teste, sicuramente in buona fede, credette di riconoscere Nadine dall'unica fotografia pubblicata sui giornali, quella della carta d'identità. In quella immagine la giovane donna aveva i capelli cortissimi, secondo una moda molto diffusa in Francia, ma il giorno in cui fu uccisa la chioma le scendeva fino alle spalle.

Le condizioni del suo cadavere, nel pomeriggio di lunedì 9, erano spaventose. Il viso, gonfio a dismisura e nero, era irriconoscibile. Il caldo, certo, era stato devastante e sicuramente il suo effetto era stato amplificato dalla circostanza che il corpo era rimasto per ore chiuso dentro una tenda. Ma questa, come è intuibile e come fu dimostrato, non era stata montata al sole, bensì nella parte della radura più a lungo protetta dall'ombra dei pini.

Quando, poi, qualcuno dei personaggi presenti sulla scena parlò di delitto della sera prima, il commissario Sandro Federico alzò stizzito le spalle: "Ma quale ieri sera? Non vedete che razza di larve ci sono sul corpo?"

Con la sola forza che gli derivava dall'esperienza di cadaveri di gente ammazzata, il capo della SAM aveva individuato l'elemento che però solo molti anni più tardi, affinate le tecniche per stabilire l'ora della morte, avrebbe consentito di fissare al sabato il momento dell'uccisione di Nadine e Jean-Michel. Allora, nel 1985, il medico legale Mauro Maurri ebbe grandi esitazioni. Il corpo del ragazzo, infatti, rimasto sotto la vegetazione in un luogo molto meno caldo, era meglio conservato di quello della sua compagna. Alla fine l'anatomopatologo scrisse nella sua perizia che, pur non escludendo che il delitto potesse essere stato commesso già la sera del sabato e che la valutazione "è soggetta a un'ampia varietà di possibili fonti di errore", propendeva piuttosto per la domenica. Il professor Luberto dell'Università di Modena concludeva il proprio rapporto, al contrario, annotando che "la morte dei due giovani debba essere collocata nella notte tra sabato e domenica e non piuttosto in quella immediatamente successiva".

La ricostruzione di come era avvenuto l'ultimo duplice delitto, invece, non lasciava spazi a indecisioni. La sequenza di morte era agghiacciante.

L'assassino si era avvicinato alla tenda a igloo dei due turisti francesi mentre, nudi, amoreggiavano. Li aveva sorpresi e terrorizzati facendo un taglio di una trentina di centimetri sul telo esterno. Il rumore dovette gelare il sangue nelle vene dei due innamorati. Si affacciarono dall'apertura della tenda per vedere che cosa fosse successo e furono subito accolti da tre spari. Uno centrò Nadine su uno zigomo, uccidendola. Altri due proiettili, in rapidissima successione, la raggiunsero alla bocca. Altri quattro arrivarono solo di striscio a Jean-Michel, centrandolo a un polso, alle dita di una mano, a un gomito e a un labbro. Poi ancora cinque su Nadine e dopo sul ragazzo, che non fu colpito.

Il giovane atleta ebbe uno scatto e balzò, nudo, fuori della tenda. Non ebbe esitazioni e si lanciò di corsa nel buio che aveva davanti. Se avesse

piegato sulla sinistra, fatti pochi passi, si sarebbe ritrovato sulla strada asfaltata e, forse, si sarebbe salvato. Andando diritto, prese la direzione del bosco. Non fece neanche una dozzina di metri superando una specie di siepe che divideva in due la radura. Il Mostro aveva riflessi notevoli e grande forza fisica, come se nell'85, undici anni dopo il delitto del '74, fosse ancora giovane. Lo raggiunse superando la siepe dalla parte opposta. Gli piantò il coltello nella schiena, nel petto, nello stomaco. Jean-Michel cadde a terra, supino. Cercò di rialzarsi, tentò di difendersi disperatamente riparandosi il viso con le braccia e le mani ma, appena alzatosi in ginocchio, l'assassino gli tagliò la gola.

Osservando il cadavere ancora sotto i cespugli, Spezi notò che le foglie più basse di un albero un paio di metri sopra la sua testa erano intrise di sangue secco.

Ucciso Jean-Michel, l'assassino tornò verso la tenda. Estrasse il cadavere di Nadine tirandolo per i piedi e fece le sue macabre operazioni, l'asportazione di tutta la zona pubica e della mammella sinistra. Quindi, spinse di nuovo il corpo dentro l'igloo e chiuse l'ingresso tirando la zip. Ritornò verso il punto dove era il cadavere del ragazzo, e non seppe rinunciare a dargli alcuni colpi di spregio all'interno delle cosce. Poi lo gettò sotto dei rovi e, raccolto del materiale abbandonato, lo coprì in qualche maniera. Sulla testa mise il coperchio di plastica bianca di un secchio di vernice. Quasi sicuramente, visto che aveva dovuto usare il coltello per uccidere, il Mostro si era, per la prima volta, sporcato del sangue delle sue vittime.

21

"State tranquilli, non colpirà più."

A pronunciare con calma ed estrema sicurezza questa frase solo poche settimane dopo il delitto degli Scopeti del settembre 1985 fu un personaggio fuori della norma, uno cui poco interessava del Mostro di Firenze, uno estraneo alle indagini e, probabilmente, del tutto digiuno di cronaca nera. Era un matematico, uno dei principali che aveva l'Italia in quegli anni, Cesare Marchetti. Lo scienziato lavorava allora nell'ultrariservato International Institute for Applied Systems Analysis a Laxenburg, in Austria, uno dei pochi istituti dove, già ben prima del crollo del Muro di Berlino, russi e americani collaboravano spalla a spalla. Abbastanza segretamente.

Con l'applicazione delle "equazioni di Volterra", Marchetti era riuscito a determinare quando un'industria automobilistica avrebbe dovuto cambiare

un modello, quando una certa bibita sarebbe sparita inevitabilmente dal mercato, quando il gas metano avrebbe piano piano preso il posto del petrolio, oppure - era riuscito a stabilire su richiesta del ministero degli Interni - quando le Brigate rosse avrebbero smesso la loro attività. Gli speciali e complessi calcoli di Marchetti erano normalmente prestati al servizio di grandi industrie, di Stati, di importanti istituzioni per scoprire i comportamenti apparentemente caotici nel tempo di fenomeni economici e sociali, di prodotti industriali, di gruppi politici e, persino, di singole persone.

Era inutile chiedere a Marchetti i motivi all'origine di certi cambiamenti: lui diceva di ignorarli e che non aveva interesse a conoscerli. Sapeva solo che i suoi calcoli non potevano sbagliare. Scoprire l'ordine nel caos era il suo mestiere, che si trattasse di caos in sistemi economici o sociali, ma anche in comportamenti individuali. Sosteneva che in ogni fenomeno c'è una sorta di DNA che ne determina ferreamente lo sviluppo.

Per divertimento aveva applicato i propri calcoli alle vite dei grandi artisti italiani del Rinascimento, da Raffaello a Michelangelo, da Botticelli a Leonardo da Vinci per verificare, matematicamente, in quali periodi avevano prodotto il meglio della loro arte e quando ne erano stati incapaci. Era una sorta di controprova per dimostrare l'esattezza dei suoi calcoli.

"Ovviamente", come disse in una conferenza, "non ha nessuna importanza se l'attività dell'uomo preso in esame è la creazione artistica o il delitto. Ai numeri questa differenza non dice niente."

Fu il Comando generale dell'Arma dei carabinieri a Roma a chiedere in segreto a Cesare Marchetti di occuparsi del Mostro di Firenze. Il raffinato scienziato fece i suoi calcoli e li consegnò a chi di dovere.

Per un caso il cronista Mario Spezi venne a conoscenza di questa specialissima indagine. Tentò, allora, di mettersi in contatto con il professor Marchetti, che possedeva una deliziosa casa di campagna nei pressi di Firenze, non lontano da Borgo San Lorenzo.

Il colloquio, piacevole per tanti aspetti, fu difficilissimo non appena il discorso scivolò sul caso del Mostro. Marchetti non voleva assolutamente che il suo nome venisse abbinato sui giornali a casi che, riteneva, avrebbero offuscato la sua immagine di scienziato puro, né voleva correre il rischio di essere presentato, per la faciloneria di certi giornalisti, come una sorta di stregone in cerca di pubblicità.

Dei suoi calcoli sul Mostro e sulla base di quali elementi li avesse fatti, non disse niente, ma alla fine del colloquio, quasi per non deludere del tutto il cronista, gli regalò quella frase: "State tranquilli, non colpirà più".

Gli investigatori, però, tranquilli non lo erano per niente. Le indagini, all'indomani del delitto degli Scopeti, presero le direzioni più diverse a dimostrazione che molti di loro ormai avevano già abbandonato la pista sarda.

Fu consultato lo speciale dipartimento dell'FBI americano che tratta i serial killer, la Behavioral Science Unit o BSU con sede a Quantico, in Virginia; furono chiesti chiarimenti e statistiche al tedesco Bundeskriminalamt di Wiesbaden e al britannico Scotland Yard. Da ogni parte arrivava la risposta che mai si erano riscontrati casi con simili caratteristiche: la lunga durata nel tempo, quasi vent'anni; gli intervalli regolari e mai abbreviati fra un delitto e l'altro; le interruzioni anche di sette anni; un totale controllo di se stesso da parte dell'assassino.

Dalla casistica delle polizie che negli anni avevano già studiato il fenomeno degli assassini seriali emerse che questo genere di criminale "debutta" sulla scena del delitto in un'età sorprendentemente precoce: il tedesco Jürgen Bartsch fu arrestato che aveva 17 anni; l'americano Henry Brudos cominciò a quell'età; il celebre Ted Bundy, ventotto omicidi confessati in sette anni, aveva solo 25 anni quando andò sulla sedia elettrica; il non meno celebre Henry Lucas cominciò a 15 anni a uccidere donne e a violentarne i cadaveri; Edmund Kemper prese il via ad appena 14 anni massacrando nonno e nonna e proseguì a fare vittime con una calibro 22 per poi infierire con un coltello sui corpi delle donne uccise.

Mancanza della madre o maltrattamenti da parte sua, abbandono, abusi sessuali in famiglia ricorrono nel curriculum di questi criminali che lanciano i primi segnali, in genere, macchiandosi solo di piccoli reati, come torture ad animali, furti di auto, piccoli incendi dolosi.

L'odio-amore verso le donne, derivato da un pessimo rapporto con la madre o dalla sua assenza totale, sembra il leit-motiv dei delitti: Henry Brudos, che non era mai riuscito a farsi amare dalla madre, era arrivato a plastificare un seno strappato a una vittima per usarlo come fermacarte; Ted Bundy sceglieva le donne da uccidere secondo la pettinatura, che gli ricordava quella della mamma; Albert Fish, che vantava, magari esagerando, quattrocento bambini uccisi, sezionati, in parte cucinati e mangiati, era stato messo dalla madre in un orfanotrofio a 5 anni; Lucas, costretto da bambino a guardare la madre prostituta mentre intratteneva i clienti, veniva vestito da bambina per andare a scuola. Ammazzò anche lei. Anche Edmund Kemper massacrò la madre, le staccò la testa e la conservò in garage per giocarci con le freccette. Edward Cole, assassino di coppiette appartate

in macchina, che a 9 anni aveva già ucciso a martellate un compagno di scuola, quando ne aveva 5 doveva accompagnare la madre che faceva l'amore in macchina con i suoi amanti.

I dati provenienti dalle polizie straniere continuano, ancora oggi, ad avere interesse per il caso del Mostro di Firenze. L'elemento della giovanissima età del "debutto", per esempio, spiegherebbe la presenza delle discoteche per giovanissini nel caso dei primi due delitti del Mostro, quello del 74 e quello del giugno '81.

E qualcuno, anche tra gli inquirenti, riprese a sospettare il povero Natalino, il bambino che era nella macchina della madre uccisa con l'amante nel '68. Ma il ragazzo, che nel 1985 aveva 23 anni, non solo sarebbe stato un po' troppo giovane in occasione del delitto del 74, ma aveva un alibi di ferro per un delitto dell'81: faceva il turno di guardia in una caserma del Friuli nel periodo del servizio militare. Eppure era come se la casistica sui serial killer disegnasse qualcuno molto simile a lui, qualcuno con una vita parallela alla sua, ma non lui.

Sempre le statistiche internazionali indicherebbero, come già scritto nella perizia del professor De Fazio, un'impotenza sessuale, o comunque una notevole iposessualità, del Mostro. Questo spiegherebbe quel tralcio di vite spinto nella vagina della ragazza uccisa nel 74, l'assenza di qualsiasi attività anche vagamente sessuale sulle scene dei delitti, la circostanza che l'assassino, per spogliare le vittime, non avesse mai usato le mani, ma il coltello.

Le "operazioni" sui corpi delle vittime non erano un'originalità del serial killer fiorentino e in altri casi, soprattutto americani, il sesso delle ragazze uccise era stato asportato con una lama. Quando questi assassini furono scoperti, nessuno di loro era risultato far parte della categoria dei medici o di avere conoscenze chirurgiche. Erano tutti lavoratori abituati a usare le mani, come la stragrande maggioranza dei serial killer.

A parte i dati presi a prestito dalle polizie più evolute, la SAM si ritrovò in mano ben poco di concreto dopo il delitto degli Scopeti.

Per qualche tempo fu creduto che una traccia, quasi un sassolino lasciato da un serial killer Pollicino, fosse stata dimenticata dal Mostro nel parcheggio delle auto riservato al personale medico nel grande ospedale della Santissima Annunziata di Ponte a Niccheri, alla periferia sud della città. Lì, sotto un'auto in sosta, un sorvegliante trovò una cartuccia inesplosa calibro 22 Winchester serie H. Rinacquero di nuovo i sospetti su un Mostro medico o per lo meno infermiere. All'alba del giorno seguente al ritrova-

mento, i sette piani dell'ospedale furono perquisiti da un battaglione di poliziotti. Ma dopo ore e ore di ricerche nelle loro mani non restò niente di sospetto, a parte una non prevista mole di riviste e film pornografici trovati negli armadietti del personale.

Dopo il delitto degli Scopeti anche i giornali ripresero a ricevere pacchi di lettere, il più delle volte anonime, con stravaganti segnalazioni. Quelle che non apparivano palesemente deliranti erano passate alla SAM. Traesse anche una, scritta in un linguaggio da ufficio denunce di commissariato, alla quale lo sconosciuto mittente aveva aggiunto un disegno, una sorta di identikit di profilo. C'era il viso di un uomo dai capelli chiari e ondulati, l'occhio sbarrato, il naso adunco e un collo insolitamente allungato, quasi che il disegnatore avesse voluto sottolineare questa caratteristica. Nella lettera l'uomo era indicato come un contadino o un cacciatore visto aggirarsi con fare sospetto nelle vicinanze della piazzola degli Scopeti nel tardo pomeriggio della domenica 8, giorno ormai quasi ufficialmente preferito al sabato quale data dell'ultimo omicidio.

Oltre alle decine e decine di lettere spedite alla Polizia, ai carabinieri di San Casciano, poi, ne arrivò una anonima datata 11 settembre con la quale si invitava a indagare su un certo Pietro Pacciani, un contadino indicato come particolarmente violento che anni prima si era macchiato di un terribile omicidio. "Questo individuo", vi era scritto, "a detta di molta gente è stato in carcere per avere ammazzato la propria fidanzata. Conosce mille mestieri: un uomo scaltro, furbo, un contadino con le scarpe grosse e il cervello fino. Tiene sotto sequestro tutta la famiglia, la moglie grulla, le figliole non le fa mai uscire di casa, non hanno amicizie."

Non era vero che Pacciani aveva assassinato la fidanzata, ma era vero che nel 1951 aveva ucciso l'uomo sorpreso con lei dentro un'auto portata in un posticino sicuro in campagna. La casa del contadino, che era a Mercatale Val di Pesa, a soli sei chilometri da San Casciano, fu perquisita la sera del 19 settembre, così come quelle di molte altre persone segnalate di fresco o già nella lista dei sospetti che si allungava sempre più. I carabinieri non trovarono niente per continuare l'indagine, ma aggiunsero il nome di Pacciani all'elenco. Lo misero, per cosi dire, in naftalina.

Anche il sostituto procuratore della Repubblica Francesco Fleury ricevette un messaggio parecchio inquietante. Dentro una busta spedita il 1° ottobre e con l'indirizzo scritto a macchina, erano stati messi un ritaglio di una prima pagina de *La Nazione* con le foto dei tre sostituti che conducevano l'indagine sul Mostro - Fleury, Canessa e Vigna -, una cartuccia cali-

bro 22 Winchester serie H e un biglietto, anch'esso scritto a macchina, che avvertiva: "Ve ne *bastano [sic]* uno a testa?" Il plurale al posto del singolare di nuovo denunciava, se il messaggio era davvero suo, una scarsa dimestichezza del Mostro con la grammatica. Ma non fu mai possibile attribuirgli con certezza quella lettera.

Poche settimane dopo l'ultimo delitto si diffuse una nuova leggenda metropolitana, sulla falsariga di quella che aveva coinvolto il principe Roberto Corsini, che questa volta veniva da lontano, da Perugia. Secondo questa voce, laggiù, giusto un mese dopo l'omicidio dei due francesi, un medico appartenente a una delle famiglie più in vista della città, Francesco Narducci, si era suicidato gettandosi nelle acque del Trasimeno. Era - diceva sicura la nuova leggenda - il Mostro, finalmente assalito dal rimorso. La storia, nata dalla fantasia popolare, riprese un'insospettabile vita vent'anni più tardi.

L'inchiesta, come si dice quando non esiste una traccia precisa, divenne a 360 gradi. Oltre alla decisione di schedare quasi tutti i cittadini maschi fra i 30 e i 60 anni della provincia di Firenze presa dalla Polizia, i sindaci del capoluogo e dei comuni più vicini decisero di lanciare una campagna di prevenzione. Se infatti ormai i giovani erano non solo informati ma addirittura terrorizzati di andare fuori città, in luoghi appartati, dopo il tramonto, gli stranieri che ogni estate a milioni venivano a Firenze con tende, camper e roulotte, potevano ignorare il pericolo che correvano.

In molte zone di campagna, quelle che meglio di altre si prestavano al campeggio libero, furono affissi cartelli ben visibili con scritte in più lingue che avvertivano del rischio che c'era nel sostare in quei luoghi dal tramonto al mattino.

Non veniva citata la presenza di un serial killer: avrebbe potuto nuocere al turismo.

Probabilmente per lo stesso motivo l'assassino non fu mai nominato neanche nell'altra campagna parallela di prevenzione. Furono stampati a cura del Comune di Firenze migliaia di manifesti con un inquietante disegno, realizzato dal grafico di successo Mario Lovergine, che mostrava, rielaborato al computer, un occhio in mezzo a delle foglie. "Occhio ragazzi!", *"Watch out, kids!", "Attention! Jeunes gens, clanger!", "Atención chicos y chicas",* "Pericolo di aggressione", avvisava la dicitura. Oltre ai manifesti furono stampate, con lo stesso disegno e le stesse indicazioni, decine di migliaia di cartoline che vennero distribuite alle uscite delle autostrade, alle stazioni ferroviarie, nei campeggi, negli ostelli della gioventù, sugli au-

tobus, nei locali più frequentati dai giovani. Fu girato anche uno spot con lo stesso tema, che le televisioni *accettarono* di mandare in onda gratuitamente.

L'idea di una taglia, già nata l'anno precedente ma accantonata per i rischi che avrebbe potuto comportare, riprese vigore. Se ne fece portavoce lo stesso sostituto procuratore Piero Luigi Vigna, convinto che il Mostro godesse di protezioni e di omertà scardinabili solo con una sostanziosa ricompensa. Le perplessità erano molte e motivate: c'era chi temeva l'apertura di una caccia alle streghe, l'arrivo di incontrollabili *bounty killers,* il rischio di innocenti messi alla gogna mediatica. Vigna ne parlò con il ministro degli Interni Oscar Luigi Scalfaro: "Dobbiamo tentare. Non vorrei pentirmi un domani di non avere fatto tutto il possibile".

La decisione fu presa a livello di governo, coinvolgendo lo stesso primo ministro Bettino Craxi. La taglia - mezzo miliardo di lire - fu la più alta mai vista in Italia. Per tentare di ridurne i pericoli, furono però posti dei limiti: i soldi sarebbero andati solo a chi avesse fornito notizie concrete e verificabili; la sua durata fu fissata a soli due mesi.

La taglia, le perquisizioni a 360 gradi, le ricerche dentro l'ospedale di Ponte a Niccheri, persino il ricorrere agli archivi delle polizie straniere erano, se ce ne fosse stato bisogno, le prove più evidenti della spaccatura ormai insanabile tra il giudice istruttore Rotella e i carabinieri da una parte, i sostituti procuratori Fleury e Canessa con in testa il più famoso collega Vigna e la Polizia dall'altra.

Rotella considerava tutt'altro che chiusa la pista sarda e, soprattutto, non riteneva di abbandonarla: non era sufficientemente provato che alcuni dei personaggi chiamati in causa da Natalino e da suo padre Stefano Mele, i vari Giovanni Mele, Piero Mucciarini, le zie di Natalino, forse Salvatore Vinci, fossero implicati nell'omicidio del '68? Come far finta che niente fosse stato detto e riscontrato da dichiarazioni incrociate? Come dimenticare che il Mostro sparava con la stessa Beretta calibro 22 e con le sue due scatole di cartucce Winchester serie H usate nel delitto del '68? O ignorare il messaggio anonimo che nel 1982 aveva fatto scoprire il delitto del '68? Come sarebbe stato possibile avvicinare un altro personaggio sconosciuto, del tutto estraneo a quel clan di sardi, all'arma del maniaco?

Rotella e i carabinieri ripresero l'inchiesta e la prima decisione, abbastanza clamorosa, fu quella di rimettere in carcere Stefano Mele. L'accusa, questa volta, fu quella di calunnia nei confronti di Francesco Vinci, ma era evidente che si trattava dell'ennesima pressione che veniva tentata per

spingerlo finalmente a parlare. Il provvedimento del giudice istruttore suscitò sconcerto e proteste, e qualcuno si lamentò perché — sosteneva - si tornava a torturare un uomo seminfermo di *mente,* i cui deliri già tanti danni avevano causato alle indagini e alle persone. Negli uffici della Procura della Repubblica, non solo questa nuova ripresa dell'indagine veniva ignorata, ma se ne parlava addirittura con sarcasmo.

Rotella, allora, fu lasciato solo, non ebbe il minimo appoggio da parte della stampa e a volte ricevette veri e propri attacchi. Fu il caso *dell'Unione Sarda,* che commentò polemicamente gli ultimi sviluppi dell'inchiesta: "Sarà un caso, ma quando l'indagine principale sul Mostro di Firenze sembra arenarsi, spunta sempre fuori la pista sarda".

A gettare benzina sul fuoco intervennero anche associazioni di sardi residenti in Toscana, che avanzarono il sospetto di "razzismo" nei confronti degli immigrati dall'isola e il sindacato di Polizia denunciò, come motivo principale alla base della mancanza di risultati nell'indagine, la rivalità insensata tra Polizia e carabinieri, ogni corpo geloso delle proprie prerogative.

La polemica contagiò anche i politici e il "governatore" della Toscana, il comunista Giuliano Bartolini, non andò per il sottile: "Voglio dire con decisione che, al di là dei proclami roboanti sfociati in piste a senso unico inconcludenti, l'andamento delle indagini non ci soddisfa, non ci può soddisfare, anche se non ci nascondiamo la presenza di oggettive difficoltà".

Un altro politico, di segno opposto, gli fece eco: "Bisogna constatare che a Firenze, per questo e altri casi, l'apparato di Polizia giudiziaria è inadeguato rispetto ai problemi che la città presenta. Ho intrattenuto su questo argomento il ministro dell'Interno in occasione della sua recente visita".

I magistrati, toccati sul vivo, replicarono per bocca del nuovo procuratore capo Raffaello Cantagalli: "Se qualcuno crede di essere più bravo, si faccia pure avanti!"

Gli inquirenti, con il fiato delle polemiche sul collo, decisero di ripartire da zero, di non tenere in alcun conto i risultati della pista sarda e di considerare anche il delitto del '68 opera dell'unico, per il momento neanche sospettato, Mostro di Firenze. Le conseguenze di un nuovo flop sarebbero state devastanti per la loro credibilità e per quella delle istituzioni.

"A questo punto", scherzò con i giornalisti il sostituto procuratore Paolo Canessa, "se scoprissi che l'assassino è una monaca missionaria in Mozambico non mi meraviglierei!"

I nuovi interrogatori, invece, cui fu sottoposto Stefano Mele, che rimase

in carcere solo cinque mesi, diedero altri clamorosi risultati. Finalmente, il piccolo sardo che dal primo momento aveva puntato l'indice contro Salvatore Vinci, e che non aveva mai avuto la forza di confermare l'accusa, lo indicò decisamente come l'uomo che nel 1968 aveva la pistola.

Ma soprattutto consegnò a Rotella la chiave del mistero del '68: la sua vergogna. La vergogna che si sapesse che aveva avuto rapporti omosessuali con Salvatore Vinci. Di fronte ai tradimenti della moglie non si era limitato a sopportare e a chiudere tutti e due gli occhi. Aveva partecipato. Salvatore Vinci aveva coinvolto anche lui nei loro affollati giochi erotici anche omosessuali. Stefano Mele confessò di avere avuto rapporti a tre, anche con Salvatore Vinci e sua moglie, di essere stato con loro due, portandosi addirittura appresso il figlio Natalino, alle Cascine, o sulle piazzole di sosta dell'autostrada, per raccogliere amanti occasionali per Barbara perché loro potessero guardare.

Questa era la ragione, più forte dell'odio, della paura, della prigione e anche del sacrificio degli affetti famigliari, per cui Stefano non aveva potuto accusare Salvatore Vinci.

Per Rotella e i carabinieri, dalla fine del 1985, il Mostro di Firenze somigliava moltissimo a Salvatore Vinci.

22

Verificare l'alibi di un tale attorno alla mezzanotte del 21 agosto di diciassette anni prima era come scommettere su un cavallo con tre zampe.

In fondo, perché non lo avevano fatto allora, visto che Salvatore Vinci, il tipo da controllare, era stato il primo che Stefano Mele aveva dichiarato di aver avuto accanto quando dicevano che aveva piantato otto pallottole nel corpo della moglie Barbara e del suo amante?

Oppure ci avevano provato e non era stato possibile controllarlo?

Be', sul finire del 1985 il giudice Mario Rotella scoprì che lo avevano fatto. E ci erano anche riusciti. Solo che poi non era successo niente. O nel 1968 avevano combinato un gran casino o qualcuno aveva voluto tagliar corto: era bastato un marito cornuto come colpevole, per presentare il caso come brillantemente risolto. Perché rompersi le scatole con un delitto tra sardi, buono tutt'al più per un titolo a una colonna in cronaca locale?

L'alibi di Salvatore Vinci per la notte del 21 agosto 1968 non aveva mai retto. Peggio: era fasullo. Prefabbricato, proprio come quelli di chi deve nascondere qualcosa. Un soffio, ed era crollato. Già allora Salvatore aveva

raccontato ai giudici di avere passato tutta la sera del delitto, fino a tardissimo, a giocare a biliardo con due amici, Nicola e Silvano. Interrogati incredibilmente solo un anno dopo, i due incespicarono più volte nelle date fino a che arrivarono a ricordare di avere passato attorno al biliardo la notte del martedì, mentre il giorno dell'omicidio era il mercoledì. Per di più risultò che proprio il giorno indicato da Salvatore era quello di chiusura settimanale della sala da biliardo. Che Vinci avesse tentato il bluff spostando di ventiquattr'ore il suo alibi fu confermato parecchio più tardi dall'amico Silvano Vargiu, che ammise che era stato Vinci a chiedergli di reggergli l'alibi.

Ma a Salvatore non successe proprio niente.

Qualcosa stava per capitargli, però, sul finire dell'85. L'alibi truffa del '68 si andava ad aggiungere alle nuove, decise e circostanziate accuse di Stefano Mele, alle scoperte sulla sua personalità distorta, sulla sua sessualità decisamente fuori norma e incontenibile in tutte le direzioni, ai sospetti sulla morte della prima moglie Barbarina in Sardegna e allo straccio dimenticato.

Già, c'era quel pezzo di stoffa trovato nella sua camera da letto, dentro una borsa di paglia da donna, la sera dopo il precedente duplice omicidio, quello di Vicchio del 28 luglio 1984. Straccio macchiato, si era detto, di residui di polvere da sparo e sangue. Trentotto macchie di sangue. Nessuno aveva disposto un esame. Dimenticato. Lo straccio rinvenuto in casa di Salvatore Vinci fu indicato dallo stesso giudice Rotella come l'imbarazzante esempio di come furono condotte le indagini e quale una delle conseguenze della spaccatura che ogni giorno si approfondiva tra gli inquirenti.

Anche se quelle macchie fossero state provocate da cause che non avevano a che fare con i delitti del Mostro, resta che niente fu fatto per accertarlo. Il pubblico ministero, all'indomani del ritrovamento dello straccio, non informò il giudice istruttore Rotella e non chiese alcun esame, perché, scrisse, era inverosimile che un tipo che si sapeva nella lista dei sospettati tenesse in camera propria una prova così evidente.

In pratica era solo un altro episodio della "guerra" tra il secondo e il terzo piano del Tribunale, fra la Procura della Repubblica e l'ufficio del giudice istruttore.

Quando, a distanza di anni, quegli esami vennero fatti, non si riuscì a stabilire se il sangue fosse di uno o due gruppi e, pressoché incredibile a dirsi, "non fu possibile", scrisse più tardi il giudice Rotella, "il paragone con reperti delle vittime dei duplici omicidi, perché non conservati dopo le

autopsie". Quell'esame non fu effettuabile neanche in Gran Bretagna, dove il reperto era stato spedito, perché ormai irrimediabilmente rovinato.

Per la sera dell'ultimo delitto, quello degli Scopeti del settembre 1985, Salvatore Vinci avrebbe potuto contare sul più solido degli alibi: quello che i carabinieri che da un anno lo controllavano, specie nei weekend, sarebbero stati in grado di fornirgli. Lui lo sapeva e si era anche divertito un paio di volte a seminarli, "bruciando" il semaforo rosso.

Ma non poté appoggiarsi su quell'alibi: di nuovo i carabinieri dissero che i controlli erano stati sospesi incredibilmente proprio il finesettimana dell'omicidio.

Per Rotella, poi, sarebbe stato difficile verificare un alibi se "non si è in grado", scrisse correttamente, "di stabilire l'ora e nemmeno il giorno della consumazione (sabato o domenica) dell'omicidio".

Alla fine fu la personalità perversa di Salvatore Vinci, nonché il sospetto che venticinque anni prima avesse commesso un altro omicidio, a farlo credere sempre più colpevole, anche se neppure lui corrispondeva all'identikit psicologico e comportamentale del Mostro tracciato dai criminologi dell'Università di Modena e delle polizie di mezzo mondo: un tipo quasi impotente, con gravi problemi a relazionarsi con l'altro sesso, capace di macchiarsi al massimo del reato di furto o di incendio doloso. C'era, allora, poca fiducia in una scienza che a molti investigatori nostrani appariva un gioco di prestigio e, per quanto riguardava la psicoanalisi, le loro conoscenze sembravano derivare dalle rubriche delle riviste patinate delle mogli. "Americanate", si sentivano commentare. "E poi", aggiungevano, "quella roba lì sarà buona per i serial killer degli Stati Uniti; da noi la situazione è diversa."

Al giudice Rotella, in quell'ultimo scorcio del 1985, si ripresentò massiccio come non mai il nodo di Gordio di tutta la vicenda del Mostro, l'enigma che sembra ancora oggi irrisolvibile e che ha condizionato e - anche se per comodità qualche investigatore finge di ignorarlo - condiziona tuttora ogni indagine sul caso: il mistero del passaggio della Beretta calibro 22 dalle mani dell'assassino del '68 all'autore dei delitti successivi. Tutti, per di più, simili al primo, a parte la maniacalità.

Quel cambio di mano dovette sembrare impossibile a Mario Rotella: chi aveva ucciso la prima volta, *doveva* avere ucciso tutte le altre volte. L'assassino del '68 *doveva* essere, per lui, e non solo per lui, necessariamente il Mostro di Firenze. Lo stesso Salvatore Vinci, interrogato un giorno dai carabinieri che gli avevano chiesto che cosa avrebbe fatto di quell'arma se

fosse stata sua, aveva risposto: "L'avrei distrutta". Non lo fu, visto che continuò a uccidere. Sembrava impossibile, allora, trovare una soluzione diversa da quella di Rotella. Sarebbero dovuti passare moltissimi altri anni per intravederne una.

Contro Salvatore Vinci non c'erano prove - al massimo qualche indizio - per i duplici omicidi dal '74 in poi e, semmai, c'erano elementi, proprio come la personalità, che erano dalla sua parte. Ma c'erano, per il giudice istruttore, elementi sufficienti per ritenerlo presente, e con la pistola in mano, sulla scena del primo duplice omicidio. Assieme a Stefano Mele e, probabilmente, al fratello Giovanni Mele e al cognato Piero Mucciarini.

E così, a fine 1985, Salvatore Vinci ricevette un avviso di garanzia per tutti gli omicidi, dal '68 all'85. Le indagini su di lui durarono un anno e, per buona parte, furono svolte in Sardegna dai carabinieri del colonnello Nunziato Torrisi, che raccolse i risultati del suo lavoro in un voluminoso rapporto.

Nella primavera del 1986, diventato Vigna ormai nuovo procuratore capo di Firenze, fu decisa la scissione dell'indagine di Rotella in due parti: quella che riguardava il sospetto suicidio con il gas della prima moglie di Salvatore Vinci fu trasmessa, per competenza territoriale, alla Procura di Cagliari; l'altra sarebbe rimasta a Firenze per le nuove indagini sul Mostro.

L'11 giugno 1986 per Salvatore Vinci si aprirono le porte del carcere. Ma a firmare l'ordine di cattura non erano stati i magistrati fiorentini, bensì quelli sardi che, ventisei anni dopo, l'accusavano dell'omicidio premeditato della moglie Barbarina, morta fra il 14 e il 15 gennaio 1960 a Villacidro.

L'esito di quel processo avrebbe avuto, riteneva Rotella, ripercussioni forti sulla sua indagine fiorentina, perché avrebbe dimostrato che il suo nuovo indagato era capace di uccidere. Il giudice istruttore, però, sapeva anche che con il processo di Cagliari si sarebbe giocato le ultime possibilità di contenere gli attacchi provenienti dalla Polizia e dalla Procura e di salvaguardare la sua indagine.

Il viso di Salvatore Vinci era il quinto, dopo quelli di Enzo Spalletti, di Francesco Vinci, di Giovanni Mele e di Piero Mucciarini, che per la gente veniva messo nell'immaginaria fotografia del Mostro di Firenze. Se anche quello avesse dovuto un giorno essere cancellato, la credibilità degli investigatori sarebbe finita sotto i tacchi. Due anni di carcere preventivo e il 12 aprile 1988 Salvatore Vinci comparve davanti ai giudici della Corte d'Assise di Cagliari entrando nella gabbia degli imputati alla loro sinistra.

Sei udienze che non ebbero storia, marcate profondamente da due soli

fatti: il sorprendente comportamento dell'imputato, sempre in piedi, i pugni stretti attorno alle sbarre, che con voce cortese, quasi in falsetto, rispondeva con scrupolo alle domande dei giudici e, negli intervalli, conversava con i giornalisti su temi come la libertà sessuale e l'*habeas corpus* in un processo; la presenza in aula, fortissima, del figlio Antonio Vinci, portato in Tribunale con le manette ai polsi, perché in quel periodo detenuto per una rapina. Fu senz'altro questa seconda circostanza a fare salire emotivamente la tensione dentro la grande sala. Seduto alla destra dei giudici, dalla parte opposta del padre, il giovane, che collezionava piccoli debiti con la Giustizia, soprattutto per furti d'auto, non si tolse mai i grandi occhiali neri che gli nascondevano gli occhi. Le labbra restarono sempre serrate, chiuse da una rabbia che sembrava difficilmente contenibile. Le narici del naso aquilino erano dilatate da un odio profondo. Anche se protetto dalle lenti scure, il suo sguardo non smise mai di attraversare l'aula e di essere puntato contro il padre. Che, immobile, all'apparenza calmo, gli restituiva una faccia ferma ed enigmatica. Rimasero così per ore, quei due, e l'aria del Tribunale si caricò di elettricità ad alto voltaggio.

Nel furgone che li riportava insieme in carcere, al termine dell'udienza, fu un bene che ci fossero i carabinieri tra loro.

Il giovane uomo non aveva accettato di venire in aula per deporre, ma proprio per incontrare Salvatore. Voleva sapere se davvero era lui suo padre e non il primo amore della madre, Antonino. E voleva sapere, o almeno capire, se davvero ventotto anni prima, in una modesta casa di Villacidro, gli aveva strappato per sempre la madre uccidendola accanto alla sua culla. Il destino che aveva previsto per Salvatore, se nel furgone non ci fossero stati i carabinieri a dividerli, fu la sua sentenza: "L'avrei strangolato".

Quella della Corte d'Assise di Cagliari fu del tutto diversa e arrivò in modo sorprendente. Il18 aprile il pubblico ministero, anziché chiedere la condanna o l'assoluzione dell'imputato, si rifiutò di presentare una conclusione. Il giorno dopo il Tribunale assolse Salvatore Vinci dall'accusa di avere assassinato la giovane moglie Barbarina.

"È stata una soddisfazione molto bella", fu il suo tranquillo commento. Uscito quel giorno stesso dal carcere, se ne andò a Villacidro per rivedere dei parenti. Poi sparì, senza lasciare una traccia, come se fuggisse da un pericolo mortale. Di lui, a parte sporadiche e incontrollate voci che anni dopo lo davano in Spagna, nessuno ha mai più saputo niente.

La sentenza assolutoria di Cagliari fu la condanna a morte della pista

sarda e dell'indagine condotta con i carabinieri dal giudice Mario Rotella. La partita era stata persa, la rimozione dell'ennesimo personaggio in sette anni dall'album dei Mostri fiorentini divenne solo una questione di tempo.

A dire il vero, lo smacco subito in Sardegna non avrebbe dovuto, di per sé, fare crollare l'inchiesta fiorentina che vedeva Salvatore Vinci come sospetto autore dei duplici delitti. Ma le due vicende erano state, fin dall'inizio, strettamente collegate proprio dai carabinieri e da Rotella, e ora la parte rimasta a Firenze era decisamente zoppa. Rotella, senza l'aiuto, anzi, addirittura osteggiato da Polizia e Procura, non avrebbe potuto raddrizzarla, ma ci provò. Difese i risultati che aveva raccolto, trovandosi di fronte un muro di gomma. Lo scontro tra le due fazioni divenne aspro e, a tratti, violento. Procura e SAM, alla cui guida non era più il commissario Sandro Federico, sostituito dal collega Ruggero Perugini, avevano non solo già sepolto la pista sarda e con essa il sospetto Salvatore Vinci, ma si erano indirizzati verso una nuova direzione: dopo tre anni che il Mostro non aveva più colpito, avevano tirato fuori dalla naftalina, pur non avendolo pubblicizzato, Pietro Pacciani, il contadino di Mercatale Val di Pesa indicato da una lettera anonima pochi giorni dopo l'ultimo delitto degli Scopeti e che, a parere dei suoi inquisitori, aveva, anche se solo astrattamente, i requisiti per rivestire il ruolo di Mostro di Firenze.

Per la verità, a un esame più attento e meglio confortato dalla criminologia comportamentale, quell'uomo volgare, violento, dalla sessualità straripante, già una volta assassino, aveva in misura ben maggiore caratteristiche tali da essere, fin dall'inizio, depennato dalla lista dei sospetti. Su di lui aveva invece puntato decisamente il nuovo capo della SAM, il commissario Ruggero Perugini, il poliziotto che, qualche anno più tardi, prestò, sicuramente malvolentieri, molto più delle proprie iniziali a Rinaldo Pazzi, il commissario fiorentino inventato da Thomas Harris in *Hannibal*.

Nel romanzo il commissario Pazzi, prima di arrivare a scoprire Hannibal Lecter per poi venderlo all'odiato rivale Mason Verger, era diventato celebre per avere catturato un romanzesco Mostro di Firenze di nome Girolamo Tocca.

"La pressione dell'opinione pubblica sulla Questura perché acciuffasse il Mostro", scrisse Harris, "era stata fortissima, tanto da far perdere l'incarico al predecessore di Rinaldo Pazzi. Quando Pazzi aveva rilevato l'indagine come ispettore capo, si era trovato come in lotta contro le api, con i giornalisti che sciamavano appena possibile nel suo ufficio, e i fotografi appostati dietro la Questura, da dove lui era costretto a passare uscendo in macchina.

[...]

"Pazzi aveva lavorato come un indemoniato. Si era messo in contatto con la sezione Scienza comportamentale dell'FBI, negli Stati Uniti, perché l'aiutassero a tracciare un profilo dell'assassino, e aveva letto tutto quello che era riuscito a trovare sui metodi usati dall'FBI in questo campo.

"Aveva adottato misure preventive: nei viottoli degli innamorati e nei luoghi d'incontro vicino ai cimiteri, a bordo delle macchine c'erano state più coppie di poliziotti che di ragazzi. Dato che la Polizia non disponeva di personale femminile sufficiente, quando il caldo era intenso le coppie di agenti uomini facevano a turno a portare la parrucca e molti baffi erano stati sacrificati. Pazzi aveva dato l'esempio radendosi i suoi.

"Il Mostro era prudente. Colpiva, ma le sue pulsioni non lo costringevano a colpire di frequente.

"Pazzi aveva notato che c'erano stati lunghi periodi in cui il Mostro non aveva ucciso. Si era aggrappato a questo. Faticosamente, meticolosamente, esigendo di essere aiutato da tutti i dipendenti di altri organismi sui quali poteva esercitare pressioni, confiscando il computer del nipote da usare insieme all'unico in dotazione alla Questura, aveva stilato un elenco di tutti i criminali dell'Italia centrale i cui periodi di incarcerazione coincidevano con l'intervallo che aveva interrotto la serie di omicidi del Mostro. Erano novantasette."

E più avanti la fantasia dello scrittore americano proseguiva: "Pazzi aveva trattenuto nella mente le immagini che del Mostro si era creato. Vedeva le sue vittime con la visione periferica, come quando si fissano i margini estremi di un oggetto per distinguerlo al buio. In particolare, si soffermava sul corpo di una delle ragazze, quella trascinata fuori dalla macchina e abbandonata sull'erba, il seno sinistro scoperto, alcuni fiori di campo che sembravano uscirle dalla bocca.

"Un pomeriggio presto, Pazzi aveva lasciato la Galleria degli Uffizi e stava attraversando la vicina piazza della Signoria quando, dall'espositore di un venditore di cartoline, gli era balzata agli occhi un'immagine.

"Non sapendo bene da dove l'immagine venisse, si era bloccato sul punto dov'era stato bruciato Savonarola. Si era voltato per guardarsi attorno. La piazza era affollata di turisti. Il poliziotto aveva sentito un brivido lungo la schiena. Forse era tutto solo nella sua testa: l'immagine, l'acuirsi dell'attenzione. Era tornato sui suoi passi e aveva ripercorso lo stesso tratto che aveva compiuto arrivando.

"Eccolo: un manifesto picchiettato dalle mosche e sgualcito dalla piog-

gia, con la riproduzione della *Primavera* del Botticelli. Il quadro originale era alle sue spalle, nella Galleria degli Uffizi. *La Primavera.* La Ninfa inghirlandata sulla destra, il seno esposto, con i fiori che le uscivano dalla bocca, e il pallido Zefiro che soffiava dal bosco.

"Ecco. L'immagine della ragazza morta sull'erba, con i fiori di campo sulle labbra. Avevano pensato che i fiori fossero finiti lì casualmente, dopo essersi staccati dal prato mentre il Mostro trascinava il corpo lontano dalla macchina. E se ci fossero stati messi volutamente?"

Harris continuò a ricostruire l'immaginario ragionamento del "suo" commissario: "Pazzi era eccitato per due ragioni. Trovare l'immagine che gli aveva ispirato il Mostro era già un trionfo, ma, ancor più importante, Pazzi sapeva di aver visto una copia della *Primavera* mentre girava per interrogare i sospetti.

"Era consapevole di non dover sforzare la memoria; si era rilassato e distratto, e l'aveva sollecitata con delicatezza. Tornato agli Uffizi, era rimasto davanti alla *Primavera* autentica, ma non troppo a lungo. Era andato al mercato del Porcellino, aveva toccato il grugno del cinghiale di bronzo, aveva guidato fino alle Cascine e, appoggiato al tetto della macchina polverosa, aveva guardato dei bambini giocare a calcio.

"Dapprima, nella memoria, aveva visto la scala davanti a sé, con la parte inferiore del manifesto della *Primavera* che gli appariva mentre lui saliva; era riuscito a tornare indietro e per un secondo aveva visto la porta d'ingresso, ma niente della strada, e niente facce.

"Quando hai visto il manifesto, che cos'hai sentito? [...] Rumore di stoviglie in una cucina al pianterreno. Quando sei salito, ti sei fermato sul pianerottolo e hai visto il manifesto, che cos'hai sentito? La televisione. Un televisore nel soggiorno. Robert Starck che interpreta Eliot Ness negli Intoccabili. *Hai sentito odore di cibo? Sì, odore di cibo. Hai sentito qualche altro odore? Ho visto il manifesto... no, non quello che hai visto. Hai sentito qualche altro odore? Sentivo gli odori dell'Alfa, con il caldo intenso dell' abitacolo, li avevo ancora nel naso, odore di olio surriscaldato, surriscaldato da... dal raccordo, dalla velocità che avevo tenuto sul raccordo dell'autostrada... Per andare dove? A San Casciano. Ho sentito anche abbaiare un cane, a San Casciano, dove abitava un ladro e uno stupratore di nome Girolamo qualcosa.*

"E in questo momento, quando scatta la connessione, è in questo spasmo sinaptico di completezza, quando il pensiero sfreccia lungo un fusibile rosso, che godiamo del nostro più grande piacere. Rinaldo Pazzi aveva vissu-

to il miglior momento della sua vita.

"Nel giro di un'ora e mezzo Pazzi aveva arrestato Girolamo Tocca. Sua moglie aveva preso a sassate il piccolo convoglio di macchine che le stava portando via il marito".

In realtà le cose non andarono proprio così. Per arrestare Pietro Pacciani, Ruggero Perugini dovette aspettare altri quattro anni, anche se davvero poi l'Angiolina gli tirò dietro le pietre.

Ma è vero che in casa del contadino c'era una riproduzione della Ninfa della *Primavera* del Botticelli, quella con i fiori che le escono dalla bocca. Ed è vero che c'era anche il ben più proletario paginone centrale di una rivista porno che mostrava una ragazza a seno nudo e con la catenina d'oro tra le labbra. Ed è spaventosamente vero che Perugini stabilì una connessione tra quelle immagini appese al muro della cucina in mezzo a Sacri Cuori e altri santini nella casa di Pacciani a Mercatale Val di Pesa e il viso di Carmela De Nuccio, la ragazza uccisa dal Mostro nel giugno del 1981 e ritrovata con la catenina d'oro tra la labbra.

I carabinieri non ci vollero stare. Malgrado quello non fosse, neanche a parere del commissario Ruggero Perugini, il principale indizio contro Pietro Pacciani, anche il resto sembrò loro poca cosa. Anzi, nessuno degli elementi che la SAM aveva raccolto era per loro non solo una prova, ma neppure un indizio. Tutt'al più, dicevano, quegli elementi avrebbero potuto giustificare un supplemento d'inchiesta, così, tanto per verificare. Certo non potevano essere sufficienti per far credere di essere capitati in casa del Mostro di Firenze.

La crisi, che ormai da anni covava tra gli investigatori, esplose devastante in quella fine del 1988.

23

Qualcuno esagerò e magari fu addirittura in malafede, ma non mancò di sputar veleno: avete tirato fuori dalla naftalina Pacciani perché il Mostro se ne sta tranquillo da almeno tre anni e forse è pure morto. Insomma - l'accusa era decisamente pesante -, volete prefabbricare un colpevole da dare in pasto alla gente, questa volta senza paura di smentite da parte del vero interessato.

Lo abbiamo tirato fuori, era la replica, proprio perché, da quando Pacciani se ne sta in galera, non c'è stato più un omicidio. Già, perché il contadino di Mercatale, più o meno all'indomani del delitto di San Casciano,

ma in fondo solo nel 1987, se n'era andato ad abitare per quattro anni nelle patrie galere. Per il peggior delitto che un uomo possa commettere: violenza carnale sulle proprie figlie.

Un mostro di sessualità deviata, non c'è niente da ridire, ribattevano i critici, ma proprio per questo, non *il Mostro.*

Certo - la controreplica - non possiamo dire che lo sia, per lo meno non ancora, ma uno che si macchia di simili reati può anche esserlo. E contro Pacciani, dicevano, non c'era solo questo.

A dire il vero il bottino di elementi messo da parte dalla SAM di Ruggero Perugini tra l'86 e l'89 non era pesantissimo e, soprattutto, si prestava a valutazioni di segno opposto: ininfluente per i carabinieri; estremamente significativo per la Polizia e per il pubblico ministero Paolo Canessa che, con l'approvazione del procuratore capo Piero Luigi Vigna, conduceva ormai in prima persona l'inchiesta.

C'era la storia di quel vecchio delitto commesso nel 1951, ricordato anche dall'autore della lettera anonima, di "quell'omicidiuccio", come lo chiamava Pacciani, che con il suo colorito e antico toscano di campagna tentava di presentarsi come un "agnelluccio". Era l'assassinio con diciannove coltellate di un amante della fidanzata Miranda Bugli, poco più di sedici anni, la più bella del paese, avvenuto lassù nel Mugello, proprio dalle parti di Vicchio e di Borgo San Lorenzo.

A vederlo da lontano poteva anche somigliare a un delitto del Mostro: due ragazzi che amoreggiano in macchina nascosti tra alberi e siepi; l'assassino che spunta fuori dal bosco che chiamano della Tassinaia e li aggredisce.

Ma bastava avvicinarsi un poco alla scena, dicevano gli scettici, per vedere che era tutta un'altra storia. Le coltellate, innanzi tutto, e prima ancora un colpo di pietra alla tempia per stordire, che non stavano a indicare solo un'arma diversa dalla pistola Beretta, ma proprio un altro modo di ammazzare: con il contatto fisico, afferrando la vittima con le mani, sporcandosi di sangue, senza badare alle conseguenze. E poi il dopo, da tragedia campestre d'altri tempi: lui, l'assassino, che si era sentito montare il sangue alla testa quando aveva visto la sua Miranda scoprirsi il seno sinistro, dopo l'omicidio la buttò sull'erba e la costrinse a fare l'amore con lui accanto al cadavere del rivale. E poi ancora: Pacciani che si caricò sulle spalle il corpo dell'ucciso - Severino Bonini, un commesso viaggiatore che vendeva macchine per cucire alle donne di campagna - per buttarlo in un laghetto non lontano, ma, poiché non ci riuscì, lo abbandonò in mezzo al campo.

Un omicidio "disordinato", avrebbe detto un criminologo, l'opposto dell'"ordinato" Mostro di Firenze. Tanto che Pacciani era stato subito scoperto e arrestato.

Il delitto della Tassinaia aveva un sapore antico, come la lingua che parlava Pacciani, come i suoi disegni di animali fatti da chi aveva negli occhi ancora le illustrazioni dell'Ottocento e non sapeva neanche chi fosse Walt Disney. E divenne probabilmente l'ultima vicenda di amore e morte che cantò un cantastorie toscano: "Un grande tragico fatto è avvenuto / nel comune di Vicchio di Mugello / un giovanotto iniquo e fello / che a sentirlo ne desta pietà / tal Pier Pacciani ha ventisei anni / che a parlarne il sangue si ghiaccia / lui sta a Paterno podere detto Iaccia / oh sentite tutto quel che fa..."

Il "Giubba", che poi si chiamava Aldo Fezzi, era un sopravvissuto già nel 1951. Era l'unico, con l'inseparabile giacca anche d'agosto, rimasto a girare per le fiere, di paese in paese, in tutto il Mugello a raccontare in popolari e approssimativi endecasillabi a rima più o meno baciata, mostrando una serie di disegni che erano il "film" della vicenda, storie buffe e piccanti, ma soprattutto tristi, di gelosie e di assassini, di amori disperati e di altrettanto disperate vendette.

C'era, dicevano gli uomini della SAM, quel seno sinistro che la Miranda aveva scoperto e che ricordava il seno sinistro che il Mostro aveva strappato alle sue vittime a Vicchio e a San Casciano. Era, argomentavano, probabilmente stato quello l'elemento scatenante della follia omicida del maniaco, il trauma ricevuto in gioventù e mal digerito dall'inconscio che gliello ributtava fuori con violenza assassina ogni volta che una certa situazione - vedere due giovani che facevano l'amore in macchina - lo mandava "in risonanza" nel fondo del suo animo.

"Baggianate!" replicava infastidita l'altra parte. "Un trauma del genere può generare conseguenze nefaste solo se si riceve prima dell'età della ragione, prima di essere in grado di digerirlo, di elaborarlo, come dicono gli psicoanalisti. Insomma, prima dei sei, sette anni. Un trauma, come si dice fino alla noia, infantile. E che, si riceve un trauma infantile a ventisei anni?

"Il seno sinistro del Mostro? Come tutti gli uomini destrimani", aggiungevano sarcastici, "anche al 'nostro' assassino è ovvio che venga naturale di afferrare quello."

Insomma, nel tentare di mettere il viso di Pacciani sulla foto del Mostro di Firenze, il delitto della Tassinaia era per i poliziotti un "precedente significativo", per i carabinieri un "elemento a contrario".

A sfavore di Pacciani c'erano, diceva il commissario Ruggero Perugini, innamorato dei metodi scientifici usati dall'FBI per dare la caccia ai serial killer, i risultati dello screening (come gli americani chiamavano un setacciamento) ottenuti con quella macchina miracolosa data, anche se in un solo esemplare, alla sua SAM dal ministero degli Interni: il computer. Erano stati presi i nomi di tutti gli uomini fra i 30 e i 60 anni della provincia di Firenze, erano stati estratti quelli dei tipi che si erano beccati qualche condanna per reati sessuali, erano stati incrociati i periodi dei loro soggiorni nelle patrie galere con le date degli omicidi del Mostro. Infine era stata fatta una lista ristretta di quelli che erano in prigione dopo l'ultimo delitto del maniaco. Dalle migliaia iniziali, erano state estratte poche decine di persone e in mezzo alla ristretta compagnia c'era Pacciani, detto "i' Vampa", perché s'accendeva facilmente di collera e perché, raccontavano, una volta aveva voluto fare lo sputafuoco in piazza e si era mezzo bruciato la faccia.

Poi avevano fatto un altro screening per vedere quanti dei già pochi eletti avevano vissuto, tra il '68 e l'85, nelle zone degli omicidi del Mostro o, comunque, vicine. E dissero che era uscito di nuovo fuori il nome di Pacciani, con l'eccezione di Signa, il paese dell'omicidio del '68, con cui, nonostante le ricerche, sembrava che il contadino non avesse mai avuto a che fare. A dire il vero, mettere anche Scandicci e Calenzano, dove erano avvenuti i due delitti dell'81, nella stessa zona di San Casciano poteva apparire per lo meno azzardato.

Ma il problema reale era Signa e non era un problema da poco: voleva dire che, stando lontano da quel paese, il contadino di Mercatale se ne era stato lontano dalla Beretta calibro 22 e da chi l'aveva maneggiata. Insomma, era impossibile mettergli in mano l'arma dei delitti.

Pacciani, comunque, era nato, cresciuto e anche diventato criminale nel Mugello, teatro di due delitti del Mostro, un terreno che, quindi, doveva conoscere bene. Negli anni Ottanta abitava a Mercatale Val di Pesa, a sei chilometri da San Casciano e appena una manciata di più da Giogoli, dove erano stati massacrati i due turisti tedeschi.

Insomma, anche il secondo screening ripeteva sempre il nome di Pacciani e faceva l'eco al messaggio senza firma che, già dall'11 settembre 1985, aveva invitato i poliziotti "a interrogare il nostro concittadino Pacciani Pietro nato a Vicchio".

Il sistema di indagine più moderno, il computer, e quello più antico, la lettera anonima, avevano indicato la stessa persona e questo confortava gli uomini della SAM di Ruggero Perugini.

Ma, per gli investigatori che non credevano alla nuova pista, se la lettera era solo una delle tante che erano state ricevute, anche gli screening dovevano essere presi con le molle. I computer, dicevano, danno le risposte giuste se si pongono le domande giuste. E per loro, invece, erano sbagliate perché basate su metodi di ricerca senza alcun supporto scientifico e, anzi, clamorosamente in contrasto con quanto già avevano messo nero su bianco gli esperti, come i criminologi di Modena.

Perché, infatti, cercare tra chi si era macchiato di delitti a sfondo sessuale, se il Mostro era stato indicato come affetto da iposessualità, se non da impotenza?

Perché avere limitato le ricerche solo agli uomini fra i 30 e i 60 anni, se la casistica aveva indicato che quel tipo di assassino comincia a uccidere, mediamente, quando è ancora un adolescente?

Anche considerare zone diverse dal Mugello e dall'area a ovest di Firenze, come se potesse essere significativo per individuare, attraverso gli spostamenti o i periodi di residenza, l'assassino, era, per chi contrastava Perugini, un errore. Una regione larga solo più o meno quaranta chilometri, obiettavano, sarebbe stata considerata unica proprio dagli idolatrati esperti americani del capo della SAM, abituati a inseguire serial killer che si spostavano per migliaia di chilometri da uno Stato all'altro dell'Unione.

E, poi, c'erano i dati indiscutibili raccolti sui luoghi degli omicidi che andavano a sbattere violentemente contro un tipo come Pietro Pacciani. Come mettere quel contadino grasso, tarchiato, alto poco più di un metro e sessanta, sulla scena del delitto di Giogoli, accanto al camper Volkswagen dei due tedeschi, al posto del Mostro che, prendendo la mira attraverso la parte alta e trasparente dei finestrini, aveva dimostrato di essere come minimo un metro e ottanta?

E come metterlo sulla scena dell'ultimo omicidio, quello degli Scopeti? Nel 1985 Pacciani aveva 60 anni e, dopo avere subito un infarto nel '78 seguito da applicazione di by-pass, poteva mostrare una cartella clinica sulla quale era scritto: scoliosi dorso-lombare, varismo bilaterale delle ginocchia, *angina pectoris,* enfisema polmonare, otite cronica, spondiloartrosi, discopatie multiple, ipertensione arteriosa, diabete, polipi alla gola e a un rene. Poteva davvero essere credibilmente lui l'uomo che aveva inseguito, raggiunto e abbattuto il venticinquenne corridore dei cento metri Jean-Michel Kraveichvili?

Ma, se queste obiezioni potevano aprire interminabili discussioni, e lo fecero, spesso inframezzate da pesanti epiteti che le due parti si scambia-

rono, restava il nodo dei risultati ottenuti battendo la pista sarda che a quel momento sembravano ancora ben solidi.

Se era vero che il processo di Cagliari si era rivelato un imbarazzante *flop*, perché non era riuscito a tanta distanza di anni a dimostrare che Salvatore Vinci aveva ammazzato la moglie Barbarina nel 1960, non voleva dire che tutto il resto fosse da buttare. C'erano le accuse, che ormai sembravano sicure, di Stefano Mele, supportate dalle dichiarazioni rese separatamente dal figlio Natalino, sulla presenza di più persone sulla scena del delitto del '68. C'erano i racconti incrociati di questi due personaggi che individuavano in Salvatore Vinci l'uomo che si era nascosto tra le canne e che aveva una Beretta calibro 22. C'era quel biglietto di Giovanni Mele al fratello Stefano con cui cercava di depistare l'indagine allontanandola da Piero Mucciarini, il fornaio che aveva chiesto e ottenuto di essere libero dal lavoro proprio per la notte dell'agguato. C'erano le intercettazioni telefoniche delle zie di Natalino, dalle quali risultava chiaro che le donne del clan erano al corrente di ciò che era successo. C'era persino quella Beretta calibro 22 scomparsa dalla casa di un parente di Salvatore Vinci all'indomani della sua partenza, o fuga, dalla Sardegna nel '60.

Com'era possibile ignorare tutto questo?

Oppure, come sarebbe stato possibile incastrarlo con la figura e la storia di Pietro Pacciani?

Che cosa di concreto aveva in mano Ruggero Perugini di così pesante da schiacciare la pista sarda, al di là delle teorie e delle suggestioni?

Quali erano i riscontri oggettivi che potevano indicare quel contadino come il Mostro di Firenze?

Qualche cartuccia da fucile da caccia trovata in casa, perquisita anche quando i' Vampa se ne stava ancora in galera, due bossoli da guerra, uno dei quali usato come portafiori, una sua fotografia da giovane con una *machine pistol* a tracolla, cinque coltelli e trincetti, a dire il vero non strani in casa di un agricoltore, una cartolina spedita da Calenzano, un registro che in prima pagina aveva una piantina disegnata a mano con indicata una stradina non individuata, un albero e un rettangolo, un pacco di riviste pornografiche e una serie di testimonianze piuttosto incerte che descrivevano Pacciani come un violento, un bracconiere, un tipo ossessionato dal sesso che alle feste di paese non sapeva tenere le mani in tasca e dava fastidio a tutte le donne. Certo c'era anche la riproduzione della Ninfa Flora della *Primavera* del Botticelli con i fiori che le uscivano dalla bocca e il paginone della rivista per soli uomini con la ragazza che, in atteggiamento simile,

teneva la catenina tra le labbra come la povera Carmela De Nuccio.

E, poi, c'era il quadro. Grande, colorato, firmato e soprattutto inquietante. Per la SAM una specie di asso nella manica da calare solo in Corte d'Assise, dove contava di portare al più presto Pacciani, roba da fare invidia agli stessi esperti dell'FBI di Quantico, in Virginia, che, infatti, quando lo avevano visto, avevano battuto una pacca sulle spalle di Perugini - raccontava fiero il commissario - e gli avevano detto "*You got him!"*, qualcosa come: "L'hai beccato!"

Il quadro, orizzontale, mostrava, all'interno di una specie di grande cubo scoperchiato, uno strano centauro, metà tremendo e metà ridicolo. La parte umana era quella di un generale con un teschio al posto del viso, che brandiva una sciabola con la destra. La parte bestiale era quella di un toro le cui corna diventavano una lira da cui usciva una chiave di violino. Lo strano essere aveva i due sessi, maschile e femminile, e ai piedi aveva lunghe, coloratissime scarpe da clown.

C'era, sopra il bordo di un muro, una mummia distesa che faceva le corna, c'erano altre mummie, di diverse dimensioni, qua e là, e potevano sembrare anche poliziotti. In un angolo un serpente che portava un cappello a cilindro se ne stava sopra le sue spire a far sibilare la lingua biforcuta. E davanti a tutto questo, per terra, fiorellini e sette croci. Sette, quanti i delitti che il Mostro aveva commesso alla data in cui il quadro era stato fatto, l'aprile del 1984, come era scritto in un angolo assieme alla firma, Pacciani Pietro, e al titolo "Un sogno di fatascienza [*sic*]".

Fatto esaminare a un eminente psicologo, il quadro fu definito "compatibile con la personalità del cosiddetto Mostro" e fu tenuto gelosamente segreto.

Era chiaro che, per poter investire su Pacciani, bisognava eliminare completamente la pista sarda, perché le due ipotesi investigative erano inconciliabili. E, allora, bisognava sostenere che tutti i delitti, anche quello lontanissimo del 1968, erano opera del contadino di Mercatale perché - l'eterno nodo di Gordio non poteva essere sciolto - era impensabile che qualcuno, commesso quel primo omicidio, avesse passato l'arma a Pacciani, e poco importava se non era stata trovata neanche una briciola che permettesse di ambientare il contadino indagato dalle parti di Signa.

I carabinieri non ci vollero stare. Qualcuno andò anche sopra le righe, quando fece volare l'ingiuria che si volesse costruire un Mostro a tavolino scegliendo un personaggio come Pietro Pacciani, già assassino e stupratore delle proprie figlie, e quindi indifendibile davanti all'opinione pubblica.

Che, infatti, lo aveva già condannato, senza sapere se ci fossero prove contro di lui: "Che sia lui o no il Mostro, poco importa", si sentiva dire nei bar di Firenze, "uno così è bene che se ne stia dentro!"

La contestazione dei carabinieri riguardava non solo i metodi dell'indagine, per loro troppo superficiali e approssimativi, ma arrivò a mettere in discussione lo stesso capo della SAM Ruggero Perugini, un poliziotto, e, per loro cosa ancora più grave, una specie di "traditore", perché, circostanza più unica che rara, il commissario, prima di entrare in Polizia, era stato nell'Arma. I carabinieri, poi, difendevano la loro indagine, i risultati raggiunti dal colonnello Nunziato Torrisi in Sardegna, l'ipotesi che Salvatore Vinci, fosse o non fosse stato l'assassino di Barbarina, era l'uomo che aveva la Beretta nel '68 e, quindi, poteva essere il Mostro. E, se non fosse stato lui, in mezzo alla pista sarda c'era chi sapeva: lo stesso Salvatore e poi Stefano e Giovanni Mele, Piero Mucciarini, le donne del clan, Natalino e, probabilmente, anche Francesco Vinci. Forse, dicevano, non tutti i personaggi del dramma erano stati individuati, forse uno era riuscito a nascondersi dietro una quinta. Si facessero pure i controlli ritenuti necessari su Pietro Pacciani, ma quell'indagine, la "loro" indagine, doveva continuare. Anche a costo di sfidare l'impopolarità, perché - accusavano — non è con la ricerca dell'audience che si risolve davvero un caso.[10]

Né il procuratore capo Piero Luigi Vigna, né il suo sostituto Paolo Canessa se ne convinsero. Della pista sarda, per loro solo frutto delle divagazioni del folle Stefano Mele, non volevano neanche più sentir parlare. Lo scontro fu durissimo. I carabinieri, vista l'impossibilità di fare accettare le proprie convinzioni, se ne andarono sbattendo la porta. Ai più alti livelli fu deciso che avrebbero abbandonato l'indagine. E dal 1988 mai più un carabiniere cercò, almeno ufficialmente, il Mostro di Firenze. Mai nessuno di loro, a parte qualche maresciallo di paese necessariamente coinvolto in indagini sul suo territorio, ha voluto indagare su Pietro Pacciani.

"Se un giorno", un colonnello dell'Arma illustrò così la situazione al giornalista Spezi, "il vero Mostro si costituisse in caserma consegnando la pistola e magari anche un tragico feticcio, la nostra risposta sarebbe: 'Si accomodi in Questura, noi non ce ne occupiamo'."

A distanza di quasi vent'anni da questi fatti, ancora oggi nessuno dei protagonisti vuole raccontare con esattezza quanto accadde. Nessuno con-

---

[10] Notizie pubblicate in varie sedi. Cfr. per esempio *Il mostro di Firenze* di Alessandro Cecioni e Gianluca Monastra, Nutrimenti Edizioni, Roma 2002. [N.d.A.]

ferma o smentisce se certi improvvisi trasferimenti, come quello del colonnello Torrisi da Firenze a Lecce, e, successivamente, del giudice Rotella a Roma, fossero collegati a quel duello e al suo esito.

"Per noi carabinieri questa storia si è chiusa nell'88. Quello che è successo dopo, non ci riguarda", commentò lo stesso colonnello.

Dopo accadde che il procuratore Piero Luigi Vigna chiese al giudice Rotella il proscioglimento di tutti i protagonisti della pista sarda. Tecnicamente, infatti, non solo Salvatore Vinci, ma anche gli altri sardi e persino il guardone Enzo Spalletti, anche se scarcerati, erano rimasti imputati.

Rimasto solo, impossibilitato a proseguire la "sua" indagine, Rotella capitolò, ma lo fece in un modo clamoroso che, ancora oggi, suona come una denuncia. Per motivare la decisione il giudice istruttore scrisse una sentenza lunga e articolata - 162 pagine -, puntigliosamente suddivisa in capitoli, "Premessa", "Analisi del comportamento di Natalino", "1968: Stefano Mele", "Lo scopo dei mutamenti di versione", "Salvatore tra le canne", "Verifiche delle accuse di Mele", "Il biglietto e gli imputati", "L'alibi di Salvatore Vinci nel 1968", "Lo straccio" e così via. Per 161 pagine ribadiva puntigliosamente tutte le accuse e i dati che, a suo giudizio, ne erano a fondamento e, poi, all'improvviso, all'ultima pagina, a contrasto stridente con quanto aveva fin lì scritto, dichiarava "P.Q.M., Per questi motivi" di "non doversi procedere" e ordinò il proscioglimento di tutti gli imputati.

"Non avevo altra strada all'infuori di quella che ho seguito", commentò amaro Rotella in un'intervista rilasciata in quei giorni a *La Nazione*, "ma questa conclusione è fonte di grandissima amarezza per me e per tutti."

Quelle 162 pagine furono la pietra tombale sulla pista sarda. Per buona parte degli investigatori ancora oggi è rimasta il riparo dietro cui, tranquillo, si nasconde il vero Mostro di Firenze.

Dal 1989 restava come unico indagato Pietro Pacciani.

Ruggero Perugini era convinto che la sfida finale con il Mostro stesse per cominciare. Fu lui a lanciare il guanto. Lo fece da uno schermo di televisione, durante una popolare trasmissione, con accanto Renzo Rontini, il padre di Pia, uccisa a Vicchio, e l'avvocato Pietro Fioravanti, il difensore di Pacciani. Quest'ultimo se ne stava a casa perché da due mesi era uscito di galera.

"Tu", lo fissò in primissimo piano il commissario, un leggero, secco tic all'angolo sinistro della bocca, "non sei pazzo come la gente dice. La tua fantasia, i tuoi sogni ti hanno preso la mano e governano il tuo agire. So anche che in questo momento ogni tanto cerchi di combatterli. Vorremmo

che tu credessi che anche noi vogliamo aiutarti a farlo. So che il passato ti ha insegnato il sospetto, la diffidenza, ma in questo momento non ti sto mentendo né lo farò dopo, se e quando deciderai di liberarti di questo mostro che ti tiranneggia." Poi, dopo una breve pausa, i Ray-Ban sempre piantati nella telecamera: "Tu sai come, quando e dove trovarmi. Io ti aspetterò".

Un testo preparato con largo anticipo e con la consulenza di uno psicologo e poi imparato a memoria, sperando che producesse degli effetti nella casupola di Mercatale, dove, nei giorni precedenti, i poliziotti avevano nascosto "cimici" e microspie.

Nei nastri magnetici restarono un grappolo di bestemmie e di accidenti in un toscano ormai dimenticato, che avrebbero fatto la gioia di uno storico della lingua, e la frase: "Speriamo non faccian nomi, che io, *poero* disgraziato, sono innocente".

24

Non è che, poi, successe molto nell'inchiesta su Pacciani tra l'89 e il '94.

Fu altrove che in quegli stessi anni accaddero fatti gravi, anche tragici, e strani, roba all'italiana, pasticci, misteri, intrighi, veleni. Il solito minestrone di sangue innocente, bugie eccellenti, politica al cianuro, calunnie al vetriolo, carriere amputate e carriere dopate, guerre tra poteri dello Stato, bombe di carta stampata e autobombe zeppe di tritolo, tutta roba che, insomma, niente avrebbe avuto a che fare con i delitti di Firenze, la SAM, il Mostro e che, invece, l'ebbe.

E alla fine, nel 1994, davvero Pietro Pacciani si ritrovò di fronte ai giudici di una Corte d'Assise accusato di sedici omicidi.

Bisognava essere davvero originali per mettere insieme storie così spaiate, la strage degli Uffizi e gli omicidi del Mugello, di Scandicci e di San Casciano, l'autoparco della Mafia a Milano e il contadino "agnelluccio" di Mercatale, Mani pulite e la pista sarda. Eppure ci fu chi, e non era gente da poco, anche qualcuno degli inquirenti, lo fece. I soliti fissati, direbbe qualcuno, quelli per i quali tutto è politica. Quelli che non riescono a credere che qualcosa, nel bene e nel male, in questo Paese possa essere fatto senza pensare al potere.

Per loro anche il caso del Mostro di Firenze, o meglio, il caso Pacciani divenne in quegli anni, senza che l'opinione pubblica se ne accorgesse, un processo politico. "Anzi", aggiungevano, "proprio perché nessuno se ne

accorge, uno dei più politici."

Qualcuno, dicevano, voleva che il Mostro fosse ridisegnato in maniera che somigliasse a Pietro Pacciani, perché il contadino doveva essere sacrificato. Non che ce l'avessero con quell'uomo di poco conto. Semplicemente sarebbe stato meglio, molto meglio, se quel caso, il più famoso caso giudiziario italiano, fosse stato risolto. Quell'ergastolo, pensavano i soliti maligni, valeva un pezzo di potere se fosse diventato il piedistallo su cui qualcuno avesse potuto salire.

Fu lo stesso procuratore di Firenze Piero Luigi Vigna, rivelando in prima persona di essere il bersaglio di frecce avvelenate, a tirare fuori, con la franchezza anche brutale che non gli fa difetto, quelle voci che circolavano sotto i tavolini. "Si è avuta l'impressione", dettò ai cronisti in una conferenza stampa tenuta in Procura e ripresa da *La Nazione* e da *la Repubblica*, "di manovre dirette a prospettare infondatamente la responsabilità di persone diverse da Pacciani. Ciò che adesso è in corso di valutazione è se queste iniziative siano fatte per delegittimare la Procura di Firenze." In questo caso, concluse Vigna, sarebbe da pensare che la delegittimazione "sia da mettere in relazione a indagini diverse da quelle che riguardano Pacciani". Un riferimento, magari un po' sibillino, che non poteva non essere rivolto che alla più delicata inchiesta in corso a Firenze allora, quella sugli esecutori e mandanti della strage di Mafia agli Uffizi avvenuta in quel periodo. Insomma, diceva Vigna, chi attacca l'inchiesta su Pacciani, vuole in realtà dimostrare che sono un inefficiente o peggio e indirizzare, per oscuri motivi, da tutt'altra parte l'inchiesta sulla strage di Mafia.

Ma le parole di Vigna erano anche un precedente pericoloso: letto diversamente, quell'avvertimento poteva significare che criticare l'indagine della Procura fiorentina su Pacciani diventava sospetto, perché chi lo faceva non era spinto dall'amore della verità, ma per attaccare gli inquirenti, Vigna in prima persona. Criticare diventava quasi un segno di "intesa con il nemico".

Tra il '90 e il '91 questa polemica non era ancora nell'aria, la bomba agli Uffizi non era esplosa, la "guerra" tra la Procura di Firenze e la Procura di Milano per l'Autoparco della Mafia non era scoppiata, Piero Luigi Vigna non aveva posto ufficialmente la propria candidatura al posto di capo dell'Antimafia, una poltrona capace di suscitare le più smodate ambizioni e le più velenose gelosie anche tra i partiti politici, perché da essa si dirige una fetta pesante di potere, compresa, particolare non da poco nel Paese dei misteri irrisolti e dei dossier al cianuro, la gestione di tutti i pentiti.

Ma fu in quel periodo, con l'incomprensibile, ostinata, accanita indagine contro Pacciani, che sembrava dovesse essere comunque il Mostro, anche senza prove, che furono messe le basi per le "notti dei lunghi coltelli" che sarebbero venute. Fu "l'innamoramento" che gli inquirenti di allora avevano delle proprie tesi accusatorie a far nascere, dopo la necessaria gestazione, i più insidiosi sospetti. Fu, da parte di una buona fetta della stampa, il voler sostenere a ogni costo il "progressista" Vigna, contro eventuali rivali proposti dalla parte opposta, "oscurantisti" e magari legati ai soliti "poteri occulti", a far iniziare un'acritica campagna di supporto e quasi di propaganda a favore del procuratore Vigna, il magistrato che stava per risolvere il caso del Mostro di Firenze, e che magari la vedeva invece come addirittura nociva per le sue legittime aspirazioni.

E, intanto, appunto, tra l'89 e il '94, nell'indagine su Pietro Pacciani successero ben poche cose. Il bottino delle prime perquisizioni era stato davvero magro. Nulla di compromettente per Pacciani. Qualcosa di appena sufficiente per soddisfare la fantasia degli investigatori, che, invece, usando gli esili fili del sospetto, cominciarono a tessere una rete a maglie strette per il loro Mostro.

Tra le cose principali sequestrate a Pacciani, contrariamente alle aspettative degli investigatori, non c'era nessuna pistola calibro 22, nessuna pallottola Winchester, ma solo vecchi reperti balistici che però, almeno sul piano strettamente formale, consentirono al procuratore Piero Luigi Vigna e al suo collega Paolo Canessa di inviare a Pacciani un avviso di garanzia per porto e detenzione di armi e di materiale esplosivo.

Un buon cacciatore di mostri non si scoraggia mai. L'importante è essere convinti che la preda sia quella giusta. Il meccanismo infernale dell'innamoramento della tesi era scattato. E, con esso, uno stravagante modo di fare giustizia che, purtroppo, fu portato anche nelle aule di Tribunale per somministrare ergastoli: per dimostrare la colpevolezza di qualcuno non importano le prove e neanche gli indizi univoci e concordanti, quanto il convincimento che il giudice e, nelle indagini, l'investigatore si fanno della persona da inquisire o da giudicare. Insomma, la ricerca del cosiddetto tipo d'autore. Certo, non senza qualche elemento chiamato indizio. Ma gli indizi, come aveva ben dimostrato Francesco Vinci al giudice Vigna, sono come quel suo pacchetto verde di sigarette che, vuoto, è solo un sacchetto e, stracciato, appena un pezzo di carta: tutto e niente, cioè.

Dopo un'altrettanto inutile perquisizione nella cella di Pacciani a Sollicciano, il 6 luglio 1990, Vigna e Canessa si trovarono per la prima volta

faccia a faccia con il loro Mostro di Firenze. Era evidente che i due magistrati non potevano interrogarlo sui delitti, ma solo sul reato, porto di armi ed esplosivo, del quale avevano formalmente avvisato Pacciani. Lo scopo vero era quello di avere un primo contatto con il loro sospettato principe, o meglio unico. Di poter svolgere un primo cauto sondaggio della sua personalità.

L'abilità investigativa di Vigna e Canessa, contrariamente a quanto era successo con Francesco Vinci, non fu messa a dura prova da Pacciani, che scelse subito una condotta difensiva a dir poco suicida: quella di negare sempre e comunque anche l'evidenza di fatti insignificanti, spesso contraddicendosi, a volte piagnucolando, quasi sempre confondendosi.

E subito alle menzogne di Pacciani, un uomo che con diciassette anni trascorsi in galera aveva un sacro terrore della Giustizia, si tentò di dare un valore indiziario. Stesso valore veniva attribuito al fatto che, insinuava l'accusa, ogni volta che Pacciani era in libertà erano stati commessi omicidi, mentre non era accaduto quando era in cella, dimenticando che, con il contadino di Mercatale, erano contemporaneamente libere di agire nello stesso periodo centinaia di migliaia di persone.

Quattro mesi dopo, il 27 novembre 1990, ci fu un nuovo interrogatorio per il quasi Mostro di Firenze, che veniva tenuto sempre nel carcere di Sollicciano. Questa volta i due magistrati informarono Pacciani che, essendo la sua posizione emersa nell'ambito delle indagini sui delitti del maniaco, gli potevano essere rivolte anche domande che non riguardavano solo i suoi fucili da caccia e il bracconaggio. E paradossalmente Pacciani apparve più disteso. Si permise di fare qualche ammissione su un fucile ad avancarica che avrebbe posseduto "ma solo per sparare in aria", e che avrebbe poi regalato a un nipote, il quale confermò. Ma negò qualsiasi legame con gli orribili massacri.

Da quel secondo contatto trascorse quasi un anno senza che accadesse altro. Dimostrazione evidente che contro Pacciani non c'era gran che. E, invece, fa un anno che inquirenti e investigatori impiegarono quasi esclusivamente per continuare a battere la pista Pacciani.

Avevano tutto per allontanarsene. Loro, che passavano sottobanco "veline e comunicazioni alla stampa camuffate per indiscrezioni, ma in realtà orchestrate per creare un certo clima", come scrisse qualche anno più tardi il presidente della Corte d'Assise d'Appello, Francesco Ferri, dimenticarono un sacco di roba.

Per esempio, che c'era un preciso, serrato rapporto sul Mostro di Firenze,

che, richiesto proprio da loro, avevano inviato gli esperti del Forensic Behavioral Science Investigative Support Unit dell'FBI, proprio i "mitici" esperti ai quali il commissario Ruggero Perugini diceva di ispirarsi.

Il giornalista Mario Spezi era venuto a sapere che esisteva. Passò una mattina in Questura, trovò il sovrintendente Pietro, un amico di quando faceva i "giri di nera".

"Pietro", gli disse, "ho bisogno d'un favore urgente. So che quelli della Procura tempo fa hanno chiesto all'FBI uno studio, una sorta di ritratto del Mostro di Firenze. Non l'hanno mai tirato fuori. Mi serve."

Il sovrintendente gli chiese di aspettare un po'. Tornò una mezz'ora più tardi con una dozzina di fogli usciti da un computer.

"Io non ti ho dato niente. Non ci siamo visti."

Il cronista si sedette al tavolino di un caffè sotto le logge di piazza Cavour, ordinò una birra e si mise a leggere avidamente. "FBI Academy, Quantico, Virginia 22135. Richiesta di collaborazione da parte della Polizia di Stato italiana per l'indagine IL MOSTRO DI FIRENZE, FPC-GCM FBIHQ 00: FBIHQ. La seguente analisi investigativa è stata preparata dagli Agenti Speciali John T. Dunn jr., John Galindo, Mary Elien O'Toole, Fernando M. Rivero, Richard Robley e Frans B. Wagner con la consulenza dell'Agente Supervisore Ronald Walker e altri membri del National Center for the Analysis of Violent Crime (NCAVC)."

Portava la data del 2 agosto 1989, l'intestazione: "IL MOSTRO DI FIRENZE / nostro file 163A-3915".

In quel documento il profilo comportamentale del maniaco fiorentino non somigliava neanche lontanamente al contadino di Mercatale.

"Vi informiamo", premettevano con cautela gli esperti americani, "che l'allegata analisi è basata su un esame dei materiali forniti dal vostro ufficio e non è sostitutiva di un'indagine completa e ben programmata e non dovrebbe essere considerata onnicomprensiva."

In altre parole gli uomini dell'FBI dicevano, a scanso di futuri equivoci, che avevano dovuto lavorare su dati raccolti non da loro, ma su quelli che la Polizia italiana aveva fornito e, anche se non lo specificavano, non ci avrebbero scommesso. Ricordavano, comunque, non senza orgoglio, che "i profili comportamentali come questo si sono dimostrati eccezionalmente utili nelle soluzioni dei casi che riguardano delinquenti abituali. Si spera", era l'augurio rivelatosi poi superfluo, "che sarà utile anche per le vostre esigenze".

Spezi lesse: "Basandosi su una ricognizione del materiale fornito, l'ag-

gressore sembrava utilizzare le seguenti tecniche, una volta fatta la sua selezione dei luoghi: l'aggressore precedeva le sue vittime sulla scena del delitto allo scopo di acquisire una posizione di vantaggio per osservare ed udire le vittime. L'aggressore con tutta probabilità effettuava poi una sorveglianza delle vittime fino a che le stesse non risultassero impegnate in qualche forma di attività sessuale. È a quel punto che l'aggressore sceglieva di colpire sfruttando la sorpresa, la velocità e un'arma in grado di porre subito in stato di incapacità. Questo particolare modo di avvicinamento è generalmente indicativo di un aggressore che ha dubbi circa la propria abilità nel controllare le sue vittime, che si sente insufficientemente preparato ad interagire con le vittime in 'vita' o che si sente incapace di affrontare un confronto diretto.

"L'aggressore", proseguiva il documento dell'FBI, "utilizzando un avvicinamento improvviso, ha scaricato la sua arma più volte a distanza ravvicinata concentrando prima il fuoco sulla vittima maschile neutralizzando in tal modo il suo pericolo più immediato. Una volta che la vittima maschile è stata neutralizzata, l'aggressore si è sentito sufficientemente sicuro di perpetrare il suo attacco sulla vittima femminile. L'effettuazione di numerosi giri indica che l'aggressore abbia voluto assicurarsi che entrambe le vittime fossero decedute prima di iniziare la mutilazione *post mortem* sulla vittima femminile. Questo è il reale obiettivo dell'aggressore; l'uomo rappresenta solo un ostacolo che doveva rimuovere; questo è inoltre evidenziato dal fatto che non abbia apportato mutilazioni alle vittime del caso n. 6 che erano entrambi uomini. È probabile che, considerata la lunghezza dei capelli sulle spalle di una di queste vittime, l'aggressore li abbia creduti essere una coppia di eterosessuali ed è rimasto disgustato nello scoprirli entrambi uomini. Quindi queste vittime non hanno soddisfatto il rituale o la fantasia da lui richieste, e non sono quindi state ulteriormente disturbate oltre la morte".

Gli americani avanzavano la conclusione, per loro certa, "che il mostro ha agito da solo". E affermavano qualcosa già in netto contrasto con l'omicida Pacciani: "Se l'aggressore è stato arrestato in passato è il risultato di piccole violazioni, come incendio e furto. Non dovrebbe avere commesso reati come aggressioni o reati contro la persona".

Gli esperti dell'FBI scrissero ancora, a netto contrasto con la figura di Pacciani, addirittura stupratore delle figlie: "L'aggressore è una persona inadeguata e immatura sessualmente, che ha avuto pochi contatti sessuali con donne della stessa età".

"È noto", aggiunsero, "che questo aggressore non fu attivo nell'area fiorentina tra il 1968-1974 e il 1974-1981. È molto probabile che non vivesse nell'area fiorentina in questo periodo. L'aggressore è meglio descritto di media intelligenza. Deve avere completato i suoi studi secondari o l'equivalente nel sistema educativo italiano. Deve essere abbastanza esperto in un lavoro che richiede l'uso delle sue mani."

Più avanti si leggeva: "L'aggressore deve essere vissuto solo durante gli anni in cui sono avvenuti questi assalti in un quartiere di bassa borghesia". Di nuovo dati lontani dal contadino Pacciani, sposato e padre di due figlie.

Ma la parte più interessante resta ancora oggi quella sul vero movente dei delitti, ciò che gli americani chiamano la sua "firma". Scrissero: "La possessione e il rituale sono molto importanti per questo tipo di aggressore. Questo spiegherebbe perché le vittime femminili sono state generalmente spostate di qualche metro dal veicolo contenente il loro compagno. La necessità della *possessione,* come pure il rito attuato dall'aggressore, denunciano rabbia verso le donne in generale. La mutilazione degli organi sessuali delle sue vittime rappresenta sia un'inadeguatezza dell'aggressore sia il suo astio verso le donne".

Una prospettiva che di nuovo si allontana da Pacciani, ma anche dalle ipotesi di omicidi fatti in comitiva e per di più dietro retribuzione, come venne poi in voga ipotizzare.

Gli agenti dell'FBI terminavano con un'ipotesi inquietante: "Può avere tentato di controllare le indagini attraverso contatti diretti o non formali con la Polizia".

Il pensiero non può non andare a quel biglietto, in qualche modo negato da Vigna e confermato dal giudice istruttore Tricomi, che nel giugno del 1982 aveva indirizzato gli investigatori sulla pista sarda.

Un capitolo dell'analisi dell'FBI era dedicato ai cosiddetti souvenir, gli oggetti o le parti del corpo delle vittime che il Mostro sottrasse. "Questi pezzi sono presi come souvenir e aiutano l'aggressore a rivivere l'evento nella sua fantasia per un certo periodo di tempo. Questi pezzi sono tenuti per un periodo abbastanza lungo, una volta che non servono più l'aggressore se ne libera, o sulla scena dell'omicidio o sulla tomba della vittima. Occasionalmente", fu l'ipotesi agghiacciante presentata con la freddezza del rapporto scientifico, "l'omicida per libidine può 'consumare' parte del corpo delle vittime per poterlo possedere totalmente."

Un capoverso fu dedicato anche alla lettera-beffa con il frammento di seno della vittima che il Mostro aveva spedito al magistrato Silvia Della

Monica all'indomani dell'ultimo duplice omicidio: "La spedizione può indicare che l'aggressore tentasse di prendere in giro la Polizia, suggerendo che la pubblicità e l'attenzione su questo caso fossero importanti per lui, e indicando anche una maggiore sicurezza da parte sua".

E sulla pistola utilizzata dal Mostro l'FBI scrisse: "Durante i 17 anni in cui si sono perpetrate queste aggressioni, con tutta probabilità l'aggressore avrebbe avuto la possibilità di sostituirla con un'altra, forse più potente. Egli comunque ha deciso di non cambiarla". Per lui, dunque, era una pistola-feticcio l'arma che, prima che lui l'avesse, aveva ucciso una coppia nel '68. Un elemento che sembrerebbe rispedire gli investigatori sulla pista sarda.

"Quest'aggressore", proseguiva l'analisi del NCAVC, "è piuttosto a suo agio nel maneggiare e usare quest'arma e deve avere acquisito tale familiarità attraverso mezzi leciti, come la caccia, poligoni di tiro o servizio militare. Il consistente uso della stessa arma, come pure i modi rituali di avvicinamento/aggressione, suggeriscono fortemente che l'arma è una parte degli strumenti che l'aggressore usa esclusivamente per i propri attacchi e per nessuna altra ragione. Questi strumenti, probabilmente, sono formati dalla sua arma, da un coltello o altra arma bianca o comunque provvista di lama, da munizioni, e possibilmente da vestiti specifici o da altri indumenti che egli usa durante questi assalti."

E, quasi a sottolineare che cosa significa profondamente il termine serial killer, un'altra frase che faceva a pugni con l'ipotesi Pacciani e con quella di più persone, per di più prezzolate, sulle scene dei crimini: "Il globale comportamento dell'aggressore sulla scena, incluso il suo uso di qualche indumento specifico per il crimine, suggerisce che il rituale inerente questa serie di aggressioni è così importante per lui che deve ripetere l'offesa nell'identico modo al fine di raggiungere soddisfazione".

Impossibile ormai sapere a cosa avrebbe portato questa analisi se fosse stata tenuta in considerazione. Impossibile sapere, per esempio, se tra i personaggi della pista sarda, magari rimasti nell'ombra, qualcuno potesse somigliare all'aggressore disegnato dall'FBI.

Per gli inquirenti fiorentini tra la fine degli anni Ottanta e i primi Novanta sembrava esistere solo Pacciani. Forti dei bossoli trasformati in portafiori, delle donnole impagliate e dei poster staccati dai muri della cucina di Pacciani, il *21* aprile 1992 diedero il via alla più lunga, minuziosa e tecnologica perquisizione che la storia della Polizia italiana ricordi. Obiettivo, neanche a dirlo, la casa e l'orto di Mercatale del contadino. Una perquisi-

zione da incubo. Dodici giorni - dalle 9.50 del 27 aprile alle 12 dell'8 maggio 1992 - durante i quali una squadra agguerritissima di investigatori scelti frugò palmo a palmo i muri di quella costruzione, scandagliò sotto i pavimenti, cercò in ogni possibile intercapedine, guardò in ogni cassetto, rivoltò come un guanto mobili, letti, sedie, poltrone, armadi e armadietti, alzò a una a una tutte le tegole sul tetto della casa, scavò con ruspe per sessanta centimetri in profondità e penetrò con sonde ogni millimetro quadrato del terreno che circondava l'abitazione di Pacciani.

Un'impressionante *task-force* si scatenò contro il quasi Mostro. C'erano anche i vigili del fuoco e addirittura alcuni rappresentanti di ditte private, dotate di metal detector, strumenti di ricerca a ultrasuoni e perfino di termovisori. C'erano operatori che filmavano con precisione i luoghi dove avvenivano le perquisizioni. C'era un medico per tenere sotto controllo le condizioni di salute di Pacciani, già plurinfartuato, e anche un esperto in diagnostica architettonica, capace di svelare il punto esatto in cui un muro avrebbe potuto nascondere una nicchia e una parete, apparentemente piena, avrebbe potuto celare un nascondiglio oppure un soffitto, una buia intercapedine. Insomma, per dodici giorni a Mercatale il meglio della scientificità investigativa si scagliò con raffinata e meticolosa precisione contro l'astuzia di un contadino.

Giorni di vero setacciamento con le più sofisticate tecnologie a disposizione per non trovare niente.

Fino a che, alle 17.56 del 29 aprile, quando gli esausti poliziotti erano ormai decisi ad abbandonare la partita considerandola persa, "sotto un cielo che prometteva pioggia", come ricorda lo stesso Ruggero Perugini nel suo libro *Un uomo abbastanza normale,* con la Ninfa del Botticelli in copertina, presentato proprio mentre era in corso il processo contro Pacciani, "ho colto nella luce del tardo pomeriggio un brillio quasi impercettibile nella terra".

Era un piccolo cilindro completamente arrugginito, ma per il poliziotto brillava.

E, soprattutto, finalmente era una cartuccia Winchester serie H.

25

Aveva il respiro corto e rumoroso Mario Spezi mentre attraversava piazza Cavour per arrivare alla caserma dei carabinieri di San Casciano, e non era solo colpa delle troppe Gauloises. L'asfalto sembrava rimbombargli a

ogni passo sotto le scarpe pesanti. L'apparato elettronico tra la stoffa e la fodera del suo nuovo, orribile giubbotto, invece, non mandava neanche un ronzio. L'uomo della televisione lo aveva attivato dentro la chiesa della Collegiata di San Cassiano, tra un confessionale e il fonte battesimale, al riparo di una colonna e del buio. Non c'era nessuno nella Collegiata, a parte una vecchia sprofondata nelle preghiere di fronte a una selva di candele di plastica che spandevano luce elettrica.

Non era un giubbotto come un altro, anche se era più brutto di tanti altri, quello che Spezi aveva indossato quel pomeriggio preso a schiaffi da un vento gelido. Aveva quei colori assurdi, un sacco di chiusure lampo, cinghie e fibbie che non servivano a niente. Un bottone a pressione vicino al collo era un microfono. La stupida etichetta trasparente sopra il cuore era l'occhio della telecamera. Fra il tessuto e la fodera erano la cassetta di registrazione, la batteria e 11 in mezzo passavano i fili.

L'autonomia era di un'ora. Entro quei sessanta minuti il cronista avrebbe dovuto indurre a parlare il maresciallo Arturo Minoliti, il comandante della caserma dei carabinieri di San Casciano, cercando di fargli dire la verità sul ritrovamento di quella cartuccia nell'orto di Pacciani.

Eppure se l'era sempre detto, il giornalista, e lo ripeteva a ogni occasione che aveva di sputare sentenze sul mestiere, che quel tipo di giornalismo non lo avrebbe mai fatto. Era sporco, era fregarsene della gente e uno scoop, a quel modo, lo poteva fare chiunque. Poi, invece, prima di entrare nella caserma dei carabinieri, dove l'aspettava il maresciallo Minoliti, gli scrupoli erano spariti come l'acqua santa dalla punta delle dita.

Spezi si era dato l'assoluzione: quel giaccone era, forse, il solo mezzo per arrivare alla verità, o almeno, a un pezzo di verità. E, poi, c'era di mezzo un ergastolo per un innocente - Spezi ne era convinto - e, a due passi dall'Albergaccio di Machiavelli più che altrove, il fine avrebbe giustificato i mezzi. Certe cose, Minoliti, non le avrebbe mai dette se avesse saputo di rilasciare un'intervista.

Spezi si fermò davanti all'ingresso della caserma, si girò in modo che il petto filmasse la targhetta con la scritta "Carabinieri" e suonò. Dovette aspettare. Un cane latrava in lontananza, il vento gli tagliava la faccia a strisce sottili. Non pensò neanche per un attimo che correva il rischio di essere scoperto. La voglia di scoop lo faceva sentire invincibile.

Venne ad aprire un tipo in pullover blu d'ordinanza, gli occhi diffidenti.

"Mi chiamo Mario Spezi. Ho un appuntamento con il maresciallo Minoliti."

Lo fece aspettare, in piedi, il tempo di una Gauloise in una saletta. Da lì il giornalista vedeva l'ufficio vuoto del sottufficiale al quale doveva rapinare la verità. Notò che la sedia davanti alla scrivania, quella che sarebbe stata occupata da lui, era messa sul lato destro e calcolò che in quella maniera l'obiettivo della microcamera, posto a sinistra sul suo petto, avrebbe filmato solo una parete. Si disse che, al momento di sedersi, avrebbe dovuto girare la sedia, con un gesto indifferente e semplice, per potere inquadrare il carabiniere quando avrebbe parlato.

Non ne verrà fuori niente, pensò Spezi, perdendo di colpo ogni sicurezza. *Sono cose da film, queste, e solo degli esaltati come quelli della TV possono pensare che un'indagine possa andare avanti così.*

Provò anche un senso di noia per l'inutilità di quello che stava per fare.

Poi, arrivò Minoliti. Alto, attorno ai quaranta, abiti borghesi, gli occhiali Ray-Ban cerchiati d'oro che non gli cambiavano la faccia da bravo ragazzo: "Scusami se ti ho fatto aspettare, ma..."

Il cronista aveva elaborato una specie di piano per portarlo verso l'argomento che gli interessava, niente di veramente calcolato, avrebbe improvvisato molto. Contava di scardinare le sue resistenze facendo leva sulla coscienza di tutore della legge in crisi, secondo quanto gli era stato assicurato, e un po' sulla vanità, semmai ne avesse.

Minoliti indicò la sedia, lui prese la spalliera e la girò con una sola facile mossa. Si sedette davanti al maresciallo e poggiò sigarette e accendino sul ripiano della scrivania. Era certo di averlo nel mirino della microcamera.

"Ti ho disturbato", esordì esitante, "perché proprio domani devo essere a Milano da un editore. Cerca roba sul Mostro. Ma roba nuova, roba che faccia notizia. Ormai, lo sai meglio di me, è stato detto tutto e il contrario di tutto su questa storia, quasi non gliene frega più niente a nessuno. A meno che..."

Minoliti cominciò ad agitarsi sulla sedia, contorse il collo in un modo buffo, ritirò lo sguardo dalla faccia del giornalista e lo gettò oltre la finestra. Alla fine cercò aiuto in una sigaretta.

"Che vuoi sapere?" chiese facendo uscire il fumo dalle narici.

"Arturo", fu l'inizio dell'attacco, "Firenze è piccola, tu e io alla fine frequentiamo gli stessi ambienti, certe voci circolano, si vengono a sapere, è inevitabile. Scusami se sono diretto, ma mi risulta che tu hai dei dubbi sull'indagine contro Pacciani. Dubbi gravi..."

Il maresciallo si prese il mento tra le mani e, questa volta, torse stranamente le labbra. Poi le parole gli uscirono come uno sbuffo di sollievo:

"Be', sì... Nel senso che... insomma, se c'è una coincidenza strana, passi. Se ce ne sono due, può ancora andare. Se diventano tre, be', alla fine devi dire che non è più una coincidenza. E qui, di coincidenze, o meglio, di stranezze, ce ne sono un po' troppe".

Sotto l'obiettivo della microcamera il cuore di Spezi cominciò ad accelerare.

"Che cosa vuoi dire? C'è qualcosa che non ti torna nell'indagine? È questo che vuoi dire, vero?"

"Be', si. Oh, bada: io sono convinto che Pacciani sia il colpevole. Però sta a noi dimostrarlo... non si possono prendere scorciatoie..."

"Cioè?"

"Cioè... lo straccio, per esempio. Lo straccio non mi torna. Non mi torna..."

Lo straccio cui alludeva Minoliti era uno degli indizi più pesanti a carico del contadino di Mercatale. Un mese dopo la maxiperquisizione che aveva portato alla scoperta della cartuccia, era avvenuto che proprio al maresciallo Minoliti era arrivato un pacco anonimo. Dentro c'erano un pezzo di pistola, un'asta guidamolla, qualcosa che assomigliava a un grosso chiodo, avvolta in un pezzo di straccio. C'era poi un biglietto scritto in stampatello. "Questo", diceva, "è un pezzo della pistola del Mostro di Firenze. Stava in un barattolo di vetro *stiantato* (qualcuno lo ha trovato prima di me) sotto un albero a Luiano. Pacciani ci faceva passeggiate. Pacciani è un diavolo e io lo conosco bene e lo avete conosciuto anche voi. Punitelo e Dio vi benedirà perché non è un uomo ma una belva. Grazie."

La faccenda era apparsa subito decisamente strana, ma gli investigatori si convinsero che era stato proprio l'assassino a spedire il misterioso involucro.

Il motivo? Boh, forse depistaggio. E, poi, anche il Mostro di Firenze può sbagliare.

Certo è che pochi giorni dopo quel fatto, nel corso di un'altra perquisizione nel garage del contadino, gli agenti della SAM trovarono l'altro pezzo di straccio, perfettamente combaciante con quello che avvolgeva l'asta guidamolla. Più cretino di così il Mostro, se fosse stato Pacciani, non sarebbe potuto essere. Peggio per lui, dissero gli investigatori, forse ha un desiderio inconscio di farsi scoprire.

"Quello straccio mi puzza", diceva Minoliti rivolto verso la telecamera nascosta di Spezi, "perché non fui chiamato quando fu trovato. Mi spiego: tutte le operazioni sono state condotte in maniera congiunta tra la squadra

speciale e i carabinieri di San Casciano. E, stranamente, quando fu trovato lo straccio non fui chiamato. Lo straccio, ti dico, è inquinato, perché tutte le altre perquisizioni le avevo fatte anch'io. Devo dirti la verità: in qual garage c'eravamo già stati e avevamo trovato già diversi pezzi di stoffa, li avevamo sequestrati e catalogati. Quello non c'era. È uscito fuori quando non hanno fatto partecipare nessuno di noi di San Casciano..."

Il cronista si accese un'altra Gauloise per controllare l'eccitazione. Aveva già una bomba televisiva ed era solo all'inizio. Doveva ancora arrivare alla pallottola rinvenuta nell'orto di Pacciani.

Spezi non seppe formulare una domanda precisa, disse qualcosa per continuare a farlo parlare: "E, secondo te, lo straccio, allora, come è uscito fuori?"

Il carabiniere allargò le braccia. "Eh, io non lo so. Io non c'ero. Questo è il guaio. E poi", continuò, "ma perché mandare, chiunque sia stato, un'asta guidamolla? Di tutti i pezzi di una pistola è l'unico che non riconduce a un'arma precisa. E mi mandano proprio quello!"

Spezi decise di dirigersi verso il proiettile Winchester e buttò lì la domanda: "E la cartuccia? Non ti puzza, la cartuccia?"

Minoliti inspirò aria abbondante e rimase in silenzio per molti secondi. Si girò all'improvviso e cominciò di colpo: "Io mi sono incazzato per quanto riguarda il rinvenimento del proiettile. Rimproverai il commissario Perugini che metteva noi in difficoltà sulla verità..."

Il giornalista dovette fare ricorso a tutto il sangue freddo disponibile per restare immobile. Il contagiri del cuore schizzò sul rosso.

"Eravamo nell'orto di Pacciani", continuò il maresciallo, "io, Perugini e altri due agenti della squadra. Questi due si stavano pulendo le suole sul paletto da vigna steso a terra e scherzavano sul fatto che avevano le scarpe uguali. A un certo momento, vicino alla scarpa di uno appare il fondello della cartuccia..."

"Ma", lo interruppe Spezi perché voleva che la faccenda fosse ben chiara nella registrazione, "Perugini la racconta in maniera diversa..."

"Già! Già, perché lui dice: 'Il fascio di luce ha fatto brillare la cartuccia...' Ma quale fascio di luce! Oh, bada, magari lui ha voluto solo abbellire il ritrovamento..."

Spezi tentò l'affondo: "Minoliti, ce l'hanno messa?"

Il maresciallo si fece scuro in faccia: "È un'ipotesi. Anzi, più che un'ipotesi... Non dico che sono arrivato alla certezza... Ho dovuto considerare questo mio malgrado. È una quasi certezza..."

"Quasi certezza?"

"Eh sì, perché alla luce dei fatti non trovo altre spiegazioni... Poi, dico, Perugini fa quella testimonianza sul fascio di luce, io mi incazzo e dico: 'Commissario, lei mi sputtana. Se io vado in contraddizione con lei, mi fanno un culo così'. Cioè: a chi devono credere i giudici? Al maresciallo o al commissario? A un certo momento io sono costretto ad avvalorare la sua tesi... ma è chiaro che la bugia, io, non riesco a ricordarmela bene!"

Spezi aveva la sensazione di girare un film da Oscar, l'interpretazione era superba e l'accento napoletano di Minoliti aggiungeva anche colore. Il giornalista spiò l'orologio: gli restava un quarto d'ora di registrazione. Doveva stringere. Insistette: "Arturo, ce l'hanno messa?"

L'altro soffriva: "Io non posso credere che dei colleghi... degli amici..."

Spezi non poteva perdere tempo: "Ok, ti capisco. Ma, se per un momento dimentichi che sono colleghi, che li conosci da tanto tempo, i fatti ti portano a dire che quella pallottola è stata messa?"

Divenne di pietra: "Alla luce del ragionamento, sì. Devo dire che è stata messa. Io sono arrivato alla conclusione che alcune prove sono state inquinate: la cartuccia, l'asta guida-molla e lo straccio".

Il giornalista pensò di avere catturato tutto quello che voleva quando aveva lasciato la Collegiata di San Cassiano. Minoliti continuò a parlare con tono dimesso, quasi a se stesso: "Io vado a scontrarmi con situazioni estremamente difficili. Guarda che io ho il telefono sotto controllo... Ho paura... ho veramente paura..."

Il cronista cercò di sapere se ci fosse un riscontro scritto a quello che gli aveva detto, un rapporto, qualcosa del genere: "Ne hai mai parlato a qualcuno?"

"Ne parlai con Canessa..."

"E che cosa ti ha detto?"

"Niente..."

Pochi minuti dopo, sulla porta della caserma, nel salutare il cronista, il maresciallo Arturo Minoliti gli offrì l'ultimo brivido e lo fece sentire un verme: "Mario", gli disse, "dimentica quello che ti ho detto. È stato uno sfogo. Con te ho parlato, perché mi fido. Ma i tuoi colleghi, prima di farli entrare, li faccio perquisire!"

Spezi riattraversò piazza Cavour e si incamminò lungo il marciapiede, la spalla sinistra quasi a sfiorare i muri delle case, le gambe rigide. Non sentiva più il vento freddo. Il peso di quello che aveva raccolto gli schiacciava il cervello e gli impediva di pensare.

Dio mio, riusciva solo a dirsi, *è successo!*

Entrò nella Casa del Popolo dove quelli della TV lo aspettavano davanti a una birra e si diresse al loro tavolo. Si sedette senza proferire una parola. Sentiva i tratti del viso tirati. Continuò a non dire niente, e gli altri non gli chiesero niente. Anche loro capirono che era successo. Solo più tardi, la sera, riuniti a cena e dopo avere visto il film "interpretato" dal maresciallo Minoliti, si lasciarono andare all'euforia. Erano convinti di avere fatto il "colpo del secolo". Immaginavano gli scenari che si sarebbero aperti dopo. Il giornalista si sentiva un piccolo Emile Zola fiorentino che aveva scoperto il suo personale caso Dreyfuss e nella mente già preparava *il J'accuse!* Solo, gli dispiaceva gettare nel tritacarne dell'informazione l'inconsapevole maresciallo Minoliti.

Dopo, non provò alcun rimorso: *La verità,* si disse, *può avere le sue vittime.*

Poi, a un tratto, Spezi fu avvolto da un inaspettato sentimento di malinconia, quasi di tristezza. Lo nascose agli altri, restando un po' in silenzio. Era un senso di vuoto ed ebbe l'impressione di precipitare, senza capire perché, nel pozzo senza fondo dell'inutilità. Era un presentimento.

Il giorno dopo l'Ansa, informata dell'esistenza di quel filmato, avvertì con una breve nota i giornali. Pochi minuti più tardi, in successione, quelli del Tg1, del Tg2 e del Tg3 chiamarono eccitati Spezi per intervistarlo. All'ora dei telegiornali il cronista si mise in poltrona, il telecomando in mano, per vedere come sarebbe stata "sparata" la notizia sui tre canali.

Non andò in onda una parola. La mattina seguente i giornali non ne parlarono, neanche in una riga. Rai Tre annullò la trasmissione.

26

Ancora oggi c'è chi si chiede quali diavoli salirono sulla Terra perché fosse possibile accusare Pietro Pacciani di essere il Mostro di Firenze e condannarlo. Sembrò davvero allora, tra la maxiperquisizione dell'aprile del '92 e il processo di primo grado del '94, che qualche spirito con le corna e la coda se ne andasse a spasso non visto fra le toghe nere dei magistrati per dare cattivi consigli. Fino a quel momento tutti avevano pensato che il puzzo di zolfo si potesse sentire solo da parti lontanissime da quella del Mostro di Firenze. Magari a Palermo, a Roma, a Milano, poi, sì, anche a Firenze, ma lontano dagli uffici della SAM, della Procura della Repubblica, dal carcere di Sollicciano, da Mercatale Val di Pesa. Invece proprio

lo stesso spiritello maligno, cucendo insieme un sacco di storie diverse, si era seduto anche accanto a Pietro Pacciani, gli aveva messo una manaccia sulle spalle e lo aveva spinto, senza che nessuno se ne accorgesse, dentro quelle cose gravi, tragiche e strane, quei pasticci all'italiana fatti di intrighi, veleni, sangue, politica, calunnie, guerre tra poteri dello Stato e bombe. Accadde allora che il Mostro di Firenze divenne anche politica.

Prima furono, nel 1992, le autobombe che a Capaci e a Palermo uccisero i giudici Falcone e Borsellino. Poi furono le stragi fuori dall'isola. Era l'attacco "terroristico" che i corleonesi di Totò Riina portarono allo Stato per oscuri motivi e per conto, forse, di ancora più oscuri mandanti. Il14 maggio 1993 tritolo a Roma, dove un'autobomba scoppiò in via Fauro, ferendo ventuno persone, ma mancò l'obiettivo, il giornalista televisivo Maurizio Costanzo. Il*21* luglio dello stesso anno bombe a Roma, dove fu preso di mira addirittura San Giovanni in Laterano, per importanza la seconda basilica dopo San Pietro. Infine, una strage a Firenze: il 27 maggio 1993 un'altra autobomba, piazzata in via dei Georgofili, sotto la Torre del Pulci, non distante dalla Galleria degli Uffizi, esplose provocando cinque morti e ventinove feriti. Distrutte o danneggiate opere di Giotto, Tiziano, Vasari, Bernini, Rubens, Reni, Sebastiano del Piombo, Gaddi, Van der Weyden.

L'indagine, ovviamente, fu presa in mano personalmente dal procuratore capo Piero Luigi Vigna e si indirizzò verso i vertici di Cosa Nostra. Per alcuni un obiettivo "troppo facile e ovvio". Secondo loro un'inchiesta non sarebbe arrivata a chiarire per intero tutti gli aspetti di quella campagna di stragi; tanto che si aprì un'inchiesta bis per individuare i mandanti della "stagione" di terrore mafioso sul continente.

"È una direzione presa come da copione", disse, per esempio, l'avvocato Giangualberto Pepi, difensore di alcuni dei principali imputati. "Un'indagine voluta dal regime per coprire una strage di Stato che si è voluto attribuire alla Mafia quando la Mafia con questa strage non c'entra per niente."

Poi in questo clima già caldo scoppiò, per un altro caso legato alla Mafia, la "guerra" fra le procure di Firenze e di Milano, fra i procuratori Vigna e Borrelli. Accadde che un mafioso, un certo Salvatore Maimone, disse di essersi pentito e, fra le tante cose, raccontò agli agenti del GICO (Gruppo Investigazione Criminalità Organizzata) della Guardia di Finanza di Firenze le storie dell'Autoparco di Milano, di quell'area demaniale dietro l'Ortomercato che sarebbe stata il centro nevralgico di Cosa Nostra in Lombardia, ma anche della 'Ndrangheta, di una certa Massoneria e di chissà che cos'altro. Parlò, il pentito, anche di collusioni tra forze dell'ordine

corrotte e politici, tra mafiosi e noti poliziotti e perfino magistrati milanesi, fra i quali un certo Antonio Di Pietro, un giovane pubblico ministero che si stava facendo una fama nazionale come leader del pool che conduceva Mani pulite, l'inchiesta destinata ad affossare mezza classe politica italiana. In cambio del silenzio, secondo Maimone, i boss avrebbero versato somme di denaro anche a dei giudici.

Le accuse erano gravissime, i veleni amarissimi. Vigna indagò in quella direzione. Ma l'indomani Maimone scappò a Milano e confidò a Borrelli che il GICO e qualche PM fiorentino gli avevano fatto domande pressanti sui suoi uomini per incastrarli.

La vicenda creò forti tensioni tra la Procura di Firenze e quella di Milano. Il sospetto era che Vigna avesse spedito un siluro per affondare la corazzata di Mani pulite. In alternativa, l'accusa era di essere caduto in un tranello di chi voleva affossare la sua indagine sulla strage fiorentina.

Comunque, erano attenzioni poco lusinghiere verso il capo della Procura fiorentina, che *si* sentì, lui, il bersaglio di un dardo al cianuro. Il caso con il procuratore milanese Francesco Saverio Borrelli e le critiche alla sua indagine sull'auto-bomba degli Uffizi avevano fatto scendere parecchio le quotazioni delle azioni di Vigna come aspirante nuovo capo della Direzione nazionale antimafia.

Fortunatamente i giornali di una certa parte politica erano tutti per lui, anche perché, dicevano, era il magistrato che, tra gli altri successi, aveva finalmente smascherato il Mostro di Firenze. Il processo che di lì a poco si sarebbe celebrato avrebbe confermato o smentito la bontà dell'indagine di Vigna. La posta in gioco era alta, molto più alta della testa di Pietro Pacciani.

Quando il contadino fu arrestato, *l'Unità*, ancora organo ufficiale del non più tanto comunista Pds, strillò: "Arrestato Pacciani. È lui il Mostro di Firenze". All'interno nuvolette d'incenso anche per il commissario Perugini: "Viene dall'Accademia dell'FBI il poliziotto antimaniaco. Niente emozioni, *please"*.

Nessun dubbio ebbe *la Repubblica.* "È lui il Mostro."

Al centro e a destra l'atteggiamento era più variegato. *La Stampa*, per esempio, titolava "Il Mostro di Firenze è in carcere", ma subito, almeno all'interno, mostrava qualche perplessità: "Colpevole? Ho dubbi. Ma va giudicato subito".

È con quei giochi di potere in corso, in quell'atmosfera per metà eccitata e per metà da buio intrigo rinascimentale, che il 14 aprile 1994, con la

"guerra" tra Milano e Firenze ancora in pieno svolgimento, il contadino Pietro Pacciani, e con lui anche i suoi accusatori, Paolo Canessa, che avrebbe sostenuto l'accusa in aula, e il suo capo Piero Luigi Vigna, entrarono nel primo processo davanti alla Corte d'Assise. Presiedeva un severo magistrato figlio d'arte, Enrico Ognibene, fiorentinissimo come Vigna e suo compagno nelle battute di caccia.

L'aula bunker di Santa Verdiana era zeppa di un pubblico diviso a metà tra colpevolisti e innocentisti, comprese alcune ragazze in T-shirt con la scritta *I love Pacciani,* ed era un caravanserraglio di fotografi, cineoperatori e giornalisti in mezzo ai quali, protetto e guidato dal commissario Ruggero Perugini, premiato nel frattempo con il prestigioso incarico a Washington di *Liason officer* tra FBI e Polizia italiana, prese posto anche lo scrittore Thomas Harris.

In fondo, in una delle ultime scene del film tratto dal best-seller *Il silenzio degli innocenti* il suo mostro Hannibal Lecter, ghigno e occhi inquietanti di Anthony Hopkins, aveva annunciato una visita al "collega" fiorentino, disegnando a memoria nella sua cella il Duomo di Santa Maria Novella.

27

Un processo, si sa, è teatro quasi perfetto: tempi ristretti, luogo chiuso, recitazione a soggetto, alcune maschere fisse — il pubblico ministero, gli avvocati, persino qualche imputato -, suspense finale. Una volta sfaccendati e pensionati passavano ore in Tribunale, spettacolo e riscaldamento gratis. Non ci fu processo totalmente più teatrale del primo contro Pietro Pacciani.

Pubblico delle grandi occasioni e splendida interpretazione del protagonista che ogni tanto onorava il soprannome, avvampava e diventava talmente rosso da destare preoccupazioni per le sue coronarie scassate. Il contadino si alzava in tutto il suo metro e sessantatré, tirava fuori dalla tasca interna della giacca un santino con il Sacrocuore, lo sbatteva in faccia ai giudici e, continuando a rigirare lo stecchino tra i denti, piagnucolava: *"I'o sempre lavorato tutti giorno, e giusto la domeni'a portavo 'uelle figliolacce là a ballare 'n giro: le m' ànno ripagato proprio bene, 'uelle birbone!",* o, variando di poco sul tema: *"... uno 'ome me che unn' aveva i' tempo d' anda' a giro... ché quando tornavo da' 'ampi m'addormentavo su i' mangiare!"* In alternativa, per il piacere del pubblico e dei cronisti, "l'*a*-

gnelluccio" stramalediva il "Mostro di Vicchio", come lo chiamava lui, invocando Iddio a mani giunte, gli occhi piagnucolosi al cielo, *"di fallo sbrucia' pe' sempr' all'inferno!"*

Il primo colpo di scena arrivò presto, dopo appena quattro udienze, il 23 aprile.

"Pronto, Perugini?"

"Sì?"

"Sono un giornalista. Il mio giornale domani pubblica la notizia che il quadro che voi attribuite a Pacciani, quello con il centauro mezzo generale e mezzo toro, non è stato dipinto da lui, ma da un pittore cileno. Ci ha telefonato un lettore da Bologna, ne ha una copia anche lui. Vuole commentare?"

Solo due giorni prima il solito Spezi era riuscito ad avere una fotografia del quadro che Pacciani aveva intitolato *Sogno di fatascienza,* ritenuto dall'accusa mostruosamente indicativo della personalità distorta del contadino, e l'aveva pubblicata sulla prima pagina del suo giornale rovinando il *coup de théâtre* che l'accusa stava per mandare in scena. Pacciani in qualche modo aveva avuto una copia in bianco e nero del quadro, e l'aveva solo colorata. Il *Sogno di fatascienza* del centauro mezzo toro e mezzo generale Morte, delle mummie che sembravano poliziotti, del serpente con il cappello a cilindro, tutte immagini che a detta degli esperti psicologi erano compatibili con la personalità del Mostro, non era roba sua. L'autore vero, Christian Olivares, 50 anni, cileno, esule in Europa dai tempi di Pinochet, approfittò con moderazione del quarto d'ora di celebrità warholiana. "In quel quadro", disse, "ho voluto rappresentare l'orrore e il grottesco di una dittatura. Dire che è opera di uno psicopatico è ridicolo, è come dire che gli orrori di guerra dipinti da Goya facessero di lui un pazzo da rinchiudere, un mostro..."

Successivamente Piero Luigi Vigna cercò di minimizzare. "Non voglio assolutamente fare marcia indietro, ma vi ricordo che il quadro non era stato preso in considerazione nell'ordinanza di custodia cautelare. L'amplificazione della sua importanza viene dai mass media."

Paolo Canessa, il PM, accusò il colpo, provò a fare buon viso a cattivo gioco ma si vide che gli dispiaceva gettare via quell'asso fasullo. "Questo per noi non era un indizio, ma un elemento. E, poi, Pacciani quel quadro lo ha firmato, ha raccontato ad alcuni amici che era un suo sogno..." commentò.

I registi del processo cambiarono genere, passarono decisamente al

Grand Guignol, sangue e ferite orrende, con lente zoomate sui particolari più insostenibili, proiettati su un maxischermo posto a sinistra della Corte, perché tutti potessero vedere, anche gli ultimi in loggione.

E fecero venire a recitare in aula le due figlie di Pacciani, quelle che lui aveva violentato, a raccontare la loro vergogna davanti a tutti, a ripercorrere passo passo, senza accelerare per carità, il loro calvario. Una televisione fiorentina riprese per intero ogni udienza, per rimandarla puntualmente la sera nei tinelli delle famiglie riunite attorno al tavolo della cena.

Ed ecco che, tra la ribollita e i fagioli all'uccelletto, la domanda del pubblico ministero Canessa risuonò in televisione chiara, esplicita. Praticamente crudele. Nell'aula scese un silenzio teso e malato.

Graziella, la figlia di Pacciani, seduta al posto dei testimoni davanti ai giudici, continuava a muovere la gambe sotto la poltrona, i piedi non arrivavano al pavimento, con le unghie graffiava i braccioli. Accennò a parlare una, due, tre volte. Le parole non le venivano fuori. Tutti gli occhi, anche quelli elettronici delle telecamere, erano puntati su di lei. Una donna tra i giudici popolari tentò di distogliere lo sguardo, ma non ce la fece. Poi un suono uscì dalla bocca di Graziella, solo un sussurro. "Sì, lo faceva."

Davanti a tutti passò l'orrore di una campagna toscana ben diversa dagli stereotipi turistici, tutta cipressini e mulini bianchi: si snodò il racconto di una vita famigliare senza affetto, in cui le donne subivano torti di ogni genere, dalle botte con bastoni e fruste alla violenza sessuale, all'essere costrette a mangiare il cibo del cane.

"Ci picchiava con il bastone o le verghe. Non ci voleva come fighe. Una volta la mamma abortì e lui seppe che era un maschio. 'Dovevate morire voi e vivere lui', ci disse. Una volta ci diede da mangiare la carne di una marmotta che voleva imbalsamare. Ci picchiava anche perché non volevamo andare a letto con lui."

"Ecco, signore e signori, questa è la vita con Pacciani, così trattava le figlie e la moglie. Non è un mostro, un uomo così?" era la domanda che i registi facevano circolare silenziosamente.

Teatro, di pessimo gusto per di più, ma solo teatro. Che cosa avevano a che fare quelle testimonianze con il processo? Quelli erano fatti per i quali Pacciani era stato già condannato e aveva anche scontato la pena. Che c'entravano con il Mostro di Firenze?

"Niente", rispose cinico un inquirente al colonnello dei carabinieri Dell'Amico che aveva fatto ingenuamente la domanda, "ma sono un bel cazzotto allo stomaco della gente."

Chiaro che unico scopo di quello scempio poteva essere gettare ombre sinistre sull'imputato, proprio con l'idea di delineare quel "tipo d'autore", che, invece, dicevano di voler evitare.

Ma le due figlie di Pacciani, Graziella e Rosanna, dovevano anche dire se davvero il padre la notte del delitto degli Scopeti le aveva portate a Cerbaia, alla Festa dell'Unità, se davvero la sua auto quella sera si guastò, come aveva raccontato Pacciani.

Graziella, esultarono i colpevolisti, smontò l'alibi del padre: non era vero che erano andati a Cerbaia la domenica 8 settembre. Non era vero che la macchina si era guastata e che venne un meccanico ad aggiustarla.

Eppure, stando agli innocentisti, non c'era niente da esultare, se non era neppure sicuro che il delitto degli Scopeti fosse avvenuto la domenica sera piuttosto che il sabato. Che cosa era stato scoperto, poi? Come mai quelle due figlie che, giustamente, avevano accusato il padre delle peggiori nefandezze, non erano riuscite a ricordare un solo particolare - un'arma, una macchia di sangue, una parola di troppo detta nelle sue serali quotidiane sbornie - che potesse collegarlo ai delitti del Mostro?

C'erano, poi, il blocco da disegno e il portasapone, gli altri indizi, insomma. Era avvenuto che dopo la maxiperquisízione, che non si era conclusa il 29 aprile con il ritrovamento della cartuccia nell'orto, i poliziotti erano tornati a Mercatale e avevano trovato due oggetti fabbricati in Germania. Roba tedesca, e tedesche erano due vittime del Mostro. Per la SAM era un'equazione. Il furbo Pacciani, che ormai, anche se ancora libero, era sbandierato come nuovo Mostro, non se ne sarebbe disfatto, ma avrebbe aspettato che quelli della SAM finalmente se ne accorgessero.

Il primo oggetto era un album da disegno, marca Skizzen Brunner, il secondo un portasapone, una volta descritto in un verbale come bianco, un'altra come rosa, marca Deis. Pacciani, che andava a razzolare nelle discariche per cercare di tutto, aveva detto di averli avuti così. Gli investigatori non gli credevano: non erano due disegnatori i ragazzi massacrati a Giogoli?

Disegnatori sì, ma tecnici. Nel loro furgone Volkswagen fu trovato di tutto, ma niente che rimandasse all'artista nordico calato sulle dolci colline di Firenze con il blocco da disegno in una mano e la matita nell'altra. L'equivoco fu tenuto in vita.

E c'era di peggio. Su quel blocco c'erano appunti di Pacciani che rimandavano inequivocabilmente a fatti avvenuti nell'80 e nell'81, tre e due anni prima che i tedeschi fossero ammazzati. Un bel colpo per la difesa. E, in-

vece, no: è che quel contadino - disse l'accusa - è proprio furbo. "Ha scritto quei falsi appunti retrodatandoli proprio per depistare." Addirittura diabolico. Ma non sarebbe stato più furbo buttare via tutto?

Il portasapone, poi. Lo fecero vedere a una sorella e al padre di uno dei ragazzi morti. "Horst aveva un portasapone *come* quello."

"Ho visto in camera di Horst un portasapone, *forse come* quello che mi mostrate."

Alla SAM le equazioni tornavano anche con i *come* e con i *forse.*

Quei due oggetti, allora, diventarono souvenir presi dal Mostro Pacciani, lo disse in aula anche il commissario Perugini, arrivato dagli Stati Uniti, più che per deporre, per tenere una vera conferenza sui serial killer; dietro di lui, sul maxischermo, le foto della Ninfa del Botticelli e della ragazza scostumata con la catenina tra le labbra. Per l'ex capo della SAM non c'erano dubbi: Pacciani era un Mostro solitario, un caso da scuola.

Poi, nello spettacolo teatrale rappresentato per trentatré repliche, tra giugno e l'inizio di novembre, andarono in scena personaggi da avanspettacolo, roba di quart'ordine, da rustica Casa del Popolo. Erano gli amici di Pacciani, tipi da paese, un po' "grulli" e un po' sciagurati, vino cattivo e sesso a buon mercato. Fra tutti guadagnò parecchi taciti applausi dal pubblico Mario Vanni, il postino di San Casciano, soprannominato con toscano sarcasmo "Torsolo", che della mela è la parte inutile, quella che si butta via.

In aula Torsolo aveva paura, non aveva dimestichezza con gli uomini della Legge. Per non sbagliare si era chiaramente imparato a memoria una particina per dire che, lui, Pacciani, lo conosceva, ma così, tanto per fare due risate. "Eravamo compagni di merende", ripeteva senza capire che il pubblico ministero Paolo Canessa e il presidente Enrico Ognibene gli chiedevano anche altre cose. E fu così che l'illetterato postino di campagna inventò la fortunata espressione entrata poi nel gergo comune per indicare persone che sembra che facciano cose innocenti insieme e invece ne fanno di tremende.

"Eravamo compagni di merende", continuava a ripetere, il mento a penzoloni, l'occhio sbarrato alla ricerca di un suggerimento dentro la grande aula. "Sospetto", si dissero già allora il commissario Michele Giuttari, il nuovo capo della Mobile fiorentina, e il pubblico ministero Canessa.

Il pubblico accusatore non si accontentò di quelle frasi mandate a memoria: "Allora, Vanni, lei ha paura di Pacciani?"

"Sì, è vero, un po' di paura di Pacciani ce l'ho, mi ha minacciato. Mi ha visto dai carabinieri e mi ha telefonato. 'Stai parlando troppo', mi disse, 'mi

sa che devo darti una lezione.' Gli risposi: 'Ma che ti ho fatto, che stai dicendo?' Ma ora un po' di paura ce l'ho."

Poi Torsolo, probabilmente spaventato davvero da i' Vampa, tentò di ritrattare tutto quello che aveva detto quando era stato interrogato nell'inchiesta. Negò di essere andato a caccia con Pacciani, di averlo visto con una certa Maria Antonietta Sperduto, negò di sapere che il contadino aveva minacciato il marito di lei, Renato Malatesta, quello che poi si era impiccato, ma i piedi gli toccavano per terra. Insomma, lo spaventato Vanni negava tutto e non vedeva l'ora che lo rimandassero a casa.

Alla fine il presidente Ognibene perse le staffe: "Signor Vanni, lei è a dir poco reticente, se continua così rischia un'incriminazione per falsa testimonianza".

"Sospetto", quel Vanni diventava sempre più "sospetto". E pazienza se Perugini aveva detto che il Mostro era un serial killer solitario, dovettero cominciare a pensare il PM Paolo Canessa e il commissario Giuttari.

Non è certo se Torsolo capisse che cosa il presidente Ognibene gli diceva. Non è certo che sapesse interpretare parole come "reticente". Però fu intimidito dal suono di quei discorsi e dalla voce seccata del magistrato.

Torsolo continuò a biascicare che lui e Pacciani "s'era compagni di merende..."

Il PM Canessa andò avanti colpendolo con domande precise, secche, e le conficcava come *banderillas* nella mente tenera del postino. Come un torero lo aveva fiaccato con la *muleta* di un impeccabile linguaggio da Tribunale e sembrò solo aspettare il momento della verità. Decise di rinviarlo.

Torsolo finalmente poté uscire dall'aula ma, lo sapeva, non aveva da star tranquillo.

Quella sera il cronista Spezi, che seguiva tutte le udienze, stava ascoltando un vecchio disco di Dinah Shore, quando fu chiamato al telefono. Era un amico, Sergio, commercialista e attore di teatro, esperto di ogni genere di misteri della finanza e di musica francese, lettore attento di bilanci e di libri raffinati.

"Mario, ti consiglio una lettura: *L'affaire Dominici* di Jean Giono. Leggiti anche l'introduzione. Per te di un'attualità bruciante."

Il libriccino, poco più di 120 piccole pagine della Sellerio, era stato scritto da Giono, che nel 1954 aveva seguito - cronista d'eccezione - le udienze del processo contro Gaston Dominici, un vecchio contadino - ancora un contadino - della Provenza accusato di avere sterminato a fucilate una famigliola di turisti inglesi colpevoli di aver parcheggiato il camper nelle sue

terre. Processo indiziario, processo a base di "tipo d'autore", processo popolare che aveva eccitato la Francia. In realtà dietro a quella storia c'era forse una torbida vicenda internazionale di ex partigiani e il patriarca Dominici non c'entrava niente. Giono era rimasto sconvolto dal continuo malinteso tra i giudici e l'imputato a causa della lingua, "un totale malinteso di sintassi".

"Le parole. Siamo in un processo di parole. Per accusare, qui, non ci sono che parole. Intendiamoci: non è da qui che sorgerà un errore giudiziario. Vedremo tuttavia più oltre che spostando un piccolo pronome, o mettendo al plurale ciò che è singolare, si demolisce completamente una frase accusatrice e terribile. E lo ripeto, è un processo di parole; non c'è alcuna prova materiale, in un senso o nell'altro; non ci sono che parole. La mia preoccupazione non è dunque affatto superflua. D'altronde, questi sbagli di parole talvolta accusano e molto pesantemente. Essi non sono tutti a favore dell'innocenza."

Il giornalista sorrise amaro. Gli venne il sospetto che il fantasma di Jean Giono avesse assistito a qualche udienza del processo Pacciani e tornò indietro a leggere l'introduzione, come gli aveva consigliato Sergio.

C'era riportata una frase che il semiologo Roland Barthes aveva tratto dalle considerazioni "impressioniste" di Giono prendendo spunto per un'analisi ideologica: "Qualunque sia il grado di colpevolezza dell'accusato, c'è stato anche lo spettacolo di un terrore da cui tutti siamo minacciati, quello di essere giudicati da un potere che vuol solo sentire il linguaggio che ci presta. Siamo tutti dei Dominici in potenza, non assassini, ma accusati privati del linguaggio, o peggio camuffati, umiliati, condannati sotto quello dei nostri accusatori. Rubare il linguaggio a un uomo proprio in nome del linguaggio, tutti gli assassini legali cominciano di qui".

Un bel giorno arrivò quella che in gergo giornalistico si dice "la svolta del processo", con l'apparire e il riapparire in scena di un nuovo attore, ancora settore avanspettacolo, quello che fa il furbo, che la sa lunga, quello magro, capelli e Ray-Ban tipo "sciupafemmine" di provincia, colletto della camicia slacciato sulla catena d'oro, parlantina facile. Si chiamava Lorenzo Nesi, tirato fuori dalle quinte direttamente dal pubblico ministero, *"dopo"*, come scrisse più tardi il presidente della Corte d'Assise d'Appello Francesco Ferri, *"le solite preventive audizioni da parte della SAM"*. Insomma, uno che aveva frequentato più la Questura che l'*Actor's studio.*

Ma prendendoci davvero gusto. Sarà stato l'amore per la scena, sarà stata la passione per le prime pagine, sarà stato altro, ma in breve questo Loren-

zo Nesi divenne il più prolifico testimone seriale che si conosca, tanto che agli inizi del 2005 continuava ancora a colpire con una particolarità tutta sua: rientrare in scena esattamente quando la Polizia ne aveva bisogno e facendosi tornare a galla ricordi annegati nel tempo con un'eccezionale tempestività. Non dimenticando di andare diligentemente, ogni volta, a ripassare la parte in Questura, dove capitava lo attrezzassero anche con microfoni nascosti per far parlare persino chi, invece, certi ricordi proprio non li aveva.

Nel 1994, al suo debutto, il Nesi nella prima "spontanea" deposizione disse che Pacciani si era vantato con lui di andare a caccia di notte e di sparare con una pistola ai fagiani appollaiati sugli alberi, che "venivan giù", assicurava con toscana fantasia, "come sassi". Insomma, negli anni Settanta e Ottanta, nel bel mezzo della serie dei delitti, l'astuto assassino se ne andava in giro a vantarsi di avere una pistola e per di più lo aveva fatto con il "riservatissimo" Nesi.

Per quanto surreale, per l'accusa questa fu una prova contro Pacciani, perché indicava che il contadino aveva una pistola e che con tutta probabilità si trattava proprio di "quella" pistola. Perché "quella", non fu mai dato sapere.

Passarono appena venti giorni e il testimone seriale Nesi tornò a colpire. Meglio, per autorevolezza, lasciare scorrere il racconto che di quell'apparizione fece due anni dopo il presidente della Corte d'Appello Ferri nel suo libro *Il caso Pacciani* "Dopo il consueto pellegrinaggio in Questura, il teste si ripresenta spontaneamente e racconta questa incredibile storia, alla quale tuttavia si è creduto. Dieci anni prima, nella tarda serata dell'8 settembre 1985, il giorno dell'omicidio dei francesi in località Scopeti, di ritorno da una scampagnata sull'Appennino tosco-emiliano con alcuni amici, fu costretto a prendere la via degli Scopeti per arrivare a San Casciano dall'autostrada, perché la superstrada Firenze-Siena, da lui solitamente percorsa, era interrotta per lavori (si accerterà poi che i lavori sul tratto Firenze-San Casciano determinarono l'interruzione solo la settimana successiva, ma questo è il meno). In ora imprecisata, tra le 21.30 e le 22.30, oltrepassato di circa un chilometro il punto dov'era la piazzola dell'omicidio, di cui seppe il giorno seguente, il teste lasciò ad un incrocio la precedenza ad una Ford Fiesta color rossiccio, o amarantino, che a quel che gli sembrava al 90% era condotta da Pacciani ed a bordo della quale vi era un altro non riconosciuto individuo, quasi sicuramente di sesso maschile.

"La circostanza gli era ben presente al ricordo anche al momento della

precedente dichiarazione, ma egli non l'aveva riferita, perché era sicuro solo al 70-80%, e ad un Tribunale si devono raccontare cose sicure.

"Che cosa aveva fatto aumentare la percentuale di probabilità, che dovrebbe comunque ritenersi pur sempre insufficiente, circa l'esattezza del ricordo? Il fatto che Pacciani la volta precedente aveva finto di non riconoscerlo, ed egli salendo quei 'tre scalini', quelli che dovette salire per recarsi sull'emiciclo a deporre, si rese conto che era una finzione. Ripensandoci, aveva concluso che la finzione non era che un espediente di Pacciani, il quale temeva che egli dichiarasse non soltanto della faccenda dei fagiani, che venivan giù come sassi, ma anche la ben più scottante circostanza dell'incontro; perché, dice il teste, come egli vide Pacciani, Pacciani dovette aver visto lui".

Insomma, il testimone seriale ricordò l'episodio perché, ricostruendo l'allucinante sequenza del suo ragionamento, Pacciani aveva fatto finta di non riconoscerlo quando era venuto a deporre, e lui ne aveva dedotto che era perché temeva dicesse cose a lui sfavorevoli. Poiché non gli sembrava così grave la storia dei fagiani, Nesi ne dedusse che Pacciani temeva qualcosa di peggio e, cioè, proprio l'incontro della sera dell'8 settembre 1985. Deduzione chiarissima: se lui quella sera aveva riconosciuto Pacciani, questi doveva aver riconosciuto lui e quindi era pacifico che i' Vampa avesse paura della sua deposizione. E, se aveva paura, era perché non tornava certo da una gitarella in campagna, ma evidentemente era reduce dal suo ultimo duplice omicidio di Mostro, avvenuto, per di più, a due passi.

Processo di parole. Ma parole in libertà.

Sul fatto che fosse proprio Pacciani, il testimone seriale con modestia collocò la propria certezza al 90%.

"Se poi fosse stato sulla Fiat 500 la mia certezza sarebbe salita al 100%, perché quell'auto la conoscevo meglio della Fiesta e la grossa sagoma del Pacciani lì dentro sarebbe stata inconfondibile; la sicurezza al 90% è però già sufficiente per indurmi a ripresentarmi a raccontare la cosa ai giudici, benché ad essi vadano dette solo cose vere e certe, essendo superato il limite di tolleranza da me stabilito nel 70-80%."

Insomma, una recita pessima e un testo pessimo. Roba da farlo rientrare tra le quinte inseguito da fischi, lazzi e pomodori.

Il presidente Ognibene e gli altri giudici applaudirono. E perdonarono. Già, perché il "preciso" Nesi che sapeva mettere in percentuali esatte i suoi ricordi, lui che, essendo un piccolo imprenditore di maglieria, di colori se ne intendeva senza paura di smentite, aveva detto che la Fiesta di Pacciani

quella sera era color rossiccio o amarantino. Peccato che fosse bianca. Bianco ghiaccio.

Un peccatuccio veniale, dissero i giudici, anzi, lo scrissero. Nella motivazione della sentenza che condannò Pacciani all'ergastolo sostennero che il teste seriale "fu tratto in inganno dal riverbero dei catarifrangenti apposti sulla fiancata e perciò vide rosso quello che in realtà era bianco".

Processo di parole.

Quell'incontro notturno sulla strada, che bisognava prendere perché quella normale fu sbarrata solo la settimana dopo, con una macchina che era bianca ma poteva essere anche rossa, avvenuto la domenica sera - ma il delitto sarebbe potuto essere con più probabilità del sabato -, contribuì a creare un ergastolo, anzi quattordici.

Alle 19.02 del 1° novembre 1994 il presidente Enrico Ognibene cominciò la lettura della sentenza. Rai Uno, Rai Tre e ReteQuattro interruppero le trasmissioni per dare la notizia: "Colpevole per l'omicidio di Pasquale Gentìlcore e Stefania Pettini, colpevole per l'omicidio di Giovanni Foggi e Carmela De Nuccio, colpevole per l'omicidio di Stefano Baldi e Susanna Cambi, colpevole per l'omicidio di Paolo Mainardi e Antonella Migliorini, colpevole per l'omicidio di Friedrich Wilhelm Horst Meyer e Uwe Sens Rusch, colpevole per l'omicidio di Pia Gilda Rontini e Claudio Stefanacci, colpevole per l'omicidio di Jean-Michel Kraveichvili e Nadine Mauriot".

"Un innocente muore", mormorò Pacciani, una mano sul cuore.

C'era un buco spaventoso in quella sentenza: il delitto del '68. Pacciani ne era stato assolto. I giudici che lo avevano condannato a vita non erano riusciti neanche a mettergli in mano la Beretta calibro 22 che aveva ammazzato sedici persone, la Beretta del Mostro.

28

Il piatto a sorpresa fu servito tardi, dopo il dessert, quando certi ospiti importanti se n'erano già andati. Sapeva nuovamente di mirto, di formaggio forte di pecora, di oleandri, di salsedine. Sapeva di Sardegna. Un sapore che Spezi conosceva bene, che lo rimandava agli anni Ottanta, alla pista sarda che non aveva mai dimenticato.

Non si aspettava di trovarselo servito, su un vassoio d'argento, una sera d'inverno nell'appartamento di una scrittrice di gialli straniera che da un sacco d'anni viveva a Firenze e che l'aveva invitato a cena. Una che non aveva mai gradito che il suo nome venisse fatto, non in questa storia. E, al-

lora, Spezi decise di chiamarla Ethel e gli piacque dire che era belga.

Prima di quella sera non conosceva direttamente Ethel, si erano solo parlati poche volte al telefono, per lavoro, e dei suoi libri non aveva letto niente. Sapeva che nei suoi romanzi aveva inventato un detective un po' speciale, un ispettore della gendarmeria belga, a metà tra Poirot e Maigret, e che amava ambientare le sue storie tra le nebbie tristi e liberty delle Fiandre. Aveva un certo successo, traduzioni in molte lingue, giapponese incluso.

Sapeva anche che Ethel era amica di parecchi ufficiali dei carabinieri, che anche per questo aveva accesso a un sacco di storie interessanti che lei trasformava in romanzi, che godeva di molte simpatie nell'Arma dove era considerata un po' una mascotte.

Il giornalista non aveva capito il perché di quell'invito.

"Voglio parlarti del Mostro", si era limitata a dire Ethel. La faccenda lo aveva incuriosito e poi annoiato. Non c'era nessuno in Italia in quei giorni che non avesse la sua teoria sugli assassini di Firenze e il processo che aveva portato all'ergastolo Pacciani non aveva fermato le fantasie più sfrenate. Sicuramente, si disse il giornalista mentre saliva con il fiato corto le lunghe e strette scale di una casa d'Oltrarno per arrivare all'appartamento di Ethel all'ultimo piano, avrebbe dovuto ascoltare quella sera qualche altra fantasticheria, condita per di più dall'inventiva di una giallista.

Nel salotto piuttosto grande e disadorno di Ethel c'era una sua amica, bella e straordinariamente alta per essere una giapponese, si chiamava Nahoko, anche lei scrittrice. Al centro c'era una tavola rotonda imbandita. I posti erano cinque. Dunque, aspettavano altri due ospiti.

Sul divano ricoperto di una stoffa verde un po' troppo sbiadita sul quale cercava di riprendere il fiato, Spezi accettò una birra, aspettando che i polmoni fossero di nuovo pronti per una Gauloise.

Fece scorrere gli occhi sulle pareti, tappezzate di una carta gialla che simulava i riflessi del raso. Sopra il camino c'era la grande riproduzione di un quadro di Fernand Khnopff, *Des yeux bruns et une fleur bleue*, il titolo. Era il viso sfumato in toni bruni di una donna non vera, perché doveva essere *la* donna. A Spezi quel viso ricordava anche la morte. In tutti e due i significati gli dava una nera inquietudine. Si accese la sigaretta.

Sulla scrivania c'era una foto a colori di Georges Simenon, con una dedica a Ethel. Alle pareti, solo altre riproduzioni di quadri moderni belgi, James Ensor, Rik Slabbinck, Magritte. Dal giradischi, a basso volume, usciva il blues di John Lee Hooker, *Boom Boom*.

"Parliamo un attimo prima che arrivino gli altri ospiti", gli disse senza preamboli la scrittrice belga che gli si era seduta di fronte su una sedia Thonet impagliata, sulle ginocchia un pacco di fogli scritti, ritagli di giornale e quelle che sembravano fotocopie di atti giudiziari. La giapponese era su un'altra poltrona, discosta da loro due, sfogliava una rivista e beveva vino rosso. Sembrava non interessarsi minimamente alla conversazione.

Ethel aveva il profilo di un uccello, i capelli corvini, gli occhi scuri penetranti, le sopracciglia corrugate. Dava l'impressione di concentrazione, efficientismo, senso del reale, tutta roba nordica.

"Mario", cominciò arrotolando la erre, "ho letto il tuo articolo sul processo Pacciani. Ineccepibile. Una vera buffonata, uno scandalo che grida vendetta. Ma c'è di più, molto di più, oltre a quello che tu hai scritto."

Smise di parlare. Probabilmente si aspettava una reazione del giornalista. Non ci fu.

"Ti interessa ancora la storia del Mostro di Firenze?" allora riprese.

"Boh", il cronista sbuffò, "ne sono state dette tante..."

Lei batté un leggero colpo sul fascicolo di carte che aveva sulle ginocchia. "Non ti interessa neanche sapere chi sia il vero Mostro di Firenze?"

Chissà che cosa Ethel si aspettava da quella domanda a effetto. Certo non la battuta che venne in bocca a Spezi: "Chi è? Uno dei due ospiti che aspettiamo?" Il giornalista sorrise e indicò con lo sguardo la tavola apparecchiata per cinque. Ethel non rise. Anzi, si fece ancora più seria, quasi solenne.

"Stiamo aspettando", annunciò, "un importante ufficiale *dei* carabinieri. Un colonnello e sua moglie."

Questa volta ottenne il risultato voluto. Anche il giornalista si fece serio. Il colonnello che attendevano aveva un incarico importante nella Polizia giudiziaria di Firenze, roba investigativa. Essere stato invitato in maniera insolita da una scrittrice belga di gialli amica dei carabinieri a parlare del Mostro, per riesaminare tutta l'inchiesta fatta dal procuratore capo della Repubblica Vigna davanti a un personaggio del genere, fece sentire Spezi di colpo un congiurato, o qualcosa del genere.

Fu allora che ebbe la sensazione di essere al centro di un disegno.

"Ma", aggiunse Ethel, "non ne parleremo a tavola. Il colonnello preferisce dire che non sa niente di questa storia, è arrivato a Firenze solo da pochi mesi. Invece la conosce alla perfezione. Non ti aspettare rivelazioni da lui. Devi solo stare attento a cogliere un eventuale messaggio che potrebbe lasciar cadere in mezzo alla conversazione. Di più da lui non puoi aspettar-

ti."

"Scusami, Ethel: ma i carabinieri non avevano lasciato questa storia? È dall'88 che non se ne occupano più..."

"Ufficialmente. Ma loro sono fatti così: sono come le formiche, continuano a portare i granellini nel buco fino a che non è pieno. Quella faccenda gli è bruciata, non l'hanno dimenticata. I carabinieri non dimenticano..."

"Ma questo qui, che cosa deve dirmi?"

"Niente. Vuole valutarti. Mi farà capire se posso darti fiducia e... dirti, io, tutto."

"Tutto?! Tutto cosa?"

"Devi aspettare. Con lui non parleremo di niente... o quasi. Trattieniti dopo cena. Se gli sarai piaciuto, tireremo le somme."

La cena di Ethel non fu troppo cattiva, il colonnello era un bell'uomo e sapeva conversare, la moglie parlava dei figli con la giapponese e fu solo quando arrivarono le *crêpes normandes* che l'ufficiale, con aria quasi distratta, chiese al giornalista: "E del processo Pacciani, lei che ne pensa?"

Il cronista decise di buttare subito giù tutte le carte: "Penso che sia una vergogna. Non esiste una sola prova contro Pacciani, e quelli che hanno chiamato indizi avrebbero potuto essere al massimo elementi per avviare un'indagine, non per fare un processo. Sono assolutamente convinto che quel contadino sia innocente, completamente estraneo alla vicenda. Non torna niente e il personaggio è agli antipodi di quello che ha dimostrato di essere il Mostro di Firenze".

Ethel rincarò la dose: "Non esiste l'*habeas corpus* e le testimonianze sono inventate di sana pianta. Non coincidono con niente!"

Il colonnello portò lentamente il bicchiere di vino alla bocca, lo ripose sul tavolo e chiese, con aria che sembrava ingenua: "Però ci sono anche elementi concreti contro Pacciani. Non hanno trovato una pallottola nel suo orto, uguale a quelle usate dal Mostro, mi sembra? E non gli hanno sequestrato in casa un blocco da disegno che dev'essere appartenuto a quei due ragazzi tedeschi uccisi a Giogoli? O mi sbaglio?"

"Colonnello", Spezi disse lentamente, "lei sa meglio di me che di quelle pallottole ce ne sono migliaia e migliaia, forse milioni, in tutta Italia. Nessuno può dire che quella trovata nell'orto di Pacciani sia del Mostro. E, poi, mi lasci dire: l'ha letto come sarebbe stata ritrovata? E il blocco? Ma se ci sono appunti di Pacciani che risalgono a prima dell'uccisione dei due tedeschi! Come avrebbe potuto prenderlo nella loro macchina? Pacciani sapeva che avrebbero perquisito la sua casa da cima a fondo! No, è tutto incredibi-

le..."

"Strano", commentò quasi tra sé il colonnello, "mi sembra strano che fra tutti gli investigatori che hanno partecipato a questa indagine non ce ne sia uno che abbia segnalato qualcosa di irregolare. Non trovi, Ethel?"

La domanda suonò nelle orecchie di Spezi come una battuta mandata a memoria. Ed Ethel conosceva già la risposta: "A dire la verità qualcuno c'è, anche se ha paura di dire qualsiasi cosa. Gli hanno fatto paura. È un maresciallo, uno che non fa parte della Squadra speciale. A qualche suo collega ha detto qualcosa, qualcosa di grave. Ha anche detto che vorrebbe scrivere un rapporto con rivelazioni che avrebbero conseguenze serissime per qualcuno. Poi non ha più parlato. Lo hanno messo a tacere con qualche minaccia".

Il colonnello inarcò un sopracciglio. Il giornalista aspettò che dicesse qualcosa, ma quello preferì dedicarsi alla *crèpe.* Spezi pensò all'intervista con la telecamera nascosta rubata al maresciallo Minoliti e taciuta da tutte le televisioni e dai giornali. Ethel e il colonnello parlavano della stessa persona? Che ne sapevano?

"E", riprese Spezi facendo finta di non avere ancora lo scoop di Minoliti, "se tentassi di fare uscire qualcosa da questo carabiniere? Non si sa mai, potrebbe anche riuscire. Certo", aggiunse, "andrebbe nei guai. Se davvero è a conoscenza di faccende gravi, che possono essere anche reati e non ha detto niente, rischia molto a parlare..."

Il colonnello guardò fisso negli occhi il giornalista, senza un sorriso, e disse gelido: "Se ha sbagliato, è giusto che paghi. Ma, volevo chiederle, Spezi: secondo lei, perché avrebbero architettato tutto questo marchingegno? Solo perché ce l'hanno con un contadino?"

Il giornalista afferrò che la domanda non era innocente. Non ne capì il vero senso. Si tenne sul generico: "No, certo che no. Non saprei: innamoramento delle proprie tesi, voglia di pubblicità magari..."

Il colonnello lo interruppe: "E, secondo lei, si farebbe un casino del genere solo per andare al *Maurizio Costanzo Show?* Spezi, con tutto il rispetto, non facciamoci prendere in giro!"

Il cronista annuì: "Uhm... e secondo lei... perché?"

"Ah, certo non lo so! Sono completamente digiuno di questa storia. Ma non farei un torto del genere ai nostri inquirenti e poliziotti. So solo che questo è il Paese dove *cumannari è megghiu ca' futteri.* Chi risolve il caso del Mostro di Firenze, e io non dico che non ci sia riuscito, perché, le ripeto, non so niente, potrebbe aspirare a qualcosa di importante... giustamen-

te. Lei non pensa che il processo Pacciani possa essere un caso di acquisizione e gestione di potere?"

No, Spezi non ci aveva mai pensato. Aveva una repulsione per le dietrologie e adesso la doveva fare su se stesso. Sull'essere inspiegabilmente seduto a un tavolo dove si servivano piatti dagli strani sapori.

E di nuovo la fastidiosa sensazione di essere stato messo al centro di un disegno tracciato da altri.

"*... she said my son has gone, gone in the world somewhere",* ancora John Lee Hooker, *Hobo Blues.*

"Mah... bisognerebbe pensare a una specie di complotto, di piano studiato a tavolino e, magari, invece sono solo un sacco di coincidenze..."

"Già, le coincidenze... Certo, potrebbe essere solo questo. Sarebbe meglio così, sarebbe... come dire? Più rassicurante, vero? E, poi, a che servirebbe pensare a quelle ipotesi? Certe cose si possono a malapena dire in questo Paese. Scriverle diventa un rischio serio. Lei, se posso permettermi Spezi, deve stare attento: ha già rotto abbastanza le scatole a troppa gente! Così mi dicono..."

"*Sometimes you make me feel so bad",* sempre John Lee Hooker.

Ci fu. un silenzio imbarazzato, poi, qualcuno fece ripartire la conversazione su altri argomenti. I soliti più e meno, dimenticato il Mostro.

Alle undici, il colonnello e la moglie se ne andarono. La giapponese li seguì dopo una mezz'ora.

Spezi ed Ethel fecero molto tardi, quella notte.

29

La scrittrice belga non aveva dubbi: sapeva chi era il Mostro. Perché era in possesso di un documento al quale nessuno, neanche lei, sarebbe potuta arrivare. A meno di non avere accesso ai più dimenticati archivi dei carabinieri. Insomma, concluse Spezi, a meno di non essere un carabiniere. Qualcuno di loro glielo aveva fatto avere e qualcuno voleva che un giornalista ne fosse informato. Non lo conosceva Vigna, non lo conosceva Canessa, né Perugini, né Federico, né Rotella, né Giuttari, nessuno.

Ethel non glielo fece vedere, all'inizio non gliene parlò neanche. Roba da giallista, certo, la suspense. Ma anche la logica del discorso.

"Del fatto che chi uccise nel '68", cominciò, "non può essere il Mostro, ne sei convinto anche tu, ho letto i tuoi articoli. E su chi fu il vero assassino, credo, hai idee abbastanza precise... Come sul fatto che la pistola passò

di mano..."

"No, Ethel, no... Credevo di averle. Adesso, a dire la verità, ce l'ho decisamente confuse. Ok, non credo che a sparare sia stato Stefano Mele. C'era qualcuno con lui, magari Salvatore Vinci. Però, poi, l'immagine diventa sbiadita... non vedo più quello che accadde... Un sacco di roba non mi torna... e in primo luogo proprio che la pistola passò di mano."

Ethel piantò gli occhi da rapace in quelli di Spezi. Raddrizzò la schiena e inspirò piuttosto rumorosamente dal naso: "Bene. Allora te la faccio vedere io la sequenza di quella notte. E, poi, bada, ti darò tutti i riscontri. Se si ricostruisce nei dettagli quello che avvenne la notte dell'omicidio, comprese le ore che lo precedettero e quelle che lo seguirono, se si vanno a ripercorrere passo dopo passo gli spostamenti dei personaggi sui luoghi stessi del delitto, si scopre", e qui Ethel ci mise una bella dose di enfasi, "che cosa accadde quella notte e chi era l'assassino. Io l'ho fatto. Io sono tornata a Signa e poi sono andata fino al cimitero di Castelletti, sono entrata nella stradina dove avvenne l'omicidio, via del Vingone, ho rifatto a piedi tutto il percorso - due chilometri e mezzo - che, accompagnato da qualcuno, Natalino fece fino alla casa dove suonò il campanello, dopo avere visto la mamma e il nuovo 'zio' Antonio Lo Bianco morti ammazzati. Ne escono fuori, caro Mario, sequenze chiarissime".

Gli occhi della scrittrice luccicarono un attimo cogliendo la curiosità che comunque nasceva sul viso del giornalista al quale stava raccontando quel vecchio delitto come se fosse stato lo spezzone di un film.

"Be'", sorrise Spezi, "allora vai! Ciak, azione!"

Anche Ethel sorrise, ma solo un attimo. "Sì, te lo faccio vedere. Al rallentatore. Perché sia chiaro che cosa veramente accadde. Stai attento, sai: è in questo delitto che è nascosta la chiave del mistero del Mostro di Firenze! Allora, vediamo. La data, innanzi tutto: la notte tra il 21 e il 22 agosto 1968. L'ora: poco dopo la fine dell'ultimo spettacolo al cinema estivo di Signa, più o meno l'una. Il luogo. Qui bisogna essere precisi e vedere bene con la mente la pianta del posto dove avvenne, sennò si rischia di non capire la storia. Immagina, Mario, un orologio: dove sono le 11 metti il paese di Signa; la strada provinciale esce di lì e, più o meno, dove è l'1 incontra, sulla destra, il cimitero di Castelletti; fai conto che una lancetta dell'orologio segnasse proprio l'1 e che quella lancetta fosse la stradina chiamata via di Vingone. Bene, quella sera i due amanti Barbara e Antonio Lo Bianco, che si erano portati al cinema il piccolo Natalino, prendono con la Giulietta bianca di lui proprio via del Vingone e si fermano, accanto a un cespu-

glio di canne, a metà della lancetta. Se, invece, avessero proseguito sulla strada provinciale, avrebbero compiuto un semicerchio seguendo la circonferenza dell'immaginario orologio. Bene, dove sono le 3, lì è la casa in cui, dopo l'omicidio, Natalino arrivò. Per raggiungerla il bambino dovette compiere la seconda metà della prima lancetta, fino al centro dell'orologio, e poi prendere sulla sua sinistra l'altra lancetta per arrivare alla casa sulle ore 3. Chiaro? Bene, questo è importante innanzi tutto per capire che quel delitto fu programmato come un agguato. In altre parole chi voleva uccidere Barbara sapeva che l'avrebbe colta proprio in quel punto di via del Vingone. La dimostrazione la diede il piccolo Natalino la notte stessa dell'omicidio quando, una volta scoperto, fu in grado di riportare i carabinieri sul luogo dove la mamma e lo 'zio' erano stati assassinati, rifacendo a ritroso il percorso dalla casa delle ore 3. Se si considera che, quando avvenne l'aggressione, lui dormiva sdraiato sul sedile posteriore della Giulietta, e che quindi non dovrebbe avere visto il percorso all'andata, è evidente che conosceva benissimo i luoghi e li sapeva riconoscere anche in piena notte, pur ripartendo da un punto diverso da quello da cui era arrivato. Perché? Ma perché la mammina andava sempre nello stesso luogo con lo 'zio' di turno! Conclusione: chi voleva preparare un agguato sapeva dove nascondere il killer. Sarebbe bastato che qualcuno avesse controllato che, dopo il cinema, Barbara, il bambino e il nuovo amante avessero preso davvero la strada che portava al cimitero di Castelletti. E, infatti, c'è la testimonianza della cassiera del cinema che dice di avere visto un tipo, che non sa descrivere, osservare la coppia e seguirla per un piccolo tratto, fino alta Giulietta. Ok?"

"Ok, Ethel", annuì Mario Spezi.

"Che, poi, fosse tutto programmato in anticipo, lo dimostra anche il fatto che quel giorno Stefano Mele si era dato malato e non era andato a lavorare, mentre invece stava benissimo. Sarebbe stato il suo alibi. Decisamente misero, ma mica per caso: chi glielo aveva preparato aveva calcolato che sarebbe crollato al primo esame. Stefano Mele fu coinvolto nel delitto per una sola ragione: doveva risultare il colpevole, l'unico colpevole. Avrebbe funzionato benissimo: il marito tradito e sardo che si vendica. Un classico. I carabinieri, che ne potevano sapere di quello che invece succedeva nella sua camera da letto, dei caffè che portava la mattina agli amanti della moglie, dei 'giochini' particolari con Salvatore? E, poi, quella 'puttana' non era sua moglie? Era giusto che pagasse lui. Era pure scemo, se la sarebbe cavata con poco. Se l'alibi chiaramente falso, infine, non fosse bastato a farlo

andare in galera come unico responsabile dell'omicidio, ci avrebbe pensato il killer a cucirgli addosso un'altra prova. Roba scientifica. Ma non corriamo."

Spezi approfittò della pausa per accendersi un'altra Gauloise e infilare una domanda: "Tu sei convinta che quello fu un delitto premeditato?"

"Ci sono molti elementi concreti per ritenere che le cose andarono proprio così. Quello fu un delitto di clan. Barbara usciva con un altro uomo sposato, lo scandalo cresceva, la vergogna per la famiglia Mele era diventata insopportabile. E poi c'era stato il fatto che lei si era presa i soldi versati dall'assicurazione come risarcimento per un incidente del marito Stefano, finito con la bicicletta sotto un'auto. Mezzo milione, più o meno, roba che oggi fa ridere; quasi un anno di stipendio di un manovale in quel 1968. Bisognava recuperarli. A ogni costo. La rovina della famiglia Mele doveva essere fermata.

"Nei primi caldi giorni di quell'agosto fu deciso che Barbara doveva morire. Ma c'era un problema non da poco: tra i Mele, anche tra quelli che avevano progettato l'eliminazione di Barbara, nessuno possedeva una pistola. E nessuno sapeva usarla.

"Era necessario un killer. Chi? La soluzione dovette presentarsi da sola: Salvatore Vinci. Non era stato già capace di ammazzare la prima moglie in Sardegna? Non aveva lasciato Villacidro inseguito dall'ombra della Beretta calibro *22* che pochi giorni prima della sua partenza era sparita dalla casa del parente emigrato in Olanda? E, soprattutto, a parte l'ultimo mezzo milione sparito, non doveva restituire un sacco di soldi ai Mele, ai quali Barbara li aveva presi per darli proprio a lui?

"Ed ecco un'ammissione di Stefano Mele, quando, dopo il delitto, fu interrogato: 'Salvatore Vinci mi mostrò una pistola e mi disse *Vedi, questa è l'arma, ci sono otto colpi.* E otto furono le pallottole esplose contro Barbara e il suo amante. Questo è il primo elemento che colloca Salvatore Vinci sulla scena del delitto.

"Il secondo elemento lo diede, addirittura la notte dell'omicidio, il piccolo Natalino quando era nella caserma dei carabinieri di Signa. In un momento in cui nessuno gli faceva domande disse all'improvviso: 'Ho visto Salvatore tra le canne'.

"Quella notte, però, Natalino non vide solo lo 'zio' Salvatore Vinci: vide altri personaggi, ma lo disse solo anni dopo, quando ebbe superato il divieto di parlare che gli era stato imposto. Era un uomo, ma sempre con l'aria del bambino perso, quando fece mettere a verbale: 'Io ho sempre detto di

non ricordare. Ma sono stati loro a dirmi che non dovevo ricordare'.

"'Loro, chi?'

"'La mia zia, la sorella di mio padre, e suo marito.' Erano Maria e Piero Mucciarini, proprio gli zii ai quali il bambino era stato affidato dopo la morte della madre.

"Uccisi Barbara e il suo ultimo amante, il 'lavoro' non era finito. C'era da recuperare il 'tesoro', quelle cinquecentomila lire che Barbara aveva rubato. Ed è ancora Natalino che lo raccontò: 'Vidi', disse, 'mio zio frugare nel cassetto dell'auto, come se cercasse qualcosa. No, non ricordo il suo nome: è quello che porta i capelli divisi a destra, ha una figlia che si chiama Daniela e lavora di notte'."

"Ci vollero anni prima che il giudice Rotella ritenesse di riconoscere in quell'identikit Piero Mucciarini, davvero zio di Natalino perché aveva sposato una sorella del padre, davvero padre di una Daniela e davvero costretto, in quanto fornaio, a lavorare di notte. Anche lui, per quella notte, aveva chiesto e ottenuto di non andare a lavorare.

"È probabile che Mucciarini, e almeno un altro personaggio del clan Mele, quasi sicuramente Giovanni Mele, il fratello di Stefano, abbiano assistito al delitto con un unico scopo: controllare che Salvatore Vinci, il killer, non trattenesse per sé il mezzo milione e dicesse poi di non averlo trovato.

"Comunque, quella notte, non lo trovò nessuno. I soldi uscirono fuori solo la mattina dopo, quando un carabiniere sfilò la borsetta di Barbara rimasta incastrata sotto il sedile.

"Finito, anche se male, il 'lavoro', restava da sistemare il bambino, Natalino.

"Appena sceso dalla Giulietta il ragazzino si trovò di fronte il padre con ancora in mano la pistola. 'Quella pistola è cattiva... ha ucciso la mamma...' pianse.

"Stefano la gettò a terra, lontano: 'Guarda, non c'è più... non può più farti male...'

"Salvatore Vinci raccolse l'arma e ritornò a piedi verso il cimitero di Castelletti, ripercorrendo a ritroso la lancetta' che indicava l'1. Lì aveva lasciato l'auto. Non avrebbe potuto fare altrimenti, perché l'altro pezzo di strada, quello coincidente con la seconda lancetta e che portava a ore 3, a un certo punto era ostruito per dei lavori in corso.

"Fu proprio questa, invece, la strada che percorse Natalino e chi lo accompagnava. Ed è stupefacente", a questo punto la compassata Ethel alzò il tono della voce, "rifare quella strada. È pazzesco quello che si scopre!

Bene: tra il luogo del delitto e la casa a ore 3 ci sono non solo due chilometri e mezzo, ma almeno una mezza dozzina di altre case. Questo è incredibile! Perché, infatti, fare tutta quella strada sterrata e poi arrivare alla trafficata provinciale con il rischio di essere visti da qualcuno, se era possibile lasciare Natalino davanti a una qualsiasi di quelle case? Perché, Mario, era necessario arrivare proprio a quella casa!"

La scrittrice belga assaporò l'effetto del colpo di scena che aveva annunciato. Chi accompagnò Natalino doveva arrivare a quella palazzina, perché nella casa accanto abitava un altro sardo e non uno qualunque: Silvano Vargiu. Vargiu era stato il servo pastore di Salvatore Vinci in Sardegna, lo aveva raggiunto con il fratello Angelo in Toscana e, oltre a esserne amico inossidabile, ne era diventato anche l'amante o, per lo meno, uno dei protagonisti delle sue serate "calde".

Fu Vargiu che, nelle ore successive al delitto di Castelletti, tentò di fornire un alibi a Salvatore, raccontando di avere passato la serata con lui giocando a biliardo. Una versione che non resse, perché risultò che il bar dove avrebbero fatto tardi era chiuso proprio quella sera.

È chiaro che fu scelta la casa a ore 3 perché chi aveva accompagnato Natalino potesse trovare immediato rifugio nell'abitazione adiacente di Silvano Vargiu e aspettare che Salvatore Vinci venisse a recuperarlo con la macchina. In quei giorni era Salvatore l'unico del gruppo a possedere una "macchina a quattro ruote", come aveva detto Stefano Mele.

Ethel aggiunse amara: "Per quanto possa apparire strano, non furono queste circostanze a mettere in difficoltà Salvatore Vinci. Eppure mi sembra chiaro che fu lui il responsabile del delitto del'68".

La storia non era male, Spezi, dentro di sé, lo ammise. Rimetteva al loro posto un sacco di cose, ma, poi, lasciava sempre lì la stessa domanda: "A questo punto del tuo racconto la pistola è nelle mani di Salvatore. Se lui, però, non è il Mostro, che cosa ne è successo?"

Ethel aveva l'aria di pronunciare una sentenza. "Cambiò di mano, ma qualche anno dopo."

"È impossibile", replicò annoiato il giornalista.

"È inevitabile, invece! Non c'è altra soluzione..."

"Un'arma usata per un delitto", recitò Spezi sbuffando fumo, "non si dà e non si riceve per nessuna rag..."

"Sì, invece! Una possibilità c'è! L'hai prospettata come ipotesi anche tu in un tuo articolo..."

"Con le ipotesi si può andare dove si vuole... e in questa storia ne sono

state fatte anche troppe! Ci vogliono prove."

Ethel piantò su quello di Mario il suo viso di rapace.

"Ce l'ho!"

Spezi si accarezzò il mento e lasciò scivolare la mano giù, sul collo. A quell'ora la barba cominciava a sfrigolare sotto i polpastrelli.

"Una... prova?" ripeté stupidamente.

"Sì, una prova. Ma procediamo con ordine. Qual è l'unica possibilità per cui un'arma usata per un delitto può cambiare mano? Avanti, l'hai scritto anche tu..."

"Un furto. L'ho scritto, ma era per fare un'ipotesi..."

"Non è solo un'ipotesi! Io... ho la denuncia di quel furto."

Il giornalista cercò l'inganno in fondo agli occhi neri della scrittrice. Non lo vide. Poteva esserci solo un abbaglio.

"Aspetta, aspetta! Tu dici che..."

"Io ti dico tatto! Primavera del 1974. Siamo sei anni dopo il primo delitto fatto con la Beretta calibro 22. Mancano meno di quattro mesi al duplice omicidio di Borgo San Lorenzo, settembre 1974, il primo del Mostro. Bene. Chi aveva la pistola, Salvatore Vinci, va dai carabinieri e fa una denuncia: 'Qualcuno ha forzato la porta del mio appartamento e mi è entrato in casa'. Ma, attento, Mario! Questa che ti ho detto è una cosa strana, anzi stranissima. Per almeno due motivi: primo, il fatto che un tipo di quel genere, un sardo, un delinquente, probabilmente un assassino, vada dai carabinieri. Secondo: perché un ladro avrebbe dovuto introdursi in casa sua? È povero in canna, non ha niente che possa far gola a un ladro. Però gli scassinano la porta. Che cosa cercavano? Ed ecco la risposta. Quando i carabinieri che raccolsero la denuncia gli chiesero che cosa gli fosse stato preso, Salvatore Vinci rispose: 'Non lo so'.

"Capisci che cosa vuol dire questo? Vuol dire che quel bel tipo non solo andò dai carabinieri, ma ci andò anche se, stando a lui, non gli era stato preso niente. Questo è straordinario, non trovi?"

"Sì, ma ci possono essere mille motivi per cui..."

"Aspetta! Non ti ho detto la cosa più straordinaria di tutte. La denuncia di Vinci non era contro ignoti. Lui disse di sapere chi gli era entrato in casa e dettò ai carabinieri nome e cognome del responsabile. In un documento ufficiale è scritto chi fece il furto in casa di Vinci, nella casa, cioè, dov'era tenuta nascosta la Beretta usata nel '68."

Per Ethel non c'erano dubbi, il nome del Mostro di Firenze era scritto in un documento che i carabinieri da anni custodivano nei loro archivi. Era il

nome dell'uomo che senza una ragione comprensibile aveva forzato la porta dell'appartamento di Salvatore Vinci in via Cironi a Firenze, era entrato e, apparentemente, non aveva preso niente. Per Ethel era chiaro: lo sconosciuto si era impossessato della pistola. Certo, Vinci non avrebbe potuto dirlo ai carabinieri.

Non era solo Ethel a non avere dubbi. Quel documento - quella denuncia - non poteva averlo trovato da sola. Era chi glielo aveva dato che non aveva dubbi ed era qualcuno che contava molto più di lei.

"Chi è?" La domanda di Spezi suonò sorda. "Chi denunciò Salvatore Vinci?"

Ethel sorrise enigmatica. Si divertì a lasciare cadere qualche secondo di silenzio di troppo. "Aspetta. Non correre", riprese, "non è ancora tutto. C'è ancora una cosa che sorprende e che fa che quella denuncia significhi molto. E sai che cos'è?"

"No..."

"Che la persona che Vinci denunciò era appena un ragazzo. Un ragazzo che lui conosceva molto bene, che aveva tenuto a lungo in casa e che avrebbe dovuto proteggere. L'ultima persona che avrebbe dovuto dare in pasto ai carabinieri, un ragazzo di soli quindici anni. Perché lo denunciò, se poi non gli aveva preso niente? Un pezzo di merda, scusa il termine, di quel genere rovina un giovane di soli quindici anni perché gli è entrato in casa e non sa neanche se gli ha preso qualcosa?! Spezi, qual è la logica di questo episodio?"

"Chi è?" ribadì il giornalista.

Ethel non gli regalò la risposta. Continuò a parlare, ignorando la domanda: "Io so solo, Mario, che quel ragazzo di quindici anni nel '68 aveva appena nove anni e che, quindi, mai, neanche se lo avessero trovato con quell'arma in mano, sarebbe potuto essere accusato di quel delitto. Io so solo che quella pistola tornò a uccidere meno di quattro mesi dopo la denuncia e ammazzò due ragazzi che erano appena usciti da un locale che si chiamava Teen Club, una discoteca per giovani e giovanissimi. Io so solo che Vinci allora chiese il ricovero volontario in ospedale, a Santa Maria Nuova, nel reparto psichiatrico. Aveva paura. Quel ragazzo, adesso, era armato; quello, adesso, uccideva. Vinci lo aveva denunciato per quello strano furto in cui non gli aveva preso niente e una ragione ci doveva essere stata: aveva voluto mettere le mani avanti, se le cose fossero girate male per lui".

Il giornalista rimase silenzioso. Ripercorreva nella mente la storia di Ethel per trovare dove non funzionava. Non gli riusciva.

"Dimmi chi è."

"No." Ethel gli diede quel rifiuto a voce bassa, gentile. E definitiva. Il giornalista credette di odiarla.

"Perché? Perché no? Che senso ha avermi raccontato tutto quello che mi hai detto questa sera e poi fermarti?"

"Sì, ti ho detto molto... moltissimo. Adesso puoi andare avanti tu, da solo. Io mi fermo qui e non chiedermi perché. Un'altra cosa ti posso rivelare che ti può aiutare. Ti do la dritta, come dite voi giornalisti. Se la scoprirai, troverai qualcosa di ancora più sorprendente: c'è un motivo particolare, molto speciale, che unisce quel ragazzo a Salvatore Vinci. Conoscerlo vuol dire capire molte altre cose, io credo tutto. Trovalo e capirai anche tu. Ma non te lo posso dire, perché altrimenti capiresti chi è quel ragazzo. E, questo, non te lo posso svelare. Sei stato bravo in altre occasioni, ce la farai..."

Spezi rimase perplesso, confuso. Capì solo che, adesso, era lui che avrebbe dovuto ritrovare la denuncia, il documento con quel nome. Si accese una sigaretta e restò in silenzio.

"Non è finita", riprese a martellare Ethel.

"Dimmi..."

"Non c'è solo la denuncia a incastrare quel ragazzo. C'è di più. E quando le coincidenze diventano troppe, è difficile credere al caso, no?"

"Che cosa c'è d'altro?"

"Il profilo dell'ABI l'hai pubblicato tu, no? Bene. Allora cerchiamo di applicarlo a questo ragazzo. Gli americani dicono che il Mostro, a parte i suoi delitti, ha commesso solo piccoli reati, come furti e incendi dolosi e niente di più grave. Il nostro ha un curriculum di soli furti di auto, porto illegale di armi e un incendio doloso.

"Il misterioso intervallo di sette anni tra il delitto del '74 e quello dell'81, il secondo intervallo, insomma. L'FBI dice che in quel periodo il Mostro non è vissuto a Firenze, ma abbastanza lontano con qualche donna più anziana che gli faceva da figura materna sostitutiva. Il nostro ha lasciato Firenze nel gennaio 1975 per andare a vivere da una zia nel Nord Italia. È tornato a Firenze alla fine del 1980. Pochi mesi, e i delitti ricominciarono.

"Sempre l'FBI dice che la 'firma' dei delitti del Mostro è la 'possessione': riprendersi, cioè, con la forza una donna che gli fu tolta con la forza. Ricordi? Per questo sposta i corpi delle ragazze, simbolicamente se le riprende. Risultato di un trauma infantile. Spezi, prima dell'età della ragione, una sola donna ha una simile importanza: la madre. E la madre del nostro ragazzo gli fu uccisa davanti ai suoi occhi, quando lui camminava appena.

"L'impotenza, o, meglio, 'l'inadeguatezza sessuale' del Mostro di cui parlano gli americani: il nostro ragazzo, una volta cresciuto, si è sposato. Matrimonio durato meno di due anni. Annullamento per *impotentia coeundi.*

"C'è anche la ciliegina sulla torta. Gli americani hanno scritto che di solito un assassino di questo tipo cerca di mettersi in contatto con la Polizia per tentare di depistare o, comunque, di rubacchiare notizie. Il nostro ragazzo ha fatto l'informatore dei carabinieri.

"Impressionante, vero? Che cosa riesci a opporre a tutto questo?"

Spezi prese tempo. Era rimasto colpito, ma non lo voleva ammettere. Voleva dire qualcosa, qualsiasi cosa, purché contro. Forse voleva scappare da quella nuova storia. Forse aveva paura.

"Era... era ancora molto giovane nel '74... appena quindici anni..."

"Questo elemento, che sembra assurdo, è una conferma." Lo interruppe secca Ethel e cominciò a snocciolare il rosario dei mostri americani con l'età dei loro debutti: sedici, diciassette, quindici, quattordici anni...

"Ok, ok", la interruppe Spezi. "Le statistiche ti danno ragione, lo so. Ma i fatti? Il delitto del 1974 fu un lavoro fatto bene, come il primo, mica roba da ragazzi..."

"Coooosa?! I due delitti sono completamente diversi. Non fidarti di quello che vi è stato detto e hanno fatto scrivere a voi giornalisti. In effetti volevano risparmiare un po' di orrore ai genitori delle vittime. Andiamo, invece, a rivedere la ricostruzione della Scientifica e le autopsie. Fu proprio il lavoro di un ragazzo... di un principiante, e per le vittime, specie per la ragazza, fu uno strazio orrendo."

Ethel tirò fuori le perizie e aveva ragione, ancora una volta. Se nel 1968 l'assassino aveva dimostrato di non essere un maniaco, ma solo un freddo buon tiratore centrando le sue vittime ognuna con quattro colpi ed evitando di ferire il bambino che dormiva nell'auto, nel 1974 aveva combinato un pasticcio. Gli era andata bene solo perché il ragazzo era morto al primo colpo, ma per caso. Una pallottola lo aveva raggiunto solo al braccio sinistro e, poi, deviata da un osso, era entrata nella cassa toracica fermandosi nel cuore. La ragazza aveva avuto addirittura il tempo di aprire lo sportello, di uscire e di mettersi a correre. L'assassino le sparò, ma la colpì solo alle gambe. Dovette ucciderla a coltellate. Un massacro.

Poi alzò il suo cadavere e lo spostò dietro l'auto. Cercò anche di possederla, non ci riuscì. "Inadeguatezza sessuale", *impotentia coeundi.* Prese quel tralcio di vite e lo spinse nella vagina.

Dovette restare a contemplare quel corpo, ad accarezzarlo con l'unico

strumento che gli dava emozioni, il suo coltello. Lo immerse novantasette volte nella carne ormai morta. Non intendeva offendere la ragazza. La voleva e non sapeva come. Fece scendere la lama attorno ai seni, sopra al pube, per sottolinearli, per farli suoi. Non lo sapeva quella notte, ma in qualche modo li staccò già dal resto del corpo.

Quando il giornalista uscì dal piccolo portone dell'Oltrarno era troppo freddo per nevicare.

"*... avec le vent du Nord écoutez le craquer...*" cantava Jacques Brel.

Spezi aveva caldo dentro la testa. Era entrato che non voleva sentire più parlare di quella storia. Non lo voleva neanche dopo, ma ormai era troppo tardi. Doveva trovare quella denuncia. Doveva trovare una risposta all'enigma di Ethel. Doveva leggere quel nome.

Non poteva più scappare da ciò che gli era stato infilato sotto la pelle.

Forse non era la verità.

Ma erano cose maledettamente vere.

30

Due anni dopo Pietro Pacciani fu assolto in Appello.

"Osserva questa Corte: sfugge al comune intendere come possa essersi prodotto quello scintillio metallico. Erano le ore 17.45 di un pomeriggio di aprile, piovoso (anche se il Perugini ha precisato che in quel momento non pioveva) e comunque con cielo coperto. La cartuccia [...] era 'imbozzolata' in un grumo di terra, per riprendere il quale furono usati i riflettori. Non è dato capire, dalle contrastanti dichiarazioni degli ufficiali di P.G. sul punto, in quale posizione si trovasse la cartuccia nel momento in cui avrebbe manifestato lo scintillio visto dal Perugini: in dibattimento il Perugini ha indicato come parte luccicante, e quindi sporgente, il bordo del bossolo, ma il capitano Scriccia ha riferito che si intravedeva la parte dell'ogiva (che è esattamente opposta al fondello), ed il maresciallo Frillici ha dichiarato che la cartuccia era in posizione diagonale rispetto alla colonnina e la parte che fuoriusciva era quella relativa al fondello; la visione diretta del contenuto della videocassetta, relativa all'operazione di estrazione della cartuccia, mostra una posizione diagonale dell'oggetto, ed un'estrazione con una pinzetta che stringe l'oggetto in un punto mediano tra fondello ed ogiva. Non si comprende, allora, quale parte potesse luccicare all'esterno. Anche ad ipotizzare che si trattasse del fondello, non si comprende come

esso potesse scintillare, nelle predette condizioni di ridotta visibilità, ed essendo esso ricoperto di terra, tant'è che dovette essere ripulito perché si arrivasse a comprendere che si trattava del fondello di una cartuccia calibro 22, con impressa la lettera H.

"E pur dopo tale ripulitura la cartuccia si presentava quasi interamente incrostata di terriccio, nelle restanti parti, come si intravede dalla ripresa filmata dell'estrazione, e come appare chiaramente dalle fotografie.

"Quanto esposto legittima, dunque, obbiettive e consistenti perplessità in ordine alla genuinità dell'elemento di prova..."[11]

Queste erano parole ancora più pesanti di quelle del maresciallo Minoliti. Queste, poi, erano scritte e chiunque ancora oggi le può leggere nelle 246 pagine delle motivazioni della sentenza che assolse Pietro Pacciani, ma solo nel 1996. Queste erano parole dettate da un presidente di Corte d'Assise d'Appello, Francesco Ferri, e dal consigliere, o giudice *a latere*, Francesco Carvisiglia. Queste erano parole contenute in un atto ufficiale dello Stato italiano. E basta appena un po' di abitudine con le cose della Giustizia per sapere che "genuinità della prova" è un eufemismo per dire se quella è vera o fasulla.

Ma non era finita. A parte che di cartucce Winchester serie H se ne potevano trovare quante se ne volevano e che, di per sé, averne una non avrebbe dovuto significare gran cosa, i giudici che due anni prima avevano condannato Pacciani affibbiandogli la sciocchezza di quattordici ergastoli avevano anche dovuto far ricorso a complessi ragionamenti per giustificare la presenza di quell'ingombrante cartuccia nel suo orto e, per di più, conficcata in un paletto da vigna steso a terra per delimitare un passaggio dentro l'orto stesso. Era risultato, infatti, dalle analisi chimiche sul terriccio che la ricopriva e sul metallo di cui era fatta, che ineccepibilmente il periodo massimo d'interramento non poteva essere superiore ai cinque anni. Il che rimandava, al più, al 1987, con qualche problemino per l'accusa: Pacciani era stato in galera dal 30 maggio 1987 al 6 dicembre 1991, e proprio il capo della SAM aveva detto di aver visto i paletti di cemento già durante la perquisizione del giugno 1990. Quindi, quel contadino "dalle scarpe grosse e dal cervello fino" sarebbe dovuto andare come un imbecille nell'orto con la cartuccia scottante quando già sapeva di essere indagato, intercettato e spiato come sospetto Mostro di Firenze.

Dal primo giorno in cui aveva fatto ritorno a casa, Pacciani era stato

[11] Dalle motivazioni della sentenza di assoluzione della Corte d'Assise d'Appello. *[N.d.A.]*

sempre sotto stretta sorveglianza, ventiquattr'ore su ventiquattro, come aveva affermato lo stesso Perugini. Gli erano state piazzate microspie nell'appartamento che avevano registrato praticamente ogni attività, bestemmie e litigi con la moglie compresi. Due poliziotte, che non avevano perso di vista Pacciani neppure per un istante, si erano addirittura trasferite a Mercatale, fingendosi nuove abitanti del paesino ed erano raggiunte ogni sera dai rispettivi fidanzati, anche loro ovviamente poliziotti. Infine, posti di osservazione dei movimenti di Pacciani nel suo orto erano stati stabiliti in appartamenti vicini.

La tesi sostenuta dalla SAM parve davvero audace in questo quadro: per gli uomini di Perugini la cartuccia sarebbe finita nel campo nel corso di una operazione di scarrellamento della pistola compiuta dal contadino nel suo minuscolo orto su cui si affacciavano, addirittura, le porte-finestre di altre abitazioni, e fregandosene dei poliziotti che, come si era accorto da un pezzo, se ne stavano appollaiati dietro le persiane di una finestra di fronte.

Tesi piuttosto azzardata e fragile alla quale i giudici di primo grado, quelli che avevano condannato Pacciani, avevano tentato di rimediare integrandola con un'altra. "La cartuccia", scrissero, "potrebbe essere caduta da un paio di pantaloni di Pacciani, che la moglie Angiolina poteva aver scosso o spazzolato fuori di casa durante l'ultima detenzione del marito..."

"Orbene", sentenziarono i giudici dell'Appello, "tanti sono i punti oscuri che si rilevano in tale ricostruzione. Molti erano i paletti di cemento posti a delimitare il vialetto, ma", osservarono forse con sarcasmo, "si ruppe proprio e soltanto quello nel cui foro sarebbe stata trovata la cartuccia (tutti gli altri furono poi ispezionati con esito negativo), e le circostanze della rottura non sono state mai chiarite, non essendo stati mai sentiti e neppure indicati i vigili del fuoco che asseritamente l'avrebbero provocata."

Ma l'assoluzione di Pacciani, annunciata dal giudice Francesco Ferri il 13 febbraio 1996, passò sull'opinione pubblica colpevolista come acqua su una roccia levigata. Anche perché l'indagine su di lui non solo non si era fermata, ma si era allargata. Chi, anche tra gli investigatori, era convinto che Pacciani fosse il Mostro rimase della stessa idea e continuò a lavorare in quel senso.

In quei giorni in cui Piero Luigi Vigna aveva alla fine posto ufficialmente la candidatura a direttore della Procura nazionale antimafia, tirava un gran brutto vento sulla Procura di Firenze. La "guerra" con la più potente Procura di Milano per via dell'Autoparco della Mafia era in pieno svolgi-

mento. Dal nord si vedeva arrivare burrasca in superficie e si temevano siluri da ogni direzione sotto il filo dell'acqua. E pure l'inchiesta sulla bomba agli Uffizi, anche se andava avanti, raccoglieva critiche. Era accusata di non mirare ai veri responsabili, di tenere nell'ombra i mandanti di una strage che a qualcuno sembrava inspiegabile se doveva servire solo agli interessi della Mafia.

Vigna e i suoi uomini facevano quadrato attorno all'indagine sul Mostro. Perdere anche quell'ultimo fortino sarebbe stato il disastro. All'inchiesta, poi, ci avevano sempre creduto, era la loro indagine, e l'avrebbero difesa magari coi denti anche oltre una possibile assoluzione di Pacciani. Non solo, ma la continuavano, pur dovendo fare, per andare avanti, una sterzata al limite della tenuta di strada. L'avevano rimessa in moto prima che cominciasse l'Appello. Avevano avuto tutto il tempo di immaginare che il primo processo, malgrado fosse finito con una condanna, fosse un po' troppo gracile e avrebbe potuto essere ribaltato in Appello.

Un segnale, se qualcuno lo avesse saputo cogliere, era stata la pubblicazione a puntate di Spezi della ricostruzione dei delitti fatta da Ethel con l'approvazione del carabiniere, convitato di pietra, inclusa la storia della denuncia del furto per spiegare il passaggio della pistola. Nessuna reazione.

Quando un cronista pubblicava qualcosa di nuovo, qualcosa che, magari da lontano, poteva interessare un'indagine in corso, capitava sempre che uno della Procura lo chiamasse: "Senti, vieni qui. Facciamo due chiacchiere magari in maniera informale e mi dici quello che sai. Se invece non vuoi, ti mando i carabinieri".

In quei giorni Spezi aveva raccontato sul giornale tutta la storia della pista sarda da un punto di vista nuovo: le testimonianze incrociate di Stefano Mele, del piccolo Natalino, di Salvatore Vinci; il trasporto del bambino dopo il delitto fino alla casa accanto a quella dove abitava l'amichetto di Vinci, quello che gli aveva retto l'alibi fasullo; soprattutto la storia della denuncia di un pregiudicato contro il ragazzo di quindici anni appena quattro mesi prima del secondo delitto con la Beretta calibro 22.

Quella volta non ci fu nessuna reazione.

C'era quel Vanni, il postino di San Casciano, Torsolo, che non era piaciuto quando aveva deposto, quella volta dei "s'era solo compagni di merende".

"Sospetto", si era subito detto il PM Canessa e "sospetto" si disse forse anche il procuratore capo Vigna.

C'erano le favole del testimone seriale Lorenzo Nesi, quello che aveva preso per rossa la macchina bianca di Pacciani, che soprattutto aveva detto che la notte del loro incontro - quella in cui si riteneva fosse avvenuto il delitto degli Scopeti - a bordo erano in due. L'aggancio per riagguantare Pacciami, una volta che una sentenza l'avesse reso libero, era proprio quell'ombra accanto al guidatore dell'auto cangiante che Nesi aveva riconosciuto al 90% come quella di Pacciani.

Bastava dare un nome e un volto a quell'ombra. Bastava trovare un complice per riacciuffare Pacciani. Bisognava fermare il processo, costringerlo a fare marcia indietro, a riaprire il dibattimento.

Mentre era in corso il processo d'Appello pubblico, l'accusa stava lavorando già su nuove piste.

A tirarsi su le maniche fu il nuovo capo della Squadra Mobile Michele Giuttari, siciliano di Messina, mezzo toscano all'angolo della bocca, bavero sempre rialzato del cappotto nero una misura troppo grande, tanti lucidi capelli pure neri e pettinati all'indietro, sicuro, disse, di somigliare ad Al Pacino, quello di *Scarface*. Era stato, fino all'ottobre 1995, nel luminoso ufficio sul Lungarno Vespucci della Direzione distrettuale toscana dell'antimafia, uno dei collaboratori più stretti di Piero Luigi Vigna nell'inchiesta sulla strage degli Uffizi. Di lui il procuratore capo si fidava ciecamente.

Fra l'ottobre del 1995, quando si sedette dietro la scrivania di capo della Squadra Mobile, e il gennaio 1996, quando cominciò il processo d'Appello, Giuttari si rilesse tutte le carte, decine di migliaia di fogli, testimonianze, perizie, processi interi, un'impresa titanica in poche settimane. Trovò roba che non lo convinceva, testimonianze che, a suo parere, non erano state colte per quello che valevano davvero. Dovette arrivare alla conclusione che nessuno, prima di lui, aveva capito come stavano davvero le cose, implicitamente neppure i suoi colleghi né l'FBI. A quel punto Giuttari non poteva ancora avere un quadro completo della situazione, è ovvio, ma intanto poteva cominciare.

Il poliziotto che non era mai stato su una scena dei delitti, che non aveva mai conosciuto i personaggi principali, i sospetti Mele, gli accusati Vinci, i magistrati Rotella e Della Monica, gli investigatori che lo avevano preceduto, i criminologi e i medici legali, iniziò a rifare da solo tutta la storia del Mostro di Firenze. Per arrivare in fondo gli ci sarebbe voluto tempo, molto tempo, anni. Non sapeva nemmeno lui dove quei primi capitoli lo avrebbero portato.

Dieci anni dopo, l'indagine cominciata allora è sempre aperta e continua

a macinare un indagato dopo l'altro in scenari che si sostituiscono l'uno dopo l'altro, sempre più allargati, sempre più tenebrosi, sempre più diabolici, sempre più "dell'altro mondo".

Allora, con quell'ombra che il testimone Nesi aveva detto di avere visto accanto a un tipo che gli era sembrato Pacciani, in una macchina rossa che invece era bianca, la sera di un delitto che non si sapeva se fosse un sabato o una domenica, la Polizia credette, comunque, di avere materiale sufficiente per cominciare la nuova indagine, per scrivere il primo capitolo.

Pochi, allora, sarebbero stati capaci di valutare a fondo le conseguenze che sarebbero derivate dal moltiplicare per due il Mostro di Firenze.

D'altra parte, l'orologio batteva inesorabile le ore. Salvare l'indagine era ormai una questione di pochi giri di lancette. Fin dalle battute iniziali delle prime udienze dell'Appello si era capito che questa volta si andava verso un'assoluzione di Pacciani. Verso il crollo di tutta l'inchiesta.

"Un'indagine ottusa come un computer, un'indagine che, se non fosse per la materia tragica, mi fa pensare alla Pantera Rosa." Non era l'affondo sarcastico di un avvocato della difesa di Pietro Pacciani. Erano le parole di chi avrebbe dovuto sostenere l'accusa, il procuratore generale Piero Tony. Veneziano, modi aristocratici, abiti da *gentleman farmer*, non molto alto, schiena diritta, grande calvizie che precedeva una corona di capelli castani che coprivano il collo, una passione per la musica classica, a sorpresa, ma non di tutti, il magistrato non solo non se la sentì di puntare il dito contro l'imputato, come vuole il suo ruolo, ma smontò pezzo per pezzo, spietatamente, l'intera indagine.

Gli bastarono quattro ore, la mattina del 5 febbraio 1996, per arrivare alla conclusione che contro il contadino di Mercatale non c'erano prove, non c'erano indizi, non c'erano album da disegno o portasaponi tedeschi che accusavano, non c'erano pezzi di pistola arrivati misteriosamente che parlavano, non c'erano pallottole piantate nell'orto capaci di convincere, non c'erano testimonianze cui credere. Non c'era niente. Per il procuratore generale erano le fondamenta stesse dell'accusa che mancavano, perché nessuno era stato in grado di spiegare come Pacciani potesse avere avuto quella Beretta calibro 22. Sulla pista sarda, il contadino di Mercatale non aveva lasciato alcuna impronta.

"Mezzo indizio più mezzo indizio", concluse Tony chiedendo lui stesso l'assoluzione, "non fa uno: fa zero!"

Canessa e Perugini, chiamato al telefono a Washington, rifiutarono di commentare per i giornalisti la messa in liquidazione della loro inchiesta.

Vigna non si tirò indietro, ma era nervoso: "La requisitoria del procuratore generale Tony non mi ha convinto. Né poco né punto, né per la forma né per i contenuti. Meno male che ci accusano di avere dei teoremi, perché i teoremi sono cose intelligenti, li formulavano persone del calibro di Pitagora. La parola, comunque, spetterà ai giudici".

Ormai mancava poco alla parola dei giudici: il 12 febbraio gli avvocati delle parti civili, che rappresentavano i parenti delle vittime, avevano già svolto diligentemente, ma ormai senza grande convinzione, il loro compito di accusatori privati; gli avvocati della difesa si erano visti rubare il mestiere e, quindi, non avrebbero parlato molto. All'indomani i giudici, prevedibilmente, non sarebbero rimasti troppo a lungo chiusi nella camera di consiglio, ventiquattr'ore al massimo.

Il12 pomeriggio il commissario Michele Giuttari si infilò il cappotto nero una misura troppo grande, alzò il bavero, si ficcò il mezzo toscano in bocca e chiamò a raccolta i suoi. Le auto civili sgommarono nel cortile della Questura, uscirono ringhiando in via Zara e, superate di corsa le curve del viale dei Colli, si gettarono sulla superstrada che porta a San Casciano. L'obiettivo era l'ombra che undici anni prima Pacciani avrebbe avuto accanto la notte della domenica 8 settembre 1985: Mario Vanni, l'ex postino del paese ormai quasi settantenne, Torsolo. Il commissario Giuttari gli mostrò l'ordine di carcerazione: era accusato di aver partecipato all'ultimo duplice omicidio del Mostro. Non gli diede neppure il tempo di mettersi la dentiera e lo portò in prigione.

Il giorno prima della prevista scarcerazione di Pacciani, quindi, dentro ci avevano mandato il complice appena scoperto, quel Torsolo Vanni che al primo processo aveva inventato "i compagni di merende". Così, anche se i' Vampa se ne fosse tornato a casa innocente, loro avevano il complice.

Tutto da rifare, allora, e che Pacciani non pensasse di farla franca una seconda volta, era solo questione di tempo e l'avrebbero riagguantato.

Contemporaneamente all'arresto di Vanni, la Polizia fece arrivare all'ufficio del procuratore generale Piero Tony un fascicolo: era il primo capitolo della nuova inchiesta, i motivi che avevano portato all'arresto di Mario Vanni, i racconti dei testimoni fortunatamente trovati anche se quasi fuori tempo massimo e che il giorno dopo, l'ultimo del processo, avrebbero dovuto essere sentiti in aula.

Gente che, dopo decenni di silenzio, si era convinta a parlare ventiquattr'ore prima della sentenza che avrebbe assolto Pacciani.

La mattina del 13 febbraio, con i giornali che riportavano in prima pagi-

na l'arresto di Mario Vanni, la grande aula bunker dove si svolgeva il processo era la bocca di un vulcano che stava per esplodere. Muri instabili di fotografi attrezzati con zoom che sembravano cannoni; avvocati della difesa che, prima che cominciasse l'udienza, arringavano i giornalisti denunciando la "buffonata" o, a scelta, la "trappola" della nuova svolta; parenti delle vittime che tornavano a sperare di avere un responsabile del proprio dolore, non importa chi, ma uno; cronisti che si sentivano mezzi fregati perché temevano che la "notizia" fosse fuori dell'aula; pubblico vociante che commentava le ultime novità.

Non mancava il nervosismo per la sentenza che stava per essere decisa, anche se i fatti la stavano travolgendo. La Corte avrebbe potuto confermare l'ergastolo a Pacciani, ma ormai sembrava improbabile; poteva assolverlo; oppure, viste le novità, poteva fermare tutto, riaprire il dibattimento e rimettere in circolazione le biglie.

Fu il procuratore generale Tony a prendere la parola per primo, annunciando che aveva ricevuto il dossier sui nuovi testimoni e che la Procura aveva mandato in Tribunale un proprio inviato con importantissime comunicazioni.

Il presidente della Corte Fancesco Ferri, anziano e autorevole, era seccato, glielo si leggeva in faccia. Non tanto per la tensione che c'era in aula, ma perché aveva preso l'arresto di Torsolo per un pesante tentativo di condizionare il suo giudizio e la sua serenità, per di più "con tempestività ed eleganza eccezionali", come scrisse pochi mesi dopo. Invitò, comunque, l'emissario della Procura a parlare.

E quello, per lo stupore generale, disse di essere stato informato che erano stati trovati quattro testimoni decisivi e li presentò lasciando tutti a bocca aperta: Alfa, Beta, Gamma e Delta. Per motivi di sicurezza, disse, la Procura aveva preferito non rendere noti i nomi.

Se prima il presidente Ferri era seccato, allora divenne furioso. Mantenne a stento la calma. "Noi", disse, "non possiamo sentire Alfa e Beta, non siamo a una lezione di algebra, non possiamo aspettare che la Procura si decida a togliere il segreto dei nomi. O ci dicono subito chi sono Alfa, Beta, Gamma e Delta e possiamo farli venire in aula a testimoniare, oppure non se ne fa niente."

Preoccupato, il procuratore generale Tony cercò di sottolineare per il presidente Ferri l'importanza sbandierata dei nuovi testi. "Ci sono, dicono, due testi oculari che affermano di essere stati presenti al delitto del 1985." L'aula fu gelata. Anche le bic dei giornalisti si bloccarono sui taccuini. La

faccenda era enorme.

L'invito di Tony al presidente Ferri forse era stato malizioso. Il procuratore generale si disse forse che, se i colleghi della Procura non se l'erano sentita di portare in aula con i loro nomi i nuovi testi, era perché loro per primi speravano che fossero respinti. Perché non se ne fidavano, non ancora. Perché non erano sufficientemente collaudati. Impossibile pensare, si sarà detto il procuratore generale, che i colleghi della Procura commettessero un errore cosi bestiale. Erano loro che non li volevano, per il momento, in aula. La copertura dei nomi era un trucco.

"Allora facciamoli parlare subito", era il vero significato dell'invito al presidente della Corte, "così vediamo al primo colpo che gente è, che credibilità hanno, che cosa sono capaci di raccontare e magari ce ne liberiamo in poco tempo."

Ferri era furioso per quella che considerava un'offesa alla sua toga e non l'ascoltò. Si alzò, imitato dal giudice *a latere* Carvisiglia e dai giudici popolari, e si ritirò in camera di consiglio.

Erano le 11 del mattino. Quando si sparse la voce che per le 16 la Corte sarebbe uscita con la sentenza, molte coronarie cominciarono a essere messe a dura prova. Nei bar le televisioni erano accese sopra grappoli di avventori divisi in due fazioni e pronti a scommettere sul proprio pronostico.

In piedi, la voce segnata dall'età, il presidente Ferri iniziò la lettura: "In nome del popolo italiano... visto l'articolo 530..."

"Viva la Giustizia! " gridò forte una voce tra il pubblico. Qualcuno che ne sapeva di procedura aveva capito che quell'articolo annunciava un'assoluzione piena.

Ferri zittì la voce e riprese la lettura della sentenza che assolveva Pacciani. Poi, quando la Corte se ne andò, fu il putiferio. Il processo pubblico era finito, ma quello che si era svolto dietro le quinte era appena stato portato allo scoperto con una tempistica da thriller.

L'imputato assolto era stato visto uccidere da due dei misteriosi Alfa, Beta, Gamma e Delta. L'imputato assolto aveva, forse, addirittura dei complici. Il processo che aveva appena reso la libertà a Pacciani poteva essere già dimenticato.

La storia ricominciava e, al centro, c'era sempre lui, i' Vampa.

Solo che adesso non era più solo.

La sera dopo l'annuncio dell'esistenza degli algebrici testimoni che dovevano essere tenuti nascosti, Beta era già in televisione. I cronisti si erano scatenati subito alla loro ricerca. Alfa era Fernando Pucci, un personaggio del tutto nuovo nella storia. Sessantaquattro anni, completamente oligofrenico da certificato medico[12] e conseguente pensione, aveva difficoltà anche a esprimersi. Era stato segnalato al commissario Giuttari da Gamma, vale a dire da Gabriella Ghiribelli, alcolizzata all'ultimo stadio, una che si prostituiva con il più squattrinato dei carrettieri per un bicchier di vino.[13] La Ghiribelli aveva detto di avere visto la notte del delitto degli Scopeti lì vicino la macchina di un certo Giancarlo Lotti, un amicone di Pacciani, rinominato dai ragazzacci di San Casciano Katanga, per sottolinearne, un po' da razzisti ma efficacemente, l'acume, e poi ribattezzato Beta dalla Procura. La Gabriella aveva fatto anche qualche telefonata registrata a Lotti per cercare di spingerlo a dire qualcosa di compromettente.

Katanga Lotti, parecchie difficoltà ad accordare soggetto, verbo e complemento oggetto quando era sano, cioè praticamente mai, peggiorava quando beveva un bicchiere di troppo.[14] Quando gli capitava lavorava a spostare massi in una cava. Non aveva una lira, la sorella lo aveva buttato fuori di casa, dormiva in una specie di sottoscala che gli prestava il prete, mangiava quello che gli offriva Cirillo, il proprietario di Nello, la trattoria tradizionale di San Casciano. Non chiedeva di essere pagato in denaro, Cirillo, però si rifaceva con le risate, roba alla *Amici miei.*

Per cercare di saperne un po' di più di quella sgangherata compagnia di paese, il cronista Spezi se ne andò a cena da Nello e passò una lunga e piacevole serata con Cirillo, quasi una veglia d'altri tempi.

---

[12] Relazione della Commissione medica della Regione Toscana per l'attribuzione della pensione. *[N.d.A.]*

[13] Rapporti di Polizia della Questura di Firenze la indicano come prostituta che "lavorava" nella zona di Santa Croce. La sua attività emerge anche dalle dichiarazioni rese da Lotti e Vanni; dalle stesse fonti di PS è indicata come alcolista. Lo confermano Giuttari e Lucarelli a pag. 74 di *Compagni di sangue*, Le Lettere, Firenze 1998. È morta per un attacco di cirrosi epatica nell'Ospedale di S. M. Novella. *[N.d.A.]*

[14] La prima fonte è Lotti stesso: in aula, durante il processo, disse che beveva normalmente due litri di vino al giorno, di più se era festa. Il suo alcolismo era noto ai carabinieri di San Casciano, al prete che l'ospitava, ai suoi avvocati. *[N.d.A.]*

Ancora divertito, con il rotondo accento toscano di campagna e i pungenti aggettivi, Cirillo finì con il raccontargli della volta in cui, d'accordo con lui, un suo cameriere, quello più giovane e magro - che poi era lo stesso che tutte le sere o giù di lì metteva il piatto di ribollita sotto la mascella pesante e gli occhi spenti di Lotti -, si vestì da donna, con un paio di tovaglioli per tette, e cominciò a fare le moine davanti a Katanga. Lotti non ebbe dubbi di averla conquistata: le fissò un appuntamento, "lei" fece finta di accettare per la sera dopo, un bel posto al buio, poco fuori dal paese. La sera seguente Katanga tornò da Nello, si vantò dell'imminente avventura, mangiò e bevve di gusto, fino a quando arrivò Cirillo e gli disse che lo volevano al telefono. Messa da parte la meraviglia di ricevere una telefonata, per di più in un ristorante, manco fosse un uomo d'affari, Lotti si portò il ricevitore all'orecchio. In realtà da un secondo telefono che era in cucina, un altro cameriere che si spacciava per il padre della "bella" fece finta di minacciare Katanga: *"Se tu avvicini la mi' figliola, ti spacco i' grugno!"*

"Ma quale figliola", balbettò Lotti, *"Io 'un conosco nessuna figliola, la mi deve credere..."* E giù, intorno a lui, tutti a sghignazzare.

Cirillo fece quasi morire d'invidia il giornalista raccontandogli di avere una fotografia di Lotti e Vanni al mare, sulla spiaggia di Rimini, che era "una chicca", ma si rifiutò sempre di dargliela.

"Ci sono loro due", diceva, "con le facce dentro quei pannelli che usano i fotografi ambulanti. Così sembrano due hawaiane, con le gonnelline di paglia e un pappagallo sulla spalla!"

Katanga era il grullo che i soliti ragazzacci di San Casciano non lasciavano tranquillo: *"Katanga, Katanga, corri! Corri, ché a 'i campo sportivo c'è i marziani!"* E lui, felice, correva. (Questo aneddoto è riportato da Amadore Agostini, cronista de *La Nazione,* che è di San Casciano, dallo stesso proprietario della trattoria Nello ed è risaputo in tutto il paese.)

Fernando Pucci, Alfa, "da un punto di vista caratteriale mi sembrò molto simile al Lotti".[15] Rovesciando l'equazione, insomma, Lotti era come un oligofrenico.

Erano i due testimoni principali, quelli che dicevano di aver visto. La nuova inchiesta poggiava su di loro.

A quei due non erano arrivati per caso. Su Pucci e soprattutto su Lotti, Giuttari disse che aveva avuto "intuizioni".[16]

---

[15] Cfr. *Compagni di sangue,* p. 76. [N.d.A.]

[16] Ibidem, p.76. *[N.d.A.]*

Delta, infine, era Norberto Galli, il "pappa" di un'altra prostituta della classe della Ghiribelli, Filippa Nicoletti, in arte Pippa.[17] Le due donne, Katanga Lotti e il Pucci erano amici di Torsolo Vanni e di Vampa Pacciani. Insomma, erano, tutti insieme, i compagni di merende, l'altra faccia della campagna toscana.

Fu poi raccontato (Gabriella Ghiribelli lo fece mettere a verbale e l'episodio fu riportato da tutti i giornali) che una volta Torsolo, avendo preso la corriera per andare a Firenze dalla Gabriella, la puttana dei disgraziati e dei compagni di merende, in una curva che l'autista aveva preso un po' troppo allegramente si era lasciato cadere da una tasca un vibratore. Vanni aveva cercato di riagguantarlo prima che gli altri se ne accorgessero, e quello si era acceso e si era messo a rimbalzare sul pavimento tra un sedile e un altro. Roba da Buster Keaton in versione hard. Però, roba terribilmente indicativa sulle perversioni dell'ex postino, si dissero in Questura. Non che fosse decisivo, il vibratore, ma, comunque, c'era di che mettersi a lavorare.

Quando Giuttari si trovò di fronte Pucci, fu colpito, scrisse nel suo libro *Compagni di sangue* firmato insieme con Carlo Lucarelli, "per l'imbarazzo manifestato e un certo nervosismo e fastidio che non riusciva a nascondere".[18]

La domanda chiave che diede il via a tutto fu: "Mai fatto *girate* nella piazzola degli Scopeti?"[19]

E l'oligofrenico, scrisse ancora Giuttari, "non ebbe titubanze". Erano passati dieci anni, ma Pucci ricordò bene che proprio una domenica sera, "rientrando da Firenze dopo la solita *girata* e visita alla Gabriella, ci siamo fermati [con Lotti, *N.d.R.]* per un bisogno fisiologico di entrambi e ricordo che fu il Giancarlo a dire di fermarci in quel posto".

La scena che subito dopo raccontò Pucci sembra tratta da un vecchio film di Gianni e Pinotto: "Una volta fermatici all'inizio della stradella che conduce alla piazzola, ricordo bene che notammo una macchina di colore chiaro, ferma a pochi metri di distanza da una tenda e, alla nostra vista, due uomini, che si trovavano a bordo di quell'auto, scesero da essa e si misero a *vociare* contro di noi con atteggiamento minaccioso, tanto che subito andammo via. I due ci minacciarono di ucciderci qualora non fossimo andati via subito: *'Cosa venite a rompere i coglioni, andate via perché vi si am-*

---

[17] La fonte è Galli stesso quando depose al processo e cfr. anche ibidem. *[N.d.A.]*

[18] Ibidem, p. 76. *[N.d.A.]*

[19] Ibidem, p. 77. *[N.d.A.]*

mazza tutti e due!' E noi, impauriti, ci allontanavamo subito dal posto. IL Giancarlo mi riaccompagnò a San Casciano dove avevo lasciato la mia Ape e con questa ritornai a casa".[20]

Quando si dice il caso: quei due erano capitati sulla scena dell'ultimo delitto del Mostro pochi minuti prima o dopo che fosse commesso. E gli assassini si erano limitati a "vociare".

Giuttari non ci credette. Non poteva essere un caso. Era chiaro che Pucci nascondeva ancora qualcosa: non poteva non avere riconosciuto quei due. In fondo San Casciano è un paese, e in un paese si conoscono tutti.

Pucci disse che non voleva passare per una spia, ma fece capire al poliziotto che, però, sicuramente Lotti aveva riconosciuto quei due e in effetti, pochi giorni dopo, Katanga, a piccole riprese, ammise che erano Pacciani e Vanni. Pacciani con la pistola, Vanni con il coltello. Pacciani che ammazzava a pistolettate, Vanni che tagliava.

Era finalmente la confessione che la Polizia cercava. Da quella, si dissero, sarebbe stato più agevole arrivare a delle prove concrete.

La confessione di Giancarlo Lotti era già, comunque, di grande importanza. Per non farlo influenzare, magari dai giornalisti, tennero Lotti in una località segreta, che solo molto più tardi si seppe essere stata la Questura di Arezzo. Nel chiuso della caserma, arrivarono le prime ammissioni in linea con quelli che erano i fatti accertati.

Lotti, tutto sommato, era un buono, lo sapevano anche i ragazzacci di San Casciano, e così lo descrisse Giuttari, cioè "visibilmente commosso"[21] a ripensare a quella tragica storia, tanto che andò avanti e confessò tutto. Non era un semplice testimone, era coinvolto nel delitto. Non solo in quello, anche nel precedente di Vicchio dell'84. A lui, quei due furbi, Pacciani e Vanni, diaboliche metà del Mostro, facevano fare da palo.

La confessione è originale, non un gran che come stile, ma questo è ciò che offre un verbale di Polizia. La riportano anche Giuttari e Lucarelli in *Compagni di sangue* (p. 83 e sgg.).

Si riparte dall'urgenza di Lotti - di ritorno da Firenze con Pucci - di fare pipì nella piazzola degli Scopeti, dove fu compiuto il delitto.

Non era vero. O, insomma, era vero, però era una scusa per fare qualcosa di molto più divertente: assistere a un delitto del Mostro.

La premessa, questa volta, è che Lotti aveva detto al compagno di sapere tutto sugli omicidi delle coppiette, anzi di conoscere bene i veri assassini,

---

[20] Ibidem, p. 76-77. *[N.d.A.]*

[21] Ibidem, p. 83. *[N.d.A.]*

mentre l'altro credeva che fosse una vanteria: "Ma va'!"

Arrivati a due passi dagli Scopeti, il racconto di Lotti prosegue sempre in stile questurino: "Lui mi chiese: perché proprio li? E io gli dissi che avevo preso accordi con Vanni e se lui aveva paura poteva rimanere in macchina. Lui mi disse che si sarebbe avvicinato un po' anche lui a vedere ma mantenendosi più distante di me perché aveva paura. Mi disse che sarebbe rimasto più vicino alla macchina. Arrivati sul posto, dopo aver fermato la macchina nel posto già indicato, siamo scesi salendo verso la piazzola. A questo punto Pacciani e Vanni ci videro e mi rimproverarono perché avevo portato un'altra persona. Io risposi che era Pucci Fernando con cui avevo fatto una *girata* e che non avrebbe parlato. Pacciani era proprio imbestialito e mi minacciò dicendomi che mi avrebbe ammazzato se avessimo detto qualcosa. Egli disse anche che di me aveva ormai fiducia perché ero stato coinvolto nel delitto di Vicchio e aveva avuto la prova che ero stato zitto, mentre adesso non era sicuro per Pucci. Io lo assicurai dicendogli che Pucci era riservato e non avrebbe detto nulla. Entrambi mi dissero: è meglio per te se non parla perché ci rimetti te. Mario era arrabbiato ma non come Pacciani che quando vide che c'era un'altra persona con me aveva gli occhi di fuori dalla rabbia.

"[...] Assistetti quindi alla scena del delitto così come l'ho già descritta e vidi che Mario non aveva lo spolverino di Vicchio ma era vestito normale.

"[...] Li vidi poi andare via in macchina e io, dopo aver accompagnato il Pucci, andai a casa. Il Pucci rimase scioccato e mi disse: ma tu sapevi veramente tutto? E io risposi: te l'avevo detto e tu non ci volevi credere!"[22]

Molti, soprattutto fra gli esperti di delitti seriali, rimasero stupefatti: mai si era vista una cosa del genere in tutta la storia della criminologia mondiale. Ed era in netto contrasto con quanto avevano sostenuto anche i teorici dell'FBI, nonostante il formidabile *database* di serial killer di cui disponevano.

Se le cose fossero andate davvero così, in effetti, sarebbe stato necessario rivedere tutte le perizie, non solo quelle psichiatriche e comportamentali, ma anche quelle "oggettive", le autopsie, le vecchie ricostruzioni della Scientifica.

A quella storia non c'era ancora un riscontro oggettivo. Gli investigatori ci credettero e si misero al lavoro per trovarlo.

Niente tornava nemmeno con la prima versione che Katanga aveva dato

[22] Ibidem, p. 99-100. *[N.d.A.]*

del delitto degli Scopeti.[23] Era il racconto di uno che aveva letto i giornali, ma male. Lotti dimostrava di conoscere quello che chiunque poteva aver saputo sfogliando le cronache: il taglio fatto dall'assassino sulla tenda dei due francesi, la fuga abbozzata del ragazzo, l'inseguimento e l'uccisione. Solo che, come la raccontava Lotti, non poteva funzionare. Lui affermò di avere visto Vanni fare il taglio sulla tenda, poi Pacciani entrare attraverso quel varco, il giovane Kraveichvili schizzar fuori e il rapidissimo, seppur pluribypassato e grasso sessantenne i' Vampa, inseguirlo e ucciderlo a pistolettate.

Il taglio sulla tenda era di pochi centimetri, non solo Pacciani, ma neppure un ragazzino ci sarebbe potuto passare. E non bastava: la lacerazione era stata fatta unicamente sul telo esterno della tenda, il telo interno era rimasto intatto. Non ci sarebbe potuta entrare neppure una mosca. Le pistolettate, poi, date al francese in fuga non si accordavano con i bossoli trovati, tutti, di fronte all'ingresso della tenda. Se le cose fossero andate come aveva detto Lotti, sarebbero stati seminati come tanti sassolini da Pacciani lungo i tredici metri dell'inseguimento.

Peggio ancora il racconto del delitto precedente, quello di Vicchio.[24] Disse Katanga che la ragazza fu solo ferita e che Vanni, per non sporcarsi, andò nel frattempo a mettersi uno spolverino. Poi, mentre quella "strillava", la tirò fuori dall'auto, la trascinò nel campo di erba medica e la finì a coltellate. Peccato, per il film di Katanga, che la giovane fosse stata uccisa sul colpo dalla prima pallottola che l'aveva raggiunta alla testa e che, grazie a Dio, non avesse avuto il tempo di dire neppure "ahi". Peccato che tutte le ferite da coltello risultassero *post mortem.*

A Lotti; comunque, fu riconosciuto lo stato di pentito con equo trattamento economico.

A non apprezzare per niente quel film fu proprio l'avvocato di Lotti, Neri Finucci, che preferì abbandonare la difesa. Non capiva più chi fosse il suo cliente, un "pentito", un "supertestimone oculare" o "un omicida reo confesso". Non capiva nemmeno chi fosse per la giustizia Fernando Pucci. Non poteva essere solo un testimone: era uno che aveva visto uccidere, sapeva chi erano gli assassini e se n'era stato zitto. Di qualcosa doveva pur essere accusato. Invece niente.

Ma Pucci era la "prova". Se l'avessero accusato anche solo di favoreg-

---

[23] Deposizione dell'11 marzo 1996. *[N.d.A.]*

[24] Deposizione dell'11 marzo 1996. Queste confessioni sono riportate anche da Francesco Ferri in *Il caso Pacciani. [N.d.A.]*

giamento, non avrebbe potuto più confermare validamente le confessioni di Lotti, perché un imputato, per legge, ha il diritto di non rispondere e anche di mentire. In mancanza di una prova vera, tanto per accontentare la Legge che vuole un riscontro alle confessioni di un pentito, fu tenuto Pucci. Per questo non fu mai accusato di niente.

Dopo il rifiuto dell'avvocato Finucci, la difesa di Lotti fu affidata a un legale d'ufficio, lo stesso che assisteva i pentiti della Mafia che collaboravano con Vigna e la Procura di Firenze.

La confessione di Lotti era la "rivoluzione copernicana". Il nuovo capitolo contraddiceva completamente i precedenti. Il contadino appena assolto non era più un serial killer solitario, come aveva ampiamente argomentato il commissario Perugini, certificato il criminologo De Fazio, come avevano sostenuto Vigna e Canessa e sottoscritto gli americani dell'FBI, ma il membro di una banda di "mostri" di campagna.

Di conseguenza il procuratore Vigna dichiarò in una conferenza stampa poi riportata dai giornali: "Nell'inchiesta bis sul Mostro di Firenze si è passati da un'indagine su un omicidio seriale, ma attribuito a una sola persona, sempre a omicidi in serie, ma commessi da più persone".

La "moltiplicazione" del Mostro per tre, o per quattro, poneva al giornalista Spezi e a chi cercava di capirci qualcosa un sacco di problemi, aprendo una miriade di fastidiose domande alle quali era davvero difficile rispondere.

Spezi non capiva come questa nuova inchiesta potesse accordarsi con quella di prima che aveva portato all'ergastolo Pacciani, un uomo affetto da una spaventosa psicopatologia. Perversione generata dal fatto di aver visto - quando ammazzò l'amante della fidanzata nel '51 - la sua bella scoprirsi il seno sinistro, insomma la "scena primaria", che lo avrebbe spinto, costretto dalla nota psichiatrica "coazione a ripetere", a tagliare il seno sinistro alle sue vittime. Ma ora, nel film di Katanga, a tagliare era Torsolo Vanni e allora bisognava concludere che i due complici si erano scambiati la "scena primaria", insomma, le teste.

Nel frattempo emerse che Pacciani, i compagni di merende, la Pippa e la Gabriella andavano da un mago che si chiamava proprio Indovino e che lì facevano di tutto, ammucchiate e magari messe nere. Puntuale si risvegliò la memoria della Gabriella: "Nella stanza appena si entrava c'erano ceri spenti, una stella a cinque punte disegnata a terra con il carbone, un'indicibile sporcizia e confusione dappertutto, preservativi, bottiglie di liquori. Sulle lenzuola del letto grande c'erano tracce *di* sangue. Erano macchie

larghe quanto un foglio di carta da lettera. Queste tracce", aggiunse tanto per fare capire bene di che cosa parlava, "le ho viste tutte le domenica mattina tra il 1984 e il 1985".[25]

Purtroppo il mago era morto dieci anni prima e non poteva confermare.

Era poi difficile spiegare perché nel delitto del '74 non avessero preso il feticcio, visto che, adesso, sembrava questo lo scopo dei delitti. Così come era difficile mettere in mano a Pacciani la pistola del delitto del '68, portarlo sulla pista sarda e fargli lasciare un'impronta.

Ed era altresì sorprendente che, dal 74 all'85, la Polizia non avesse trovato sulle scene dei delitti una sola traccia di questi nuovi protagonisti delle indagini.

32

Restava da fare il test alla stampa.

I giornali non avevano risposto con grande entusiasmo alla rivoluzione copernicana dell'arresto di Vanni e del "recupero" del mostro Pacciani. Neppure l'ingresso di un nuovo compagno di merende, il settantaseienne Giovanni Faggi, perquisito tre volte inutilmente, ma descritto come guardone e collezionista di falli di gomma in una nuova confessione di Lotti che lo metteva sulla scena del delitto di Calenzano dell'ottobre 1981, aveva eccitato le penne dei cronisti. Niente prima pagina, solo un articolo all'interno, pure sui giornali locali. Forse la stampa non aveva capito che cosa fosse in ballo.

Poi venne fuori l'affare della lettera. Lo riportarono insieme tutti i giornali, segno che la notizia veniva da una fonte sola ed era, in pratica, ufficiale. Dissero che Lotti aveva parlato di una lettera che Pacciani avrebbe scritto dalla prigione a Vanni con l'ordine di compiere un nuovo delitto per scagionarlo. La lettera non c'era. Nessuno l'aveva letta e, infatti, ogni giornale riportò il contenuto a modo suo.

Ma il test riuscì.

Titolo de *La Stampa*, prima pagina. *Pacciani: "Uccidi una coppia e fammi uscire dal carcere". Mostro di Firenze, svolta nell'inchiesta. Svelato il ricatto al complice Vanni: "Se no, faccio venire dentro anche te".*

La Repubblica: "Vai, uccidi una coppia e io mi salvo".

---

[25] Questa vicenda è stata ampiamente trattata da tutti i giornali dell'epoca e viene descritta da Alessandro Cecioni e Gianluca Monastra, op. cit. *[N.d.A.]*

L'Unità: Lettera di Pacciani: "Vanni uccidi ancora. Scagionami".

Corriere della Sera: Pacciani dal carcere. "Uccidi tu, così esco." Mostro di Firenze, spunta una lettera.[26]

L'indagine bis cominciò a prendere il largo con il soffio della stampa nelle vele.

Poi, all'inizio di luglio del '96, arrivò una scarica di siluri che nessuno si aspettava.

Rientrato dall'aula bunker del processo nella casa un po' buia ma fitta di begli oggetti antichi di via delle Pinzochere, a due passi da Santa Croce, Francesco Ferri, il presidente della Corte d'Appello che aveva inutilmente assolto Pacciani, fu preso prima dallo sbigottimento per quello che era successo sotto i suoi occhi, poi da una frustrazione nervosa. Aveva una sola parola per definire tutta quella faccenda, "vergogna". Doveva fare qualcosa per mettere fine a quello che riteneva uno scempio, per tentare di salvare la faccia della Giustizia, e non sapeva che cosa. Poi si rese conto che aveva un'unica possibilità: scrivere tutto in un libro, non solo quello che pensava ma - visto che lui conosceva esattamente il processo - anche le cose che non tornavano, perché erano sbagliate, perché certi testi non potevano essere creduti, per spiegare come era stata condotta l'indagine della Polizia. Tutto.

Quella storia gliene ricordava un'altra, scritta più di un secolo prima dal suo amato Manzoni, la *Storia della colonna infame,* una costola de *I promessi sposi.* Era il resoconto di come nel Seicento, durante la peste di Milano, fosse stata inventata di sana pianta la favola che l'epidemia era portata in giro da certi tipi che ungevano oggetti, stipiti di case e persone con una sostanza velenosa che trasmetteva la malattia: gli untori. Ne fecero le spese in diversi e la Giustizia di allora, non contenta di averli mandati alla forca, ne fece abbattere le case e sopra le macerie di una di esse ordinò di alzare una colonna con un'iscrizione per i posteri, affinché sapessero di quei delitti e delle condanne che avevano meritato.

La seicentesca Polizia, inoltre, aveva fatto circolare i nomi di quelli che reputava, o voleva reputare, gli untori.

Nel libro Manzoni spiegava anche quali fossero le tecniche affinate dalla Giustizia per fare apparire colpevoli quei disgraziati. A Ferri quelle tecniche sembravano tornate attuali.

---

[26] La data dei giornali è il 4 luglio 1996. Titoli ripresi da *Il Mostro, il giudice e il giornalista,* Sandro Provvisionato e Gian Paolo Rossetti, Teoria. *[N.d.A.]*

Da magistrato vecchio stile, egli riteneva scorretto pubblicare un libro con un argomento del genere continuando a indossare la toga. Si dimise dalla magistratura e cominciò a scrivere.

Il titolo era già pronto: *Il caso Pacciani. Storia di una colonna infame?* Buttò giù di getto le 143 pagine del terribile *J'accuse.* Il 7 luglio 1996 il volume era in libreria.

Il giorno dopo il magistrato volle dedicare una copia al giornalista Mario Spezi "esprimendogli la speranza che continui nell'opera di giustizia".

Ferri non l'aveva presa alla larga: il primo siluro era sganciato alla prima pagina. "Questo piccolo libro contro l'inquisizione inizia con la domanda, alla quale è stata data risposta affermativa nella parte finale della sentenza di assoluzione di Pietro Pacciani dalla serie di omicidi di cui era accusato, e che gli aveva procurato in primo grado una condanna all'ergastolo: un essere moralmente spregevole e già condannato definitivamente per gravissimi reati conserva, scontate le pene per quelle condanne, il diritto ad avere un processo giusto ed una sentenza giusta? Chi risponde negativamente a questa domanda non vada oltre nella lettura. Noi non serviamo a lui e lui non serve a noi.

"Queste note vogliono essere un invito a tornare all'ordine, alla ragione, alla legalità, un invito a bandire demonizzazioni preconcette ed a bandire finalmente ogni presunzione di colpevolezza. La propaganda delle tesi d'accusa nella fase delle indagini preliminari, attraverso veline e comunicazioni alla stampa, camuffate per indiscrezioni, ma in realtà orchestrate per creare un certo clima, appare deleteria. Poche e presto spente senza eco le voci di contrasto e nessun serio tentativo di critica che abbia un minimo di approfondimento. Quando, nella nuova fase d'inchiesta, si leggono sui giornali titoli come *Trecento testimoni contro Pacciani,* appena due mesi dopo che una Corte d'Assise d'Appello lo ha assolto, non si sa davvero se ridere o piangere."

Il giornalista divorò il libro in un paio d'ore. Da ogni pagina partiva una bordata contro la nuova inchiesta. Non erano tiri sparati a casaccio, non erano parole in libertà. Erano calibrate secondo l'abitudine di un magistrato che deve scrivere sentenze. Ma non c'erano eufemismi, non c'erano ghirigori per dire quello che non si può dire, non c'erano possibilità di equivoci. Il presidente Ferri usava parole che nessun caporedattore avrebbe lasciato passare a un cronista: "falsità", "inverosimiglianza", "menzogna", "gravi deficienze", "labilità mentale", "gazzette insufflate", "pseudo-testi". Non c'era astio, nel libro del presidente della Corte d'Assise d'Appello. C'erano

sdegno e voglia di ragione.

Spezi lesse più avanti: "II più grave, però, assai più grave, non è la improbabilità dei racconti, l'inverosimiglianza, ma la falsità oggettiva su punti di rilievo. I due individui, secondo quanto concordemente riferiscono i vari giornali, ricavandolo presumibilmente da una comune fonte ufficiosa, hanno raccontato particolari sugli omicidi, di cui dicono d'essere stati testimoni oculari, che non collimano affatto con i dati oggettivi rilevati a suo tempo. Per l'omicidio del 1985 essi dicono che, soffermatisi sulla piazzola, non si capisce ancora bene se per caso, per curiosità, per costrizione (?) o per complicità, videro il Vanni tagliare con un coltellaccio la tenda e poi entrarci dentro, il giovane francese uscire fuori e Pacciani colpirlo a pistolettate, inseguendolo, mentre il Vanni teneva a bada la ragazza; finito il giovane a coltellate, il Pacciani tornò alla tenda ed uccise la ragazza, a quanto pare con la pistola (anche se gli pseudo-testi sentirono solo due colpi e ne furono sparati nove); i due eseguirono le escissioni e poi fecero una buca, sembra per occultarvi la pistola. Ora risulterebbe, però, non essendosi trovato nulla nella buca..."

Ancora qualche pagina dopo: "A parte le inverosimiglianze, è oggettivamente provato: 1) che nessuno entrò nella tenda, perché lo strappo poi riscontrato nell'apertura posteriore era insufficiente e c'era, soprattutto, un successivo telo, che non venne neppure intaccato e che impedì comunque l'accesso (tutti i ricordi dei 'testi' sui sinistri rumori fatti dallo strappo nella tenda con un coltello lasciano il tempo che trovano e non bastano certo a render verosimile una scena almeno per tutto il resto non vera); 2) che i colpi vennero tutti sparati in rapida successione nelle immediate adiacenze della tenda, dove vennero trovati tutti i bossoli (uno all'interno); 3) che non vi fu quindi nessun inseguimento a pistolettate, e neanche l'inceppamento immaginato da una delle parti civili, perché vennero esplosi tutti i colpi solitamente in dotazione dell'arma, nove, di cui otto in caricatore ed uno alloggiato preventivamente in canna; 4) non vi poté essere nessun grido da parte della ragazza, mentre aspettava d'essere uccisa sorvegliata dal Vanni, perché essa venne subito colpita alla testa dal colpo di pistola mortale, mentre il ragazzo poté uscire dalla tenda essendo stato colpito all'inizio solo in modo non grave ad un incisivo dell'arcata superiore (il medico legale ipotizza che il proiettile avesse poca forza perché era passato attraverso il corpo della ragazza, che in quel momento, giacendo riversa su quello di lui, casualmente lo proteggeva; ed ipotizza anche che il ragazzo, uscendo disperatamente dalla tenda, abbia travolto l'aggressore, che era abbassato

davanti alla sua apertura). Non torna niente, quindi, con il racconto.

"Altrettanto per il racconto del solo Lotti sull'omicidio del 1984. Quanto alla verosimiglianza, dice costui di essere stato ingaggiato quella sera stessa dal Vanni e dal Pacciani, per andare a fare 'un lavoretto' ad una coppia che era solita amoreggiare nella campagna di Vicchio e che egli stesso aveva loro segnalato..."

L'opinione di Ferri sui nuovi testi algebrici non era sfumata: "È certo che Pucci e Lotti mentono grossolanamente e puntualmente sugli unici particolari che riferiscono sugli omicidi [...] È ben difficile, allora, pensare che nei loro racconti ci sia un benché minimo fondo di vero..."

Il magistrato, comunque, non poteva non denunciare che tutta quella faccenda "puzzava", "puzzava tremendamente": "Stupisce, comunque, che nessuno faccia mostra di essersi finora accorto delle gravi deficienze dei racconti di Pucci e Lotti: inquirenti, difensori, giornalisti (a parte qualche isolato accenno)..."

E non poteva non sottolineare che la nuova indagine era un film troppo sgangherato. "Si racconta sempre che il postino la sera della programmata uccisione dei francesi venne a cercar prostitute nei pressi della stazione del capoluogo con la solita corriera, per poi trovarsi, non si sa come, puntuale all'appuntamento con l'altro feroce complice, che nel frattempo era stato con le figlie a una festa paesana. Ma andiamo!"

Denunciava poi come un'offesa alla ragione e anche al semplice buon senso che qualcuno difendesse la "spontaneità" della confessione di Katanga Lotti. "La cosa più straordinaria, però, e più straordinario ancora è che nessuno l'abbia rimarcata, è che da mesi il Lotti sia tenuto e custodito - dormire, mangiare e forse soprattutto bere, e forse anche un mensile - in un luogo a tutti ignoto, fuorché talvolta a qualche telecronista, come una gallina d'oro alla quale ogni tanto si vanno a chiedere le uova. Si hanno così rivelazioni a rate, più o meno tra loro contraddittorie e pare che spesso lo siano..."

Il magistrato avanzava spiegazioni. "La labilità mentale dei soggetti, la loro nulla moralità e la speranza di impunità o di vantaggi potrebbero costituire la spiegazione dei loro contorcimenti accusatori, anche se il Lotti finisce con l'accusare pure se stesso, rendendosene o meno conto."

E Ferri concludeva: "Di solito i soprannomi colgono dati della personalità meglio di dettagliate analisi psicologiche. I soprannomi che abbiamo tra le mani sono il Vampa, Torsolo, Katanga, detto anche Zampino, Garibaldi, Canapone, Ringo... L'analisi asettica del raziocinante e l'intuito dei paesani

sembrano convergere verso le stesse conclusioni. Pare, quindi, non resti che ribadire, in conclusione, che per riscrivere ad un tempo un processo e la storia della criminologia ci vorrebbero elementi ben più seri di quelli finora fatti trapelare sui giornali. D'altronde insistere a senso unico su un'indagine che si muove sulle sabbie mobili di una più che dubbia attendibilità fa trascurare le residue possibilità d'identificare il vero omicida, ammesso che sia ancora vivo, del che può a questo punto dubitarsi".

Facevano male, parecchio male, quelle pagine, soprattutto per la firma, non quella di un cronista fuori del coro o di un avvocato che difende il suo cliente. Era parola di giudice, di giudice anziano, mai chiacchierato che, affermò, "non potevo tacere davanti a indagini fuori dalla logica e dalla Giustizia, condotte con prevenzioni e corredate da confessioni a tutti i costi per mantenere, come diceva Manzoni, l'inganno fino alla fine".

In Procura si infilarono tutti sottocoperta. Ai cronisti che come vespe fastidiose ronzavano attorno al nuovo nettare fu chiusa la porta. Dentro la stanza del procuratore Vigna erano entrati sia il pubblico ministero Canessa sia il commissario Giuttari, l'artefice della nuova indagine. Bisognava limitare i danni, tenere in linea la nave, che aveva avuto paurose inclinazioni sotto i siluri di Francesco Ferri, e rimetterla sulla rotta scelta. Furono evitate improvvisazioni, fu scelto di non rilasciare dichiarazioni a ruota libera che i giornalisti, poi, avrebbero rigirato a loro piacimento. Fu impedito che Canessa e Giuttari li incontrassero. Venne semplicemente emanata una dichiarazione scritta che Vigna stesso lesse e poi consegnò alla stampa.

IL dispetto non era del tutto nascosto. "Il pubblico ministero in servizio", avevano concordato di scrivere, "pensa di avere dei doveri deontologici che un giudice pensionato evidentemente non ritiene di avere. Non posso, quindi, dir nulla sull'indagine. Ribadisco la mia stima più viva per la Polizia giudiziaria, in particolare per la Squadra Mobile, e per il mio collega Canessa che svolgono con impegno le indagini."[27]

Poi, prima di salutare i cronisti, Vigna, il Ghigna per gli amici e ancora di più per i rivali, non seppe rinunciare alla battuta. "Comunque", fu il suo giudizio sul libro di Ferri, "non mi sembra una prosa degna di un Manzoni."

Bruciato il fuoco di paglia acceso con i giornali nei primi due giorni dopo l'uscita, il libro del magistrato scomparve e in poco tempo fu dimentica-

[27] Comunicato ufficiale della Procura della Repubblica di Firenze. La frase è riportata da tutti i giornali dell'epoca. [*N.d.A.]*

to. Ferri, digiuno di editoria, aveva affidato per la pubblicazione il manoscritto a un piccolissimo editore, senza alcuna capacità di diffusione.

Passarono pochi giorni e dell'indagine si iniziò a dire e a ridire molto sui giornali. Le gazzette, avrebbe commentato Ferri, ripresero a essere "insufflate" con notizie che in poco tempo fecero dimenticare giudici indignati e colonne infami.

Il vento favorevole curiosamente veniva solo da sinistra. Da quella parte i giornali sembravano aver perso qualsiasi esitazione: la cooperativa di mostri di Pacciani & Co. veniva accusata senza alcun dubbio, titoli, sottotitoli e articoli. Spariti i punti interrogativi, i "forse", i "presunti", i "stando a quanto dice l'accusa". Tutto all'indicativo, tutto certo, come se non ci fosse più niente da provare.

La cooperativa di psicopatici non reggeva? Ecco il nuovo movente, assolutamente incredibile eppure "sparato" in prima pagina: l'invidia e la gelosia. Torsolo e i' Vampa spiavano le coppiette che facevano l'amore. Poi avvicinavano le ragazze e facevano le loro avance galanti, si fa per dire. Loro non ci stavano e allora quei due uccidevano. Non si limitavano alle ragazze, perché erano gelosi dei ragazzi e, dunque, delitti duplici.

Il Messaggero, prima pagina: *Firenze, uccidevano perché rifiutati. C'è il movente per i delitti del Mostro: ritorsione.*

La Repubblica: Nel racconto di Lotti la cronaca di un orrore. "Vanni e Pacciani uccidevano, io guardavo."

L'Unità, in un inserto speciale: *La mattanza. Giancarlo Lotti racconta: "Così hanno massacrato Via e Claudio".*

Ancora *la Repubblica. Mostro: Lotti rivela la sorte dei feticci,* anche se poi, nell'articolo, non la si raccontava.

Era come se a sinistra si facesse il tifo perché la barca della Procura arrivasse a destinazione.

Ovvio, quindi, che da destra il vento esitasse a soffiare nelle vele della Procura fiorentina. Scrisse, per esempio, *Il Giornale* con parecchio sarcasmo: "Proviamo con il movente reso noto ieri: Pacciani e il vice mostro Vanni uccisero per vendicarsi perché rifiutati dalle ragazze che in precedenza avevano spiato in atteggiamenti intimi con i fidanzati. Credibilissimo, i due Casanova, entrambi aitanti sessantenni con l'alito al Chianti e le panze rasoterra, non appena vedevano una bella ventenne fidanzata le si proponevano, certi di farla stramazzare perduta d'amore..."

La Nazione andò oltre. "Insomma, non solo poche fantasie e pochi fatti, in testimoni che secondo alcuni avrebbero visto più volte anche gli Ufo vo-

lare fuori casa, ma anche scarsa aderenza a una tipologia criminale ben definita..."[28]

Umberto Cecchi su *La Nazione* usò la parola "accanimento" per definire l'atteggiamento di Vigna nei confronti di Pacciani & Co. Non bastava a spiegare perché un magistrato di quel calibro ce l'avesse con un pugno di villici, odiosi quanto si vuole, ma soprattutto alcolizzati e fuori di testa.

C'era nel procuratore capo, ovviamente, in primo luogo la convinzione che l'inchiesta fosse nel giusto e non importava valutare se il colpevole fosse o meno un povero disgraziato. Vigna aveva fiducia nei risultati dell'indagine e non si curava delle speculazioni che come nuvoloni si addensavano sopra la sua nave.

Il giornalista Spezi, i cui capelli erano parecchio imbiancati da quella domenica in cui, per sostituire un collega, si era ritrovato sulla scena del delitto che aveva portato alla ribalta il Mostro, faceva fatica a capire quel nuovo giornalismo. Gli avevano insegnato che bisogna essere prudenti ad attribuire qualcosa di brutto a qualcuno e che è meglio non scrivere niente se non c'è una "pezza d'appoggio". Aveva imparato che, scrupoli deontologici a parte, è più furbo essere sempre innocentisti, perché altrimenti è un casino fare marcia indietro. Era stupito nel vedere la disinvoltura e la sicurezza dei colleghi più giovani che assegnavano sedici omicidi senza neanche un punto interrogativo.

"Sei di un'altra epoca", gli disse una volta qualcuno dentro il giornale. "Le regole sono cambiate, quello che conta oggi è lo spettacolo."

Al giornalista tornava fastidiosa in mente la domanda che il colonnello dei carabinieri gli aveva fatto a cena da Ethel: "Lei non pensa che il processo Pacciani possa essere un caso di acquisizione e gestione di potere?"

Non seppe rispondere quella sera. Non sapeva rispondere nemmeno adesso. O, forse, non voleva farlo.

L'inchiesta numero 2, intanto, guadagnava terreno sui giornali, lo spettacolo piaceva, il pubblico voleva puntate sempre nuove. Ma la storia della cooperativa di psicolabili che uccideva per gelosia e frustrazione di innamorati sessantenni era davvero debolina e resistette poco.

C'erano in giro, allora, un sacco di fatti che potevano sembrare strani, misteriosi, tutti senza una soluzione. Tanto per cominciare, Francesco Vinci, il sardo che si era fatto due anni e passa di galera come Mostro, era stato trovato morto ammazzato. Lui e il suo compare Angelo Vargiu, il fratello di Silvano, l'amichetto di Salvatore Vinci, erano stati impallinati, inca-

[28] Citato da Sandro Provvisionato e Gian Paolo Rossetti. [N.d.A.]

prettati. e bruciati dentro una Volvo dalle parti di Pisa nell'agosto del '93. Roba da banditi sardi, disse un carabiniere a Spezi, lo si vedeva dalle modalità e, poi, forse, sapevano anche chi se l'era presa a quel modo con Francesco Vinci. Quello, il Vinci, era uno che rompeva le palle ad altri sardi. A uno che era anche parecchio nervoso aveva rubato duecento pecore e, questa, è roba che tra sardi si fa pagare cara.

Però Vinci era stato coinvolto nel caso del Mostro. Vero che era stato del tutto scagionato, ma ci potrebbe essere stato un errore, una svista. Magari la sua morte era legata a quella vicenda. Senza contare che riportare Vinci, anche se carbonizzato, dentro la storia del Mostro consentiva di ipotizzare un punto di contatto tra Pacciani e la pista sarda, avvicinare finalmente quel contadino di Mercatale alla Beretta calibro 22.

Non c'era niente che potesse far pensare che il *balente* Vinci fosse stato ammazzato da Pacciani o da qualche suo inviato. Non c'era un movente, non c'era una traccia, non c'era nemmeno uno straccio di testimonianza.

Poi c'era un altro fatto strano, dibattuto al processo e riportato nelle cronache dei giornali: una giovane donna, Milva Malatesta, era stata trovata anche lei bruciata dentro una Panda nel Chianti con il figlioletto Mirko di tre anni. Caso irrisolto, ma la vittima era la figlia di Maria Antonietta Sperduto, che era stata l'amante di Pacciani, la moglie di quel poveretto che i' Vampa aveva minacciato e che si era impiccato con i piedi che sfioravano il pavimento. E, magari, Milva era stata anche un'amante di Francesco Vinci.

A questo punto Giancarlo Lotti Katanga dichiarò: "Ho visto Vinci aggirarsi per San Casciano in piazza dell'Orologio". Il "pentito" voleva indicare che il sardo Francesco Vinci, in qualche modo vicino ai personaggi coinvolti "nell'antico" delitto del '68, e quindi alla Beretta calibro 22, poteva avere amicizie nel paese di Vanni, Lotti e Pacciani e magari un'amante proprio dalle parti dove una donna e il suo figlioletto erano stati crudelmente assassinati.

E, intanto, arrivò in porto l'altra inchiesta, quella per la strage degli Uffizi. Vigna riuscì a portare in Tribunale il gotha della Mafia, Totò Riina in testa. Le sue azioni per la carica di capo dell'Antimafia tornarono a salire. Nell'ottobre del '96, al Consiglio superiore della magistratura ottenne tre voti contro i due di Francesco Saverio Borrelli. La nomina avvenne esattamente un mese dopo, appena una settimana prima che cominciasse il processo per la strage. Piero Luigi Vigna poté comunque lasciare il timone a qualcun altro.

La nave riprese il largo gettandosi in mezzo alle onde della nuova inchiesta sul Mostro. Un'indagine che non aveva più niente a che vedere con la prima, che aveva accantonato tutto quello che era stato fatto fino allora, che, vista da fuori, sembrava si fosse dimenticata addirittura di quel Mostro che aveva una Beretta calibro 22, che ammazzava freddamente, che aveva qualche problemino con le donne, che non lasciava tracce, che aveva preso in giro gli investigatori dopo l'ultimo delitto.

Il Mostro di Firenze pareva essere diventato un'entità quasi astratta, lo sfondo contro cui far muovere i protagonisti di lontane leggende metropolitane.

La nave delle indagini prese il largo. Nessuno avrebbe avuto la capacità di immaginare quale approdo avrebbe raggiunto.

33

Con i compagni di merende assolti sarebbe crollato tutto. Senza i complici Pacciani rischiava di sembrare davvero innocente. Perché lui, anche se nel frattempo era morto d'infarto, era tornato a essere presentato con tranquillità come il Mostro, a dispetto della sentenza che lo aveva rimandato a casa libero.

Si diffuse la voce che quella di Pacciani non era stata una morte naturale. Qualcuno che aveva interesse a non farlo più parlare lo aveva avvelenato con strani farmaci.[29]

L'autopsia confermò che Pacciani era stato tradito dal cuore scassato, ma ormai il dubbio era stato fatto circolare e questo bastava. E, poi, era l'altra storia che aiutava le tirature dei giornali, c'era il mistero, il "giallo", le ombre che continuavano a colpire nel buio. Il Mostro era diventato un feuilleton che doveva durare nel tempo, "continua...", dopo ogni articolo.

Nel giugno 1997, quando cominciò il processo contro Torsolo, Katanga e Faggi non c'era uno straccio di prova, neanche un riscontro piccolo piccolo a quello che Lotti aveva raccontato e che Pucci confermava. Dopo l'ultima udienza, non era cambiato niente, non era stato trovato alcun riscontro di tipo oggettivo a quello che Lotti diceva, ma i giudici condannarono lo stesso i "compagni di merende", a parte Faggi, perché, dissero, Lotti si accusava e allora bisogna credergli.[30] Li condannarono in primo e

[29] Ancora oggi Giuttari, nel suo ultimo libro, *Il Mostro,* esprime dubbi su quella morte. *[N.d.A.]*

[30] Questa è l'autentica motivazione della sentenza. *[N.d.A.]*

secondo grado, anche se in Appello si rischiò il *replay* di quello che era successo con il processo a Pacciani: il procuratore generale Daniele Propato, che avrebbe dovuto sostenere l'accusa, aveva chiesto l'assoluzione. Per lui, a finire in galera, doveva essere Lotti, non per omicidio, ma per calunnia e per aver ostacolato la Giustizia.

Tra la prima e l'ultima udienza l'accusa portò in aula diciotto testimoni. Nessuno di loro sapeva niente, nessuno poteva dire se almeno uno degli imputati fosse stato visto con una pistola in mano, con un coltello insanguinato, oppure sui luoghi dei delitti, se avesse sentito un racconto compromettente, una frase capace di tradirli. Parlarono tutti delle abitudini sessuali, specie di Torsolo, e tutti per sentito dire.[31] Roba da perversione, naturalmente, falli di gomma e voyeurismo, omosessualità più o meno dichiarata e richieste di prestazioni particolari a puttane oltre l'età della pensione.

Nemmeno i compagni di merende vennero accusati del primo omicidio dell'agosto 1968. Per quei due antichi cadaveri ammazzati con la stessa Beretta calibro 22 restava tutto come sempre: era stato Stefano Mele, magari con un complice, nessuno aveva revisionato il vecchio processo. Spezi non poteva dimenticare i racconti di Natalino, il suo "ho visto Salvatore tra le canne" o "mi hanno detto di non ricordare", le ricostruzioni della passeggiata dopo l'omicidio fino alla casa accanto a quella di chi aveva fornito l'alibi fasullo a Salvatore Vinci. Rimanevano i nastri con le intercettazioni delle sue zie, che sapevano e che si davano da fare perché il nipotino tenesse la bocca chiusa, rimaneva agli atti il biglietto sequestrato a Giovanni Mele che dava le istruzioni al fratello Stefano perché depistasse il giudice Rotella, c'erano sempre le confessioni di Stefano Mele. Tutto restava al suo posto, ma sotto la polvere del tempo. Come se gli anni potessero annullare i delitti.

Poi c'era il problema della pistola che, anche se nessuno l'aveva mai vista, sarebbe ricomparsa come d'incanto in mano a Pacciani & Co. Erano due storie completamente diverse, la pista sarda e i compagni di merende. Nessuno cercò di trovare l'anello di congiunzione.

C'era, nel processo ai compagni di merende, anche la difficoltà a capire il movente, e cioè perché tre o quattro semianalfabeti alcolizzati avessero ucciso coppie per almeno undici anni con lo scopo di strappare il sesso alle

---

[31] È tutto negli atti del processo. Inoltre c'è il libro *Storia delle merende infami*, Maschietto Editore, scritto dall'avvocato Nino Filastò, difensore di Mario Vanni. [N.d.A]

ragazze, mania che in genere avevano avuto solo alcuni serial killer solitari. C'era da spiegare perché avessero agito così, se nessuno di loro aveva una psicopatologia che lo giustificasse.

Eliminata la presunta psicopatologia del serial killer solitario Pietro Pacciani, fu proposta la gelosia e la vendetta di quegli sporcaccioni sessantenni che se ne andavano in giro a fare proposte indecenti alle ragazze e, rifiutati, si vendicavano uccidendole con i loro ragazzi; poi venne fuori il ricatto che Pacciani avrebbe fatto a Lotti. "O mi dai una mano a fare questi lavoretti, o vado a dire in giro che abbiamo avuto rapporti omosessuali", che, però, sotto il profilo del movente, restava decisamente debole; e c'era, dapprima timida, la teoria esoterica, per cui i delitti erano commissionati a quella banda scalcinata per trovare orrendi feticci per oscure quanto diaboliche cerimonie sataniche.

Inoltre Lotti, sempre privo di moventi, accusava sì se stesso, ma si sbagliava e pure di grosso. Si sbagliava addirittura sulla macchina che avrebbe usato per andare a fare l'ultimo omicidio portandosi appresso l'amico Fernando Pucci che non ci voleva credere.

Lui aveva detto, e la Ghiribelli aveva confermato, che c'era andato con la 128 rossa. Solo che non era possibile: da quasi cinque mesi quella macchina, che aveva reso l'anima al dio dei motori, se ne stava in un campo senza ruote, i mozzi appoggiati su quattro pile di mattoni. Nel settembre 1985, quando avvenne il delitto degli Scopeti, Katanga aveva una 124 blu.

Fu lo stesso pubblico ministero dell'Appello Daniele Propato ad accertare con le sue indagini che con quell'auto blu Lotti aveva avuto due incidenti stradali ed era stato anche risarcito dall'assicurazione nel maggio e nel giugno del 1985, mentre il duplice omicidio dei francesi era del settembre successivo.

Non servì a niente.

"In questo modo", scrisse qualche anno dopo il difensore di Vanni Nino Filastò, "la sentenza di condanna dei compagni di merende, confermata dall'Appello e dalla Cassazione, ammette che qualcuno, potendo disporre di un'auto funzionante e regolarmente assicurata, si rechi prima in città per incontrarsi con una prostituta, e poi di nuovo in campagna allo scopo di assistere ad un duplice delitto, usando un'auto non funzionante, per di più priva di copertura assicurativa. Senza contare che questo qualcuno ha cambiato versione per quattro volte.

"Nella sentenza dell'Appello si legge che in ogni caso, anche ammesso che Lotti non abbia detto la verità sul reale possesso di un'auto invece che

di un'altra, la circostanza non sarebbe essenziale. Auto rossa sportiva scodata 128 Fiat, o berlina blu quattro porte 124 Fiat, che importa? Lotti ha detto di avere assistito ai due delitti dell'*85*. Perché dubitare?"

I giudici non dubitarono di niente, neppure che Lotti si ostinasse a dire una cosa che non combaciava con la realtà accertata, che, cioè, la ragazza ammazzata a Vicchio nell'84 aveva gridato a lungo prima di essere uccisa, mentre l'autopsia diceva senza ombra di dubbio che era morta sul colpo; nemmeno del fatto che Pucci ogni tanto, quando si accusava Torsolo, esclamasse: "No, Vanni, no".

E i giudici non trovarono alcuna contraddizione nell'assolvere Giovanni Faggi, non credendo a Lotti nel suo caso, e nel condannare invece Vanni dando, in quest'altro caso, piena fiducia a Katanga. Insomma, il "pentito" era creduto e nello stesso tempo non lo era.

Fernando Pucci non fu accusato di nulla. Lui era la "prova". La legge prescrive che non basta che un pentito accusi qualcuno, deve anche fornire riscontri a quello che dice. Il riscontro di Katanga era l'oligofrenico Pucci con i suoi grugniti e i cenni del capo per confermare. Se lo avessero accusato di qualcosa, gli avrebbero dato, come a qualsiasi imputato, anche il diritto di mentire e, allora, addio riscontri. Perché, a parte Pucci, per quell'ergastolo a Vanni non ce ne furono altri.

La Cassazione confermò la sentenza.

Non fu la parola "fine".

34

"Un medico chiedeva a Pacciani di fare dei lavoretti..." Non era un gran che come inizio della nuova storia. Con quella frase, che dissero di avere sentito dire a Katanga Lotti, tornava vent'anni dopo la vecchia leggenda metropolitana, secondo la quale dietro il Mostro di Firenze ci dovesse essere per forza un medico, "il chirurgo della morte", meglio se ginecologo, vista la zona anatomica violata dal maniaco.

Ora che gli esecutori erano considerati Pacciani e i compagni di merende, il medico veniva riproposto come mandante. Il professionista avrebbe commissionato i delitti, mentre il gruppo che prestava la mano d'opera avrebbe ucciso come un solo maniaco, commettendo delitti uguali l'uno all'altro, scegliendo vittime uguali, adottando lo stesso modo di sparare, di tagliare, di muoversi sulla scena e senza mai lasciare nessuna traccia.

Usava sempre la medesima pistola e il medesimo coltello, come un ma-

niaco che si affeziona alle proprie armi feticcio. Mai che al gruppo fosse venuta voglia di cambiarle, almeno la pistola, che era pure vecchia e difettosa. Gli assassini spostavano sempre il cadavere della ragazza trascinandolo in una zona bene esposta, ubbidendo tutti allo stesso impulso oscuro ed esponendosi alla vista degli eventuali passanti.

C'era il vuoto, a questo punto, del delitto del 74, quello con il tralcio di vite spinto nella vagina della vittima e nessuna amputazione. Che cosa erano, allora, andati a fare se non prelevarono il trofeo? Perché quelle novantasette punture di coltello sul corpo della ragazza? Che ordine aveva dato il medico? Oppure loro avevano capito male? O dovevano fare un delitto di prova?

C'era il delitto del '68. Dicevano: "Ma quella è un'altra storia". Però la pistola era la stessa, le pallottole pure. In fondo anche la situazione delle vittime, chiuse in una macchina a fare l'amore.

Erano le obiezioni che facevano gli scettici, e tra loro anche il giornalista Mario Spezi che in più aveva il torto di scriverle, quelle cose. Gli inquirenti non si lasciarono certo condizionare dalle critiche, tra l'altro decisamente di minoranza, e lasciavano capire di avere di più, molto di più di quanto fosse finito sui giornali. Loro, la storia, volevano continuarla, fino in fondo.

Fu allora - era il 14 luglio '99 - che il commissario Giuttari fu mandato a dirigere l'Ufficio stranieri. O, come disse lui, fu buttato fuori dalla stanza di capo della Mobile. Normale avvicendamento, dissero al ministero, ma Giuttari non lo prese come un complimento e, questa volta, aveva davvero ragione.

Non s'era mai visto un "superpoliziotto" all'Ufficio stranieri, anche perché di lì non passava mai un giornalista.

Inoltre, Giuttari pensò che gli altri vedessero la sentenza di condanna dei compagni di merende come la pietra tombale posta sopra tutta la storia del Mostro, incluso Pacciami, perché andare avanti non era più utile a nessuno.

Allora protestò dicendo che gli volevano chiudere la bocca, fece ricorso al Tar, poi al consiglio di Stato, stritolò alcuni sigari tra i denti, ma vinse. Gli dovettero ridare la poltrona dell'ufficio al primo piano all'angolo tra via Zara e via Duca d'Aosta, quella di capo della Mobile.

Non gli lasciarono il tempo di scaldarla che gliela tolsero di nuovo, spostandolo ancora all'Ufficio stranieri. Era come se quell'inchiesta sui mandanti non dovesse essere fatta. I maligni, quelli che erano sempre stati in-

nocentisti, dicevano che qualcuno aveva paura che, a forza di metterci le mani, uno maldestro, un apprendista stregone della criminologia, avrebbe finito col far cadere tutto il castello di carte.[32] I sostenitori di Giuttari, di Canessa e della loro inchiesta si indignarono perché quel trasferimento era un siluro alla verità che non si voleva venisse a galla.

Giuttari puntò i piedi, si ammalò, rimase lontano dalla Questura per parecchio tempo, ma riuscì a seguire il suo piccolo esercito di avvocati. Passò il tempo mettendosi a scrivere un romanzo, roba di serial killer fiorentini, e a rileggersi le carte dell'indagine su Pacciani & Co.

Vinse una seconda volta, perché fu stabilito che lo spostamento all'Ufficio stranieri sembrava una punizione, non una promozione come lui meritava, e stavolta gli diedero un posto tutto per lui. Lo mandarono all'ultimo piano di quel mostro di cemento chiamato senza ironia il Magnifico, a due passi dall'aeroporto di Peretola, un sacco di grandi stanze vuote dove rimbomba ancora oggi l'eco dei passi dei pochi occupanti. Inventarono un ufficio nuovo, il Gides, Gruppo Investigativo dei Delitti Seriali, gli diedero anche una squadra di agenti e i finanziamenti necessari.

Giuttari aveva varie cose su cui soffermarsi. C'era quella frase di Lotti, "Un medico chiedeva a Pacciani di fare dei lavoretti...", ma c'erano anche i soldi di Pacciani che non gli tornavano. Era stato accertato che Pacciani aveva in poco tempo guadagnato troppo e senza spiegazioni, soprattutto se si metteva in conto che per un sacco di anni era stato in galera. Risultava che dal 1979 al 1984 Pacciani aveva comprato a Mercatale due case da sessantun milioni e le aveva ristrutturate. Va detto che "ristrutturare" per i' Vampa voleva dire fare tutto con le proprie mani e con quello che trovava in giro, soprattutto nelle discariche e nei cantieri incustoditi. Aveva comprato anche una macchina, una Ford da sei milioni, e aveva pagato sempre in contanti. E sempre in contanti, dal 1981 al 1987, aveva acquistato buoni postali per un totale di centocinquantasette milioni e, fra il novembre 1985 e il maggio 1987, aveva versato agli sportelli di tre diversi uffici postali altri cinquantasette milioni.

Quei soldi erano davvero troppi per un tipo come i' Vampa. Però si sarebbero potute trovare decine di spiegazioni, dal furto ai traffici illeciti di qualsiasi cosa, ai risparmi fatti, come raccontarono le figlie, preparando cene a base di scatolette di cibo per cani. Si scelse, però, di interpretarli come l'osceno prezzo pagato dal mandante laureato in Medicina per i delit-

[32] Lo sostiene lo stesso Giuttari ne *Il Mostro,* attribuendone la paternità al sostituto procuratore Paolo Canessa. [N.d.A]

ti e per i feticci. Se, poi, Katanga e Torsolo non avevano in conto corrente niente di sospetto, be', si sapeva che tra i compagni di merende il furbo era Pacciani. Vanni, interrogato in merito, non rispondeva. Lotti non poteva rispondere perché una cancrena fulminante a un piede l'aveva portato all'altro mondo a raggiungere i' Vampa.

Comunque c'era di che lavorare, non si poteva certo chiarire tutto al primo colpo.

L'indagine sui mandanti, partita da quella frase di Lotti e da quel dubbio sui soldi di Pacciani, è ancora oggi coperta dal segreto istruttorio. Tutto quello che è stato scritto ufficialmente è solo il risultato di "indiscrezioni" o fughe di notizie; la responsabilità, insomma, di ciò che viene raccontato, cavolate incluse, è solo dei giornalisti. Ufficialmente non è stato detto niente. Tutto o quasi potrebbe essere smentito, o almeno corretto, in ogni momento.

Il problema maggiore, però, a raccontare questa ultima parte della storia è che ogni capitolo sembra diverso da quello precedente e non si capisce se devono essere tenuti tutti in vita o se l'ultimo sostituisce quanto detto prima. Tutti insieme mettono a dura prova la capacità di sintesi di chiunque, perché la scena è molto affollata, i personaggi assai diversi e spesso senza rapporti apparenti tra loro. Le storie di ognuno sono complicatissime e non sono solo slegate l'una dall'altra, ma a volte sembrano contraddirsi.

Il misterioso medico indicato da Lotti, per esempio, diventò un pittore. Mezzo svizzero e mezzo belga per di più, caratteristica che aveva il vantaggio di agguantare un'altra leggenda metropolitana storica, quella del Mostro calato dal Nord, da dove, era stato scritto, "i tetti hanno un'altra forma e un altro colore di quelli toscani di cotto rosso". Poi, dicevano, era un pittore che dipingeva strane donne, peggio di Picasso, addirittura con gli arti staccati. L'esperienza avrebbe dovuto insegnare ai poliziotti di tenersi alla larga dai quadri, perché dai tempi delle pitture attribuite a Pacciani decisamente la critica d'arte si era dimostrata non essere il loro genere.

L'ipotesi investigativa che portò al pittore dovette aver preso forma durante la malattia del commissario Michele Giuttari e le lunghe ore impiegate a rivedere tutta la vicenda. Nel chiuso del suo studio dalle parti della Porta al Prato il poliziotto ripercorse per l'ennesima volta la storia del Mostro, e quando tornò alla guida del suo Gides, un'idea certa ce l'aveva: l'orribile saga dei delitti sulle colline di Firenze era una vicenda di satanismo. Una potente quanto oscura setta, della quale avrebbero fatto parte insospet-

tabili personaggi che nella vita sociale occupavano posti anche importanti, aveva dato incarico a i' Vampa, Torsolo e Katanga di uccidere le coppie per procurarsi il sesso delle ragazze, l'oscena, blasfema "ostia" che serviva per celebrare i diabolici riti in onore di Satana che, in cambio, avrebbe elargito loro potere.[33]

Non è chiaro a questo punto se la setta satanica per iniziati *upper class* debba essere messa al posto di quella per disgraziati che si sarebbe riunita, tra puttane e compagni di merende, nella casa semidiroccata del mago Indovino, oppure se quest'ultima debba essere considerata la copia povera della prima. Bisognerà aspettare.

Ma, intanto la supersetta aveva anche un nome, Schola della Rosa rossa, antichissimo quanto sconosciuto ordine diabolico che avrebbe attraversato sotto traccia secoli di storia di Firenze, una sorta di perverso Priorato di Sion al contrario, tutto caproni, pentacoli, messe e candele nere, omicidi rituali e altari demoniaci. Stando a chi dice di intendersi di quelle faccende la Schola sarebbe una loggia deviata di un antico ordine, l'Ordo Rosae Rubae et Aurae Crucis, organizzazione massonica-esoterica discendente dalla Golden Dawn inglese e, quindi, dal cattivissimo Aleister Crowley, il più grande satanista del Novecento, autonominatosi "La Grande Bestia 666", che negli anni Venti fondò una sua Chiesa a Cefalù, l'Abbazia di Thelema.[34]

C'erano tre elementi che, incrociati, avevano dato la certezza al commissario Giuttari. Da una parte la traccia di un dossier preparato dal criminologo Francesco Bruno, che aveva collaborato con i difensori di Pacciani nel processo d'Appello e che, escluso che il contadino avesse la personalità per essere il Mostro, aveva vagliato diverse ipotesi alternative. Bruno era passato dal nobile fiorentino al geometra autodidatta, finendo per sostenere la pista satanica, anche se da attribuire a un assassino solitario. C'era poi, ad aumentare il mistero, che il dossier, commissionato a quanto pare direttamente dal fu capo del servizio segreto, il Sisde, Vincenzo Parisi, era sparito. Insomma non era mai arrivato alla Polizia o alla Procura di Firenze. Morto Parisi, la faccenda diventò il sentiero su cui far correre, all'italiana, sospetti di coperture o depistaggi. E se le trame si intessevano a quei livelli, voleva dire che la setta era davvero potente.

Poi c'era una nuova superteste. Era Gabriella Carlizzi, piccola, bionda e

---

[33] Cfr. il sito della supertest Gabriella Carlizzi, Lagiustainformazione.it. *[N.d.A.]*

[34] Cfr. ibidem. *[N.d.A.]*

distinta signora romana che scriveva articoli sul suo sito Internet e aveva pubblicato un paio di libri a sue spese.

Nel sito della Carlizzi uno spazio era riservato ai colloqui fra lei e la Madonna di Fatima, faccenda che dava al suo intervento nella storia del Mostro anche l'aspetto della lotta del Bene contro il Male.

Lei non ha mai detto se riceveva le sue informazioni esclusive direttamente dall'alto dei cieli oppure da qualche fonte più terrena, ma affermava di sapere un sacco di cose di tutti i più clamorosi gialli italiani, dal caso Moro al delitto di via Poma, da quello di Arce alla storia dei pedofili nostrani attivi in Belgio. Dietro, sempre loro, gli adepti della Schola della Rosa rossa. Era l'estate del 2001, l'anno dell'11 settembre, anzi, era proprio quel giorno. Le Due Torri si erano appena accartocciate su se stesse, che ai giornali arrivò un fax della signora Carlizzi: "Sono stati loro, quelli della Rosa rossa. Ora vogliono colpire Bush!"[35]

La Carlizzi divenne, lo disse lei nelle sue stesse deposizioni, la superteste dell'accusa. È certo che riempì pagine e pagine di verbali sulle imprese della sua setta nascosta tra le dolci colline di Firenze. Certo che per ore, per giornate intere, in Questura la stettero a sentire. Lei disse che le avevano concesso anche la scorta, perché quelli erano pericolosi e avrebbero fatto di tutto per metterla a tacere. Vero o falso, di sicuro le diedero credito, dimenticando, forse, che la signora si era già presa una condanna per avere scritto anni prima che il Mostro di Firenze era lo scrittore Alberto Bevilacqua, evidentemente segretamente affiliato alla Rosa rossa.

Il terzo elemento che fece pensare a Giuttari di trovarsi in mezzo a una straordinaria storia esoterica e criminale furono alcune pietre. A distanza di oltre dieci anni si era presentato un testimone, un guardacaccia che lavorava nella zona di Sesto Fiorentino, dalla parte opposta, cioè, di San Casciano rispetto a Firenze, che raccontò un'altra storia inquietante. Disse che, pochi giorni prima del delitto degli Scopeti, aveva visto i due turisti francesi piantare la tenda in un bosco da lui sorvegliato. Li aveva mandati via, avvertendoli del pericolo. Ebbene - affermò - pochi giorni dopo notò, proprio dove erano stati i francesi, dei cerchi di pietra, alcuni concentrici, che, sicuramente, avevano significati esoterici se non diabolici.

L'altra pietra che convinse Giuttari era il fermaporta che il colonnello Olinto Dell'Amico aveva raccolto, tanto per non trascurare niente, a qualche decina di metri dal punto dove, nell'ottobre 1981, erano stati uccisi due ragazzi. Per il commissario quella pietra era qualcosa di molto diverso e di

[35] Cfr. Alessandro Cecioni e Gianluca Monastra, op. cit. [N.d.A.]

molto più grave. La definì una "piramide tronca a base esagonale che serve a mettere in contatto il mondo terreno con gli Inferi".[36] Per lui, quella pietra non era uno dei tanti oggetti che si ritrovano in campagna, ma la firma che gli assassini avevano lasciato sul delitto.

Gli investigatori dovettero incrociare le pietre, la storia dell'ipotesi esoterica del criminologo Bruno e la Rosa rossa della Carlizzi, per arrivare alla conclusione che, visto che i sicari erano di San Casciano, la sede, o almeno una delle sedi, della diabolica setta non doveva essere lontana dal fino allora felice paese toscano. E, infatti, credettero di scoprire che la sede era stata involontariamente segnalata alla Polizia addirittura da due adepte, evidentemente non troppo furbe, proprio qualche anno prima. Il solito documento che non era stato giustamente valutato.

Era accaduto che nella primavera del 1997 due donne, madre e figlia, Graziella Tacchio e Ajmona Corrado, che gestivano come casa di riposo per anziani una villa in mezzo a un piccolo parco, Villa Verde, a metà strada tra Mercatale e San Casciano, si erano rivolte alla Squadra Mobile. Un loro ospite, un vecchio pittore svizzero, un certo Claude Falbriard, era sparito all'improvviso e aveva lasciato non solo un gran disordine nella sua stanza, ma un sacco di roba sospetta. Roba che poteva avere a che fare con il Mostro di Firenze, dicevano le due donne. C'erano quei brutti disegni di figure femminili con le braccia, le gambe e le teste staccate, c'era un blocco Skizzen Brunnen, proprio la stessa marca di quello che aveva Pacciani, c'era una pistola. Le due donne avevano messo tutto in una scatola e l'avevano dato alla Polizia.

Giuttari ci tornò sopra e vide la faccenda diversamente. Le due donne, che avevano chiamato la Polizia di loro volontà, da testimoni e magari parti lese diventarono, sgomente, indagate. *Già,* anche perché il commissario scoprì che Pacciani, che abitava più o meno a tre chilometri di distanza, aveva lavorato per qualche tempo a Villa Verde, nel frattempo ribattezzata Poggio ai Grilli e diventata, con la rapida correzione a pennarello di una mano toscanaccia sul cartello che la indicava, Poggio ai Grulli.[37]

Gli inquirenti sospettarono che l'ex casa di riposo per anziani di San Casciano, trasformata intanto in residenza di lusso con piscina e ristorante, potesse essere stata il punto di riferimento della Rosa rossa, che avrebbe

---

[36] Questa tesi fa pubblicata in prima pagina sul *Corriere della Sera.* La stessa definizione è usata, nel verbale di sequestro, per descrivere il fermaporta che fu sequestrato a Mario Spezi. *[N.d.A.]*

[37] Cfr. atti della Procura della Repubblica di Firenze. [N.d.A.]

commissionato a Pacciani e ai suoi compagni di merende i feticci da utilizzare in riti satanici. La stampa, con in testa *La Nazione,* ricominciò a battere la grancassa.

"Sotto accusa le titolari del ricovero. La villa dell'orrore. Sarebbero in un ospizio i segreti del Mostro di Firenze."

"'Dopo le dieci in quella villa nessuno poteva mettere più piede. Arrivavano diverse persone e compivano riti magici e satanici.' A parlare è una delle ex infermiere di Poggio ai Grilli, la villa tra San Casciano e Mercatale Val di Pesa dove Pietro Pacciani, l'accusato storico degli omicidi del Mostro di Firenze, ha lavorato come giardiniere. La 'villa degli orrori' ospitava al tempo dei delitti toscani un ricovero per anziani dove per qualche mese ha soggiornato anche il pittore Claude Falbriard, prima indagato per possesso illegale d'arma da fuoco e poi diventato il teste chiave dell'inchiesta sui possibili mandanti degli omicidi del serial killer."

Non solo teste chiave, l'ignaro pittore in giro da qualche parte per l'Europa era inquisito addirittura come mandante dei delitti. Lo scrivevano a tutta pagina i giornali e nessuno si dava la pena di smentire.

Si misero a cercarlo dappertutto, anche con l'Interpol, fino a che lo trovarono a Montelieu, un paesino della Costa Azzurra a due passi da Cannes. Fu allora che scoprirono che Claude Falbriard era venuto per la prima volta in Toscana nel 1996, undici anni dopo l'ultimo delitto del Mostro.

Comunque, Falbriard decise di collaborare e fu portato a Firenze. C'era il problema che, non solo per l'età avanzata, la sua mente apparve a molti qualcosa di più che bizzarra.

"A Villa Verde venivo drogato e chiuso in una stanza. Mi hanno rubato miliardi. Succedevano cose strane, soprattutto la sera", disse agli investigatori e parlava delle due donne, madre e figlia, proprietarie della casa di riposo. Strano, si sarebbe detto qualcuno, che due con quella roba sulla coscienza avessero attirato l'attenzione della Polizia su di sé.[38]

Fu così che Giuttari e Canessa accusarono la Taccino e la Corrado di sequestro di persona e truffa. Perché, come scrisse *La Nazione,* "dalle deposizioni del vecchio personale del ricovero sono venuti a galla indizi più importanti. In cinquanta pagine di verbale sarebbero nascoste le prove di inquietanti segreti. Gli anziani ricoverati a Poggio ai Grilli vivevano abbandonati tra le loro feci e le loro urine senza l'indispensabile assistenza. Di notte agli inservienti veniva assolutamente vietato di mettere piede

[38] Deposizione di Falbriard alla Procura. Cfr. Alessandro Cecioni e Gianluca Monastra, op. cit. [*N.d.*A.]

all'interno della villa che si trasformava in un punto di ritrovo dove venivano celebrate messe nere. Giuttari sospetta che gli organi genitali e le parti di seno amputati e asportati alle vittime dal Mostro siano serviti proprio per il compimento di tali riti satanici".

Come facessero i dipendenti a sapere che venivano celebrate messe nere, visto che era loro vietato parteciparvi, non fu spiegato, ma Villa Verde, Poggio ai Grilli, o ai Grulli, divenne subito per tutti la Villa degli orrori.

Se lì si erano svolti i satanici e orribili riti della Rosa rossa, qualcosa doveva pur essere rimasto. Non solo, ma se era così, doveva esserci da qualche parte, inaccessibile e segretissimo, l'osceno tempio del sacrificio, l'autentica stanza degli orrori. Bisognava trovarla, perché lì sicuramente dovevano essere rimaste tracce significative, capaci di portare anche ai misteriosi adepti, di certo gente molto più importante di quelle due donne, pure un po' strane.

Intanto Giuttari cominciò a indagare su qualche personaggio di San Casciano, gente in vista, altolocata, perché gli adepti della setta dovevano per forza essere persone che contavano. Fra le tante vecchie denunce che riempivano parecchi armadi in Questura, il poliziotto ne tirò fuori una che era partita proprio da San Casciano.[39] Non era anonima, la firma era di una certa Mariella Ciulli, la moglie del farmacista del paese Francesco Calamandrei. La donna era da anni precipitata nel tunnel della malattia mentale, vera schizofrenia, tanto che era stata interdetta. Molti anni prima aveva denunciato il marito come Mostro di Firenze e nel suo delirio, messo nero su bianco, aveva raccontato che un giorno aveva addirittura trovato in frigorifero i raccapriccianti feticci strappati alle vittime.

Nonostante l'assurdità della storia, a scanso di equivoci, c'erano stati allora dei controlli e anche una perquisizione che avevano portato a escludere lo sfortunato farmacista dalla lista dei sospettati.

Di nuovo, però, quel documento fu valutato diversamente, anche perché fu messo in rapporto con un altro giudicato parecchio sospetto. Era la vecchia denuncia che aveva fatto anni prima il farmacista, quando qualcuno aveva dato fuoco alla sua Jaguar parcheggiata sotto casa, proprio in piazza Pierozzi, in pieno centro del paese. Storiaccia di donne e di mariti scontenti, a quanto pareva, niente a che fare con delitti e satanismo. A ogni buon conto la Polizia andò a perquisire la casa del farmacista che si ritrovò nome e faccia spiattellati sulle prime pagine. Risultato della perquisizione: ancora una volta, zero.

---

[39] Mario Spezi possiede una copia della denuncia. *[N.d.A.]*

Lo stesso destino fu riservato a un notissimo medico di San Casciano, che aveva anche il torto grave di essere ginecologo, Giulio Zucconi, fratello di un ambasciatore, pure lui, per via della parentela, finito sotto la lente dell'investigatore del Gides. Sarebbe esistito un legame tra il medico, la villa degli orrori e Pacciani. La Polizia sospettò addirittura che la moglie del ginecologo, Maria Ines, fosse la protagonista di un oscuro episodio accaduto il 26 gennaio 1996 in casa di Pietro Pacciani.[40] Era successo che una donna, bionda e distinta a quanto pare, fosse entrata nell'abitazione del contadino facendosi aprire la porta dalla moglie Angiolina. La misteriosa visitatrice avrebbe dato un sonnifero alla vedova de i' Vampa, per poter frugare tranquillamente nella casa del Mostro.

Gli inquirenti riconobbero nella moglie del ginecologo Zucconi la donna del mistero e la informarono che era indagata per rapina. Per Giuttari la signora Zucconi si sarebbe introdotta nella casa di Pacciani per fare sparire le prove contro il marito. I giornali - *La Nazione, la Repubblica,* il *Corriere di Firenze,* ricevettero tempestivamente le informazioni sufficienti per titoli a cinque colonne.

Non molto tempo dopo, il ginecologo passò a miglior vita e molti a San Casciano dissero, e dicono ancora, che morì di crepacuore.

Visti i deludenti risultati delle perquisizioni, l'attenzione della Polizia e della Procura si concentrò tutta su Villa Verde. Obiettivo: la stanza degli orrori. Dopo una sola giornata, gli uomini del Gides penetrarono in quello che ritenevano il *sancta sanctorum* di tutte le nefandezze, il tempio dove, tra satanici orpelli, erano state officiate le messe nere con annessa offerta al demonio dell'"ostia" blasfema, il sesso strappato alle ragazze dal Mostro di Firenze. Trovarono alcuni scheletrirli di cartone, qualche pipistrello di plastica, di quelli in vendita in qualsiasi cartoleria, e la conferma che quella era rimasta la terra di Boccaccio e di Benigni. Il calendario, poi, si incaricò di ricordare che mancavano pochi giorni a Halloween.

"Sicuramente un depistaggio", commentò senza battere ciglio Giuttari, chiuso nel suo cappotto nero una misura troppo grande. *La Nazione* riportò la frase in un titolo.

L'indagine sembrò finita in un vicolo cieco.

Ma, da Perugia, giunse la notizia di un cadavere che, dissero, era morto due volte.

---

[40] La signora Zucconi ha ricevuto una comunicazione giudiziaria del PM Vanessa per questo episodio. *[N.d.A.]*

35

"Be', perché Firenze è una città perfetta per un racconto noir, specie d'inverno. Per questo sono venuto qui, e ci resterò per un bel po' di tempo, due, tre anni."

Seduto davanti a un cappuccino del caffè Ricchi di piazza Santo Spirito, lo scrittore americano Douglas Preston aveva l'aria di uno scrittore americano. Alto, le pupille chiare dietro gli occhiali dalla montatura leggera, una spruzzata di sale sui capelli castani appena troppo lunghi e il ciuffo che ricadeva sulla fronte, l'abito di buona fattura ma stazzonato, l'aria sana e timida del bravo ragazzo che ha frequentato un'ottima università yankee, baseball e Truman Capote, *Giovane Holden* e vitamine, un tipo tutto diverso dagli inquietanti personaggi dei suoi romanzi. Con Mario Spezi si erano incontrati lì la prima volta, qualche mese prima, era la primavera del 2001. Un'intervista e le chiacchiere erano continuate anche con il taccuino chiuso, i libri che avevano scritto, quelli che immaginavano di scrivere, Firenze e i suoi misteri, l'inizio di un'amicizia.

"Ho in mente un thriller ambientato in questa città", aveva risposto Douglas Preston al giornalista. "C'è di mezzo un Masaccio scomparso, cadaveri senza occhi perché vederlo è pericoloso, uno studioso d'arte americano che lo cerca... Firenze sembra uno sfondo ideale. I suoi palazzi aristocratici e grigi, quasi neri, severi, pieni di spigoli, chiusi dalla parte della strada, che ti tengono distante, più simili a fortezze, a volte a prigioni, che ad abitazioni... I ponti neri di ombrelli sopra l'Arno giallo in piena che trascina di tutto mandandolo a sbattere contro i piloni disegnati dall'Ammannati, alberi spezzati, carogne di animali... Qui *il* sublime va a braccetto con l'orrore. L'assortimento delle sculture nella Loggia dei Lanzi, per me, resta una delle più eccezionali gallerie degli orrori, una straordinaria esibizione di violenze, assassini e mutilazioni. *Il Ratto delle Sabine*, uno stupro etnico! Il *Perseo* che mostra la testa mozza della Medusa come un fanatico della Jihad quella di un ostaggio, un vilipendio di cadavere!"

"Senza contare", gli aveva fatto eco Spezi, "che appena alle spalle, qualche metro più in là c'è la pietra tonda per ricordare il punto esatto dove arrostirono il Savonarola e che basta alzare gli occhi per vedere il balconcino di Palazzo Vecchio dove tennero appesi a frollare i capi della congiura dei Pazzi..."

"E senza contare il vostro Mostro!"

Un anno più tardi anche Douglas Preston era diventato un "mostrologo":

il caso lo aveva affascinato, perché "non è esistito mai niente di simile da nessuna parte, neanche in America" e perché il "giallo" era ancora in pieno svolgimento. Era finalmente capitato dentro una storia che non era di carta. Sapeva tutto quello che sapeva Spezi, aveva aggiunto anglosassoni perplessità. "Gli elementi con i quali hanno portato all'ergastolo Pacciani", aveva esclamato dopo avere letto gli atti del processo, "da noi non sarebbero sufficienti neanche per scrivere un articolo!"

Ma quello che lo aveva intrigato di più era il racconto della strana cena a casa di Ethel con il colonnello dei carabinieri a fare da convitato di pietra. Era rimasto colpito dalla denuncia che aveva fatto Salvatore Vinci contro il misterioso giovane che si era intrufolato in casa sua appena quattro mesi prima dell'omicidio del 74, probabilmente il primo delitto del Mostro. Preston era convinto, come Ethel, che quella denuncia contenesse, con il nome del denunciato, la chiave per sciogliere l'enigma. Era convinto che lo sconosciuto avesse forzato la porta di Vinci per rubare la Beretta e, poi, fosse diventato il Mostro. Voleva trovare quel documento.

"Ho fatto di tutto", gli spiegò Spezi, "per cercare di averlo... Tutto quello che un cronista può fare. Ho rotto le scatole a non so quanti carabinieri in servizio e in pensione; sono stato nella caserma del quartiere in cui abitava a quell'epoca Salvatore Vinci e dove, penso, fece la denuncia. Di sicuro, mi ero detto, lì un bel fascicolone su un soggetto del genere devono averlo. I carabinieri sono dei grandi collezionisti. Mettono gli occhi su uno, poi prendono una cartellina di cartone, ci scrivono sopra il nome e piano piano, anno dopo anno, ci infilano dentro tutto, anche le contravvenzioni. Il maresciallo, gentilissimo, ha chiamato un appuntato e gli ha detto di portare il fascicolo su Vinci. Quello è tornato dopo una mezz'ora e ha detto che non c'era niente. Che non ne avessero uno su un tipo così, mi sembra davvero assurdo."

"E allora?"

"Allora, non lo so. Anche il maresciallo non ci voleva credere. Probabilmente qualcuno lo ha preso."

"L'amico di Ethel? Il carabiniere che le diede tutte quelle informazioni, denuncia compresa. Non credi?"

"Possibile." - Douglas rimase pensieroso. Quella denuncia era il suo tormento, il finale del "giallo" e gli sfuggiva di mano.

"Tornare da Ethel... Perché non lo chiedi a lei?"

"Già fatto. Loquace come una cozza, quasi quasi negava che ci fosse mai stata quella cena. Non la capisco..."

"E perché", riprese dopo un momento Douglas Preston, "non chiedi aiuto a qualche carabiniere importante? In fondo, per loro sarebbe una specie di rivincita dello schiaffo ricevuto nell'88..."

"Doug, ho provato tutto. Sono stato anche da uno che conta parecchio. Sai che mi ha risposto? 'Un giorno forse verrà il momento opportuno. Il tempo a volte è galantuomo.' Così mi ha risposto. Non solo, ma mi ha anche detto: 'A che le serve cercare quella denuncia e quel personaggio? Ormai è troppo tardi. Anche se le cose stanno come io e lei pensiamo, non ci possiamo fare più niente. E poi, caro Spezi', mi ha detto, 'non vede che l'indagine va avanti in tutt'altra direzione? Hanno scoperto che dietro i delitti ci sono le sette sataniche... che i morti dentro le bare cambiano... Non è questa l'ultima scoperta?' Io, Doug, allora l'ho provocato, gli ho detto: 'Non crederà anche lei...?' Mi ha interrotto e ha tagliato corto: 'C'è la Polizia che indaga. Valorosi commissari. E poi c'è un magistrato che convalida, anzi, adesso, due. Ora c'è anche il giudice di Perugia...'"

Douglas Preston diede un segno di fastidio: "Già, che cos'è questa vicenda di Perugia? Che cos'è questa teoria del medico affogato e sostituito nella bara? Ho letto qualcosa sui giornali..."

Era la storia del cadavere morto due volte, quello del medico di Perugia Francesco Narducci. Era cominciata da poco in quei giorni, dovevano ancora riaprire la bara. Erano andati, anche questa vicenda, a ripescarla nel cestino dei rifiuti dell'indagine sul Mostro, roba buttata via già nel 1985 dallo stesso Vigna, l'anno dell'ultimo delitto.[41] Un'altra leggenda metropolitana che allora era circolata per qualche tempo, forse messa in moto da una lettera anonima. Un giovane medico parecchio in vista a Perugia, per via della famiglia, era annegato nel Trasimeno giusto un mese dopo l'omicidio dei due turisti francesi. La leggenda diceva che si fosse suicidato perché era il Mostro e non reggeva più il peso della colpa. Oppure che la famiglia, scoperta la verità, lo avesse fatto eliminare. Come il principe Corsini ammazzato dal bracconiere. Qualche controllo sulla storiaccia e, poi, il cestino.

A quella vicenda nel 2002 si era appassionata Gabriella Carlizzi, quella che aveva accusato Alberto Bevilacqua di essere il Mostro e aveva informato i giornali che a buttare giù le Twin Towers erano stati i tipi della Rosa rossa, la stessa setta che stava dietro gli omicidi di Firenze e a parecchi altri in giro per l'Italia. Lei era andata a deporre di sua volontà dal giudice di Perugia Giuliano Mignini, che ormai la conosceva bene, e gli aveva rac-

[41] Cfr. il libro di Giuttari, *Il Mostro. [N.d.A.]*

contato una storia eccezionale. Aveva provato a coinvolgere anche Spezi e una sera lo aveva chiamato a casa. Gli aveva detto che un giorno, mentre faceva assistenza ai detenuti nel carcere romano di Rebibbia, aveva ricevuto una confidenza clamorosa da uno che era stato membro della banda della Magliana, la straordinaria gang attiva a Roma tra i Settanta e gli Ottanta che aveva contatti con Mafia, servizi segreti, eversione nera e qualche altro gruppo, purché misterioso. L'uomo le aveva detto che quel medico di Perugia annegato nell'85 nel Trasimeno non era morto per disgrazia o magari perché si era suicidato, come aveva concluso l'inchiesta dell'epoca, ma che era stato assassinato. Ovviamente da quelli della Rosa rossa, società segreta di cui il medico stesso aveva fatto parte ma per i cui capi stava diventando un adepto non sicuro, tanto che avevano deciso di eliminarlo. Non solo ma - poiché non si sarebbe dovuto scoprire il delitto - prima del seppellimento il suo cadavere sarebbe stato sostituito con un altro. Sarebbe bastato aprire la bara e si sarebbe scoperto tutto.

Spezi le aveva risposto che, grazie, no, la storia non gli interessava.

A Perugia, invece, interessò.

A queste rivelazioni il giudice Mignini legò altri elementi. Era in corso, allora, un'indagine a Perugia su un giro di usurai, gente che "strozzava" commercianti e professionisti con prestiti a interessi stratosferici e che, se non veniva pagata, giocava parecchio pesante. Una donna che non ne poteva più, una che aveva un negozio, alla fine decise di far saltare tutto. Siccome era in ritardo nei pagamenti, ogni tanto riceveva una telefonata da uno che le consigliava "caldamente" di mettersi in regola. Lei registrò la voce che la minacciava e portò il nastro in Procura. Quella registrazione fu la conferma che il pubblico ministero Giuliano Mignini credette di trovare al racconto della Carlizzi.

Tutta la faccenda è coperta ancora dal segreto istruttorio. Non se ne dovrebbe sapere niente e, invece, un sacco di roba è finita sui giornali che l'hanno pubblicata tutti insieme e tutti negli stessi termini. Segno, ancora una volta, che la sorgente è una sola. Nessuno smentisce, segno, quindi, che va bene così.

Per mesi è stato detto - sui giornali e durante la trasmissione TV *Chi l'ha visto?* a cura di Pino Rinaldi - che in quella telefonata registrata l'usuraio avrebbe minacciato la negoziante dicendole: "Stai attenta o ti facciamo fare la fine del medico morto al Trasimeno". Così, senza nomi e senza altri riferimenti. Da lì si concluse che il medico Francesco Narducci era stato ammazzato, in questo caso, evidentemente, dagli usurai, alcuni dei quali

dovevano per forza essere in contatto con la Rosa rossa o con un'altra setta diabolica.

"Mah, non mi convince", aveva obiettato Douglas Preston. "Chiunque avrebbe potuto dire una frase del genere! Che Narducci fosse morto suicida o ammazzato era una leggenda metropolitana vecchia di più di quindici anni! Magari quell'uomo voleva solo dire che l'avrebbero spinta a togliersi la vita... O magari che lo avevano ammazzato gli usurai. Se fosse solo questo, non mi sembrerebbe sufficiente a collegarlo davvero con il Mostro."

La versione della telefonata minacciosa fu cambiata molto più tardi da alcuni giornali, dopo che da varie parti erano state avanzate critiche sulla linea di quella di Preston.

"Stai attenta o ti facciamo fare la fine di Narducci e di Pacciani!" era la nuova edizione di cui, però, ufficialmente nessuno si prendeva la paternità. Stavolta risultava anche un nesso tra il neo Mostro Narducci e l'ex Mostro Pacciani, e si poteva capire al costo di una sola telefonata registrata che il contadino di Mercatale era stato assassinato. Da quelli della Rosa rossa.

"Ma ancora una volta chiunque avrebbe potuto dire quella frase! Molti", esclamò Douglas Preston, "sono convinti che Pacciani sia stato ammazzato, e allora, che vuol dire? E, poi, scusa, Mario: perché avrebbero dovuto dire a quella donna, che comunque li conosceva, visto che aveva preso i soldi in prestito, che erano degli assassini? Non mi sembrano tanto diabolici..."

Perugia informò subito della nuova faccenda il commissario Michele Giuttari, che con il suo Gides indagava sul caso principale, e il pubblico ministero Paolo Canessa, che coordinava l'inchiesta, ormai avviata, grazie a Villa Verde, sulla strada dell'esoterismo.

I giornali non ebbero dubbi e tornarono a rilanciare alla grande il Mostro di Firenze. La nuova ipotesi investigativa offriva scenari gotici succulenti che promettevano una serie pressoché illimitata di titoli sensazionali: il medico Narducci era il guardiano dei feticci; c'era stato un "patto scellerato" per eliminarlo; la regia del Mostro dietro i cadaveri scambiati; sette e occultismo negli ambienti "bene" di Perugia e di Firenze.

Il morto non poteva obiettare niente.

Giuttari rilanciava su di sé, il sigaro tra i denti: "Avevo capito che per quei delitti non agiva una persona sola, ma più persone, dopo qualche settimana appena dal mio incarico e dopo avere letto tutti gli atti, compreso il caso Pacciani".[42]

---

[42] Da Giuttari ne *Compagni di sangue. [N.d.A.]*

Fu ricostruito l'ultimo giorno di vita del medico perugino. Aveva un po' una faccia d'angelo di provincia, Francesco Narducci, bello e fortunato, e nelle foto era sempre abbronzato. Un "delfino", uno dei due figli di Ugo, capoclan di una delle famiglie più in vista e, dicevano, potenti di Perugia. Ma era stato anche bravo, Francesco. A 36 anni era già un gastroenterologo di successo, il più giovane professore associato d'Italia. Si era sposato con Francesca Spagnoli, bella ed elegante erede della Luisa Spagnoli, vestiti e boutique in tutta Italia, famiglia per niente amata a Perugia.

Dietro quel quadretto un po' zuccheroso c'era, come spesso accade, la polvere dell'infelicità. Da un po' di tempo e a dosi sempre più forti Francesco Narducci si faceva di meperidina - come è emerso da una perizia medica ed è stato ripreso dai giornali e dalla trasmissione *Chi l'ha visto?* -, un oppiaceo sintetico, roba che serve a calmare il dolore. Anche quello psichico. Ormai ne prendeva tutti i giorni.

La mattina dell'8 ottobre 1985, calda e piena di sole, il giovane medico la passò al Policlinico di Monteluce a Perugia a visitare, almeno fino a quando, a mezzogiorno e mezzo più o meno, un infermiere lo venne a chiamare perché, disse, qualcuno lo voleva al telefono. Tanto per cambiare, anche qui le versioni sono diverse, anzi contrapposte. Una afferma che Narducci, dopo la telefonata, sospese le visite e se ne andò visibilmente nervoso, pensieroso. L'altra sostiene che se ne andò tranquillo, che addirittura chiese a un collega se nel pomeriggio volesse fare una gita al lago con lui.

All'una e mezzo arrivò a casa e pranzò con Francesca. Già alle due Peppino Trovati, il proprietario della darsena di San Feliciano sul lago Trasimeno, dove i Narducci avevano una villetta, ricevette una telefonata del medico che gli chiese se il motoscafo fosse a posto per fare un giro e quello gli rispose che non c'erano problemi. Ma alla moglie, prima di partire, Francesco avrebbe mentito: "Vado in ospedale, torno presto come ieri sera".

Prese l'Honda 400 da cross e si avviò verso il lago, ma non direttamente alla darsena di Peppino. Prima andò nella casa di famiglia a San Feliciano. Dicono che abbia scritto una lettera, che l'abbia lasciata sul davanzale di una finestra. Qualcuno afferma di avere visto la busta. La lettera non c'è, non fu mai trovata.

Alle tre e mezzo il medico arrivò finalmente alla darsena. Salì sul motoscafo rosso Grifo Plaster, motore da 70 cavalli. Peppino gli diede il consiglio di non allontanarsi troppo, il serbatoio era mezzo vuoto. Francesco gli

disse di non preoccuparsi e puntò verso l'Isola Polvese, un chilometro e mezzo di distanza. Non tornò più.

Peppino si allarmò verso le cinque e mezzo, quando cominciava a fare buio e avvertì il fratello di Francesco, Pierluca, anche lui medico, ginecologo. Alle sette e mezzo i carabinieri misero in acqua una barca per aiutare Peppino nelle ricerche. Tutto inutile.

Alle undici decisero di avvertire la moglie e la famiglia. Troppo tardi, inspiegabilmente tardi, dissero poi.

Il motoscafo fu scoperto la notte dopo alla deriva tra San Feliciano, Isola Maggiore, Isola Minore e Polvese. A bordo un paio di occhiali da sole, il portafogli e un pacchetto di Merit di Francesco Narducci.

Trovarono il cadavere cinque giorni più tardi. C'è una foto in bianco e nero e pure un po' sgranata, presa da qualche decina di metri di distanza. Un gruppetto di persone attorno a un corpo steso sul pontile di Sant'Arcangelo di Magione, il corpo di Francesco Narducci. Quella foto, dicono adesso, è la prova che il morto annegato non era il medico. Fecero fare dei calcoli, prendendo come unità di misura la larghezza di una doga del pontile e arrivarono alla conclusione che il cadavere nella foto apparteneva a un uomo più basso di 8 centimetri. Calcolarono anche che la circonferenza della vita era troppa, un metro e dieci contro i settantacinque centimetri di quella di Narducci.

Non tutti i periti furono d'accordo, un corpo in acqua per cinque giorni cambia e di tanto. Le doghe di un pontile non sono tutte uguali. Chi era attorno al cadavere ripescato, compresa la dottoressa Donatella Seppoloni, disse che era quello di Narducci, anche se era parecchio deteriorato. Per la dottoressa la causa della morte era da attribuire all'annegamento, avvenuto, si sbilanciò, centodieci ore prima.

Però non fecero l'autopsia. Sostennero che non c'era bisogno di aggiungere altro scempio a quel povero corpo. I famigliari di Narducci, padre in testa, dissero che sarebbe stato inutile e ottennero quello che non avrebbero dovuto ottenere.[43]

Adesso dicono che non fecero fare l'autopsia perché si sarebbe scoperto che quel cadavere non era Francesco Narducci.

Anche la "veggente" Gabriella Carlizzi disse la sua: per lei l'autopsia non fu eseguita per l'ordine che una Loggia massonica avrebbe indirizzato nientemeno che al procuratore capo di Perugia. Il Gran Maestro Venerabile

[43]Effettivamente l'autopsia non fu fatta. Lo affermarono l'avvocato Bricioli, *Chi l'ha visto?* e il PM di Perugia Giuliano Mignini. [N.*d.A.*]

avrebbe ricevuto e accolto, disse la Carlizzi, la richiesta di due suoi potenti affiliati, Ugo Narducci, padre di Francesco, e Giovanni Spagnoli, il suocero.

Per gli inquirenti di Firenze e Perugia ci fu una congiura, alla quale avrebbe preso parte il padre stesso del medico morto, per scongiurare l'autopsia perché bisognava nascondere che era avvenuto un omicidio.[44]

Per molti altri, a Perugia, molto più banalmente quell'autopsia fu evitata perché la famiglia temeva che si sarebbe scoperto che Francesco era fatto di meperidina fin sopra i capelli e sarebbe stato uno scandalo. Sono favori che, specie in provincia, chi conta riesce a ottenere.

Il vero scandalo da nascondere, invece, per l'accusa, era che Francesco Narducci era stato assassinato perché era affiliato, dopo esservi stato introdotto dal padre Ugo, alla misteriosa e diabolica setta che agiva dietro il Mostro di Firenze e che lo avrebbe nominato "custode" dei feticci. Sconvolto dalla realtà in cui sarebbe entrato, il giovane medico sarebbe diventato poco sicuro, in preda a depressione, impossibile da gestire. I capi della setta avrebbero deciso che doveva essere eliminato.

"Che razza di omicidio è questo? Perché", chiese una volta lo sbalordito Douglas Preston, "mettere in piedi una macchinazione così complicata per uccidere qualcuno, quando avrebbero potuto farlo molto più facilmente? Potevano simulare un incidente con la moto, per esempio. Magari manomettendola o facendola urtare da un finto pirata della strada. Se ho ben capito invece", provò a ricostruire, "qualcuno diede appuntamento a Francesco Narducci in un'isoletta in mezzo al lago, gli tese una trappola. Quel qualcuno sarebbe andato all'appuntamento portandosi dietro il cadavere di un affogato, come se fosse facile trovarne uno. Poi avrebbe ammazzato Narducci e avrebbe fatto in modo che cinque giorni più tardi affiorasse il corpo di riserva. Quel qualcuno, poi, doveva essere sicuro che tutti coloro che avessero visto il cadavere si ingannassero o, in alternativa, avrebbe dovuto corromperli ed essere sicuro che nessuno avrebbe mai tradito. E che ne avrebbe fatto del cadavere di Narducci? Non è mica facile fare sparire un cadavere..."

---

[44] Questo è agli atti processuali: il padre e il fratello di Narducci, il loro avvocato, nonché l'ex questore di Perugia Trio sono indagati. È stato tutto pubblicato dai giornali. L'ipotesi della congiura è contenuta nell'avviso di garanzia, seguito dalla richiesta di arresto - poi respinta – di quei personaggi. [N.d.A.]

36

Il 6 aprile 2002 fu aperta la bara di Francesco Narducci. Dentro c'era lui. Riconoscibilissimo, al primo colpo d'occhio, anche dopo diciassette anni. Comunque, fecero anche l'esame del DNA. Quel cadavere fece vacillare tutta l'ipotesi investigativa. Non si arresero.

Troppo riconoscibile, dissero. Non solo per quei diciassette anni passati sigillato dentro la bara, ma soprattutto per uno che era rimasto cinque giorni in acqua. L'acqua non corrompe troppo, conserva meglio dell'aria, ma il fatto era che per Giuttari e Mignini il cadavere di Francesco Narducci non somigliava per niente a quello ripescato il 13 ottobre 1985 sul pontile di Sant'Arcangelo di Magione. Quello, era stato detto già quando lo avevano tirato su, era parecchio deteriorato.

Allora, conclusero, il cadavere è stato sostituito due volte: la prima, quando ne fecero trovare un altro al posto dell'originale; la seconda, quando nella bara ci misero il titolare.

Poi c'era la storia dell'autopsia non eseguita.

Restava e resta inspiegabile perché avessero dovuto sostituire il cadavere per non fare scoprire che era stato ucciso, se poi fecero di tutto per evitare che finisse sul tavolo di zinco dell'anatomopatologo. Restava e resta da spiegare perché ne fecero trovare sul pontile un altro che sembrava affogato, se tanto tutti quelli che lo videro avrebbero, stando all'ipotesi investigativa, recitato una parte. Restava e resta da spiegare perché non fecero fuori Narducci in una maniera più semplice, senza dovere coinvolgere tante persone, una delle quali, prima o poi, avrebbe finito col cedere. Restava e resta da spiegare perché, visto che avevano deciso di farlo trovare annegato, non affogarono Narducci.

La prima cosa da fare era dimostrare che c'era stato un delitto, che Francesco Narducci non era morto affogato, per disgrazia o suicida. Sul cadavere non si vedevano segni di ferite, né di coltello né di armi da fuoco. Dovevano averlo strangolato, soffocato o avvelenato. Il corpo fu spedito al Dipartimento di Medicina legale di Pavia perché diciassette anni dopo subisse finalmente un'autopsia.

Scrissero, allora, i giornali (per niente dubbiosi, il condizionale troppo spesso dimenticato, solo qualche punto interrogativo, ma così, tanto per rendere più affascinante il thriller): "L'ipotesi è l'omicidio. Segreti scottanti. Narducci è morto perché sapeva qualcosa o aveva visto qualcosa che non doveva vedere? La storia delle sette e, quindi, dei mandanti dei duplici

delitti eseguiti da Pacciani e dai compagni di merende convince ormai quasi tutti gli ambienti investigativi. Il punto principale dell'impianto accusatorio della 'ter', condotta dal PM fiorentino Canessa è che i delitti del 74 (escludendo quindi quello del '68) siano proprio di matrice esoterica: un gruppo di persone, circa una decina, avrebbe ordinato i delitti alla manovalanza composta da Pacciani e dai compagni di merende. I segni dei riti magici su Monte Morello a Sesto Fiorentino, intorno alla tenda della coppia dei francesi trucidati poi agli Scopeti nel settembre '85, rappresenterebbero una chiave di lettura decisiva. Il filone esoterico, legato a gruppi coperti, segreti, deviati, comunque dediti a orrendi 'sacrifici' è anche quello battuto dagli inquirenti perugini".

Il brano era e resta la fotografia di quello che pensano gli investigatori che ancora in questi giorni indagano sul Mostro di Firenze. Era settembre quando ai giornali furono fatti arrivare i primi risultati dell'autopsia sul cadavere di Francesco Narducci. Allora nelle cronache tornarono parecchi condizionali e congiuntivi, non per rispettare il dubbio, ma per tentare di tirare a tutti i costi dalla parte del delitto le frasi ambigue dei medici legali nominati dall'accusa.

"La morte di Francesco Narducci potrebbe essere stata provocata da una frattura del corno sinistro della cartilagine laringea. Un tipo di trauma, dicono gli esperti, che scaturisce solo da 'un'applicazione violenta, meccanica e circoscritta'." La prosa suggeriva la scena di uno strozzamento. Dimenticava di dire che Narducci poteva essersi fatto quella frattura cadendo e sbattendo contro il motoscafo o addirittura dopo la morte, andando a urtare contro uno scoglio, oppure il dramma poteva essere stato provocato da chi aveva bruscamente tirato su il cadavere sul pontile di Sant'Arcangelo di Magione.

Particolare non di poco conto, che parecchi giornali ignorarono, era che il medico legale di Pavia aveva specificato che la morte di Narducci non era avvenuta come conseguenza di quella frattura, ma per asfissia. Da strangolamento, comunque.

"L'obiettivata frattura del corno superiore sinistro (parzialmente calcificato/ossificato)", scrissero quelli di Pavia, "che si ritiene avvenuta in vita, rende quanto meno probabile che la causa della morte di Narducci Francesco risieda in un'asfissia meccanica violenta prodotta da costrizione del collo (o per strozzamento manuale, ovvero mediante laccio-strangolamento secondo una modalità omicidiaria)."

Si ritiene... probabile...

"Negli ambienti investigativi sia fiorentini che perugini", tifavano le cronache, "sembra trasparire la soddisfazione per avere in mano elementi forti che avallerebbero l'ipotesi dell'omicidio."[45]

La famiglia di Narducci commissionò ad altri esperti, di fama non inferiore a quelli di Pavia, una perizia di parte. I risultati furono diametralmente opposti a quelli raggiunti, pur con l'uso del condizionale, dai periti della Procura. Per di più nei capelli del morto, anche a diciassette anni di distanza, furono trovate tracce di meperidina, la droga sintetica che il medico usava troppo spesso. Erano, quelle, anche tracce per una causa della morte: una disgrazia dovuta a un malore, o un suicidio. Per chiarire la faccenda, piuttosto imbarazzante, della totale diversità di opinioni dei periti, i magistrati avrebbero dovuto mettere a confronto gli esperti e cercare di far loro raggiungere un accordo, quello che, in termini giudiziari, si chiama un incidente probatorio. Evitarono di farlo.

Intanto si leggeva nella cronaca di Perugia de *La Nazione:* "E le indiscrezioni vanno proprio in questa direzione: quella frattura al collo sarebbe compatibile con l'omicidio. Ma soprattutto il particolare di avere trovato il cadavere 'corificato' (organi interni, peli e capelli erano in buono stato di conservazione) sarebbe non compatibile con la permanenza in acqua per ben cinque giorni di quello che venne ripescato e ritenuto per diciassette anni il cadavere del medico".

"Che cosa vuol dire 'compatibile'?" chiese Douglas Preston a Mario Spezi, mettendo da parte il giornale.

Era uno dei loro periodici caffè pomeridiani nella villa presa in affitto a Giogoli dallo scrittore americano, che approfittava dell'occasione per contrabbandare nella sua vita una sigaretta dell'amico.

Il giornalista rise e scosse la testa: "'Compatibile', 'non compatibile' e addirittura 'non incompatibile' sono le più barocche invenzioni dei periti italiani per non prendersi una responsabilità. Io, se fossi un giudice, a un perito che usa quelle espressioni restituirei il lavoro e non lo pagherei. Quelli beccano un bel po' di soldini per dire se una faccenda è così o cosà. 'Sì', 'no' e, al massimo, 'non lo so' dovrebbero essere le loro risposte. Usando 'compatibile', invece, evitano di ammettere che non ci hanno capito un cavolo, ma dicono che va bene in tutti e due i modi. Quella cartuccia è stata dentro quella pistola? 'È compatibile', rispondono. Quella ferita è stata inferta da qualcuno che voleva uccidere? 'È compatibile.' Forse che sì, forse che no, insomma. Se sono nominati dagli inquirenti, dicono che i risul-

[45] Brani citati *da La Nazione,* cronaca di Perugia. *[N.d.A.]*

tati sono 'compatibili' con la tesi dell'accusa, se sono nominati dagli indagati dicono che sono 'compatibili' con la tesi della difesa. Però potrebbe essere vero il contrario. Quell'aggettivo, in una perizia, dovrebbe essere vietato per legge!"

Douglas Preston rise. "Quante cose avete inventato, voi italiani! " Allungò la mano sul tavolo basso dove era il pacchetto di Gauloises di Spezi e prese la sigaretta di quel pomeriggio. L'accese con piacere, poi, sempre sorridendo ritirò fuori il suo chiodo fisso: "Possiamo dire che il ragazzo denunciato da Salvatore Vinci nella primavera del '74 è 'compatibile' con il Mostro di Firenze".

"Possiamo, possiamo..." annuì sorridendo il giornalista.

"Non ti sembra", Preston riprese serio, "che questa nostra traccia, unita alle altre, sia più consistente di quelle 'magiche' degli investigatori? In fondo, dov'è questa setta di cui parlano tanto? Quali sono gli elementi oggettivi per dire che esiste? Nessuno, mi pare..."

Anche Spezi si accese una Gauloise: "Non lo so, Doug... Certo, se avessero in mano solo quello che è uscito sui giornali, sarebbe pochino per ipotizzare un romanzone come quello che dicono..."

"... e anche parecchio sgangherato, se mi permetti. Trama pessima e incredibile, personaggi non convincenti, non avrebbe retto neanche come feuilleton di fine Ottocento..."

"Appunto, Doug, non lasciamoci impressionare dalle apparenze. Di sicuro devono avere molto di più in mano, ma non lo fanno sapere. Sarebbero pazzi ad avere montato una storia del genere solo con gli elementi che noi conosciamo!"

"Che fai, Mario? Ti converti anche tu alle sette sataniche? Dimentichi tutto quello che abbiamo raccolto..."

"No, certo che no. Alle sette non ci credo neanche per un istante. Però non posso pensare che degli investigatori e dei magistrati credano a quelle faccende solo per suggestione, per 'sentito dire'... perché qualcuno dice di avere visto delle pietre in cerchio in un posto dove, forse, avevano messo la tenda i turisti francesi e perché sulla scena di un delitto fu trovato un banale fermaporte che quelli pensano sia una piramide diabolica. Magari sbagliano, però su qualcosa di concreto, voglio sperare!"

Douglas Preston rimase in silenzio una manciata di secondi a osservare il fumo che saliva verso il soffitto.

"Che cosa avevano di concreto contro Pacciani? Niente! Eppure lo hanno portato in Corte d'Assise, peggio, lo hanno condannato all'ergastolo,

anche se poi lo hanno dovuto assolvere. Come fanno, adesso, a dire quello che dicono se non sono neanche questa volta capaci di risolvere il delitto del '68? Come fanno a dimenticare quello che dissero Natalino, Stefano Mele, gli altri? La pistola, la stessa pistola, era lì e con le stesse cartucce: come possono metterla in mano a Pacciani, ai compagni di merende, alla setta...?"

"Ho sentito", rispose Spezi, "Giuttari in televisione dire che quella pistola può essere passata di mano in mano... da un gruppo di fuoco a un altro gruppo di fuoco. Oppure che furono usate più pistole..."

Preston alzò le spalle. "Mi sembra poco probabile. Ci sono cinque perizie, non una, che dicono che la pistola è sempre la stessa per tatti i delitti, dal '68 all'85. Non ce n'è una che dica il contrario. E poi: come si può pensare che un'arma usata per ammazzare passi di mano in mano? E, alla fine, allora: era Pacciani con i compagni di merende a uccidere o qualcun altro? Si contraddicono..."

"Se è per questo, c'è tanta altra roba che non torna, che è in contraddizione con quello che fu stabilito per certo nelle indagini di prima. Anche i tagli, per esempio, tutti uguali, tutti con la stessa lama... Perché dovrebbe essere così se fossero stati fatti non da un maniaco ma da un killer su commissione e, magari, da più di uno? Perché nel '74 la setta non prese il feticcio? C'è un casino di roba, Doug, che non torna e adesso ho l'occasione di mostrarlo in televisione..."

"Cioè?"

"C'è un programma molto popolare della Rai che si chiama *Chi l'ha visto?*, si occupa di gente scomparsa e anche di delitti irrisolti, che mi ha chiesto di collaborare a una serie di puntate per ricostruire tutta la vicenda del Mostro di Firenze, dall'inizio a oggi."

"Bene! Così potrai mostrare quello che abbiamo. Sono sicuro che dopo la trasmissione i magistrati ti chiameranno per sapere anche loro quello che sai tu. Potrebbe essere utile."

"Uhm..."

"Sei scettico?"

"Bah, staremo a vedere. Intanto ti annuncio che per la trasmissione avrò forse uno scoop di cui ancora non sai niente neanche tu!"

"Ah! E che cosa sarebbe?"

Spezi sembrò eccitarsi un po' e si accese un'altra sigaretta. "Ricordi quando ti parlai di quel commissario che davanti ai cadaveri dei francesi disse che non potevano essere stati uccisi solo la sera prima perché aveva-

no addosso larve grosse come mozziconi di sigarette? Bene, sono riuscito a procurarmi le foto scattate dalla Scientifica quel pomeriggio, in un angolo in basso c'è anche l'ora in cui sono state fatte, più o meno le cinque, tre ore dopo la scoperta dei cadaveri. Ingrandendole si vedono benissimo le larve, che sono davvero grosse. Ho fatto delle ricerche e ho scovato il più importante esperto italiano di quelle schifezze. Anzi, il tipo è un'autorità a livello internazionale, addirittura quello che con un americano una decina di anni fa mise a punto la tecnica per stabilire l'ora di una morte basandosi proprio sul grado di sviluppo di una larva. Si chiama Francesco Introna, un curriculum che fa paura... direttore dell'Istituto di Medicina legale a Padova, direttore del Laboratorio di Entomologia forense all'Istituto di Medicina legale di Bari, dove insegna, trecento pubblicazioni scientifiche su riviste medicolegali... figurati che è stato un esperto dell'FBI! E, allora, l'ho contattato e ci siamo messi d'accordo: gli ho spedito le foto, lui le esaminerà e mi farà conoscere i risultati. Che ne dici?"

"Ah", fece Preston, "mi sembra fantastico. Ma come funziona questa faccenda? Non ne so niente."

"Ne so poco anch'io, non è che sia un amante di quegli insettini. Me l'ha spiegato un po' al telefono il professor Introna. Mi ha detto che, da un po' di tempo, quegli animaletti, le larve dico, hanno un'importanza fondamentale per arrivare a conclusioni tanatocronologiche sempre più esatte..."

"Tanatocro... scusa, Mario, è troppo difficile per un povero americano."

"Quelle bestie sono utilissime per stabilire l'ora della morte. E mi ha spiegato il perché. I calliforidi, insomma i mosconi blu, depongono sul cadavere un gran numero di uova raccolte in gruppi che loro chiamano *cluster*. La deposizione non avviene mai di notte, perché le mosche non volano al buio, checché ne dica Dario Argento in *Suspiria*, né quando c'è vento, né quando piove. Le uova per schiudersi impiegano un tempo che va dalle diciotto alle ventiquattr'ore. Poi si sviluppano seguendo sempre gli stessi tempi. Larva lunga *tot*, vuol dire che è lì da *tot* ore più le diciotto, ventiquattro prima della schiusa delle uova. Lunga *tot* più un altro *tot?* Vuol dire che è lì da *tot* tempo più *tot*. Chiaro?"

"Questo è fantastico! È un bellissimo colpo. Se lui dirà che davvero i francesi sono morti non la domenica sera, ma il sabato, crollerebbero un sacco di cose. Le accuse di Katanga Lotti, in primo luogo!"

"Certo! Sarebbe la prova che ha mentito, che ha raccontato il falso. E lui è l'unico elemento contro i compagni di merende! E poi, l'alibi di Pacciani, che dovrebbe essere anticipato di ventiquattr'ore... E allora le testimonian-

ze di quelli che dissero di aver visto Pacciani la sera della domenica vicino al luogo del delitto... quel Lorenzo Nesi, il testimone seriale..."

"Sarebbe un casino bellissimo, Mario."

37

"Questo, Joachim, me lo devi proprio dare... poi te lo rendo."

Dopo avere visitato l'ultima mostra, Mario Spezi stava uscendo da Villa Romana, l'istituto culturale della Germania che a Firenze ospita giovani artisti tedeschi per periodi di studio, quando lo sguardo gli era caduto sul fermaporta che teneva bloccata la grande anta dell'ingresso che dava sul giardino.

Era uguale. Era la copia esatta del fermaporta trovato vicino alla scena del delitto dell'ottobre '81 e che gli investigatori ritenevano e ritengono un oggetto esoterico. Il giornalista ricordava di averne visti in giro parecchi, più o meno tutti uguali, specie nelle case di campagna. Se ne voleva procurare uno e aveva deciso che lo avrebbe cercato. La banalità di quell'oggetto gliene fece trovare un esemplare anche per caso.

"Sì, io *dare* a te, però io *fidare* poco di te. Tu giornalista, tu sempre in mezzo a delitti..." disse Joachim Burmeister, il direttore di Villa Romana, a Firenze da più di vent'anni, decisamente sprecati per l'italiano. Aveva difficoltà ad apparire serio. Comunque si chinò, raccolse il fermaporta e lo porse a Spezi.

"Lo devo far vedere in televisione. Il tempo di girare la scena e te lo rendo. Grazie, Joachim." Il giornalista aveva mentito sapendo di mentire: quel fermaporta se lo sarebbe tenuto come souvenir. Non poteva certo immaginare che cosa di lì a poco quell'oggetto banalissimo sarebbe diventato.

Più tardi Spezi telefonò in albergo a Pino Rinaldi, l'inviato della trasmissione *Chi l'ha visto?*, che aveva cominciato a girare a Firenze la serie di servizi per raccontare tutta la storia del Mostro. Poche settimane prima Rinaldi aveva chiesto la collaborazione di Spezi per ricostruire la vicenda partendo dal primo delitto del '68 e via via sino a quello dell'85. Mario, gli avevano detto i cronisti di "nera" di Firenze, era quello che meglio conosceva tutti i particolari della storia, specialmente la cosiddetta pista sarda. Uno di loro aveva dato a Rinaldi il telefono di Spezi e questi lo aveva ricevuto una sera di ottobre nel suo ufficio di piazza della Repubblica, un tavolino del caffè delle Giubbe Rosse. Con il giornalista si erano divisi il lavoro lasciando a Spezi la pista sarda e il caso Pacciani, e facendo fare al regi-

sta romano la parte perugina, più recente, dell'indagine. Poi Rinaldi avrebbe confezionato il tutto.

Quel giorno Spezi chiamò al telefono Rinaldi e gli disse che aveva il fermaporta di Joachim.

"Buono", rispose il regista. "Domani mattina andiamo a Calenzano e sul luogo stesso del ritrovamento giriamo te che spieghi la storia della pietra e la fai vedere. Poi *c'ho pure io 'na cosa da raccontane, 'na cosa grossa come 'na casa.* L'ho beccata a Perugia, ma te la dico a voce domani. A me, i telefoni, *nun me piacciono..."*

Ci vollero tre ciak per girare bene la scena sul campo delle Bartoline con Spezi che raccontava il ritrovamento della pietra cui aveva assistito più di vent'anni prima e poi concludeva, mettendo in primo piano davanti alla telecamera la piramide tronca di Joachim: "Ed eccone qui una in tutto e per tutto uguale: un semplice e banale fermaporta".

Pino Rinaldi, a dispetto dell'aria scanzonata da eterno ragazzo romano che piaceva alle donne di ogni età, nel lavoro era un vero rompiscatole. Era convinto che ogni scena potesse essere girata meglio.

"E *mo'"* disse poi Spezi ritirando fuori quel che restava del romanesco della sua infanzia e della sua adolescenza, *"me dici che è 'sta notizia grossa come 'na casa."*

Pino assaporò il piacere della sorpresa dilazionata e mostrò i denti bianchissimi in un sorriso falsamente sadico: *"A Ma', tiette forte.* Allora: la telefonata degli usurai alla bottegaia di Perugia, quella con la minaccia 'Ti faremo fare la fine del medico morto al lago', hai presente?"

"Certo che sì!"

"Bene. E se quel medico... non fosse Narducci?"

Spezi accusò il colpo e non lo nascose: *"A Pi', ma che stai a di'?* In quella telefonata dicono che la minaccia era 'ti faremo fare la fine di Narducci' e in aggiunta 'quella di Pacciani'. Come fai..."

"Non è vero! Ho parlato con il commissario Piero Angeloni, il primo che sentì quella telefonata. Era il capo della Squadra Mobile di Perugia all'epoca. Lui mi ha detto che la minaccia era generica: 'Ti faremo fare la fine del medico morto al lago'. Nessun nome. E poi, 'al lago', Spezi, stai attento! Poi ti spiego perché è importante. Ma, intanto, quel medico... potrebbe non essere Narducci!"

Il giornalista cercò di tamponare l'emozione con una Gauloise: "E cioè?"

"La telefonata era fatta da usurai, vero? Bene, da quello che so Narducci non aveva mai avuto a che fare con gli usurai. Invece un altro medico di

Perugia sarebbe finito in mano a quelli dopo aver perso al gioco più di due miliardi, e si era ammazzato in riva al lago con un colpo di pistola alla tempia non molto tempo prima, nel febbraio 1995. Ho anche il nome, si chiamava Giancarlo Puletti. *A Ma',* ma non ti sembra logico che la minaccia si riferisse a lui piuttosto che a Narducci?"

"Certo... Questo sarebbe un vero colpo! Questa la spariamo grossa in *tivvù! Ammazzete...!"*

"E", incalzò Pino Rinaldi, "hai capito perché ti ho detto di fare attenzione all'espressione *'al lago'?* Perché se si fossero riferiti a Narducci, a un annegato cioè, avrebbero detto 'nel lago', in perugino *'n tel lago. Ahò,* mio padre era di Perugia, il dialetto lo conosco."

Il giornalista rifletté per qualche secondo, poi cercò di moderare l'entusiasmo: "Pino, se è stato detto e scritto che in quella telefonata venivano fatti i nomi di Narducci e Pacciani, qualcosa di vero deve esserci, i colleghi non possono esserselo inventato!"

Il regista romano era d'accordo: "Lo so. Ma io ho il racconto dell'ex capo della Mobile di Perugia Angeloni... non vedo perché mi avrebbe dovuto dire una cosa per un'altra. A meno che..."

"... a meno che... cosa?" chiese Spezi.

"A meno che le telefonate siano state due. Certo è che quel Puletti si sparò al lago perché era finito in mano agli strozzini!"

Qualche giorno più tardi arrivò la risposta dell'entomologo Francesco Introna, il responso sull'età delle larve sui cadaveri dei francesi. Il professore aveva mandato a Spezi via e-mail una vera perizia.

Pochi secondi dopo averla vista, il giornalista si precipitò al telefono per chiamare Pino Rinaldi e Douglas Preston e lesse le parole di Francesco Introna: "Nel nostro caso, per riuscire a raggiungere un terzo istar o stadio di sviluppo, come chiaramente è quello di questa larva, la deposizione delle uova non può essersi verificata come limite minimo che trentasei ore prima delle ore 17, ora in cui la foto è stata scattata. Di conseguenza l'ipotesi che l'omicidio possa essere stato commesso la notte dell'8 settembre e che la deposizione sia avvenuta all'alba del 9 non trova nessun supporto dal dato entomologico. Il che fa slittare l'ora della morte al giorno precedente, il giorno 7 o la sera tra il 7 e l'8".[46]

Il pentito Giancarlo Lotti aveva mentito, non sapeva neanche quando era stato commesso il delitto. Tutte le testimonianze della domenica sera su Pacciani non avevano più senso.

---

[46] Mario Spezi ha una copia della perizia del prof. Introna. *[N.d.A.]*

Dopo quella trasmissione avrebbero dovuto cambiare di rezione a tutta l'indagine, magari rivedere anche il processo che aveva portato alla condanna di Vanni e Lotti, i compagni di merende.

E avrebbero dovuto riprendere in considerazione la pista sarda, perché Rinaldi e Spezi avrebbero riproposto la nuova ricostruzione del vecchio delitto del '68 rifacendo il percorso che quella notte Natalino fece con qualcuno fino alla casa accanto a quella abitata da Silvano Vargiu, l'uomo che tentò di reggere l'alibi falso di Salvatore Vinci. Avrebbero mandato in onda anche un'intervista che avevano registrato proprio con Natalino, ormai quarantenne, che diceva alla telecamera: "Non ricordo niente... mi hanno sempre detto che non devo ricordare... mia zia..."

Ma, soprattutto, avrebbero raccontato del furto che Salvatore Vinci aveva subito quattro mesi prima del delitto successivo, il primo del Mostro. Avrebbero detto che da qualche parte doveva esistere quella denuncia sulla quale era scritto il nome di chi molto, molto probabilmente aveva preso la Beretta .22 entrando in casa di Vinci, dell'uomo cioè che gli investigatori dell'epoca erano sicuri ne fosse stato il proprietario. E gli inquirenti allora avrebbero avuto i mezzi per trovare quel nome, se fosse stato necessario avrebbero costretto Ethel a parlare, a sciogliere il suo enigma, poi lo avrebbero indagato, magari sarebbero riusciti a scoprire che lui era il vero Mostro di Firenze, il solitario serial killer degli esperti americani e dei periti italiani di Modena, l'assassino che da un bel po' di anni, magari al calduccio di mia situazione confortevole, se la doveva ridere di gusto a leggere le cronache dell'ultima indagine.

La trasmissione ebbe l'effetto di un colpo d'aria provocato da una porta che sbatte, magari fastidioso, ma solo per un attimo. E senza alcuna conseguenza.

Quelli della Procura, quelli della Polizia non mostrarono neppure un briciolo d'interesse. A ciò che aveva scritto il professor Introna, e che aveva ripetuto in televisione, non diedero importanza. Se lui aveva detto che aveva la prova che l'ultimo delitto era del giorno prima, loro ribattevano che c'era una sentenza definitiva e che interessava solo quella. Della denuncia di Salvatore Vinci sostennero che non c'era traccia. Ma, in generale, evitarono accuratamente di commentare la trasmissione e i giornali, nella stragrande maggioranza, la ignorarono del tutto.

Visto che dopo la trasmissione non era successo niente, l'indagine poteva andare avanti come prima, sette sataniche, logge misteriose e coperte, cadaveri scambiati nelle tombe, congiure tra personaggi potenti e fermaporte presi per oggetti esoterici inclusi.

Per gli investigatori doveva esserci stata una congiura di potenti perché potesse essere stata rappresentata la messinscena del doppio cadavere, anzi, un "patto scellerato".

Il giudice Mignini fu convinto di poterlo svelare. Quando lo fece, i giornali - fra cui il *Corriere della Sera, la Repubblica* e *La Nazione* - gli dedicarono pagine intere. La notizia, in effetti, era clamorosa: Francesco Trio, ex questore di Perugia all'epoca della morte di Francesco Narducci, si sarebbe alleato con il colonnello dei carabinieri Francesco De Carlo e con l'avvocato della famiglia del morto Alfredo Brizioli per evitare che le indagini portassero, nel 1985, a smascherare chi fosse veramente Francesco e perché fosse stato assassinato. Al "patto scellerato" avrebbero aderito, sempre secondo il pensiero dell'accusatore, anche il padre del medico morto, Ugo, il fratello Pierluca e la dottoressa che aveva firmato il certificato di morte.

L'ipotesi di reato non era, e non è, visto che è ancora in piedi, delle più lievi: associazione a delinquere finalizzata al vilipendio, distruzione e occultamento di cadavere, che, specie per un padre, non è roba da poco.

I giudici della Sezione Istruzione di Perugia dovevano decidere se i poliziotti e il pubblico ministero fossero riusciti a raccogliere elementi sufficienti perché il sospetto diventasse una vera accusa da discutere in un Tribunale.

Oltre alla congiura, dovevano, però, dimostrare anche che Narducci aveva avuto contatti con Firenze, per lo meno con i compagni di merende, se non con qualche altro "mandante dal volto coperto". Dovevano avvicinare quel disgraziato annegato diciassette anni prima ai luoghi del delitto del Mostro, a qualche villa dell'orrore nella zona di San Casciano.

E vi riuscirono: fu messa a verbale una nuova rivelazione di Gabriella Carlizzi, in base alla quale Francesco Narducci era stato iniziato alla Rosa rossa dal padre Ugo, che in questo modo avrebbe tentato di risolvere alcuni presunti problemi sessuali del figlio.[47] E la diabolica setta, sosteneva sempre la Carlizzi, era da secoli attiva a Firenze e dintorni, forse anche dentro il pensionato di Villa Verde, là dove erano stati trovati gli scheletri

[47]Oltre che i giornali, cfr. Diego Cugia, *Un amore all'inferno,* Mondadori, Milano 2005. [N.d.A.]

di cartone e i pipistrelli di plastica e dove, per commettere i suoi terribili delitti, si era affidata a personaggi del calibro di i' Vampa, Katanga e Torsolo.

Poi vennero fuori i testimoni che dissero di avere visto e frequentato da vicino, anche troppo da vicino, Francesco Narducci a San Casciano.

Ci volle un po' di tempo, non moltissimo, per venire a sapere chi erano. Quando qualcuno disse i loro nomi anche al cronista Mario Spezi, lui pensò che lo prendessero in giro. Non poteva credere che di nuovo, a otto anni di distanza, i testimoni con le nuove rivelazioni fossero Alfa, l'oligofrenico Fernando Pucci, Gamma, la prostituta alcolizzata Gabriella Ghiribelli e nientemeno che Lorenzo Nesi, il testimone seriale.

Dovevano essere testimoni con il timer, che si risvegliavano giusto quando ce n'era bisogno. E dovevano essere testimoni molto parsimoniosi, quasi avari. Perché, infatti, non avevano detto otto anni prima le cose che raccontavano adesso? Avrebbero fatto risparmiare un sacco di tempo e di energie agli investigatori.

Perché, stando soprattutto alla Ghiribelli, il "medico di Perugia", del quale non sapeva il nome, ma che aveva riconosciuto in una foto, andava a San Casciano quasi tutti i week-end. La donna non poteva dimenticare - aveva aggiunto con un pizzico di vanità - che, essendo lei ancora giovane, aveva fatto sesso con lui quattro o cinque volte in albergo e "a ogni prestazione sessuale mi dava trecentomila lire".[48]

Curiose frequentazioni, quelle a San Casciano, del bello, ricco e un po' snob medico Narducci. A presentarlo a Gabriella sarebbe stato Katanga Lotti, che essendo morto non poteva obiettare niente, e compagna di cene sarebbe stata anche Filippa Nicoletti, la Pippa, ovvero la protetta dell'ex teste Delta, che si precipitò a confermare, precisando di "non ricordare di avere avuto rapporti con lui".

E naturalmente a parlare di Francesco Narducci a San Casciano si unirono le voci di Lorenzo Nesi, quello che vedeva rosse le macchine bianche, e di Fernando Pucci, l'uomo che viveva con la pensione di invalidità perché infermo di mente.

A lui, negli uffici del Gides al Magnifico vicino all'aeroporto di Peretola, fu fatta vedere una serie di foto di vari tipi perché dicesse se li avesse mai visti prima e dove. Li riconobbe quasi tutti, il Pucci, anche se di nessuno sapeva il nome e anche se i suoi ricordi, sottolineò, risalivano a una venti-

[48] Mario Spezi è in possesso del verbale della deposizione. *[N.d.A.]*

na di anni prima.[49] Riconobbe Francesco Narducci, "alto e magro, un tipo finocchino"; riconobbe Gianni Spagnoli, il suocero perugino del medico annegato; riconobbe uno dei più noti primari di Firenze che aveva avuto guai con la Giustizia per una storia di pedofilia; riconobbe un noto dermatologo; e poi il ginecologo Giulio Zucconi e addirittura Carlo Santangelo, il finto medico legale con la fissa dei cimiteri di notte che tanti anni prima era stato protagonista di un grottesco episodio; poi un giovane stilista americano di colore morto qualche anno prima di AIDS, e, infine, anche il farmacista di San Casciano Francesco Calamandrei, l'uomo perquisito alcuni anni addietro sulla base della denuncia fatta dalla moglie completamente schizofrenica.

Pucci non fu avaro di particolari. "Queste persone le ho viste insieme a San Casciano, al Bar Centrale sotto l'Orologio. Non so dire se in ogni occasione fossero tutti insieme perché capitava che li vedessi separatamente, ma comunque si tratta di persone che si frequentavano."[50]

Anche Nesi riconobbe quelle persone e ne aggiunse qualcun'altra. Il tentativo di far identificare anche il principe Roberto Corsini, il nobile ucciso dal bracconiere, ebbe un risultato dubbio.

Sia Nesi sia Pucci raccontarono che quella gente "altolocata" si riuniva per indicibili orge a base di sesso estremo, fregandosene evidentemente di mettere i propri nomi e le proprie reputazioni in mano a personaggi come Katanga, Gamma e Delta, per non parlare di Torsolo.

La Ghiribelli andò molto più in là e fece mettere a verbale un vero racconto horror in uno stile buono per un Bela Lugosi, il Dracula degli anni Trenta. L'ambientazione era Villa La Sfacciata, la grande costruzione gialla a due passi dal campo dove nel 1983 erano stati uccisi i due turisti tedeschi.

"Nel 1981 vi era un medico che cercava di fare esperimenti di mummificazione in una villa vicino a Faltignano, che, da quello che sapevo, sembra che l'avesse comprata sotto falso nome. Questa villa aveva un cancello in ferro stondato in cima con due colonne ai lati. Oltrepassato il cancello vi era una strada sterrata di circa cento, centoventi metri che conduceva nel piazzale adiacente alla villa, che è di stile antico, molto grossa e visibile dal cancello. Di questo posto mi parlò anche Giancarlo Lotti in più occa-

[49] Mario Spezi è in possesso della copia integrale della testimonianza. *[N.d.A.]*

[50] Mario Spezi è in possesso della copia integrale della testimonianza. *[N.d.A.]*

sioni e sempre negli anni Ottanta, quando ci frequentavamo. Mi raccontò che al suo interno, senza specificare dove, si trovavano dei murales, che occupavano pareti intere con disegni uguali a quelli che faceva Pacciani. Sempre il Lotti mi raccontò che questa villa aveva un laboratorio posto nel sottosuolo, dove il medico svizzero faceva degli esperimenti di mummificazione. Mi spiego meglio: il Lotti disse che questo medico svizzero, a seguito di un viaggio in Egitto, era entrato in possesso di un vecchio papiro dove erano spiegati i procedimenti per la mummificazione dei corpi. Detto papiro mancava però di una parte che era quella relativa alla mummificazione delle parti molli e cioè, tra le altre, il pube e il seno. Mi disse che era per quello che venivano mutilate le ragazze nei delitti del Mostro di Firenze. Mi spiegò anche che la figlia di questo medico nel 1981 era stata uccisa e la morte non era stata denunciata, tanto che il padre aveva detto che era tornata in Svizzera per giustificarne l'assenza. Il procedimento di mummificazione gli necessitava proprio per mummificare il cadavere della figlia che custodiva nei sotterranei..."[51]

Ritirarono fuori la denuncia, vecchia di più di dodici anni, che Mariella Ciulli, la donna completamente schizofrenica e perciò da anni ricoverata in clinica, aveva fatto contro il marito Francesco Calamandrei, il farmacista di San Casciano che era stato già una volta perquisito. In quel racconto, buttato giù da lei stessa con una calligrafia che da sinistra saliva in modo strano verso destra, oltre a parlare della volta in cui, a sentire lei, il giudice Piero Luigi Vigna per errore con un colpo di pistola uccise una testimone, la Ciulli dava una versione del tutto inedita e decisamente originale del delitto del '68, una versione molto "minimalista".

"Nel 1968, a fine estate", scrisse, "mi trovavo in auto con mio marito, credo la mia Cinquecento, ferma in un viottolo nelle vicinanze di Castelletti di Signa, così mi sembra, anzi ne sono certa. Guidava lui in quanto io non sono molto pratica della zona e presumo che anche lui non lo fosse. Mi sembra che eravamo stati a cena da una nostra amica di Signa che mi aveva dato una pozione di polvere bianca contro il malocchio. Non ricordo come si chiami né dove abiti esattamente. Mentre eravamo in auto abbiamo udito alcuni spari e dopo pochi istanti abbiamo sentito e visto un bambino che piangeva accanto alla nostra auto. IL bambino ci notificò che la sua mamma era morta e ci indicò di andare verso un'altra auto che noi non vedevamo in quanto coperta da una siepe. In effetti notavamo che c'era

[51] Mario Spezi è in possesso della copia integrale della deposizione. *[N.d.A.]*

un'altra macchina parcheggiata dove aveva indicato il bambino, un'auto grossa. Mio marito scese dalla Cinquecento, andò verso questa seconda auto e tornò indietro dicendo che non vi era nessuno a bordo. Con una bicicletta che stava appoggiata a un cespuglio prese il bambino e, fattolo salire in canna, si avviò dicendo che l'avrebbe accompagnato a casa facendosi indicare la strada dal ragazzo stesso. Mentre attendevo in macchina il ritorno di mio marito, vidi transitare un altro uomo in bicicletta: costui indossava una mantella scura e un cappello..."[52]

Forti di questi racconti e di quei testimoni, nel gennaio 2004 gli investigatori puntarono di nuovo la loro corazzata contro l'abitazione di Francesco Calamandrei.

Il 16 gennaio il commissario Giuttari chiese al pubblico ministero Canessa il mandato per perquisire la casa del farmacista; il 17 l'ottenne; all'alba del 18 suonò con i suoi uomini al portoncino di piazza Pierozzi a San Casciano; il 19, grazie alla perquisizione, la storia del Mostro di Firenze riesplose sulle prime pagine di tutti i quotidiani e sugli schermi delle televisioni.

La corazzata degli investigatori riprese il largo e pochi mesi dopo toccò terra nella più insospettabile delle spiagge.

39

Alle 6.15 della mattina di giovedì 18 novembre 2004, il cronista Mario Spezi ebbe alcune difficoltà a capire - non solo per l'ora della sveglia spaventosamente anticipata rispetto alle sue abitudini - che quel giorno non sarebbe dovuto andare a caccia di nessuna notizia. Quel giorno, la "notizia" era lui.

"Polizia! Perquisizione!"

Non lo tirarono solo giù dal letto. Lo tirarono via anche dalla storia che scriveva da più di vent'anni.

Era stato comodo ed era stato scomodo fare il "mostrologo", come lo avevano ribattezzato i colleghi per prenderlo in giro. Era stato uno spettatore privilegiato, poltroncina rossa in prima fila. Certe scene, certe espressioni degli attori sarebbe stato meglio vederle dal loggione, perché da vicino facevano parecchio male e il dramma rischiava di schiantartisi addosso. Tutto sommato, però, doveva solo guardare. Guardare e raccontare, e questo era comodo.

---

[52] Mario Spezi è in possesso di una copia del memoriale. *[N.d.A.]*

"Polizia! Perquisizione!"

Il giornalista Mario Spezi era indagato nell'inchiesta sul Mostro di Firenze.

Il floppy, il primo pensiero lucido fu per il floppy con il testo del libro che stava scrivendo con Douglas Preston, la sua storia. La storia che agli altri non piaceva.

Fece di corsa la corta rampa di scale che saliva al suo studio, aprì la scatola di plastica con i dischetti, prese quello con scritto *"Monster"* sull'etichetta e se lo infilò nelle mutande. Magari era una cavolata, magari lo avrebbero sottoposto anche a una perquisizione personale e lui si sarebbe sentito come un cretino quando gli avrebbero trovato quel floppy addosso. Si disse che a volte vale la pena di rischiare di fare la figura del cretino.

Ridiscese nell'ingresso mentre stavano entrando davanti agli occhi sgomenti della moglie Myriam. Sembravano non finire mai, tre... quattro... cinque. Alla fine Spezi ne contò sette. Erano anche grossi e i giacconi di pelle grigi e marroni che indossavano li facevano sembrare più ingombranti.

Il più anziano, barbetta grigia e capelli che scendevano sul collo, era quello che comandava.

Gli altri sei erano solo carabinieri e poliziotti. Squadra mista, quella del Gides.

"Barbetta grigia" porse un foglio al giornalista dopo avergli augurato un "buon giorno", e la replica fu un grugnito.

"Procura della Repubblica presso il Tribunale di Perugia" era l'intestazione e sotto "Decreto di perquisizione locale, informazione di garanzia e informazione sul diritto di difesa". Doveva nominarsi un difensore.

Erano stati mandati dalla Procura di Perugia, non da quella di Firenze.

Il pubblico ministero Giuliano Mignini lo sospettava di favoreggiamento, insomma di essere una specie di complice che si era dato da fare perché non fosse scoperta la verità sul medico morto nel lago. E, se era complice di questa bieca operazione di depistaggio, era perché era coinvolto in faccende molto più gravi.

"Persona sottoposta a indagini preliminari per i seguenti reati: A), B), C), D)..." fino alla lettera "R". Diciannove reati, diceva il decreto di perquisizione.

"Che cosa sono A), B), C) eccetera?" chiese il giornalista a Barbetta grigia.

"Ci vorrebbero volumi per spiegarglielo", fu la risposta.

La ragione della perquisizione e dei sospetti era scritta da loro stessi in quel foglio. Era deprimente, perché lo ammettevano in prima persona: era indagato perché aveva fatto il giornalista.

La faccenda gli dava fastidio anche per il pericolo di retorica che si portava addosso. Quella roba aveva a che fare con la libertà di stampa e lui si sarebbe sentito goffo a prendere la posizione della statuina in posa plastica che tiene alzata la bandiera dei principi.

Eppure, loro, battevano proprio quel tasto. Dicevano che aveva addirittura avuto, lui che quasi venticinque anni prima aveva inventato l'espressione Mostro di Firenze, "un singolare e sospetto interessamento anche verso il troncone perugino dell'indagine". Be', era proprio vero, poteva anche confessarlo.[53]

Poi gli dispiacque per il Borsalino. Strano come in certi momenti ti vengano pensieri proprio buffi. È che a lui qualche tempo prima, in cambio di un racconto, un editore aveva regalato un cappello *Bogart look*, un feltro grigio come quello che Humphrey portava in *Casablanca*. Ogni tanto se lo metteva, così, per fare ironia sul mestiere. Adesso, dopo quella perquisizione, pensò, non avrebbe potuto più portarlo, magari avrebbero detto che lui in quel, cappello ci credeva, che si sentiva davvero il tipo che ogni due minuti dice: "È la stampa, bellezza, e non ci puoi fare niente!"

"[Spezi] dimostra", diceva ancora il foglio della Procura di Perugia, "di essersi fattivamente adoperato per demolire le ipotesi accusatorie, utilizzando i canali televisivi."

Anche questo, si disse tra sé il giornalista, era proprio vero.

Il decreto disponeva la perquisizione della casa ma anche delle "persone presenti o sopraggiunte" alla ricerca di qualsiasi oggetto che avesse a che fare con quella storia, anche da lontano, e disponeva che "taluno non si allontani prima della conclusione delle operazioni".

"Si ha fondato motivo di credere che tali oggetti siano conservati nelle abitazioni della persona suindicata e nella sua stessa persona." Perquisizione anche personale, dunque.

Però Spezi non si incavolò pensando al floppy, ma a Myriam e alla figlia Eleonora che, intanto, si era alzata ed era venuta a vedere che cosa succedeva. Avrebbero frugato anche nella sua stanza, nell'armadio, nel diario, tra le lettere, le fotografie, nella sua vita di ventenne.

Aveva il cuore livido, la sua testa dura aveva trascinato Myriam ed Ele-

---

[53] Mario Spezi e il suo avvocato sono in possesso del decreto di perquisizione. *[N.d.A.]*

onora in quello scempio.

Agguantò il telefono e chiamò l'avvocato Alessandro Traversi, uno dei migliori di Firenze, un amico e anche uno che si alzava presto. Gli spiegò quello che stava succedendo, Alessandro accettò di difenderlo, anche gratis, non solo per l'amicizia, ma per il principio. Disse che sarebbe venuto se ci fosse stato bisogno, non si sarebbe allontanato dal telefono.

Il pubblico ministero di Perugia Giuliano Mignini aveva dato un mandato ampio di perquisizione.

"Ditemi quello che vi interessa, così si fa prima e mi fate meno casino", provò a dire Spezi.

"Tutto quello che ha sul Mostro", rispose Barbetta grigia.

Voleva dire non solo l'intero archivio messo insieme in quasi un quarto di secolo, ma anche tutto il materiale che doveva servire per scrivere il libro con Douglas Preston. Voleva dire bloccare il libro.

"Cazzo! Ma quando me lo ridate?" La domanda gli era scappata prima che si rendesse conto che era idiota.

"Oh, presto, appena l'abbiamo controllato", rispose Barbetta grigia.

Spezi li portò nello studio, indicò tutti i fascicoli che insieme e abbastanza disordinatamente formavano il suo archivio, pacchi di ritagli di giornali ingialliti, montagne di fotocopie di atti giudiziari, perizie balistiche, medicolegali e psichiatriche, processi interi, testi di interrogatori, sentenze, fotografie, libri.

Loro cominciarono a buttare tutto dentro gli scatoloni di cartone.

Spezi allora si scosse: chiamò Pino Rea all'Ansa ed ebbe la fortuna di trovarlo. "Sono sotto perquisizione. Mi stanno portando via tutto il materiale che mi serve per andare avanti con il libro che sto scrivendo con Douglas Preston sul Mostro. Non potrò più scrivere una parola..."

Un quarto d'ora più tardi la prima nota di agenzia era sugli schermi dei computer di tutti i media italiani.

Intanto Spezi aveva chiamato anche il presidente dell'Ordine dei giornalisti, quello dell'Associazione stampa, il direttore de *La Nazione*. Aveva chiesto solidarietà. Quelli erano scandalizzati più che meravigliati. Gli dissero che avrebbero fatto un gran casino su questa storia.

Il cellulare del giornalista cominciò ad arroventarsi. L'uno dopo l'altro i colleghi lo cercavano, la notizia era di quelle da "prima". Volevano un suo racconto, un suo commento. Spezi li tranquillizzò: appena finito, li avrebbe incontrati, non avrebbe nascosto niente, era disposto a qualsiasi intervista. La realtà l'avrebbe raccontata lui.

I cronisti cominciarono ad arrivare sotto la casa dove era ancora in corso la perquisizione e si misero in attesa.

I poliziotti non si limitavano a prendere i documenti che Spezi aveva messo a loro disposizione. Avevano cominciato ad aprire i cassetti, a tirare giù i libri dagli scaffali, anche ad aprire le custodie dei cd.

Spezi ridiscese in salotto, mise un braccio attorno alle spalle di Myriam. "Non ti preoccupare, è roba di routine..." Sorrise a Eleonora che si era preparata un caffè mentre un agente la controllava e le strizzò l'occhio. Lei scosse i capelli castani e gli sorrise. Era pallida, forse più per la rabbia che per lo sgomento. Non era una che su certi argomenti abbondava con le parole, Eleonora, ma gli aveva comunicato il suo affetto e qualcosa come "vai, che hai fatto bene come hai fatto!"

Per Myriam la storia era più pesante, si vedeva. Le tremavano le mani, non sapeva che cosa fare, aveva paura che la situazione potesse diventare ancora peggiore di quello che era.

Il marito continuò a tenerle il braccio sulle spalle. "Non possono farmi altro, stai tranquilla. Non lo possono fare..."

Dopo tre ore di ricerche, quando ormai il giornalista era a un passo dalla crisi isterica, decisero di smettere. Misero tutto dentro gli scatoloni di cartone e questi nei portabagagli. Chiesero a Spezi di seguirli in caserma, quella del paesino lì vicino. C'era da firmare gli inventari.

In caserma, mentre se ne stava seduto su una poltroncina di skai marrone aspettando che gli elenchi fossero pronti, il giornalista ricevette una telefonata sul cellulare. Era la moglie Myriam, che a casa cercava di rimettere un po' d'ordine, e che ebbe la pessima idea di parlare al marito in francese. Lo faceva spesso, lei belga: *"Mario, soit tranquille, ils n'ont pas trouvé ce qui t'interesse. Mais, je ne trouve plus les documents de la scagliola...* (Mario, stai tranquillo, non hanno trovato quello che ti interessa. Ma non trovo più i documenti della scagliola)".

Ok, non era la frase più felice da dire in quel momento: era chiaro che i telefoni in quelle ore erano sotto controllo. E, poi, parlando in francese, sembrava proprio che Myriam non volesse essere capita dai poliziotti.

Il giornalista sentì delle punte di calore sotto la pelle. Sapeva che la frase era del tutto innocente, ma quelli l'avrebbero interpretata proprio male, specie la prima parte, c'era da starne sicuri.

Interruppe la moglie: "Myriam, non mi sembra proprio il caso... non adesso..."

Non gli sfuggì che quelli si erano scambiati rapide e preoccupate occhiate. Barbetta grigia, il rosso e altri due si riunirono in una stanza attigua. Confabularono un po', poi il capo si riaffacciò: "Spezi, può venire un momento qui..."

Il giornalista si alzò dalla poltrona e nei tre metri che lo separavano dalla stanza riuscì a dirsi che avrebbe dovuto rispondere dicendo solo la verità. La frase della moglie aveva già fatto un bel casino e non era il caso di aggiungerne altro o lasciare spazio per ulteriori equivoci.

Barbetta grigia lo guardò: "Spezi, lei non collabora. Così non va..."

"Non... collaboro? Che vuol dire *collaborare?* Vi ho lasciato tutta la casa a disposizione, potete mettere le mani dove vi pare, che cavolo volete di più?"

L'altro non gli tolse un attimo gli occhi di dosso. "No, non è questo. Lei fa finta di non capire. Sarebbe molto meglio per lei se collaborasse..."

"Ah, ho capito... La frase in francese di mia moglie... Avete pensato che volesse comunicarmi qualcosa in codice. Guardi che quella è la lingua di mia moglie, è normale che parli in francese, lo facciamo spesso in casa. Per il contenuto", Spezi pensò che in fondo poteva anche non esserci un poliziotto poliglotta, "se non lo avete capito, si riferiva a un documento che non avete visto, il contratto con l'editore per il mio libro sul Mostro. Sa che ci tengo e mi ha voluto dire che non l'avevate preso. Tutto lì."

Barbetta grigia continuò a fissarlo senza cambiare espressione. Spezi capì che il problema era anche la scagliola. Non tutti sanno che la parola indica un piano disegnato e colorato che sembra di marmo e che spesso viene usato come tavolo. Pretendere che lo sapesse un carabiniere forse era troppo. Loro, Myriam e Mario, avevano una scagliola antica: lui l'aveva data da poco a restaurare e avevano una specie di ricevuta. Era quello il documento che la moglie del giornalista non trovava.

"È per la scagliola?" chiese al carabiniere. "Vuol sapere che cos'è una scagliola? È questo?"

L'altro non rispose, ma era chiaro che il problema era quello. Spezi cercò di spiegarglielo, l'altro non era per niente convinto.

"Mi dispiace, Spezi, dobbiamo ricominciare daccapo."

Tornarono su, a casa, e se ne andarono via alle tre del pomeriggio, dopo altre quattro ore di perquisizione.

La seconda volta non risparmiarono niente, neanche lo spazio dietro i libri nella biblioteca. Presero il computer, tutti i floppy disk, meno quello

che aveva nelle mutande, anche il menu di una cena al Rotary, dove Spezi aveva tenuto una conferenza sul caso del Mostro, l'agenda con tutti i recapiti telefonici, insomma il principale strumento di lavoro di un cronista, le lettere.

Erano diventati di pessimo umore.

Anche Spezi aveva cambiato stato d'animo. C'era parecchio nervosismo, adesso, in quello che diceva.

Fu cosi che passando proprio davanti alla porta della biblioteca indicò con sarcasmo a un agente il fermaporta di pietra che aveva preso all'amico Joachim Burmeister e che se ne stava dietro l'anta, per impedire che la maniglia picchiasse contro il muro.

"Lo vede quello? È come la piramide tronca trovata sulla scena di un delitto che vi ostinate a dire che è un oggetto esoterico. Lo vede", disse Spezi con un risolino teso, "che invece, come dico io, è solo un fermaporta? Li trova dappertutto nelle case di campagna in Toscana..."

È l'uso per cui è stato fatto che serve a dare un nome a un oggetto, aveva detto qualcuno. Se, allora, lo allontani dalla sua funzione, può diventare un sacco di altre cose. Una porta staccata dai cardini è solo una tavola, se la metti su delle zampe diventa un tavolo, se la butti in acqua galleggia e si trasforma in una zattera, se la getti in un camino è solo legna da ardere.

Staccarono subito il fermaporta di Joachim dalla sua funzione e per loro divenne la scoperta più importante dell'operazione.

Adesso Spezi aveva in casa un oggetto uguale a quello che la misteriosa setta esoterica, che secondo l'indagine che si era sviluppata negli ultimi anni ordinava ai compagni di merende i delitti del Mostro, aveva lasciato a poca distanza dalle vittime. "Un oggetto", aveva scritto Fiorenza Sarzanini sulla prima pagina del *Corriere della Sera*, "che serviva a mettere in contatto il mondo terreno con quello degli Inferi."

Nel verbale di sequestro il fermaporta fu descritto come "piramide tronca a base esagonale *occultato* dietro una porta".[54] La banalissima pietra era diventato un oggetto diabolico.

Quella pietra "collegava", come poi avrebbe scritto il pubblico ministero Giuliano Mignini, "l'indagato direttamente alla serie dei duplici omicidi".[55]

Insomma, per colpa del fermaporta di Joachim il giornalista non era più

---

[54] Mario Spezi è in possesso di una copia del verbale di sequestro. *[N.d.A.]*

[55] Questa frase è contenuta nel verbale del PM Mignini che rifiutò di riconsegnare a Mario Spezi il fermaporta. *[N.d.A.]*

sospettato di essere un semplice favoreggiatore, ma anche di essere un complice. Di più, uno dei mandanti occulti.

Spezi non si diede neanche la pena di fare correggere il verbale. Poi, quando sarebbe stato necessario, avrebbe spiegato, lui con prove, che quella piramide tronca a base esagonale non solo era un fermaporta ma che non era neanche sua.

Allora, però, la faccenda non divertì per niente il giornalista.

Quando quelli se ne furono andati, salì lentamente i gradini che portavano al suo studio. Aveva paura di come lo avrebbe trovato. Era anche peggio.

Si lasciò cadere davanti al vuoto del computer sequestrato sulla poltrona nera girevole che Douglas Preston gli aveva regalato prima di ritornarsene nel Maine e rimase a lungo a contemplare lo sfascio che aveva intorno.

Era il desolante emblema della sua sconfitta.

Era il triste finale, che non sarebbe mai stato capace di immaginare, della lunga storia che aveva cominciato a raccontare il 7 giugno 1981.

Ebbe voglia di parlare con Douglas, che se ne stava ignaro laggiù, dall'altra parte dell'oceano, ma il fuso orario sconsigliava l'uso del telefono. Gli avrebbe scritto una e-mail, se solo avesse avuto un computer.

Decise di uscire di casa, aveva soprattutto voglia di aria, di camminare, e avrebbe cercato un Internet point. Al giornale non si sarebbe salvato dalla curiosità dei colleghi. Moglie e figlia capirono e lo lasciarono andare senza domande. Dribblò con poche parole i colleghi e le telecamere che lo avevano aspettato sotto casa e se ne andò in città.

In via de' Benci, a due passi da Santa Croce, entrò in uno di quei posti pieni di computer, distributori automatici di lattine e americani brufolosi che parlano in Rete con mamma e papà, e si sedette davanti a una postazione. Da qualche parte, un po' in sordina, arrivava la tromba triste di Marc Johnson che suonava *Goodbye Pork-Pie Hat* di Charlie Mingus. Spezi si collegò al proprio server, digitò le informazioni per la sua posta e vide che c'era proprio un messaggio di Douglas, con un allegato.

Lo scrittore americano stava lavorando in quei giorni anche lui alla sua parte del *Monster*. Una volta la settimana, più o meno, i due si scambiavano quello che avevano scritto separatamente e ognuno integrava l'altro. Adesso Doug gli aveva mandato la parte che sarebbe servita per l'ultimo capitolo del libro, il più difficile.

Per cercare il materiale ci avevano lavorato insieme e, alla fine, era stato eccitante, strano e angosciante.

Spezi cominciò a leggere un altro finale della storia del Mostro di Firenze, un finale che una calda sera di luglio lui e Doug avevano trovato in una corta strada di periferia.

40

Aveva scritto Douglas: "Trentasei anni dopo l'assassinio di Barbara Locci e del suo amante, nel 1968, restano in scena solo pochi personaggi della pista sarda. Tra loro Natalino Mele, il bambino che fu testimone dell'assassinio della madre in automobile, e una seconda persona, di cui non possiamo rivelare il nome, per ragioni che diverranno evidenti. Lo chiameremo Carlo.

"Molti sono morti o scomparsi. Francesco Vinci è stato ucciso dalla mala, forse per uno sgarro: il suo corpo fu messo nel bagagliaio di una macchina cui è stato dato fuoco. Salvatore ha fatto perdere le sue tracce dopo essere stato scarcerato a Cagliari. Stefano Mele, Piero Mucciarini e Giovanni Mele sono morti da tempo.

"Questa seconda persona occupa una posizione insolita - per non dire unica - nel caso del Mostro di Firenze. Conosceva bene Salvatore Vinci ed era amico di Francesco. Era stato solo sfiorato dall'indagine, ma solo perché era una persona del giro dei sardi e non ne aveva subito alcuna conseguenza. Ma non era questa la vera ragione per cui eravamo ansiosi di parlare a Carlo.

"Carlo è la persona che la scrittrice belga, Ethel, aveva identificato come Mostro di Firenze, il principale sospetto di un gruppo ristretto di carabinieri.

"Innanzi tutto parlammo con Natalino Mele.

"Lo incontrammo accanto a una vasca di pesci rossi nel Parco delle Cascine, nei pressi di un mal ridotto lunapark con una giostra e una ruota panoramica. Mele, da poco passata la quarantina, è un uomo basso e tozzo con i capelli neri e uno sguardo spaurito negli occhi. Parlava con la voce acuta ed eccitabile di un bambino che riferisce un'ingiustizia. Dopo che sua madre fu uccisa e il padre incarcerato, i parenti non lo vollero tra i piedi e lo mandarono in un orfanotrofio.

"Ci sedemmo su una panchina con la musica della giostra sullo sfondo. Gli chiedemmo se ricordasse altri dettagli della notte del 21 agosto 1968. La domanda lo colpì sul vivo.

"'Avevo sei anni! Che cosa volete che vi dica? Dopo tutto questo tempo,

come faccio a ricordare qualcos'altro? È questo che vogliono tutti quanti. Che cosa ricordi? Che cosa ricordi?'

"Disse che, la notte del delitto, sulle prime era così terrorizzato da non riuscire a parlare, finché i carabinieri non minacciarono di riportarlo indietro e fargli vedere la madre morta. Quattordici anni dopo, raccontò, quando gli investigatori stabilirono la connessione tra i delitti del Mostro e quello del 1968, la Polizia lo mise ripetutamente sotto torchio per oltre un anno. Gli mostrarono fotografie esplicite delle vittime del Mostro, dicendo: 'Guarda questa gente. È colpa tua! È colpa tua, perché non riesci a ricordare'.

"Mentre ne parlava, la sua voce carica di angoscia cresceva in tono e in volume. 'Tutto quello che ricordo adesso è che ho aperto gli occhi in quella macchina e mi sono visto davanti mia mamma morta. E quello è l'unico ricordo che ho di lei.'

"Restava una sola persona da intervistare: l'uomo che abbiamo deciso di chiamare Carlo. Una grande quantità di indizi lo indicavano come l'assassino.

"Carlo era la persona che Salvatore Vinci nella primavera del 1974 aveva denunciato alla Polizia per il furto con scasso in casa sua e che, in questo modo, si sarebbe potuta impadronire della Beretta tristemente nota come arma dell'assassinio di Barbara Locci e del suo amante, così come della scatola di proiettili utilizzata in quell'occasione. Il che suggeriva una spiegazione per uno dei più curiosi fatti nella storia del caso: il ritaglio di giornale inviato anonimamente ai carabinieri, che aveva attirato l'attenzione sul delitto del 1968 di cui erano rimaste vittime la Locci e l'amante. Chi era al corrente che la stessa arma usata dal Mostro era servita anche per quel duplice delitto? E, sapendo questo, che motivo aveva questa persona di destare l'interesse degli investigatori in proposito?

"I conti tornavano qualora il Mostro fosse Carlo: egli detestava Salvatore Vinci, sapeva che aveva utilizzato la stessa pistola per uccidere la Locci e l'amante, e sapeva che inviando quel vecchio ritaglio di giornale a un investigatore avrebbe innescato una riapertura del caso. Con tutta probabilità, Salvatore Vinci sarebbe stato identificato come il primo omicida, cosa che infatti avvenne, anche se con ritardo.

"Ma il collegamento più significativo è il profilo forense del Mostro di Firenze elaborato dall'FBI. Quel rapporto esponeva nel dettaglio un numero rilevante di caratteristiche che potevano contraddistinguere il Mostro, caratteristiche sorprendentemente specifiche, quasi ordinarie: il Mostro era

in effetti un serial killer appartenente a una tipologia ben nota, sulla quale la Behavioral Science Unit dell'FBI disponeva di un ampio *database.*

"Queste caratteristiche corrispondevano a Carlo con incredibile precisione.

"Il killer doveva essere di intelligenza media e avere completato gli studi secondari. Probabilmente aveva un lavoro manuale. Conosceva piuttosto bene Firenze e i dintorni e vi aveva vissuto a lungo. Quando uccideva, quasi certamente viveva da solo. E quando non viveva da solo, era in casa di una donna più vecchia, ma in questi intervalli era molto difficile che colpisse, dal momento che una presenza femminile più anziana, una figura materna, aveva un'influenza stabilizzante nella sua vita. Con donne della sua età avrebbe avuto sporadici contatti sessuali, essendo sessualmente impotente o, comunque, inadeguato. Tale impotenza era un fattore dominante nei suoi delitti. Alimentava l'odio nei confronti delle donne e uccidere una donna mentre faceva sesso diventava l'unico modo, per il Mostro, di raggiungere una gratificazione vicaria della *libido.*

"L'allontanamento da parte del Mostro del cadavere della donna dal maschio rappresentava un atto di possesso, così come l'amputazione e l'asportazione degli organi sessuali della vittima. (Il rapporto indicava che la maggior parte dei serial killer di questo tipo conservava per qualche tempo gli organi o, in alternativa, come ulteriore segno di possesso, li mangiava.) Il Mostro aveva perso la madre da piccolo, per un traumatico abbandono o per la morte. Probabilmente, poi, da bambino, era stato vittima di gravi abusi sessuali, fisici o emotivi.

"Il Mostro doveva possedere una macchina propria. Doveva avere un passato di microcriminalità, fatto in particolare di piccoli incendi dolosi e furti. Non doveva, tuttavia, avere un curriculum di crimini violenti a danno di altre persone, in particolare omicidio e stupro, dato che questo genere di serial killer non è un violento cronico e, in quanto impotente, non è in grado di stuprare. Il rapporto giustificava la misteriosa interruzione tra i delitti, dal 1974 al 1981, con il semplice fatto che il Mostro era altrove. L'FBI affermava, inoltre, che contrariamente alle convinzioni diffuse, a un serial killer di questo genere può capitare e capita spesso di smettere di uccidere. Frequentemente ciò si verifica quando ha una relazione con una donna più vecchia di lui, che in qualche modo rappresenta un sostituto della madre che lo ha abbandonato nell'infanzia.

"Tutti questi dettagli si adattavano a Carlo.

"Il rapporto diceva che l'assassino avrebbe scelto il luogo, non le vittime.

In altre parole, anziché selezionare le vittime e seguirle, avrebbe scelto il luogo in cui commettere il delitto, per poi pianificare minuziosamente gli omicidi prima di commetterli; la notte opportuna, si sarebbe appostato in attesa che si presentassero le persone adatte. I delitti, pertanto, sarebbero stati commessi in località ben note al killer, vicino a casa o al lavoro. Quanto più l'assassino acquisiva fiducia in se stesso, tanto più si sarebbe spinto lontano, ma non avrebbe ucciso in un luogo sconosciuto. Questo era l'indizio più impressionante di tutti. Gli omicidi erano sparpagliati su una considerevole area geografica, sulle colline a est di Firenze e nel Mugello, un'area montagnosa qualche chilometro a nord della città, e in altri luoghi oscuri e isolati. La Polizia aveva studiato per anni carte geografiche piene di spilli, senza mai riuscire a discernere uno schema preciso.

"Lo schema emergeva quando quelle località venivano confrontate con una 'mappa' della vita e dei movimenti di Carlo. Lui aveva vissuto vicino o aveva familiarità con ogni singolo luogo.

"Spezi sapeva dove Carlo viveva, ma non gli aveva mai parlato. Ci aveva provato tanti anni prima, per tentare di saperne di più di quel clan di sardi. Al telefono aveva ricevuto una risposta nervosa, secca, un rifiuto senza appello. Riprovare a contattarlo era difficile, Carlo era un tipo inquietante.

"Ma c'è un momento per ogni cosa e ora, alla fine, era venuto quello di intervistare Carlo.

"Spezi accettò, a patto che lo avvicinassimo con nomi falsi e una storia di copertura, per evitare un secondo rifiuto. Io ero un giornalista di *The New Yorker* che stava scrivendo un pezzo sul Mostro di Firenze (il che era vero) e Spezi soltanto un amico che mi dava una mano. L'intervista faceva parte di una serie, tutta di routine. Si trattava di parlare con le persone ancora in vita che avessero avuto a che fare con il caso.

"Non preavvisammo Carlo: volevamo coglierlo di sorpresa. Arrivammo alle 21.40 per essere sicuri di trovarlo in casa.

"Carlo abitava in un lindo e tranquillo quartiere operaio, a ovest di Firenze. Il suo caseggiato dava su una strada laterale, un modesto edificio a stucco con davanti un giardinetto e una rastrelliera per le biciclette. In fondo alla strada, oltre un filare di pini a ombrello, si ergevano gli scheletri di fabbriche abbandonate.

"Spezi suonò al citofono e una voce femminile gli chiese: 'Chi è?'

"'Marco Tiezzi', rispose lui.

"Ci fu aperta la porta senza altre domande.

"Carlo ci accolse sulla porta con indosso solo un paio di pantaloncini corti. Gli bastò un'occhiata a Spezi per riconoscerlo: 'Ah, Spezi! Sei tu. Non avevo capito bene il nome. Era tanto che ti volevo conoscere'.

"Ci fece accomodare al tavolo del cucinotto, con aria divertita e fiduciosa. La sua compagna, una donna più vecchia di lui, silenziosa e invisibile, finì di lavare gli spinaci nel lavandino e poi uscì dalla stanza.

"Carlo era di notevole bellezza. I capelli neri ricci erano brizzolati e il suo corpo era abbronzato e muscoloso. Aveva un atteggiamento da bullo, sicuro di sé, con un carisma da classe operaia. Mentre chiacchieravamo sul caso, gonfiava distrattamente i bicipiti e se li accarezzava, in quello che sembrava un gesto inconscio di autoammirazione. Parlava con voce bassa, roca e autoritaria, con marcato accento toscano. Sotto molti aspetti, mi faceva pensare a Robert De Niro giovane, quello di *Taxi driver*. Gli occhi neri erano vivaci, ma calmi. Pareva quasi divertito dalla nostra visita inattesa. Ci offrì un bicchiere di mirto della Sardegna.

"Carlo aveva seguito da vicino il caso del Mostro, il che era evidente non solo dal fatto che avesse riconosciuto Spezi all'istante, ma dalla straordinaria conoscenza dei fatti. Era chiaro che la vicenda continuava ad affascinarlo.

"Fu Spezi a gestire la conversazione. Cominciò sottotono, con noncuranza, facendo scivolare un registratorino dalla tasca della giacca. 'Posso usare il registratore?'

"Carlo gonfiò i muscoli e sorrise. 'No', disse, 'sono geloso della mia voce. E poi è troppo vellutata, troppo ricca di tonalità per metterla in quella scatola.'

"Spezi rimise in tasca il registratore e spiegò: io ero un giornalista di *The New Yorker* che stava scrivendo un articolo e quella era un'intervista di routine, una delle tante che stavamo facendo alle persone collegate al caso. Dopo qualche domanda generica, Spezi cominciò ad avvicinarsi trasversalmente al vero obiettivo.

"'Che tipo di rapporti aveva con il suo amico Francesco Vinci?'

"'Eravamo molto amici. Era un'amicizia a prova di bomba.' Fece una pausa, poi disse una cosa incredibile. 'Spezi, ti voglio regalare uno scoop. Sai quando Francesco fu arrestato perché aveva nascosto la macchina? Bene, io ero con lui! Nessuno l'ha mai saputo finora.'

"Carlo si riferiva alla notte del duplice delitto di Montespertoli nel giugno 1982, quando lui abitava a poca distanza, non più di sei chilometri. Fu quel delitto che condusse all'arresto di Francesco Vinci con l'accusa di es-

sere il Mostro di Firenze. Un indizio importante a suo carico, oltre al fatto di essere stato spesso a trovare Carlo in quella zona, era che avesse nascosto, 'infrascato' avevano scritto i carabinieri, la macchina in un bosco in Maremma e avesse dato alla Polizia una spiegazione senza prove, parlando di una donna e di un marito geloso.

"'Ma allora il suo amico Francesco aveva un testimone a suo favore!' disse Spezi. 'Avrebbe potuto evitare di finire in galera e di essere accusato di essere il Mostro. Perché non disse niente?'

"'Perché non voleva che io fossi immischiato nei suoi affari.'

"'E per questo si è fatto più di due anni di prigione?'

"'Voleva proteggermi. E poi aveva fiducia nella Giustizia.'

"'Lei viveva assieme a Francesco?' chiese Spezi.

"'Non proprio. Ma eravamo molto spesso insieme.'

"'Nel 1974 Francesco ebbe un litigio con una donna nel Mugello, una zona dove andava spesso e dove poco dopo avvenne un delitto.'

"'Sì. Ebbero brutti litigi. C'ero anch'io.'

"'E quali erano i suoi rapporti con Salvatore Vinci?'

"L'espressione divertita di Carlo parve raffreddarsi leggermente, ma lui continuò a sorridere. 'Non siamo mai andati d'accordo. Incompatibilità di carattere, si potrebbe dire.'

"'Ma c'erano motivi specifici? Forse riteneva Salvatore Vinci responsabile del fatto che sua madre l'avesse abbandonata quando lei era bambino?'

"'Non proprio. Avevo sentito qualcosa...'

"'Salvatore aveva strane abitudini sessuali. Forse lì in mezzo è da cercare una ragione per le incomprensioni?'

"'Non ne avevo mai saputo niente. Solo più tardi ho saputo dei suoi...' Dopo una pausa: 'tic'.

"'Ma lei e lui avete avuto delle vere e proprie liti. Anche quando lei era molto giovane. Nella primavera del 1974, per esempio, arrivò a denunciarla per il furto con scasso della sua abitazione...'

"'Non è esatto. Siccome non seppe dire se gli avevo preso qualcosa, fui denunciato solo per violazione di domicilio. Un'altra volta avemmo una rissa e io lo bloccai piantandogli alla gola il mio coltello da sub, ma si liberò e io mi chiusi nel bagno.'

"Lo strano e inatteso dettaglio dell'uso da parte sua di un coltello da subacqueo per minacciare Salvatore Vinci ci lasciò di sasso. Era stata lanciata quasi una sfida: anni prima, il medico legale Mauro Maurri aveva concluso che lo strumento usato dal Mostro per le sue agghiaccianti asporta-

zioni poteva essere proprio un coltello da subacqueo.

"Spezi continuò con le sue domande, avvicinandosi a spirale al delitto del 1968.

"'Chi pensa che commise il delitto del '68?'

"'Stefano Mele.'

"'Ma la pistola non fu mai trovata.' In altre parole, qualcun altro se l'era portata a casa. Mele aveva affermato di averla gettata nel torrente, che era stato passato al setaccio e la pistola non c'era.

"'Mele deve averla venduta o data a qualcun altro quando uscì di galera.'

"'Questo è impossibile. La pistola fu usata di nuovo nel 1974, quando Mele era ancora in carcere.'

"'Ne sei sicuro? Non ci avevo mai pensato.'

"'Dicono che fu Salvatore Vinci a sparare nel 1968', disse Spezi.

"'Era troppo vigliacco per farlo.'

"'Allora, che cosa pensa che accadde?'

"'Ne ho parlato spesso con Francesco. Noi pensavamo che la pistola fosse passata di mano in mano e che dietro c'era qualcuno, qualcuno con parecchi soldi.'

"'Ci fu anche una taglia di mezzo miliardo; qualcuno avrebbe potuto essere tentato dal prenderla.'

"'Per quella cifra me la sarei fatta anche con il mio amico Francesco! Ma non lo feci, non lo avrei mai fatto. Se io avessi saputo che lui era il Mostro, lo avrei ammazzato con le mie stesse mani e nessuno avrebbe mai più trovato il corpo.'

"'Quando se ne andò via da Firenze?'

"'Nel '74. Prima me ne andai in Sardegna e dopo lontano.'

"'Poi tornò e si sposò.'

"'Sì, nell'81. Mi sono sposato, ma non ha funzionato.'

"'Che cosa non funzionava?'

"'Non poteva avere bambini.'

"In base ai documenti, il matrimonio era stato annullato per non essere stato consumato: la moglie non poteva avere figli perché Carlo era impotente, cosa che confermava un altro importante dettaglio del rapporto dell'FBI.

"'E poi si è risposato?'

"'Vivo con una donna.'

"Spezi aveva assunto un tono noncurante, come se stesse concludendo l'intervista.

'"Posso farle una domanda provocatoria?'

'"Certo. Tanto, posso non rispondere.'

'"La domanda è: se Salvatore Vinci aveva la Beretta calibro 22, lei era la persona nella posizione migliore per prenderla. Magari durante la violazione di domicilio della primavera del 1974.'

"Carlo non rispose. Parve riflettere. 'Ho una prova che io non la presi.'

'"Quale?'

'"Se l'avessi presa, l'avrei scaricata in fronte a Salvatore.'

'"Continuando in quel ragionamento', disse Spezi, lei fu lontano da Firenze tra il 1975 e il 1980, giusto nel periodo in cui non ci furono omicidi. Quando tornò, ricominciarono.'

"Carlo non rispose alla domanda. Si appoggiò invece allo schienale della sedia. Il suo sorriso si allargò. 'Quelli furono gli anni più belli della mia vita. Avevo una casa, mangiavo bene, e tutte quelle ragazze...' Fece il gesto che significa fottere. 'Me ne andavo in giro con lo zaino sulle spalle, un vero vagabondo.'

'"E così', disse Spezi con nonchalance, 'neanche lei è... il Mostro di Firenze?'

"Ci fu solo una breve esitazione. Carlo non smise di sorridere neppure un istante.

'"No, la fica mi piace intera. Peccato, non posso farti fare questo scoop!'

"Ci alzammo per andarcene. Carlo ci seguì fino alla porta. Mentre ce l'apriva, si protese verso Spezi. Parlò a voce bassa, in tono cordiale e, improvvisamente, informale.

'"Ah, Spezi, dimenticavo. Ricordalo: io sono come il mio amico Francesco. Io non scherzo mai.'"

BIBLIOGRAFIA

Il Mostro di Firenze, Alessandro Cecioni/Gianluca Monastra, Nutrimenti, Roma 2002.

Compagni di sangue, Michele Giuttari/Carlo Lucarelli, Le Lettere, Firenze 1998.

Storia delle merende infami, Nino Filastò, Maschietto Editore, Firenze 2005.

Il mostro il giudice e il giornalista, Sandro Provvisionato/Gian Paolo Rossetti, Theoria, Roma 1996.

Un amore all'inferno, Diego Cugia, Mondadori, Milano 2005.

Un uomo abbastanza normale, Ruggero Perugini, Mondadori, Milano 1994.
Il Caso Pacciani, Francesco Ferri, Edizioni Pananti, Firenze 1996.
Il Mostro, Michele Giuttari, Rizzoli, Milano 2006.

FINE